

Amedeo De Vincentiis  
***Battaglie di Memoria.***  
***Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del***  
***Quattrocento.***  
Con l'edizione del *regno* di Leodrisio Crivelli

[A stampa Roma 2002 (Roma nel Rinascimento) @ dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

ROMA NEL RINASCIMENTO  
2002

## INDICE

INTRODUZIONE: DISCONTINUITÀ

### 1. GRUPPI

1.1. Le reliquie di Pio II

1.2. Strategie

### 2. TESTI

2.1. Battaglie

2.2. Il regno

### 3. TRADIZIONI

3.1. Aronne, le gemme e latiarà

3.2. Storie

EPILOGO

APPENDICE I

Le gemme di Paolo II. Interpretazioni tra XV e XVI secolo

APPENDICE II

Il De regno di Leodrisio Crivelli. Testo e traduzione

FONTI

BIBLIOGRAFIA

Gli storici hanno proposto diverse date di nascita dello stato della chiesa nel medioevo. Tra queste, il papato di Gregorio Magno, quello di Innocenzo III, quello avignonese<sup>1</sup>. E, nel XV secolo, il definitivo ritorno dei papi a Roma nel 1420<sup>2</sup>. A partire da questa data, in effetti, i papi si impegnarono ad affermare la loro autorità con costanza nei domini della chiesa. Si posero così all'avanguardia nella schiera dei principi cristiani intenti a intensificare il controllo su territori e sudditi. Tuttavia, quando la competizione tra potenze nello spazio politico europeo si andava facendo sempre più serrata, il papato dovette fare i conti con una sua debolezza, peculiare rispetto agli altri principati, connessa alla natura stessa della istituzione. Sentiamo in proposito la voce di un papa veneziano della fine del XV secolo.

La sera del 28 febbraio 1471, verso le sette, il fiorentino Gentile Becchi venne ricevuto da papa Paolo II. Becchi doveva consegnare una lettera del suo signore Lorenzo dei Medici al pontefice e sondarne le intenzioni<sup>3</sup>. Il papa lesse la lettera. Lodò la prudenza di Lorenzo, ben lontana da una certa veemenza del padre. Quindi interrogò l'ambasciatore sul sostegno concreto di Firenze a una eventuale crociata. Becchi cercò di tergiversare, accampando le ingenti spese sostenute dalla sua città per contrastare gli attacchi del condottiero Bartolomeo Colleoni. Il papa si mostrò comprensivo, offrì il suo aiuto. Voleva tranquillizzare l'ambasciatore e il suo signore sulla solidità del legame tra Firenze e Roma. «Fasemo più che non possiamo», assicurò: l'amicizia con la chiesa era sicura e «stabile»<sup>4</sup>. Appena pronunciata questa parola però il pontefice si rese conto di essersi esposto a una facile obiezione. Si affrettò dunque a prevenirla, togliendo all'ambasciatore le parole di bocca:

Vu dirì: 'O la Chiesa per la morte dei pontefici non varia ella?  
Digho che nella terra de' ziegghi Argo è che z'ha uno ochio. *Nil perpetuum sub sole*. Et anchora sempre il subcessore vorà mantegnere el facto so. Et

<sup>1</sup> Vastissima la bibliografia in proposito, per gli snodi citati si v. almeno G. Arnaldi, *Alle origini del potere temporale dei papi*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini- G. Miccoli, Torino 1986, pp. 45-71 e Id., *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 7/2, Torino 1987, pp. 3-151; *Innocenzo III. Urs et Orbis*, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2002, da un punto di vista particolarmente significativo, F.M. Bischoff, *Urkundenformate im Mittelalter: Grösse, Format und Proportionen von Papsturkunden in Zeiten expandierender Schriftlichkeit (11.-13. Jahrhundert)*, Marburg an der Lahn 1996; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Paris 1965 e *Aux origines de l'Etat moderne. Le fonctionnement administratif de la Papauté d'Avignon* (actes de la table ronde, Avignon 23-24 janvier 1988), Roma 1990, cfr. anche A. Vasina, *Il periodo avignonese nella storiografia degli ultimi decenni*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese* (Atti del XIX convegno di studi, Todi 15-18 ottobre 1978), pp. 11-48.

<sup>2</sup> P. Partner, *The papal state under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early Fifteenth century*, London 1958; M. Caravale, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 14, *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 3-138; P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

<sup>3</sup> Sulla intricata situazione diplomatica di quei mesi R. Fubini, *Gentile Becchi tra servizio medico e aspirazioni cardinalizie, e una sua intervista bilingue a papa Paolo II (1 marzo 1471)* (1996), in Id., *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996, pp. 333-354, che pubblica anche il testo della relazione di Becchi a Lorenzo dei Medici, pp. 350-354.

<sup>4</sup> Cit. *ivi*, p. 351.

quando non volesse ha sempre presso chi ne lo po storre, che non acade così con altro prinzipe<sup>5</sup>.

La conversazione attesta che il problema della discontinuità del papato era moneta corrente nelle valutazioni politiche del tempo. Certo, Paolo II sottolineava che la precarietà era un elemento comune a tutti gli stati<sup>6</sup>. Inoltre, l'incognita delle successioni al vertice accomunava il papato al suo contraltare ideologico tradizionale. Pure l'impero infatti era una monarchia elettiva. Ma ormai nell'occidente cristiano l'impero si avviava a diventare una potenza tra le altre; anche per i papi, che sempre più frequentemente avevano dovuto fronteggiare la concorrenza di altri principi europei. Questi però si erano dotati da tempo di meccanismi di trasmissione del potere che favorivano una maggiore continuità, attraverso regole dinastiche sempre più stabili. E i piccoli principati italiani che circondavano i domini dei papi si sforzavano di seguire il loro esempio. Non a caso dunque Paolo II, passando dal generico al concreto, vantava una caratteristica del sistema politico della chiesa di Roma che in qualche modo ne arginava la discontinuità, esaltando la funzione di raccordo tra un papato e l'altro svolta dal collegio cardinalizio e dalla curia nel suo insieme. In realtà però, da un pontefice all'altro, la continuità a Roma non era affatto scontata. E i primi a constatarlo erano proprio gli uomini di curia.

Se tale discontinuità poteva costituire uno svantaggio nella competizione tra gli stati europei, il potere dei papi aveva però altre frecce al suo arco. Quando nel 1440 Lorenzo Valla terminò il suo opuscolo polemico contro il potere temporale dei papi, si trovava al sicuro presso la corte di Alfonso V di Aragona. La sua opera era stata patrocinata dallo stesso sovrano, allora in forte contrasto con papa Eugenio IV. Ma Valla continuava a non sentirsi del tutto sicuro: contro «i dardi invisibili» della potenza dei papi non vi erano rifugi certi<sup>7</sup>. Attaccare il papa si pagava con un «doppio terrore», speculare alla natura della sua autorità, temporale e spirituale<sup>8</sup>. Un'autorità virtualmente sconfinata, pronta ad essere esercitata ovunque venisse accolta. Nei fatti però Valla poteva ancora ritenersi al sicuro stando lontano da Roma, giacché durante il XV secolo i papi si impegnarono ad intensificare il loro controllo soprattutto all'interno dello stato, per plasmare una forma di dominio originale che mirava a controllarne non solo i corpi dei sudditi, ma anche le loro coscienze<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Ibid. il riferimento scritturale è a *Ecl.* 2, 11.

<sup>6</sup> Indicazioni generali in *I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*, (Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994), a cura di G. M. Cantarella- F. Santi, Spoleto 1996. Sulle percezioni della discontinuità del potere papale anche in epoca successiva, R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma 1990, pp. 43,82, 88, ricco di suggestioni anche su altri aspetti.

<sup>7</sup> Cito dal §.1 del *De falso credita et ementita Constantini donatione*: «Quique invisibilibus me potestatis sue iaculis persequatur, ut ire possim dicere: “Quo ibo a spiritu tuo et quo a tua fugiam facie?”, nisi forte putamus patientius hec esse laturum summum sacerdotem, quam ceteri facerent». L'edizione di riferimento è W. Setz, *Lorenzo Valla schrift gegen die Konstantinische Schenkung, 'De falso credita et ementita Constantini donatione'. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975; uso la traduzione di O. Pugliese in Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino*, Milano 2001, p. 61 che si fonda sul testo edito da W.Setz.

<sup>8</sup> «Verum non est causa, cur me duplex hic periculi terror conturbet arceatque a proposito», ivi, §.2, Valla, *La falsa cit.*, p.63.

<sup>9</sup> Prodi, *Il sovrano cit.* Ancora a metà del XV secolo i papi si concentrarono nel rafforzamento del controllo dei sudditi nei propri domini, puntando piuttosto a esercitare la loro influenza nei rapporti con gli altri stati italiani attraverso l'assegnazione dei benefici ecclesiastici locali, A. Prospero, *“Dominus beneficiorum”: il conferimento dei benefici ecclesiastici fra prassi curiale e ragioni politiche negli stati*

Tra queste due caratteristiche della monarchia papale si può scorgere un legame di compensazione. L'esaltazione delle qualità sacrali del sacerdote principe, trasmesse intatte da Cristo a Pietro e ai suoi successori, contribuiva a sminuire almeno sul piano ideale l'aleatorietà di un sistema elettivo. Da tempo anche i rituali legati alla persona del pontefice avevano cercato a loro modo di armonizzare i due aspetti. Contrariamente a quanto avveniva in altre corti cristiane, infatti, a Roma i sovrani pontefici dovevano morire anche simbolicamente. L'esaltazione della transitorietà corporea dell'individuo che in vita aveva incarnato l'istituzione papale era condizione necessaria alla esaltazione della sacralità perenne della carica<sup>10</sup>. Nel XV secolo la ritualità della corte pontificia accentuò questo messaggio. Allo stesso tempo però un'altra ritualità, tramandata da secoli nelle strade di Roma, si accaniva a sottolineare ogni rottura provocata dalla morte di un papa attraverso saccheggî che colpivano i suoi beni e quelli degli uomini a lui legati<sup>11</sup>. Insomma, anche al cuore dello stato pontificio, quella compensazione restava problematica.

I modi per fronteggiare la discontinuità del potere papale furono molti poiché il problema riguardava tutti coloro che gravitavano attorno alla curia di Roma. Ciascuno reagì a seconda del suo grado di consapevolezza del problema, dei suoi interessi e soprattutto dei mezzi a sua disposizione. I gradi più alti del potere potevano disporre di letterati di professione. Erano una risorsa preziosa: in curia, una strategia politica aveva più possibilità di successo se era accompagnata da una intensa propaganda culturale. Rappresentare le proprie posizioni attraverso testi di varia natura, confezionare e far circolare messaggi ideologici erano ritenuti elementi essenziali nella competizione per il potere. Per questo i letterati (gli 'umanisti') con le loro competenze tecniche e la loro duttilità finivano per diventare indispensabili. Ma una volta coinvolti, il gioco politico si complicava. Anche loro rivendicavano una certa autonomia e la realizzazione di ciò che veniva loro richiesto non corrispondeva quasi mai solo alle intenzioni dei patroni. Così si attivavano altri circuiti, paralleli a quelli del potere politico, che funzionavano secondo le regole della competizione culturale e del mercato del lavoro intellettuale. Con i letterati infine entravano in scena altri attori: i loro testi. Una volta prodotti e messi in circolazione, infatti, anche i testi finivano per acquisire una relativa autonomia. Venivano riciclati, reinterpretati, manipolati. Rilette in contesti diversi da quelli per cui erano stati pensati, rivelavano altri significati. Potevano così adempiere a nuove funzioni. In questa ricerca mi sono concentrato su un momento in cui la discontinuità del papato dovuta alla successione del sovrano pontefice si manifestò con particolare evidenza. Allora emersero dinamiche che in altri casi rimasero nascoste, tanto da

---

*italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P.Johanek- P.Prodi, Bologna 1984, pp.51-86 e, più in generale, il profilo di G. Chittolini, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G.De Rosa- G.Cracco, Napoli 2001, pp. 191-217 con bibliografia essenziale. In seguito la chiesa di Roma ampliò le proprie mire di controllo delle coscienze anche al di fuori del proprio stato, cfr. A. Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996; ma elementi significativi di tale aspirazione, soprattutto attraverso la pastorale, si colgono già nel XV secolo, R. Rusconi, *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del certo mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G.De Rosa- T.Gregory- A. Vauchez, 1, *L'antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp.505-536, p. 507.

<sup>10</sup> A. Paravicini Bagliani, *Il corpo del Papa*, Torino 1994; si v. il classico, E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino 1989.

<sup>11</sup> Paravicini Bagliani, *Il corpo* cit., p.152; cfr. anche. C. Ginzburg, *Saccheggî rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», 22 (1987), pp. 615-636.

lasciare tracce ancora ripercorribili, almeno in parte. Alcuni intrecci che allora legarono politici, intellettuali e testi possono così essere riconosciuti. Cerchiamo di dipanarli con pazienza<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Ringrazio per suggerimenti e osservazioni su vari aspetti di questa ricerca Sandro Carocci, Paolo Di Vito, Chiara Frugoni, Erminia Irace, Massimo Miglio, Anna Modigliani, Gabriele Pedullà, Mauro Rosa De Morais jr.

## GRUPPI

Quando a Roma giunse la notizia che Pio II era morto ad Ancona Niccolò Severini, uno dei tanti senesi che papa Piccolomini aveva inserito nei ranghi della amministrazione pontificia, era senatore dell'Urbe<sup>13</sup>. «Si faranno le exequie consuete, e poi el Conclave per lo nuovo Pontefice. Dio ce lo dia propitio e benevolo a la patria», scriveva il senatore ai signori di Siena, il 18 agosto 1464<sup>14</sup>. «Stimasi aremo sabbato nuovo Pontefice: che Dio ce lo dia buono e propitio a la città», ribadiva in una missiva, dieci giorni dopo<sup>15</sup>. «Che Dio ce lo conceda propitio», ancora, il giorno seguente<sup>16</sup>. La monotona ripetizione dell'invocazione tradisce l'angoscia di Severini per l'incertezza del passaggio di poteri in curia. Una inquietudine personale, legata alla delicata carica che allora egli ricopriva a Roma, ma condivisa dai lettori dei suoi dispacci, i governanti di Siena, per ragioni che riguardavano tutta la comunità cittadina. Erano sensazioni diffuse in quei giorni: ad ogni morte di papa, tutti gli stati occidentali e specialmente quelli italiani, più direttamente coinvolti nella politica della santa sede, erano in ansia per l'incertezza della successione<sup>17</sup>. Allora però la repubblica di Siena si trovava in una posizione particolarmente delicata poiché i suoi cittadini dopo dieci anni di pontificato di Pio II erano considerati come il gruppo degli intimi e favoriti del papa. Il pontefice appena defunto infatti non apparteneva a un clan familiare particolarmente potente ed esteso. Appena eletto quindi, oltre che ai consanguinei, aveva attinto a amici, alleati e uomini di fiducia in massima parte senesi per tessere rapidamente in curia e nello stato una rete di collaboratori fedeli<sup>18</sup>. Dal collegio cardinalizio, a segretari, funzionari, amministratori: col tempo Pio II aveva piazzato suoi uomini a tutti i livelli della chiesa. Li aveva disseminati sia dentro che fuori la città di Roma, nello stato della chiesa. Specialmente in Umbria, che era diventata la roccaforte del potere dei Piccolomini. Ma

<sup>13</sup> Per la vita di Pio II, rimane di riferimento G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, Bari 1950, che utilizzerò anche in seguito senza citarlo continuamente.

<sup>14</sup> Cit. a p. 154 in N. Mengozzi, *Il pontefice Paolo II ed i Senesi (1464-1471)*, «Buletino senese di storia patria», 21 (1914), pp. 141-174, pp. 197-288, pp. 455-530, lungo studio a puntate: ivi, 22 (1915), pp. 253-302; 24 (1917), pp. 37-68, 85-130, 205-260; 25 (1918), pp. 3-75, di cui mi avvarrò soprattutto per i numerosi documenti pubblicati (d'ora in poi citerò solo: autore, numero della rivista, anno di pubblicazione).

<sup>15</sup> E aggiungeva: «che mi pare n'aviamo bisogno per molti rispetti; ed io per la mia singularità ne avrei necessità per avere spaccio à fatti miei», Mengozzi 21 (1914), p. 154.

<sup>16</sup> Ivi, p. 158.

<sup>17</sup> Per il passaggio da Pio II a Paolo II v. i dispacci dei rappresentanti di vari principati italiani a Roma citati in L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, 2, Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, a cura di A. Mercati, Roma 1961, pp. 279 sgg. Che papa Barbo avesse intenzione di mutare decisamente i rapporti di potere tra centro e periferia dello stato, apparve ancora più chiaro due anni dopo, quando si manifestò la sua politica autoritaria (soprattutto nella nomina degli ufficiali cittadini), v. i dispacci degli oratori milanesi e mantovani in curia citati da S. Carocci, *Governo papale e città nello stato della chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224, pp. 201 sgg., e per la politica di Paolo II, pp. 177, 190 e *passim*.

<sup>18</sup> La creazione di una famiglia artificiale fu una caratteristica originale della politica curiale di Pio II rispetto a più consuete pratiche nepotistiche, su cui v. S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999, con discussione bibliografica, pp. 152 sgg. Cfr. anche A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, ivi 2000.

ora che il vertice del sistema di potere dei Piccolomini era scomparso, il senatore Severini si sentiva particolarmente a rischio. Anche perché il suo mandato stava per scadere e sarebbe presto stato sottoposto al sindacato. Una buona occasione per un nuovo pontefice ostile al precedente per intervenire e lanciare un segnale che i tempi stavano cambiando<sup>19</sup>. Più difficile sarebbe stato sradicare immediatamente uomini insediati da tempo sul territorio dello stato lontani da Roma. Da anni i beneficiati di Pio II vi esercitavano incarichi di governo e amministrativi di cui si erano avvalsi per crearsi clientele e stringere solidi legami locali. Funzionari come Iacopo Tolomei, che il papa nell'agosto del 1459 aveva nominato governatore di Foligno, Spoleto e Assisi, nonché vicecastellano di Castel S. Angelo a Roma, avevano esercitato il loro potere giostrandosi tra varie fedeltà, quella a Roma e alla loro funzione, ma anche quella al clan dei Piccolomini, alla loro città di origine. Difficile colpirli dunque, ma non impossibile<sup>20</sup>.

### 1.1. *Le reliquie di Pio II*

Che i senesi fossero la famiglia del papa defunto a Roma era opinione corrente. Per questo i mercanti di Siena furono il primo bersaglio dei romani nei saccheggi che si scatenarono alla morte del pontefice. Erano episodi abituali in quelle circostanze, accettati con relativa rassegnazione anche dai diretti interessati, consapevoli che non sarebbero durati a lungo. Le avvisaglie di ostilità contro Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, nipote di Pio II e castellano di Castel S. Angelo, invece, potevano avere conseguenze più gravi per la città e la curia<sup>21</sup>. Al momento il castellano era minacciato più nei beni che nella persona, perché temporaneamente assente da Roma. Ma al suo rientro si sarebbe potuto inquietare per la possibilità dell'elezione di un papa a lui ostile, quindi dimostrarsi restio a riconsegnare in mano al sacro collegio la fortezza cittadina. Almeno così temevano alcuni cardinali. Tanto che proposero di celebrare il conclave nella chiesa di S. Maria Sopra Minerva o in Campidoglio per essere più lontani dalla castello presidiato dagli uomini del duca. Infine si risolsero a restare in Vaticano e, di fatto, il duca si mantenne ligio al suo dovere di servitore della chiesa; per quanto, prudentemente Antonio Piccolomini riconsegnò il castello solo dopo l'elezione del nuovo papa, avute opportune rassicurazioni. La fortezza venne subito affidata a Rodrigo Sánchez de Arévalo, uomo di fiducia del nuovo pontefice<sup>22</sup>.

L'inquietudine dei favoriti di Pio II era aggravata dal progressivo assottigliarsi della speranza di vedere eletto un dei cardinali legati a papa Piccolomini. Sulle prime, tra i papabili circolarono anche i nomi dei cardinali Calandrini e Roverella, devoti a Pio II. Ma erano voci ingannevoli. Ben presto si fecero altri nomi. Certo non quello del cardinale nipote di Pio II, Francesco Todeschini Piccolomini, allora venticinquenne:

---

<sup>19</sup> Nei successivi dispacci di Severini a Siena, il senatore si raccomandò esplicitamente affinché i signori della città intervenissero presso il papa per favorirlo in merito al suo sindacato, v. Mengozzi 21 (1914), p. 173 e *passim*.

<sup>20</sup> Per Iacopo Tolomei, su cui tornerò tra breve, Mengozzi 21 (1914), p. 165.

<sup>21</sup> Il 18 agosto 1464 sempre Severini scriveva a Siena: «Pur alcuni tristi ànno fatto alcuni assalti a le robbe d'altri, cioè de' Mercatanti che di nocte sgombravano, et anco a certe cavelle del Duca, nipote del Papa; ma tutto è ritornato restituito [...] El duca preducto sta in Castello [...] et farà suo dovere di restituire il Castello al Collegio de' Cardinali», *ivi*, p.154. Sulla recrudescenza di disordini e saccheggi alla morte dei papi nella seconda metà del XV secolo v. Paravicini Bagliani, *Il corpo* cit., p. 152.

<sup>22</sup> La situazione era complicata dagli stretti legami tra il duca di Amalfi e il re di Napoli: Pastor, *Storia* cit., pp. 279-280; il castello venne riconsegnato il 14 settembre successivo, *ivi*, p.289.



troppo giovane per avere reali possibilità di succedere allo zio. Ma neanche il più anziano ed esperto Iacopo Ammannati Piccolomini, fedelissimo del defunto pontefice, nonostante le sue ambizioni sembrava papabile<sup>23</sup>. Solo il letterato Francesco Filelfo una settimana dopo la morte del papa scrisse a Ammannati prospettandogli l'elevazione al soglio pontificio. Ma le simpatie cortigiane di Filelfo, come vedremo in seguito, non erano molto affidabili e non avevano gran credito<sup>24</sup>. Più quotati erano il decano del collegio cardinalizio, il dotto Bessarione, e i cardinali Capranica e Carvajal. Ad aumentare la confusione si aggiunsero profezie sull'elezione di un ecclesiastico esterno al sacro collegio, il vescovo di Reggio Battista Pallavicini. Infine, presero quota i cardinali Torquemada e Scarampo<sup>25</sup>. Per quanto disorientati, i senesi non rimasero con le mani in mano. Già prima della elezione, i signori della città nominarono il giureconsulto Battista Bellanti ambasciatore a Roma. Prima di partire Bellanti ricevette precise istruzioni sulle priorità da presentare al nuovo papa. Al momento la cosa più urgente era la salvaguardia dei senesi al servizio della chiesa<sup>26</sup>. L'ambasciatore della repubblica avrebbe quindi dovuto insistere su questo punto:

essendo in Corte molti nostri cittadini, reliquie de la felice memoria di Papa Pio, et altri e' quali sono devotissimi a la S.S., quelli instantissimamente raccomandandi a la S.Beatitudine, come veri figlioli et

---

<sup>23</sup> Il cardinale di Pavia Iacopo Ammannati Piccolomini espresse allusivamente le sue ambizioni al pontificato in un suo discorso ai cardinali durante il conclave, ricordando che «in iuvenibus aliquando magna opera: Alexander, Pompeius, Scipio, Nicolaus III; grandior tamen certior dux», Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, 3 voll., Roma 1997, 2, p. 500 (l'allusione è messa in relazione con le ambizioni papali di Ammannati da G. Calamari, *Il confidente di Pio II: Card. Iacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479)*, Milano 1932, p. 220).

Ammannati Piccolomini, invece, venne considerato papabile alla morte di Paolo II, nel 1471, come testimoniano anche uno degli epigrammi che gli dedicò allora il fiorentino Gentile Becchi: «Cur reliquis Papiensis ais, mihi sisque Papias?/ Quod citius papam te volo quam reliqui», pubblicato in C. Grayson, *Poesie latine di Gentile Becchi in un codice Bodleiano*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi, direttore de "La Bibliofilia"*, a cura di B. Maracchi Biagiarelli- D. F.Rhodes, Firenze 1973, pp. 285-303, p. 294.

<sup>24</sup> Il agosto 1464 Francesco Filelfo scriveva a Iacopo Ammannati: «faciat Deus omnipotens, ut tibi offendant litterae meae mutatum nomen. Quod factum si fuerit, haud vereor futurum te vero Pium, si minus nomine, ipsa re salutem», Francischi Philelphi *Epistolarum familiarum libri .xxxvij. ex eius ixemplari transumpti. Ex quibus ultimi .xxi. novissime reperti fuere et impressorie traditi officine, Venetiis 1502, c.155r*, cit. in Ammannati Piccolomini, *Lettere cit.*, p. 497.

<sup>25</sup> Capranica, Carvajal, Calandrini e Roverella compaiono come possibili candidati in una lettera da Ancona, dove era morto Pio II, del milanese Raffaele Caimi del 15 agosto 1464, v., ivi p. 281 e nota 3. Sul vescovo Pallavicini e la sua autopromozione profetica al pontificato v. la testimonianza del biografo di Paolo II, Gaspare da Verona, che scriveva pochi mesi dopo l'elezione: «Adde his quod Baptista Palavicinus, Reginus episcopus, ante vero scriptor apostolicus, multis pronosticationibus astrologorum sacrarumque mulierum, nec non virorum, sibi se futurum summum pontificem persuadebat», *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 3/16, Città di Castello 1911, p. 5 e nota 3. Gli ultimi due nomi sono citati in una lettera di Giacomo di Arezzo a Barbara Gonzaga del 1 settembre 1464, Pastor, *Storia cit.*, p. 282 e nota 2. Solo Ottone del Carretto scrivendo a Francesco Sforza il 14 giugno 1464 aveva colto nel segno, suggerendo la possibilità della elezione di Pietro Barbo, ivi, p.281 nota 4.

<sup>26</sup> In questo intento il regime senese sembrò passare sopra a precedenti divisioni interne. Sulla politica cittadina, con riferimento anche a questi anni, v. A.K. Isaacs, *Cardinali e 'spalagrembi'. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1996, 3, pp. 1013-1050; C. Shaw, *Politics and Institutional Innovation in Siena, 1480-1498*, «Buletino senese di storia patria», 103 (1996), pp. 9-102 e ivi 104 (1997), pp. 194-307. Per il tradizionale legame tra la città e il papato, anche prima del regno di papa Piccolomini, R.C. Trexler, «*Ne fides communis diminuat*». *Autorità papale e sovranità comunale a Firenze e a Siena fra il 1345 e il 1380*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 39 (1985), pp. 448-501 e ivi, 45 (1986), pp. 1-25.

servitori devotissimi de la S.S. Et circa questa parte si extenda con quelle appropriate parole che saprà ben fare la Sua Signoria<sup>27</sup>.

La raccomandazione delle «reliquie» viventi di Pio II divenne ancora più urgente quando, in soli tre giorni di conclave, i diciannove cardinali del sacro collegio elessero papa il cardinale di Venezia, Pietro Barbo<sup>28</sup>. Nei giorni che seguirono, i governanti di Siena avviarono diverse iniziative per fronteggiare il mutamento di regime a Roma. Prima di tutto intensificarono le richieste di informazioni sulle attitudini del pontefice nei loro confronti. Ricevettero dapprima segnali incoraggianti. Il 3 settembre, il senese Niccolò Venturi riferiva in una lettera la sua prima udienza presso il pontefice:

Visitando la Santità del Papa, el cui nome è Paulus Secundus, raccomandai la città, et deinde Misser Francescho Aringhieri per lo Senato, a lui promesso da Papa Pio. Risposemi S.S. questo ultimo aver promesso a tre; et che avendo saputo tale promessa prima, l'avrebbe avuto a memoria; et che lo amava (...) et però S.S. non mi fece altra risposta a la raccomandatione facta de la città (...) Ma spero S.S. ci sarà propitia e buono padre<sup>29</sup>.

Le buone intenzioni di Paolo II sembravano confermate pochi giorni dopo da un altro informatore:

non che da questo Papa sia da aspettare, o dubitare, alcuna novità contro la città nostra, perché si mostra tutto affectionato ad essa, et da lui non credo che habbiamo altro che bene: et la natura sua è benigna, et tutta dirizzata a pace et quiete (...) Et dovendo morire la felice memoria di Papa Pio, non so chi potessemo havere più affectionato Pontefice<sup>30</sup>.

Bene informati, i signori di Siena passarono all'azione. Su due fronti. Direttamente presso il pontefice, con l'invio di una serie di messaggi di congratulazione e sottomissione<sup>31</sup>. Poi presso tutti i loro amici e protettori in curia, a cominciare dai cardinali legati al defunto pontefice, affinché intervenissero il prima possibile per tutelare interessi e cittadini della repubblica<sup>32</sup>. Poco dopo, il 12 settembre, nominavano i quattro ambasciatori che avrebbero consegnato al papa la lettera di congratulazioni ufficiali. Assieme alla lettera, i governanti di Siena stilavano anche una serie di istruzioni

---

<sup>27</sup> Cit. in Mengozzi 21 (1914), p. 156.

<sup>28</sup> Resoconto del conclave in Pastor, *Storia* cit., pp. 280-286.

<sup>29</sup> In Mengozzi 21 (1914), p. 160.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 163-164.

<sup>31</sup> Già il 30 settembre assicurarono il neoletto della loro fedeltà e si raccomandavano che «quomodo cives nostri complures in Ecclesie locis nonnullis magistratus gerunt, commendare eos diligenter decrevimus clementie V. S.tis. Hi enim nostre Reipublice gratissimi sunt, et Ecclesie rebus fidi admodum fuere; nec unquam a fide debitoque eorum munere deficient», ivi, p. 159 nota 1.

<sup>32</sup> Il 7 settembre i signori di Siena si raccomandavano a Gregorio Piccolomini a Roma: «et perché nissuna cosa può essere più grata a questa Comunità che la gratia et la benevolentia del Sommo Pontefice, quantunque stimiamo non sia necessario, nondimeno molto commendiamo che, ancora per intercessione et supplicatione vostra, quante volte occorra, testificate la fede et reverentia nostra in verso la S.S., et quanto de intimo core si contenta et reputa felice questo popolo per la sua desiderata et gloriosissima esaltatione; et laudiamo a questo effetto la vostra optima diligentia et operatione efficace: la quale moltiplicata stimamo dovere essere tanto più fruttuosa» ivi, pp. 163-164. Il 12 settembre comandavano ai loro ambasciatori nell'Urbe di rendere omaggio a tutti i cardinali: «et più diffusamente in verso di quelli li quali in quel Sacro Collegio sono precipui difensori et benefactori de nostra Republica. Et al Rev.mo Cardinale nostro, dopo la congrua salutatione et reverentia, efficacemente raccomandino», ivi, pp. 172-173.

minuziose per gli oratori. Raccomandavano gesti («per parte de la nostra Republica, adorino reverentemente la S.B., bascino li suoi beati piedi»), affetti («copiosamente, et con dolci parole (...) dolcemente et con summa reverentia (...) con humili et devotissimi prieghi»). E parole: una prima lunga parte dell'orazione degli ambasciatori doveva essere dedicata all'espressione dell'omaggio e della devozione della comunità. Ciò fatto gli ambasciatori dovevano avanzare le prime richieste, la ratifica da parte del pontefice della confederazione tra Siena e Castro<sup>33</sup>, la tutela del clero senese<sup>34</sup>, una rinnovata benevolenza nei confronti di singoli cittadini impiegati a vario titolo in curia o nello stato<sup>35</sup>, la conferma delle immunità già concesse al vescovato di Pienza<sup>36</sup>. In un primo momento dunque i senesi sondarono la possibilità di ridefinire il rapporto tra la comunità toscana e il pontefice sul modello precedente. La proposta era avanzata con discrezione, inserendo di tanto in tanto nel linguaggio codificato dei messaggi di congratulazione e devozione chiari riferimenti alla «felice memoria di Papa Pio». In sostanza, i senesi proponevano la continuità di un legame reciproco: la fedeltà della comunità al nuovo papa, come al tempo del suo predecessore, in cambio della conferma dei privilegi acquisiti durante il passato regime<sup>37</sup>. Con uno squilibrio significativo però. I senesi offrivano formalmente la loro fedeltà senza condizioni. Invece, si preoccupavano di sostenere la richiesta al nuovo papa di continuare la politica di Pio II nei loro confronti avanzando caso per caso argomenti che fugassero l'impressione di un favoritismo irragionevole. Ad esempio, quando chiedevano al papa la ratifica della lega con Castro, stretta «per mezzo et opera de la felice memoria di Pio», ordinavano anche agli ambasciatori di motivarla «allegando quello che in verità si può dimostrare essere comune bene et utilità» anche alla chiesa<sup>38</sup>. Oppure, se qualcuno avesse fatto riferimento all'occupazione senese di Figline, si sarebbe dovuto ricordare che quella terra era stata resa a Siena dalla «felice recordatione di Pio», ma non senza ragioni, anzi «solamente per la evidentia de le ragioni nostre (...) come giusti et legitimi possessori»<sup>39</sup>.

Presto l'ottimismo dei primi dispacci inviati a Siena scomparve. Già pochi giorni dopo l'elezione, il senese Iacopo Tolomei era stato improvvisamente chiamato a rendere conto del suo operato. Come abbiamo visto, l'ufficiale aveva svolto una brillante carriera

<sup>33</sup> «Allegando quello che in verità si può dimostrare essere comune bene et utilità, non solo de li antedetti luoghi, ma etiam di tutto el paese convicino [...] et che sempre la nostra città è stata studiosissima a la defensione de la sancta Romana ecclesia, con tutte le sue possibili facultà, et precipue de la città di Castro antedecta», *ivi*, p. 171.

<sup>34</sup> «Raccomandino tutto el clero sanese a la S.S. dimostrando che si ne le cose spirituali, come etiam ne la tutela del nostro reggimento, et in tutte le parti al nostro quieto stato pertinenti, sempre usará el suo paterno amore et affectione a la città nostra», *ivi*, p. 172.

<sup>35</sup> «Item raccomandino a la S.tà del Papa, con reverentia, lo Sp.le nostro cittadino Carmignuolo, per lo suo servitio; et più el R.do Vescovo Gaetano, misser Francesco Patricio, dilectissimo cittadino de la nostra Republica, et simile el generoso cavaliere et dottore Misser Nicholò Severini per lo suo servitio.

Item Misser Niccolò Docci, grato cittadino a la nostra Republica, per le sue virtù.

Appresso raccomandino a la S.tà del Papa el R.do Vescovo Pientino, al quale, come acceptissimo cittadino, siamo molto affectionati; et simile ne la sua causa Francesco Patrici [...]

Item raccomandiamo a la S.S.tà Mathuso di Pietro di Mino di Pavolo, nostro dilecto cittadino», *ivi*, pp. 173-174.

<sup>36</sup> «Supplichino a la S.S.tà che si degni confirmare et al Vescovo di Pientia, et al Vescovado, tutte le gratie et immunità concesse a quello Vescovo, et a quello Vescovado, per la felice memoria di Papa Pio II», *ibid.*

<sup>37</sup> «Perché quella medesima fiducia filiale intendiamo usare colla S.B., che havemo colla felice memoria di Papa Pio», *ivi*, p. 161.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 172.

all'ombra di Pio II passando per vari ranghi dell'amministrazione dello stato pontificio. Oltre alle cariche di governatore di Foligno, Spoleto, Assisi e vicecastellano di Castel S. Angelo, Tolomei aveva ricoperto anche mansioni amministrative più lucrose, come quella di sovrintendente all'approvvigionamento del grano proveniente da Corneto dal 1462 al 1464. Il senese, sospettando la trappola, nonostante fosse febbricitante tentò di fuggire verso Spoleto. Il tentativo fallì, Tolomei venne destituito da tutti gli incarichi e incarcerato in Castel S. Angelo<sup>40</sup>. Il 13 settembre la repubblica scrisse direttamente al pontefice per raccomandargliene prudentemente le sorti:

Abbiamo saputo che Iacobo Tolomei, il quale aveva in custodia la Rocca di Assisi, è stato per ordine di V.S. condotto a Roma. E quantunque crediamo che egli non siasi allontanato da quel retto modo di vivere col quale si è sempre condotto, e che era imposto e stabilito dalla nostra Repubblica ai suoi cittadini, di non fare ciò se non che fosse giusto ed onesto, e conforme al decoro della Santa Chiesa Romana; pur nondimeno, per quella carità con la quale dobbiamo abbracciare i nostri concittadini, di buon grado e con tutto l'animo raccomandiamo quelli, per i quali speriamo con fiducia che la raccomandazione nostra possa trovar grazia presso la vostra Beatitudine<sup>41</sup>.

Raccomandazione inutile, giacché il processo e la condanna di Tolomei rientravano in un più vasto programma di revisione dell'attività dei funzionari dello stato della chiesa nominati da Pio II. Il procedimento venne formalizzato il 3 ottobre successivo, quando Paolo II ordinò che il chierico di camera ser Niccolò di Luca e l'abbreviatore Niccolò da Cittadella avviassero uno scrupoloso esame dell'operato di tutti gli ufficiali e castellani del territorio dello stato<sup>42</sup>. Di fatto, Iacopo Tolomei rimase rinchiuso nella fortezza romana fin oltre il 1468, punito come molti altri ufficiali del passato regime<sup>43</sup>. Insomma, i senesi capirono presto che i tempi erano davvero cambiati. L'implicito accordo che avevano suggerito al nuovo papa, centrato sul richiamo circostanziato alla memoria di Pio II, era stato rifiutato. Per rispondere al rifiuto mutarono radicalmente strategia. Nel novembre del 1464 inviarono a Roma un altro ambasciatore, il cavaliere Bartolomeo Benassai, con il compito di illustrare la loro nuova posizione. Certamente continuavano a perorare presso Paolo II la causa dei concittadini messi sotto processo a Roma. Allo stesso tempo però la comunità per la prima volta prendeva le distanze dalle reliquie lasciate da papa Piccolomini. I consigli cittadini stabilirono che nessun senese a cui Pio II aveva affidato un qualche incarico in curia o nello stato della chiesa sarebbe stato riammesso in città se non dopo che il nuovo papa, o chi per lui, lo avesse scagionato da tutte le colpe di cui si fosse macchiato

---

<sup>40</sup> Per le vicende di questo personaggio: C. Dionisotti, *Iacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 137-176; P. Medioli Masotti, *Per la biografia di Iacopo Tolomei*, ivi, 19 (1976), pp. 219-239; si v. poi le indicazioni in P. Cherubini, *Iacopo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scritture, biblioteche e stampa Roma nel Quattrocento* (Atti del II seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. Miglio- P. Farenga- A. Modigliani, Città del Vaticano 1983 pp.175-256, p. 221 e in L. Palermo, *L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 145-205, (in part. pp. 190, 192).

<sup>41</sup> Mengozzi 21 (1914), p. 165.

<sup>42</sup> I due ufficiali avrebbero dovuto procedere nel loro giudizio «de plano, sine strepitu et figura iudicii, sola facti veritati inspecta, in predictis procedendi, iudicandi, sententiandi, condannandi, multandi, liberandi et absolvendi», ivi, p. 166.

<sup>43</sup> V. *Le vite di Paolo II* cit., p. 26 nota 2.

durante il suo servizio<sup>44</sup>. La decisione rimetteva nelle mani di Paolo II non solo le sorti giudicare dei funzionari scelti dal papa precedente, ma anche la loro identità di cittadini senesi: il gradimento del papa diventava discriminazione di cittadinanza. Quanto alla memoria di Pio II i senesi iniziarono a liquidarne l'eredità politica anche all'interno della comunità. Il 19 dicembre 1464 il consiglio generale della repubblica deliberò la «reintegrazione del regime popolare»: le modifiche costituzionali che consentivano la partecipazione diretta dei nobili al governo adottate a suo tempo per volere del papa senese vennero annullate. Con una eccezione. Come notava un diarista contemporaneo, «morto Pio, fur tratti i Gentiluomini di Reggimento, eccetto i Piccolomini»<sup>45</sup>. La restaurazione annullava l'assetto politico voluto dal precedente pontefice, con l'accortezza di non alienarsi troppo i membri di quella famiglia che in patria come a Roma ancora contavano molto. In pochi mesi, dunque, una discontinuità particolarmente accentuata ai vertici della chiesa aveva provocato un drastico mutamento dell'identità politica della città toscana. La cosa non passò inosservata in curia. Il pontefice approvò la novità, pur osservando che non rispettava l'«honore di chi è stato ad noi predecessore»<sup>46</sup>. Tuttosommato, non era una constatazione negativa da parte di papa Barbo. Ridefinite le basi del rapporto, i senesi rilanciarono le loro richieste. Reclamarono l'intervento del papa sulle contestazioni per il possesso di Figline e la lega con Castro, sui rapporti del comune con il clero, su alcuni privilegi per la diocesi di Pienza, i contributi per una eventuale crociata, la disputa per il controllo del monastero di S. Anastasio, lo scontro con il conte Ildebrandino di Pitigliano che insidiava di continuo il loro territorio<sup>47</sup>. Quest'ultima vicenda però dimostrò ai senesi che nonostante i loro sforzi l'attitudine quantomeno diffidente del papa non era cambiata. Il 27 dicembre 1464, l'ambasciatore senese approfittò del privilegio concessogli di sostenere lo strascico dei paramenti pontefici all'uscita della messa per sussurrare al papa che avrebbe voluto essere ricevuto prima di pranzo. Giunto sulla soglia della camera del pappagallo, Paolo II finalmente gli concesse: «Verrai dentro»<sup>48</sup>. Una volta entrato, Benassai dovette attendere molto tempo prima che gli venisse ulteriormente concesso di prostrarsi ai piedi del santo padre. Appena iniziò ad accennare nuovamente al conte di Pitigliano, il papa lo azzittì ribattendo: «che risposte mi dai tu, ambasciatore, del conte?». Interdetto, il senese farfugliò che ancora doveva avere notizie fresche dalla patria. Al che, «tucto turbato», Paolo II commentò:

---

<sup>44</sup> «Et habiamo speranza che, per la clementia di S.B.ne, li fallenti saranno alleviati, et l'innocenti non gravati. Et così supplichi, et curi instantemente, noificando che habbiamo deliberato che nissuno de' detti cittadini stati in commissione, o officio alcuno, per la santità di papa Pio, contra li quali fosse fatta in Corte di Roma, o per l'advenire si farà, alcuna petitione per cagione di loro commissioni o offitii predetti, possi ritornare né stare ne la città di Siena, e suo territorio, se prima non presenterà a li Signori senesi lettere, o breve di S.B.ne di beneplacito, o vero, di quelli Sindaci, o riveditori di ragione che da S.S.tà fussero deputati», in Mengozzi 21 (1914), pp. 206-208, p. 207.

<sup>45</sup> «Reintegratio popularis regimini», testimonianza del diario di Allegretti cit. ivi, p. 209.

<sup>46</sup> Parole riferite dall'ambasciatore senese in un dispaccio del 27 dicembre 1464, ivi, p.213. A proposito delle opinioni dei cardinali sul mutamento di regime, vi si aggiungeva che: «E' vero, che averlo facto si presto, gli pareva si offendesse la felice memoria di papa Pio. Et così m'anno detto oggi molti Cardinali ò visitati», ivi, p. 212.

<sup>47</sup> Contenziosi che i senesi continueranno a ripresentare in curia durante tutto il pontificato di Paolo II, v. i documenti pubblicati da N. Mengozzi negli articoli citati sopra a nota 14.

<sup>48</sup> Il racconto è nella relazione dello stesso ambasciatore Benassai alla signoria di Siena, ivi, pp. 210-213, (in part. p. 212, da cui traggio le citazioni che seguono).

io non posso più tenere in collo: cerco el bene vostro, benché ancor sia el mio; et non lo conoscete; et non sapete che, per non pagare una pichola cosa, potereste essere cagione accendere tal fuoco che farebbe danno ad voi et ad noi (...) ad questo toro bisogna dare qualche cosa da mangiare per bene vostro.

Le divergenze si approfondirono. I senesi, pur rinunciando a reclamare apertamente i favori concessi dal vecchio papa, di fatto continuavano a pretendere dal nuovo la conferma dei privilegi acquisiti. Invece, in tutte le contese in cui era coinvolto il comune di Siena Paolo II promosse soluzioni di compromesso, anche a danno della città. Con il nuovo anno la sua ostilità si fece più manifesta. Il successore di Benassai, Francesco Luti incontrava difficoltà a farsi ricevere. Giunto a palazzo, il papa gli faceva dire di attendere. Poi si vedeva passare davanti cardinali e altri ambasciatori. Quindi, dopo ore di anticamera, passando di sfuggita davanti al senese, il papa lanciava un «è hora di cena, per stasera habiate pacentia» e lo congedava. Il giorno successivo altre quattro ore di attesa, inutili<sup>49</sup>. D'altronde, una volta riuscito a essere ammesso alla presenza del papa, l'ambasciatore non ricevette segnali incoraggianti. «Voi non mi avete voluto credere (...) siché habiatevi el danno, che non mi voglio impacciare de' facti vostri. Di poi non credete e fatevi beffe di Papa», si sfogava il pontefice, ricordando inoltre la saggezza non del suo predecessore, Pio II, ma del precedente papa Callisto III che «scriveva de' facti vostri mai si saria più ipacciato»<sup>50</sup>. Nel codice politico curiale erano messaggi fin troppo chiari, tanto più che Paolo II continuò anche in seguito a lanciarne sullo stesso tono<sup>51</sup>. Forse, una certa diffidenza nei confronti della città poteva anche essere legata alla valutazione che il pontefice estendeva a tutti i regimi comunali, cioè che «la natura dei popoli è come quella del mare, che mai ha fermezza»<sup>52</sup>. Ma la sua ostilità particolare verso la repubblica di Siena era dovuta a ragioni più concrete<sup>53</sup>. Dopo neanche un anno di regno era chiaro che la proposta di accordo lanciata dai senesi, con o senza l'ingombrante memoria di papa Piccolomini, stava fallendo. Nel riassetto degli equilibri di potere in curia e nello stato, le reliquie di Pio II non apparivano più funzionali al nuovo sovrano pontefice. Ma colpire una maglia aveva ripercussioni su tutta la catena clientelare. Indebolire i senesi significava anche destabilizzare i loro potenti protettori a Roma, i diretti eredi del sistema di potere del precedente pontefice. I cittadini della repubblica di Siena non erano i soli a ritrovarsi in cattive acque.

## 1.2. Strategie

Un occhio attento ai significati simbolici dei gesti avrebbe potuto riconoscere l'attitudine del nuovo papa nei confronti dei senesi fin dall'inizio. Per lo meno fin dagli

---

<sup>49</sup> Relazione di Francesco Luti del 27 marzo 1465, *ivi*, pp. 236-239, p. 237.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>51</sup> *V. ivi*, pp. 238, 243, 253 e *passim*.

<sup>52</sup> Risposte del pontefice alle rimostranze dell'ambasciatore senese del 19 aprile 1464, *ivi*, p. 249. L'attitudine ostile di Paolo II nei confronti delle oligarchie consolidate all'interno delle città dello stato pontificio si manifestò anche nei rapporti con Bologna, alla quale già nel 1464 il pontefice impose di modificare la magistratura dei Sedici, cruciale nel sistema di potere locale, v. S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, «L'Archiginnasio», 74 (1979), pp. 181-425, (in part. pp. 314-315); Carocci, *Governo cit.*, pp. 215 e nota 170. Nel caso di Bologna, tuttavia, i provvedimenti di Paolo II non ebbero durevole successo nel colpire il sistema di potere locale, cfr. I. Robertson, *Tyranny under the Mantle of St Peter Pope Paul II and Bologna*, Thournout 2002.

<sup>53</sup> «Voi non stimate né Papa, né altri», accusava il papa rivolto ai senesi, *ivi*, p. 238.

ultimi giorni di ottobre, quando gli ambasciatori senesi, come tradizione, offrirono al neoeletto pontefice doni preziosi, omaggio tangibile della deferenza e fedeltà della loro patria. Presentarono alcune coppe d'argento e smaltate, per un valore complessivo di quasi mille fiorini<sup>54</sup>. Come si conveniva, Paolo II le accolse benigno e sorridente. Poi però con un gesto imprevisto ruppe il cerimoniale. Fece abradere lo stemma della città dai preziosi regali e comandò che al suo posto vi fosse inciso il proprio. Quindi li ridonò subito agli stessi ambasciatori. A loro volta questi li riportarono in patria dove finirono ad ornare le sale del palazzo pubblico<sup>55</sup>. Un omaggio rifiutato in pubblico, per quanto elegantemente, aveva un chiaro significato<sup>56</sup>. I senesi se ne resero presto conto: il papa voleva rimettere in questione la reciprocità che, per quanto squilibrata, legava il patrono al cliente. Non restava loro che puntare su altri patroni, stringendo ancor di più i legami con alcuni influenti personaggi in curia. Già nella prima ambasciata di congratulazioni per l'avvenuta elezione, tra le istruzioni agli oratori vi era quella di rendere omaggio a tutti i cardinali e in particolare a quelli più cari alla città<sup>57</sup>. «Questi signori Cardinali protectori de la patria nostra, si come è Thiano, Pavia, Ravenna e Bologna»<sup>58</sup>, scriveva a Siena l'ambasciatore Benassai nell'inverno del 1464. E cioè: Niccolò Forteguerri, vescovo di Teano e cardinale col titolo di S.Cecilia; Iacopo Ammannati Piccolomini, cardinale di Pavia; Bartolomeo Roverella, cardinale di Ravenna, che aveva occupato il posto di legato e governatore di Perugia (un posto chiave per il partito di Pio II); Filippo Calandrini, cardinale di Bologna. A questi, naturalmente, andava aggiunto Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, cardinale con il titolo di S.Eustachio, varie volte legato in Italia e altrove, governatore di Roma al momento della morte dello zio<sup>59</sup>. Per quanto tutti questi personaggi venissero sollecitati dalla repubblica per difendere i propri interessi nei primi mesi del pontificato di Paolo II le speranze dei senesi si appuntarono soprattutto su uno dei cardinali amici. Nella scena tra Bartolomeo Benassai e Paolo II nella camera del pappagallo che abbiamo visto prima vi era anche un terzo personaggio. Accanto all'ambasciatore inginocchiato ai piedi del pontefice si trovava proprio Iacopo Ammannati Piccolomini, come un santo mediatore tra il piccolo committente e

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 197 e nota 2 dove sono riportate le note di spesa per i singoli oggetti.

<sup>55</sup> Nel racconto di Tizio Sigismondi, le cose andarono così: i senesi «oratores protinus ad pontificem designavere, ut obedientiam solitam exhiberent, munus quoque argenteum supellectilis pretiosum ad illum, per eosdem oratores transmisere stipatum Reipublice insignis; quem Paulus hilari vultu acceptavit, insignisque Senensium protinus amoti, suis nutem appositis, munus oratoribus elargitus est idem: quod reversi ad Palatij publici usum, ac decorum, decernente Senatu, destina vere», cit. ivi, nota 3, pp. 197-198.

<sup>56</sup> Per una bibliografia recente sulle funzioni del dono *Medieval Transformations. Texts, Power, and Gifts in Context*, ed. E. Cohen, M.B. de Jong, Leiden-Boston, Köln 2001; più in generale v. anche le osservazioni di P. Bourdieu, *Ragioni pratiche* (1994), Bologna 1995, pp. 157-191.

<sup>57</sup> V. sopra p. 20 e nota 32.

<sup>58</sup> Mengozzi 21 (1914), p. 213.

<sup>59</sup> Su Niccolò Forteguerri, v. ancora G. Beani, *Niccolò Forteguerri cardinale di Teano. Notizie storiche*, Pistoia 1891. Su Iacopo Ammannati Piccolomini: Calamari, *Il confidente* cit. e P. Cherubini, *Introduzione*, in Ammannati Piccolomini, *Lettere* cit., 1, pp. 3-277. Su Bartolomeo Roverella si può partire da Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze 1970-1976, 1, pp. 177-182, e sul suo operato a Perugia O. Scalvanti, *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni (già detta del Graziani)*, 2, (1461-1494), «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 9 (1903), pp. 27-113, 141-380, p. 68. Sul cardinale di Bologna v. C. Gennaro, *Calandrini Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, 16, Roma 1973, pp. 450-452. Su Francesco Piccolomini, futuro papa Pio III, si v. A.A. Strnad, *Francesco Todeschini Piccolomini. Politik un Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römische historische Mitteilungen», 8-9 (1964/65-1965/66), pp. 101-425.

l'imponenete maestà divina che si trova così spesso nella iconografia del tempo<sup>60</sup>. In seguito il nome del cardinale di Pavia apparve sempre più frequentemente sia nei dispacci degli oratori senesi che nelle istruzioni della repubblica: «vero padre della nostra Repubblica», era definito<sup>61</sup>.

Nel 1464 Iacopo Ammannati Piccolomini aveva quarantadue anni, di cui quindici trascorsi in ambito curiale. Nel 1448 era entrato al servizio del cardinale Domenico Capranica in qualità di segretario. Vi restò per sette anni. Quindi passò direttamente nel novero dei curiali, come segretario e *scriptor*. Appena Enea Silvio Piccolomini salì al soglio pontificio lo volle come suo segretario personale. Ma il vero anno di svolta nella vita di Ammannati fu il 1460. Allora il papa lo nominò vescovo di Pavia e, soprattutto, lo accolse formalmente nella sua famiglia. Da quel momento Iacopo Ammannati divenne Piccolomini e poté fregiarsi delle armi del clan. Poco dopo seguì la porpora cardinalizia. Fedele tra i fedeli, assistette agli ultimi istanti di vita del suo protettore ad Ancona<sup>62</sup>. Rientrato a Roma, chiuso nella sala del conclave con gli altri cardinali, capì presto che nessun intimo del defunto papa avrebbe potuto essere eletto. Anzi, constatato il ricompattamento dei cardinali vecchi (quelli entrati nel sacro collegio prima di Pio II) sul nome del cardinale di Venezia, alla fine anche Ammannati votò per il veneziano, credendo forse così di evitare il peggio<sup>63</sup>. Invece la posizione del cardinale di Pavia divenne sempre più delicata nei mesi successivi. Il drastico ridimensionamento del peso dei senesi in curia e nello stato colpiva indirettamente lui e i suoi amici. Il problema più urgente però non si limitava alla salvaguardia degli interessi della repubblica accomandata al cardinale. Ne andava dell'esistenza stessa del partito curiale dei Piccolomini. Come abbiamo notato, il gruppo di uomini legato a Pio II, dai più potenti ai più modesti, era quanto mai artificiale. Più che su vincoli di sangue, si reggeva sui legami personali di ciascuno col defunto pontefice. Soprattutto, sulla sua possibilità di redistribuire dal vertice dell'apparato pontificio ricchezze e potere. Ammannati, che non era neanche senese di nascita e doveva la sua fortuna alla stima che papa Piccolomini aveva per lui e per la sua cultura, lo sapeva bene<sup>64</sup>. Scomparso il centro, tutto l'universo piesco rischiava di disgregarsi in breve tempo. Tanto più se il nuovo papa continuava a

---

<sup>60</sup> Benassai si recò in Vaticano in compagnia dello stesso Ammannati. Il colloquio con il pontefice avvenne «presente esso r.mo Cardinale di Pavia» il quale, dopo lo sfogo del papa, «lo pregò che S.S.tà fesse uno breve al conte di Pitigliano che non innovasse cosa alcuna », Mengozzi 21 (1914), p. 213.

<sup>61</sup> «Andai a desinare col cardinale rev.mo di Pavia», dicembre 1464, «andando a Palazzo col rev.mo cardinale di Pavia, vero padre della nostra Repubblica», aprile 1465, Mengozzi 21 (1914), pp. 210, 240 e *passim*.

<sup>62</sup> Profilo biografico desunto da Calamari, *Il confidente* cit. e Cherubini, *Introduzione* cit., 1, pp. 123-160.

<sup>63</sup> Così Ammannati relazionava l'andamento del conclave a Francesco Sforza il 1 settembre 1464: «Signore, *primum ante omnia*, questi reverendissimi signori cardinali antichi, creati da altri papi che Pio, deloberòno *unanimiter* fra loro de non eleggere se non de' loro medesmi, parendoli che nostro signore defuncto, per esser stato pocho nel cardinalato, non li havesse charezati né stimati tanto, quanto haveriano voluto, ché tucto imputavano allo haver pocho provato che è esser cardinale; né da questo proposito di potiano revocare. Alchuni de' novi, non essendo d'accordo né vedendo haverli a riescire il fatto loro proprio, per gratificarsi se ne andorono con li prefati antichi. Onde che ancora io, vedendo la necessità della cosa, per non essere scluso dalla gratia sua, et perché sempre me haveria mostrata optima volontà verso de vostra excellentia, ne andai con li altri», Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere* cit., 2, lettera 75, pp. 526-528 (d'ora in avanti citerò le lettere solamente col numero e le pagine corrispondenti nella edizione appena citata, in questo caso: Ammannati 75, pp. 526-528). Nella prima votazione si piazzarono in testa il cardinale Scarampo con sette voti, Estouteville con nove e Barbo con undici, Pastor, *Storia* cit., pp. 284, 286.

<sup>64</sup> Iacopo Ammannati era nato a Pescia e aveva studiato a Firenze, Cherubini, *Introduzione* cit., p.123; sull'ammirazione di Pio II per la preparazione classica di Ammannati, *ivi*, pp. 136-137.



mostrare apertamente che essere stato favorito dal suo predecessore era tutt'altro che un titolo di merito.

Di questo rischio Ammannati ebbe ben presto conferme concrete, in ogni rango. Tra i primi a adeguarsi al mutamento vi furono intellettuali e curiali, come il dotto Teodoro de Lellis. Sperimentato canonista, era stato ingaggiato da Pio II per rispondere al pubblicista Gregorio di Heimburg che aveva composto aspri libelli contro il papa giungendo nel gennaio del 1461 a minacciare un appello per la convocazione di un concilio generale<sup>65</sup>. De Lellis compose un efficace opuscolo in cui ribatteva punto per punto alle accuse del tedesco<sup>66</sup>. L'anno successivo il papa lo ricompensò con il vescovato di Feltre. Incoraggiato, il vescovo si rimise al lavoro su un trattato sui cardinali e le loro prerogative. Il trattato recepiva la linea di Pio II sulla materia, subordinando sistematicamente le prerogative del sacro collegio all'autorità pontificia. De Lellis però non finì in tempo la sua opera. Ultimò il trattato solo nell'autunno del 1464, quando il destinatario previsto era morto da pochi mesi. Nel mutato clima il vescovo non si perse d'animo. Riconvertì subito il suo lavoro, dedicandolo al nuovo pontefice<sup>67</sup>. Così, fu tra i primi a collocarsi al di fuori dalla vecchia cerchia, dalla parte del nuovo signore. Ma anche tra i ranghi della gestione concreta e quotidiana del potere nello stato della chiesa avvennero rapidi voltafaccia. Come quello di Luca Amedei, oscuro cittadino di Siena, che aveva iniziato la sua lunga carriera curiale cooptato da papa Piccolomini. Anche lui riuscì a passare indenne al servizio di Paolo II, tanto da diventare prima amministratore dell'Abbondanza di Roma, poi tesoriere del Patrimonio e, probabilmente, da evitare grossi fastidi giudiziari in virtù dei suoi cospicui prestiti di denaro al nuovo pontefice e alla sua famiglia<sup>68</sup>.

Insomma, colui che era visto come l'unico in grado di riaggregare il gruppo dei curiali pieschi doveva agire al più presto. Ammannati però aveva per lo meno due grandi problemi da risolvere. Morto Pio II, perno della sua clientela artificiale, su quali basi mantenere la solidarietà e l'identità del gruppo? E poi, ancora più urgentemente, con

---

<sup>65</sup> P. Joachimsohn, *Gregor Heimburg*, Bamberg 1891.

<sup>66</sup> Il testo in Teodoro de' Lelli, *Replica Theodori Laelii, episcopi Feltrensis, pro Pio papa II et Sede Romana*, in M. Freher, *Rerum Germanicarum Scriptores aliquot insignes, hactenus incogniti reliquis locupletior et emendatior (curante Brurcardo Gotthelfio Struvio)*, Argentorati 1717, pp. 214-228. Sul personaggio v. D. Quaglioni, *De Lellis Teodoro*, in *DBI*, 36, Roma 1988, pp. 506-509; per la sua cultura libraria C. Bianca, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione* (1980), in Ead., *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999 (RR inedita, saggi 15), pp. 43-106, nota 218 p. 91.

<sup>67</sup> Per la datazione del trattato: J. B. Sägmüller, *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso, Teodoro de' Lelli, über das Verhältnis von Primat und Kardinalat*, «Römische Quartalschrift» (Zweites Supplementheft), Roma 1893, pp. 5-189, (in part. pp. 22-23); il testo alle pp. 31-182. Tra l'altro la congiuntura del momento si dimostrò favorevole al cambio di dedicatario, poiché fin dalle prime settimane del suo pontificato Paolo II ridimensionò le aspettative politiche del sacro collegio, a cominciare dall'invalidazione delle capitolazioni elettorali che aveva sottoscritto durante il conclave. Azione che venne aspramente e pubblicamente criticata dal cardinale Ammannati, v. Pastor, *Storia* cit., pp. 291 sgg. e il severo giudizio retrospettivo del cardinale di Pavia nei suoi commentari: Iacopo Ammannati Piccolomini, *Epistolae et Commentarii*, Mediolani 1506, i commentari alle cc.337v-414, c.352. In questo giudizio viene direttamente citato de Lellis quale nefasto ispiratore delle decisioni di Paolo II, cfr. P. Cherubini, *Motivazioni culturali e ideologiche nell'esperienza storiografica di Iacopo Ammannati*, in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica* (Atti del convegno, Siena 5-8 giugno 1991), a cura di E. Cioni-D. Pasti, Siena, Roma 1994, pp. 185-218, (in part. p. 206) Sulle capitolazioni elettorali: T. M. Krüger, *Überlieferung und Relevanz der Päpstlichen Wahlkapitulation (1352-1522). Zur Verfassungsgeschichte von Papsttum und Kardinalat*, «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven un biblioteken», 81 (2001), pp. 228-255.

<sup>68</sup> La lunga carriera di questo funzionario è tratteggiata da Palermo, *L'approvvigionamento* cit., nota 151, p. 195 e nella scheda documentaria a p. 198.

quali mezzi lanciare un chiaro messaggio agli orfani di papa Piccolomini che vi era l'intenzione di mantenere unito il gruppo? Come il suo defunto patrono, e contrariamente a quanto si diceva del nuovo papa, Ammannati era un fine letterato. Conosceva i classici alla perfezione, padroneggiava con grande eleganza il latino<sup>69</sup>. Da letterato ma anche politico, conosceva le ricadute che scritti ben pensati e abilmente diffusi potevano avere nelle lotte per il potere in curia<sup>70</sup>. Vari generi letterari erano disponibili. Un trattato sul governo pontificio ispirato alla politica del defunto pontefice? Ci sarebbe voluto troppo tempo e il messaggio rischiava di risultare poco chiaro. Un'opera storica che, ad esempio, continuasse le memorie raccolte da Pio II nei suoi *Commentarii*? Ammannati si sentiva più versato in quel genere e infatti proseguì l'opera del benefattore, ma solo in seguito, con la calma e la distanza necessarie<sup>71</sup>. Sul momento invece, la forma testuale più funzionale allo scopo era quella della lettera<sup>72</sup>. Soprattutto per la sua duttilità. Genere formalmente di carattere privato, ormai da molto tempo le lettere di personaggi noti avevano diffusione pubblica, raggiungendo lettori ben più numerosi del singolo destinatario. Inoltre, il genere consentiva un ampio ventaglio di scelte espressive. Dal tono confidenziale, allusivo o disimpegnato, con cui attenuare la portata di affermazioni a volte assai audaci, si poteva passare in uno stesso testo al codice di altri generi, come il trattato, la novella, l'orazione o anche l'invettiva<sup>73</sup>. Nel loro complesso, le lettere di Iacopo Ammannati rispecchiano questa molteplicità di forme espressive. I lettori del tempo erano abituati a riconoscere la valenza di ogni singolo passaggio, a cogliere sfumature, allusioni e rimandi anche impliciti che l'autore disseminava in una lettera. E nel suo ricco epistolario, il cardinale di Pavia sfruttò tutte le possibilità del genere<sup>74</sup>. Molte delle sue lettere rimasero nelle mani del destinatario o di una cerchia ristretta, ma alcune ebbero diffusione più ampia, alla stregua di veri e propri libelli o manifesti<sup>75</sup>.

Identificato lo strumento, restava da trovare un tema che potesse essere condiviso da tutti i membri del gruppo, che rappresentasse un fattore di identità comune dopo la morte del capo carismatico. E, allo stesso tempo, alludesse chiaramente

<sup>69</sup> Che la formazione di Pietro Barbo fosse stata prima mercantile e poi moderatamente letteraria era ben noto, v. le testimonianze in E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines*, 2, Paul II, 1464-1471, Paris 1879, pp. 2 sgg. e note; cfr. anche I. Robertson, *Pietro Barbo-Paolo II: "Zentilhommo de Venecia e Pontificio"*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, ed. D. Chambers, London-Rio Grande, OH 1993, pp. 147-172.

<sup>70</sup> F. Rico, *Il sogno dell'umanesimo. Da Petrarca a Erasmo* (1993), Torino 1998.

<sup>71</sup> Ammannati Piccolomini, *Epistolae et Commentarii* cit. Inoltre, nel luglio del 1471 dichiarò che stava raccogliendo materiali per la composizione di una storia europea e orientale che sarebbe iniziata proprio dalla morte di Pio II, v. P. Cherubini, *L'epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini*, «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 995-1028, (in partic. pp. 1023-1024).

<sup>72</sup> Sul genere e le sue funzioni, v. almeno C.H. Clough, *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. C.H. Clough, New York 1976, pp. 33-67, in part. le appendici pp. 49-61; M. L. Doglio, *Lettere del Boiardo e epistolari del Quattrocento*, «Lettere italiane», 21 (1969), pp. 245-264 con ricca bibliografia; e, anche se per alcuni aspetti superato, A. Perosa, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Roma 1954, pp. 327-338.

Sull'epistolario di Ammannati, oltre a Cherubini, *Introduzione* cit., molto utili le riflessioni C. Bianca- M. Miglio- M. Pellegrini in «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1998, pp. 9-44.

<sup>73</sup> La polivalenza discorsiva delle lettere umanistiche è tale che F. Rico, *Il romanzo picaresco e il punto di vista* (1969), a cura di A. Gargano, Milano 2001, pp. 4 sgg., vi ha riconosciuto un antecedente del romanzo del XVII secolo.

<sup>74</sup> Pellegrini, *Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell'ethos cardinalizio in età rinascimentale*, cit. sopra alla nota 72, pp. 24-28.

<sup>75</sup> Cherubini, *Introduzione* cit., p.14 e Bianca, *Le lettere dell'Ammannati*, ivi, pp. 13-14.

a comuni interessi passati che bisognava salvaguardare nel presente e nel futuro. Già prima della elezione del nuovo papa, Iacopo Ammannati iniziò la sua propaganda personale. Tra il 23 e il 31 agosto 1464 il cardinale di Pavia inviò una lettera al sacro collegio in cui associava il profilo ideale di colui che doveva essere eletto al trono di Pietro alla memoria del papa appena defunto:

Dobbiamo essere grati non solo ai vivi ma anche ai morti, a colui che è morto non meno che a colui che è vivo. Fu un sommo sacerdote di eccezionale virtù, in lui risplendette somma religiosità, somma integrità di vita, ingegno singolare, grande dottrina, prima di lui non conoschemmo tanta umanità e forse ci mancherà in avvenire. Ma ora Dio ci chiama ad un impegno più grande<sup>76</sup>.

Era un segnale lanciato ai confratelli porporati, nella speranza di poter influenzare ancora il loro voto. L'appello ai cardinali non ebbe l'effetto sperato, ma per lo meno consentì a Ammannati di associare al proprio nome e al proprio gruppo di amici un tema culturale e ideologico distintivo: la memoria di Pio II. Eletto un nuovo pontefice estraneo al gruppo, non restava che insistere in altre direzioni. Tra la fine di agosto e i primi di settembre, Ammannati compose un testo molto più meditato. Vi consegnò la versione quella di testimone oculare e autorevolissimo della morte del pontefice. Anche la scelta del destinatario aveva un valore simbolico, trattandosi dell'erede di sangue del papa, il giovane cardinale Francesco Piccolomini. Fondendo il calco della lettera consolatoria classica con la cronaca minuta, Ammannati elaborò un testo di grande effetto ed eleganza. Preparato dalla narrazione dettagliata del suo viaggio fino ad Ancona, ricco di segni premonitori (non manca neanche un sogno in cui l'Ammannati presentì la morte del pontefice) il centro ad effetto della narrazione è l'incontro con Pio II sofferente<sup>77</sup>. Seguono le ultime parole del pontefice ai cardinali presenti. Infine, la morte<sup>78</sup>. La buona morte di papa Piccolomini, anzi santa. Al cuore della ricostruzione di Ammannati infatti vi è il tentativo di santificare il suo protettore:

Se rivolgi lo sguardo a Dio, non si possono trovare meriti maggiori. Egli è morto per la verità e per la redenzione dei popoli prigionieri, offrendo se stesso a Dio come ostia e lasciando così l'esempio

---

<sup>76</sup> «Mortuis etiam, non vivis tantum, gratitudo nostra debetur, mortuo non minus quam vivo habendae sunt gratiae. Praeclarae virtutis antistes fuit, enituit in eo summa religio, summa vitae integritas, singulare ingenium, doctrina ingens, humanitas tanta, quantam nec experti antehac sumus et desideraturi forsitan in posterum erimus», Ammannati 73, pp. 498-500. Poi, rivolto il pensiero al futuro papa, «dandus est plebi catholicae pastor, instituendus in Ecclesia dux, qui regat populum suum, qui sanet contricta [...] non amicitiae, non spes commodorum priorum, non odia sunt attendenda; omnia haec Domino condonando», ivi. (Qui e oltre, se non ne cito l'autore, le versioni in italiano sono mie. Condivido l'opinione che una traduzione assolutamente fedele di testi medievali non sia possibile. Per questo ho optato per una versione libera che restituisse il senso del testo originale, o per lo meno la mia interpretazione del suo significato. Sulla questione ormai fondamentale delle traduzioni si v. le osservazioni di A. Borst, *Forme di vita nel Medioevo* [1973], Napoli 1990, pp. 21 sgg. e quelle più radicali di A. Guerreau, *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du moyen âge au XXIe siècle?*, Paris 2001, pp. 191-205).

<sup>77</sup> La funzione dei sogni premonitori nelle biografie pontificie del Quattrocento deve ancora essere studiata sistematicamente. Si v., tra gli altri, il grande rilievo attribuito ai sogni nel primo libro della vita di Niccolò V scritta da Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V summi pontificis, auctore Jannotio Manetto florentino*, a cura di L.A. Muratori, *R.I.S.*, 3/2, Mediolani 1734, coll. 907-960, v. la traduzione di A. Modigliani condotta sul testo dell'edizione critica del testo latino (di prossima pubblicazione), Giannozzo Manetti, *Vita di Niccolò V*, a cura di A. Modigliani, Roma 1999 (RR inedita, 22), pp. 71-180.

<sup>78</sup> Ammannati 74, pp. 501-524.

di come i sacerdoti debbano comportarsi con i loro popoli. È morto sopportando il martirio quasi quotidianamente (...) Io credo che, vissuto da santo e morto nel martirio, sia ora nel seno di Abramo e goda le gioie celesti con gli spiriti beati<sup>79</sup>.

Dalla santificazione discendeva l'obbligo del culto della memoria e della imitazione:

Noi quindi, padre insigne, viviamo quotidianamente e accogliamo nel nostro animo la memoria di tanta virtù e ci ricordiamo con gratitudine del nostro padre. Fu lui a crearci e ad amarci fino alla fine, facendoci ascendere entrambi al cardinalato, sollevando l'infelice dal fango e facendolo sedere in mezzo ai principi (1 Sam. 2,8). Applichiamo dunque la nostra mente all'imitazione delle sue opere, tali che ci possono essere di insegnamento in tutto, sia nel privato che ne pubblico. Venerò Dio, venerò la giustizia, ebbe l'animo tanto inflessibile contro i cattivi quanto misericordioso con gli umili. Inoltre risplendette tanto per lodevole ingegno e buone capacità da essere ammirato da tutti e spesso popoli e regni non poterono resistere al suo eloquio<sup>80</sup>.

La proposta di aspetti della personalità di Pio II quali esempi da imitare è un tema ricorrente nelle lettere di Ammannati, soprattutto in quelle indirizzate ai membri della cerchia del defunto papa. Non è solo un luogo retorico. In tutta la sua opera, il cardinale sostenne la centralità degli *exempla* e la loro maggiore efficacia sugli uomini rispetto ai precetti<sup>81</sup>. Trasformare il ricordo di papa Pio in esempio per coloro che gli erano stati legati poteva contribuire a rafforzare la coesione del gruppo. Nel passato condiviso si trovava un autorevole modello comune. Durante le prime settimane del pontificato di Paolo II, Ammannati approfittò dell'occasione fornita dalle lettere di condoglianze di amici e clienti per rispondere diffondendo la sua immagine del papa defunto<sup>82</sup>. Allo stesso tempo iniziò a innestare il ricordo di Pio II in questioni più

---

<sup>79</sup> «Si in Deum respicias, nulla amplioris meriti contigere poterat. Mortuus pro veritate est et pro redemptione plebis captivae, offerens seipsum hostiam Deo et relinquens exemplum sacerdotibus, quales esse pro suis plebibus debeant. Martyrium autem pene quotidianum passus est [...] Nos credamus illum, quia sancte vixit et in martyrio defunctus est, in sinu Abrahae esse, et cum beatis spiritibus gaudiis caelestibus perfui», ivi. Sulla collocazione nel seno di Abramo, si v. J. Baschet, *Le sein du père: Abraham et la paternité dans l'Occident médiéval*, Paris 2000.

<sup>80</sup> «Nos ergo, praestantissime pater, memoriam tantae virtutis, quamdiu vivimus, contineamus in animi nostris et grata recordatione patris nostri memores simus. Ipse est, qui genuit nos et qui dilexit nos usque ad finem, ad cardinalatum ambos assumens, et de stercore erigens pauperes, et sedere faciens cum principibus populi sui. Componamus quoque mentes nostras ad imitationem operum suorum, quae eiusmodi sunt, ut, sive publica spectemus sive privata, erudire nos in omnibus actionibus abunde possint. Coluit Deum, coluit iustitiam, animum gessit, ut invictum contra malos, sic misericordem in humiles. Ea porro laude ingenii et bonarum artium floruit, ut admirationi omnibus esset et eloquium eius sustinere gentes et regna saepe non possent», Ammannati 74, pp. 501-524.

<sup>81</sup> Per esempio nelle sue frequenti riflessioni sul modello cardinalizio, v. Pellegrini, *Da Iacopo cit.*, p. 28. Sulle funzioni dell'esemplarità v. anche H. H. Gray, *Renaissance Humanism: The Pursuit of Eloquence* (1963), in *Renaissance Essays*, ed. P. O. Kristeller- P. Wiener, Rochester, N.Y. 1992, pp. 199-216.

<sup>82</sup> Come a Eliano Spinola, il 19 ottobre 1464: «Quid enim habuit Romana Sedes, mater omnium, hoc patre melius? Quid Ecclesia dignius? Quid christiana fides fortius? Vivo illo, meteundum erat nihil, sperandum autem, quidquid praestare solet Deus causam suam tractantibus [...] Facta sua non necesse habes recenseam, patent illa in facie Ecclesiae et operum suorum fuisti semper auditor avidus. Scis, quid egerit, statim in pontificem assumptus; quae operatus sit brevi sex annorum spatio, quam celebres actiones vitae; quanta molitus sit in gloriam summi Dei et denique qualis mors ei obvenerit: certe, si religionem spectes, sancta et salutaris; si aestimationem hominum gloriosissima omnium [...] Merito igitur hic immaturus exitus deflendus est nobis tibi ac ceteris memora tantae virtutis colenda perpetuo ac retinenda. Saeculum nostrum, Heliae, si iudicare ad verum volumus, nullum maius ornamentum sui

concrete e mirate. Sempre nello stesso autunno rispondendo a Andrea Santacroce, avvocato concistoriale la cui famiglia rimase anche in seguito legata ai Piccolomini, il cardinale di Pavia ricordava la meritoria attività di Santacroce durante il pontificato di Pio II e l'alta considerazione che il papa nutriva nei suoi confronti. Tutti questi meriti oramai era solo lui, Ammannati, che poteva testimoniare e valorizzarli, depositario della memoria di quei tempi agitati ma fecondi:<sup>83</sup>. Qualche settimana dopo il cardinale ringraziava il confratello Latino Orsini, da poco nominato legato per le Marche, Perugia e Bologna. Il legato infatti aveva recentemente protetto Guerriero da Fabriano, un prepotente signorotto che in realtà insidiava la cittadina e il suo territorio ma che in passato era stato sostenuto da Pio II. Il ringraziamento anche in questo caso venne inquadrato nel ricordo dei tempi (e della politica locale) di papa Piccolomini<sup>84</sup>. Lo scambio di favori tra principi della chiesa avveniva in nome di una continuità con gli aspetti più concreti, di politica spicciola, del precedente regime.

Rafforzamento della identità di gruppo e rilancio della continuità nella salvaguardia di interessi concreti: furono questi i due obiettivi che il cardinale Ammannati tentò di raggiungere attraverso la costruzione e la diffusione della memoria di Pio II<sup>85</sup>. Per quanto consapevole, il progetto maturò progressivamente, mano a mano che aumentava l'urgenza di ricompattare il gruppo dei pieschi sotto la pressione dei segni di ostilità lanciati da Paolo II durante i primi mesi del suo regno. La fine del 1464 fu un brusco momento di svolta. Mettendo in questione il precedente sistema di ufficiali dello stato in Umbria, il nuovo papa mirò a smantellare il cuore del potere del gruppo dei Piccolomini. Come abbiamo notato, in quella regione cardinali e funzionari legati a Pio II avevano esercitato continuamente legazioni e incarichi di governo. Erano così stati in grado di radicare le loro posizioni tessendo una fitta trama di alleanze locali sotto la vecchia egida ideologica del guelfismo e una recente alleanza con il partito di Braccio da Montone. Alla lunga, la tenacia di Paolo II l'avrebbe avuta vinta, ma non fu lui a raccoglierne i frutti. Lo smantellamento del sistema di potere dei Piccolomini nello stato della chiesa infatti fu completato solo sotto il suo successore, quando nel 1474 le truppe pontificie sconfissero il signore di Città di Castello Niccolò Vitelli, ribelle alla

---

temporis habuit. In omnem terram exivit sonus eius et in fines orbis terrae verba eius», Ammannati, 82, pp. 552-554.

<sup>83</sup> «Testis sum ego temporum Pii nuper defuncti, quae cum negotiosa et perturbata admodum fuerunt»: Id. 85, pp. 563-565. Su Andrea Santacroce, A. Esposito, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, «Archivio della società romana di storia patria», 105 (1982), pp. 203-216, che segnala come nel 1472 il nipote Bartolomeo sposò Costanza Piccolomini, nipote del cardinale Francesco Piccolomini, ivi, p.206. V. anche M. Miglio, «Viva la libertà et populo de Roma». *Oratoria e politica: Stefano Porcari* (1979), in Id., *Scritture, Scrittori e Storia, 2, Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 59-95, nota 4 p. 60 e pp. 92-95 in cui viene pubblicato un estratto dal suo inedito *Effimerium curiale*.

<sup>84</sup> «Vivente Pio, inchoata tantum erat administrationem cognitio ab eo et restituita Fabrianensibus aequalitas quaedam. Vitae nullum erat periculum ne fortunarum. Mandaverat pontifex Marsicano episcopo, curaret diligenter, ut Guerriero non noceretur», Ammannati 88, pp. 573-577, 10 dicembre 1464. Su Latino Orsini, nominato legato da Paolo II il 1 ottobre precedente assieme ai cardinali Riccardo Olivieri e Angelo Capranica, v. F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975, *passim*. Un ritratto poco lusinghiero delle imprese di Guerriero da Fabriano nel territorio della città umbra è tratteggiato dalle *Istorie di Fabriano* citate da Cherubini, in Ammannati Piccolomini, *Lettere cit.*, nota 2, pp. 573-574.

<sup>85</sup> Sui disparati interessi concreti del cardinale di Pavia, F.R. Hausmann, *Die Benefizien des Kardinals Jacopo Ammannati Piccolomini*, «Römische Historische Mitteilungen», 13 (1971), pp. 27-80.

chiesa di Roma e accusato di accordi segreti proprio con il cardinale Ammannati<sup>86</sup>. Ma dieci anni prima la partita era ancora aperta. Il cardinale di Pavia poteva sperare di contrastare efficacemente l'offensiva papale. Certo, bisognava rinserrare i ranghi, agire con sistematicità. È proprio quello che il porporato fece a partire dal 1465. Affinché la revisione degli ufficiali in Umbria non apparisse troppo palesemente come una resa dei conti, Paolo II aveva nominato giudice del loro operato il chierico di camera Fabiano Benci. In quel momento Benci poteva apparire un personaggio di mediazione, poiché nel 1463 aveva servito Pio II proprio come commissario speciale in quella regione<sup>87</sup>. Era uno spiraglio, Ammannati cercò di approfittarne. Alla fine del 1464 inviò una lunga lettera al giudice. Il testo è un capolavoro di abilità diplomatica, ambiguità di valori e anche vaga minaccia. Compendia tutte le strategie argomentative che Ammannati dispiegò anche in seguito nei messaggi inviati agli antichi fedeli di papa Pio. Conviene dunque seguirla da vicino. Innanzitutto per la prima volta il cardinale rivendicava esplicitamente per sé l'eredità del defunto pontefice. Morto il papa, era lui il referente del partito. Era stato lo stesso venerato patrono a stabilirlo:

Non posso e non so essere ingrato. So quanto devo ai senesi e quale deve essere la mia disposizione nei loro confronti: mi diedero una città, mi accolsero in una nobilissima famiglia, mi favorirono con onore e carità ben superiore ai miei meriti. Pio, giunto al pontificato, mi nominò segretario senza che lo chiedessi e neanche lo immaginassi, mi creò vescovo di Pavia, mi elevò al cardinalato, donandomi ciò che il sommo pontificato gli consentì. Si fidò in me in tutto, cose e parole. Volle che la sua grazia fosse tale che, ogni tanto, dispiacque ai miei confratelli. Morendo in Ancona, nell'ora suprema del suo spirito mi raccomandò con voce ansiosa i suoi nipoti, mi affidò la sua famiglia e tutti quelli che gli furono legati in vita, dicendo che creandomi cardinale aveva sperato che a tutti loro non venisse mai meno la mia protezione paterna<sup>88</sup>.

Rivendicato il suo ruolo, accettato in nome della gratitudine per i tanti favori ottenuti, il cardinale passava a illustrare l'ingiustizia degli avversari. Erano tempi duri. Soprattutto quando i cattivi infliggevano ai buoni un gran male: «sindacato solo di nome, ma di fatto persecuzione»<sup>89</sup>. Per carità, non era certo colpa del nuovo papa. Erano i suoi cattivi consiglieri, invidiosi dei favori di cui avevano goduto i senesi, che trasformavano l'attuale sommo pontefice in un vero e proprio anti Pio<sup>90</sup>. Ma caro Fabio, scriveva Ammannati, torniamo a noi che invece vogliamo restare giusti. Benché, come tutti, non senza peccati. Oseremo dunque scagliare la prima pietra? Con tono allusivo, il

---

<sup>86</sup> Per questi sviluppi, v. Di Bernardo, *Un vescovo* cit., pp. 293 sgg., 360 sgg. e Calamari, *Il confidente* cit., pp. 458-460 e sgg.

<sup>87</sup> Z. Zafarana, *Benci Fabiano*, in *DBI*, 8, Roma 1966, pp. 190-192.

<sup>88</sup> «Ingratus esse non possum, nec scio. Nosti quam debeam Senensium nomini et quanta mea esse debeat erga eos voluntas: donarunt me civitate, in nobilissimam familiam allegerunt, honore et caritate supra merita sunt persecuti. Pius, ad pontificatum assumptus, non postulantem scilicet nec opinantem ad secretariatum vocavit, praesulanti Papiensi praefecit, ad cardinalatum assumpsit, conferens quod dare summum pontificatus eius potuit. Habuit mihi rerum omnium verborumque fidem. Gratia autem tantum apud se valere voluit, quantum mei ordinis fratribus aliquando displicuit. Morens Anconae, suprema hora spiritus sui anxiiis vocibus commendavit mihi nepotes, commendavit familiam et qui viventi fuerint famulati, aiens, cum me cardinalem creavit, sperasse his omnibus patrocinium meum non defuturum», Ammannati 91, pp. 582-585.

<sup>89</sup> «Specie quadam boni malum grave inductum est, nome quidem sindicatus est, res persecutionis», ivi.

<sup>90</sup> «Nonnullorum ministrorum tota est culpa, qui bonam mentem falsis opinionibus implent. Si de suo iudicio cogitent, non tam de alieno essent solliciti. Principem pium impium faciunt», ivi.

cardinale passava dal precetto evangelico a fatti umanissimi e certamente imbarazzanti. Se fossimo noi a essere sindacati, ricordava al vecchio compagno di parte, quelle che ora vengono considerate colpe capitali apparirebbero innocenti bambinate<sup>91</sup>. La lettera volgeva a conclusione. La situazione iniziale si rispecchiava ora sul destinatario. Era Benci, non Ammannati, a dover dimostrare la sua gratitudine verso la memoria di Pio II, che tanto lo aveva favorito, che aveva riposto in lui tanta fiducia, che lo aveva tanto amato, proprio come un membro della sua famiglia (la famiglia di cui Ammannati ora rivendicava la guida). Come aveva ricordato mesi prima al collegio cardinalizio riunito in conclave, un animo grato non deve esserlo solo con i vivi ma anche con i morti<sup>92</sup>. E se poco prima il cardinale aveva proposto come modello alla giustizia umana la misericordia di quella evangelica, ora offriva al giudice un altro argomento di meditazione. Inverso: la giustizia degli uomini non doveva seguire il rigore della norma evangelica:

Se colpe vi furono, non valutarle secondo la norma evangelica, bensì secondo le regole della vita comune. La consuetudine scusa gran parte di ciò che una inconsueta severità potrebbe condannare. Perché cioè che è stato tollerato nelle precedenti amministrazioni non dovrebbe esserlo nell'attuale? E perché i nostri dovrebbero essere colpevoli di aver fatto ciò che altri fecero senza riprovazione?<sup>93</sup>

Insomma, un teorema limpido: tutti colpevoli, nessun colpevole. D'altro canto, tale comprensiva clemenza andava incontro a quella che anche il venerabile Cassiano considerava la prima tra le virtù, la discrezione. Un giudice doveva sempre averla davanti agli occhi<sup>94</sup>. Comunque, Ammannati sapeva bene che in certi casi la morale non bastava. Benci andava incoraggiato a rimanere dalla loro parte anche con argomenti più tangibili. In conclusione, il cardinale ricordava al giudice che facendo un favore a lui si sarebbe guadagnato la riconoscenza di molti. E non persone qualunque, ma potenti principi della chiesa, come il cardinale di Siena, quello di Teano, altri ancora. Tutti lo amavano come un fratello. I tempi erano difficili certo, ma non tanto da impedire loro di ricompensarlo a dovere della sua *discretio*<sup>95</sup>.

Dietro le giravolte morali e l'abile dosaggio di lusinghe e minacce, la lettera di Ammannati portava un chiaro messaggio. Il passato non si cancellava, le antiche

---

<sup>91</sup> «Sed, o nos, Fabiane, discretionis ignaros et christiane caritatis expertes, tamquam si iusti essemus et mundi a crimine, ita saevitiam exercemus in proximum, immemores, quod in nos exerceri conveniat, et oblitus verbi Domini: "Qui sine peccato est vestrum, primus in eam lapidem mittat". Si de nobis haberentur hi sindicatus, quam veriora crimina et maioribus digna poenis retergerentur, nugae apparerent, quae tamquam capitalia nunc perquiruntur», ivi.

<sup>92</sup> «Ad te, Fabiane, convertor: honoratus a Pio pontifice es; habita tibi fides in rebus magnis et gravibus; domestici sui te dilexerunt; in eius quoque famulatu vixisti [...] Est animi grati, non viventi solum, sed mortuo quoque gratias agere», ivi, cfr. la lettera citata sopra a nota 76.

<sup>93</sup> «Hortor itaque atque oro, ut humanum calamitosis te praebas, benigne eos audias, iustificationes suas intelligas, non patiaris contumeliis accusantium confundi. Delicta, si qua sunt, non ad Evangelii normam, sed ad vitae communis regulam aestimes. Multa excusat consuetudo, quae damnare inconsueta severitas potest. Quod toleratum est in prioribus administrationibus, cur in praesentibus non toleretur? Et, quod illi sine reprehensione egerunt, cur sine culpa nostri non egerunt?», ivi.

<sup>94</sup> «Concludam paucis: discretio, quam Ioannes Cassianus matrem virtutum appellat, in his iudicandis tibi ante oculos sit», ivi.

<sup>95</sup> «Memento Pii et nostri, qui te ut germanum diligimus. Non usque adeo fortunae nostrae afflictae sunt, ut non remunerari gratam voluntatem tuam aliquando possimus. Est Senensis, est Theanensis, est Papiensis, sunt alii nonnulli Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales opera manuum Pii, qui, quod boni egeris, laudare et menti mandare et retribuere nunc atque in posterum velint ac possint», ivi.

solidarietà si proiettavano nel presente, i favori ricevuti si dovevano ripagare. Tutto ciò legato da un filo conduttore: «devi avere cara la memoria di un tale padre», «ricordati di Pio e di noi»<sup>96</sup>. Lo stesso filo percorse l'intensa corrispondenza del cardinale di Pavia nei mesi successivi. Nel febbraio del 1465 Ammannati scrisse a Antonio da Noceto, membro di una famiglia curiale di lunga tradizione, ricordandogli la loro comunanza nella curia di Pio II, la fiducia dimostrategli dal pontefice che lo considerava quasi come un nipote. Un tale passato imponeva continuità nel presente: «ora che è morto, non dobbiamo odiare colui che amavamo da vivo»<sup>97</sup>. Per cui immediatamente Ammannati raccomandava a Antonio da Noceto il marito di sua nipote, Guido Piccolomini, affinché lo prendesse sotto la sua protezione. Come di consueto, ricordava al suo lettore di avere l'autorità per rappresentare tutto il clan. Oltre alla sua riconoscenza, Ammannati assicurava quella dei cardinali Roverella, Forteguerra e Piccolomini. Ormai il cardinale diffondeva un modulo sperimentato. Cambiavano gli interlocutori ma non la strategia. Il mese successivo scrivendo al cardinale Riccardo Olivieri, legato in Umbria, gli ricordava lungamente la stima che Pio II nutriva per lui, le belle parole che proferiva a suo riguardo. «Posso forse dubitare di quanto ti amava Pio in vita e di quanto ora ti sia grata la sua memoria?»<sup>98</sup>, si chiedeva retoricamente. E subito raccomandava al legato il suo protetto Francesco Patrizi. A Niccolò Perotti raccomandava ai primi di maggio ciò che il cardinale considerava una eredità: dal momento che gli abitanti di Bassano si erano offerti come clienti a Pio, ora che il papa era morto erano passati automaticamente sotto la sua protezione<sup>99</sup>. E così via<sup>100</sup>.

Alle parole scritte e inviate, Ammannati aggiungeva fatti e gesti. La memoria di Pio II diventò un monumento, onorato con riti propri. Alla fine dell'agosto 1465, il primo anniversario della scomparsa del pontefice fu ricordato con varie messe. Le celebrazioni religiose erano anche una occasione per rinsaldare la solidarietà di coloro che erano rimasti nel partito dei Piccolomini. I cardinali pieschi organizzarono celebrazioni multiple: Francesco Piccolomini celebrò una messa nella chiesa di S. Francesco a Siena, Iacopo Ammannati in quella omonima di Campagnano<sup>101</sup>. In tale occasione, Giovanni Antonio Campano scrisse una orazione per l'anniversario della morte del pontefice che circolò tra i membri della sua cerchia<sup>102</sup>. Ammannati non mancò di approfittarne per rivolgere il consueto ammonimento al letterato, «servi il tuo Pio sepolto come lo servivi quando era vivo»<sup>103</sup>. Ormai era una parola d'ordine. Progressivamente inoltre la memoria di Pio diventava anche un criterio di valutazione condiviso dal gruppo. Nel gennaio del 1465 Ammannati e Goro Lolli si dolevano della morte di Ottone del Carretto, ambasciatore sforzesco. Una grave perdita, un uomo di grande valore: insigne, buono e, soprattutto, infaticabile «pio cultore della memoria del

<sup>96</sup> «Tanti patris memoria valere apud te debet», «memento Pii et nostri», *ivi*.

<sup>97</sup> «Debemus, quem viventem amavimus, non odisse nunc mortuum», *Id.*, 113, pp. 640-643.

<sup>98</sup> «An non scio amasse te Pium in vita et gratam tibi nunc scio memoriam eius?», *Id.*, 126, pp. 666-672.

<sup>99</sup> *Id.*, 138, pp. 698-699.

<sup>100</sup> Analoghi argomenti in *Id.* 123, p. 661; 146, pp. 714-715; 148, pp. 719; 184, pp. 806-807, tutte rivolte a singoli. Ma anche nei confronti dei senesi il ricordo di Pio II giocò un ruolo centrale, v. 104, pp. 615-617; 106, pp. 624-625. Così anche nei confronti di signori stranieri, v. 99, pp. 598-601; 100, pp. 602-603; 101, pp. 605-607.

<sup>101</sup> *Id.*, 169, pp. 763-768.

<sup>102</sup> Di Bernardo, *Un vescovo* cit., nota 77 p. 165, nota 68 p. 193, che riporta la trascrizione di un passo della orazione, p. 189.

<sup>103</sup> «Servi spluto Pio tuo, ut serviebas viventi», Ammannati, 182, pp. 800-802.



nostro Pio»<sup>104</sup>. Nonostante i colpi iniziali, alla fine del primo anno di pontificato di Paolo II il cardinale Ammannati poteva ritenersi soddisfatto. Il gruppo dei pieschi, anche se sfoltito, si cominciava a ricompattare sulla memoria del fondatore<sup>105</sup>. Ora la strategia per salvaguardare il potere nel mutato regime doveva ampliare i suoi orizzonti. E mirare direttamente al nuovo pontefice.

---

<sup>104</sup> «Memoriae Pii nostri pius cultor», Id., 103, pp. 613-614.

<sup>105</sup> Sulla funzione dei testi come creatori di identità di gruppo, P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici* (1982), Napoli 1988, pp. 113-114.

Tutti reagirono al cambiamento di sovrano anche se in modi diversi, a seconda delle posizioni raggiunte sotto il predecessore. La gamma dei comportamenti osservati si estende dal tentativo di fuga di un importante funzionario del territorio che sente l'approssimarsi della resa dei conti, come il governatore di Spoleto Iacopo Tolomei, a strategie più meditate, come la valorizzazione delle competenze acquisite. Già da tempo si andava formando un corpo di burocrati e funzionari relativamente slegati dalla persona del pontefice che garantissero una certa continuità amministrativa nonostante le successioni al vertice della chiesa. Era dunque possibile conservare una buona posizione nella amministrazione dello stato facendo valere le proprie competenze professionali in campo giurisdizionale, fiscale o amministrativo. O addirittura migliorarla, come avvenne per il rettore del Patrimonio Luca Amedei che passò indenne sotto tre pontificati<sup>106</sup>. Anche le competenze culturali erano ritenute altrettanto utili al governo papale, e infatti vennero esibite dal vescovo de Lellis che riconvertì per il nuovo sovrano l'arma teorica contro le pretese del collegio cardinalizio preparata per il pontefice precedente. Si trattava però di soluzioni possibili soprattutto a livello individuale. Per gruppi e comunità le cose erano più complicate. Il riassetto dei poteri legato alla successione pontificia imponeva l'elaborazione di strategie più ragionate, capaci di gestire abilmente la dialettica tra continuità e discontinuità del regime politico pontificio. I senesi tentarono due strade. Prima offrirono al nuovo pontefice di continuare la relazione privilegiata stabilita durante il pontificato del loro concittadino Piccolomini. Constatato il rifiuto papale della proposta, rilanciarono nuove basi di accordo fondate sulla cancellazione della memoria del precedente pontefice nella costituzione politica della città. La comunità artificiale dei pieschi, formata da individui legati a Pio II per le più diverse ragioni, scontate le prime defezioni, adottò un piano ancora diverso. Consapevole di non poter riproporre la continuità di privilegi e poteri goduti sotto il regime precedente, cercò di salvare il salvabile rafforzando la propria identità interna e manifestandosi in curia e presso il nuovo pontefice come gruppo di potere di cui tenere debito conto. Preso atto del deciso mutamento di clima politico, il capo riconosciuto del partito, Iacopo Ammannati, puntò tutto sulla costante riproposizione del ricordo del fondatore per rinsaldare la continuità interna del gruppo e ravvivarne la comunanza di interessi.

Vi fu ancora un'altra possibilità che venne attuata per far fronte alla nuova situazione. Tutti i comportamenti visti fino ad ora miravano a riposizionarsi nella discontinuità rispettando in modo più o meno rigido un codice comune che sottaceva la discontinuità stessa e, semmai, esplorava le possibilità di riproporre gli assetti precedenti. Altri invece, intuendo la volontà di cambiamento del nuovo papa rispetto al regime precedente, accentuarono pubblicamente la rottura. Il mezzo fu sempre lo stesso, la memoria di Pio II. Ma l'azione di segno opposto rispetto a quella attuata dai

---

<sup>106</sup> Palermo, *L'approvvigionamento* cit., p. 195, che sottolinea le capacità di tecnico dell'amministrazione di Amedei. Sulla progressiva trasformazione dei maggiori uffici (quello di penitenziere, di camerlengo) in uffici perpetui, già dai primi del XIV, Paravicini Bagliani, *Il corpo* cit., p. 222.

pieschi: una violenta denigrazione del pontefice appena defunto. Furono in molti ad adottare questa strategia per collocarsi nel nuovo regime. Prima di seguire un caso particolarmente significativo per la sua determinazione e per le reazioni che suscitò, aggiungo due rapide osservazioni che accomunano buona parte dei comportamenti già analizzati. Innanzitutto, per quanto diverse, le reazioni non furono indipendenti l'una dall'altra. Al contrario le scelte degli uni condizionarono e modificarono quelle degli altri nella competizione per occupare le posizioni più vantaggiose nei nuovi assetti curiali. Inoltre, soprattutto nell'ambiente curiale, le azioni concrete, le scelte attuate, le proposte lanciate furono continuamente sostenute dalla produzione di testi. Lettere, trattati, libelli ma anche documenti di archivio e, come vedremo, poemi, furono strumenti con cui rappresentare le proprie posizioni e renderle manifeste agli interlocutori che si ritenevano utili. I testi insomma erano elementi essenziali del gioco politico, soprattutto in una congiuntura di instabilità e incertezza come il mutamento di regime papale. Vediamo ora in quali modi.

### 2.1. Battaglie

Per quanto animato da un progetto lucido e determinato, Ammannati non costruì la memoria di Pio II chiuso in un laboratorio. Fin dall'inizio la sua attività epistolare venne influenzata da posizioni altrui sullo stesso tema. Già nella lunga lettera a Francesco Piccolomini dei primi giorni del settembre 1464 in cui consegnava la prima versione degli ultimi momenti di vita del comune protettore, il cardinale di Pavia accennava a recentissimi detrattori della memoria di Pio II. «Non ci curiamo invero di quei suoi detrattori dilettranti, ai quali di tanto in tanto risultò molesto per la sua giustizia», scriveva Ammannati concludendo il suo lungo discorso: il tempo della storia che libera dalle passioni renderà a Pio i meriti dovuti<sup>107</sup>. In realtà il cardinale continuò a preoccuparsi della campagna di diffamazione della memoria del suo protettore, come rivelano i continui riferimenti a tali attacchi nelle sue lettere successive<sup>108</sup>. In effetti era ben difficile ignorare versi come questi:

Gioisca l'oratore, gioite Muse latine,  
Che Dio stesso ci ha tolto di mezzo Pio,  
Cosicché, giustamente, Dio venne in soccorso a tutti i dotti  
Su cui Pio sempre si scagliava opprimente!  
Ma ora possiamo forse sperare: oh, ottimo Dio,  
Ridonaci Niccolò quinto o il padre Eugenio<sup>109</sup>.

---

<sup>107</sup> «Hos vero imperitos detractores suos, quibus aliquando propter iustitiam molestus fuit, ita contemnamus, ut pertinere ad eum mendaces voces non arbitremur. Odium recens iudicare illos recte non sinit. Succedentia saecula omni affectu libera, verius ista expendent et gesta eius celebrabit Ecclesia», Ammannati 75, pp. 501-524.

<sup>108</sup> Il 18 gennaio 1465 scriveva a Goro Lolli per lamentarsi dei continui attacchi alla memoria di Pio II, inferti anche dai senesi che di recente avevano abrogato la legge sui nobili voluta dal pontefice, Id., 104, pp. 615-622. E' anche occasione per il cardinale di Pavia di rivendicare il suo ruolo cruciale nella strategia dei pieschi: «Cras quoque cum Theanensi et Senensi conveniam et, quid agendum sit, inter nos statuemus. Opera mea, quantulacumque erit, gloriosae Pii nostri memoriae et civibus suis et caris suis semper observiet».

<sup>109</sup> «*Gratulatio de morte Pii II Ecclesiae Romanae pontificis*  
Gaudeat orator, Musae gaudete latinae,  
Sustulit e medio quod Deus ipse Pium,  
Ut bene consuluit doctis Deus omnibus aequae,

Tanto più che erano destinati ad un pubblico molto specifico e qualificato, essendo stati fatti circolare nel collegio dei cardinali proprio poco dopo la morte di Pio II. Sotto al tono irridente, l'invocazione finale lanciava un chiaro messaggio: cancellare la memoria e il tempo del defunto pontefice dalla schiera dei successori di Pietro. Ne era autore Francesco Filelfo. Tra tutti coloro che per ricollocarsi nel passaggio di regime pontificio scelsero di attaccare esplicitamente la figura del papa precedente, egli fu il più determinato. Attuò una campagna denigratoria precoce, su più fronti, di grande efficacia grazie alla sua consumata abilità letteraria<sup>110</sup>. Alla lunga la sua strategia ebbe successo. Non fu impresa facile, poiché il letterato non aveva intrattenuto particolari rapporti con Pietro Barbo prima della sua ascesa al pontificato. Tuttavia, grazie anche al sostegno di influenti protettori (i cardinali Francesco Gonzaga e Bessarione, il vescovo Giovanni Arcimboldo) nel 1468 gli giunse l'agognato riconoscimento pontificio<sup>111</sup>. Anche in quel caso fu necessario un testo con cui ratificare il nuovo legame seguendo i codici del comportamento curiale, l'offerta da parte del postulante e l'accettazione da parte del signore. Il dotto rispolverò la sua traduzione della *Ciropedia* di Senofonte già ultimata due anni prima e vi appose una dedica a Paolo II. Il pontefice lo ricompensò con l'elargizione di quattrocento zecchini. Era il segno tangibile del suo ingresso nella cerchia dei favoriti del nuovo papa<sup>112</sup>. Certo, le relazioni con potenti cardinali su cui poteva contare giocarono un ruolo importante nella riabilitazione di Filelfo presso Paolo II. Ma decisivo fu soprattutto il profilo coerente di intellettuale anti piesco che il letterato si era creato fin dalla morte di papa Piccolomini. Nel luglio del 1470, quando ormai le acque si erano calmate, Filelfo approfittò del legame con il nuovo patrono per rafforzare le proprie relazioni, chiedendo a Paolo II la prepositura di Borgo San Donnino per l'amico Leonardo Grifo. Con la sua consueta forbita retorica cortigiana, propose uno scambio: che il papa fosse generoso nella concessione di «onori, ricompense, cariche» e

---

Quos Pius in cunctos se tulit usque gravem!

Nunc sperare licet: nobis, Deus optime, quantum

Reddito Nicoleon, Eugeniumve patrem».

I versi sono pubblicati in C. De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano 1808, 2, p. 321 (ne modifico leggermente la punteggiatura). Questo epigramma circolò assieme a un altro:

«*Eulogium in Pium II Ecclesiae Romanae Pontificem*

Quo magis ingratus nemo fuit alter, et idem

Qui dici voluit impietate Pius.

Hac sibi, quam vivus construxit, clauditur arca

Corpore nam stygios mens habet atra lacus.

Hic, doctum quiq se vatemque volebat haberi,

Vatibus et doctis omnibus hostis erat

Eloquio insignes, munisque dicata juventus

Solvite vota Deis, quod rapuere Pium», pubblicato ivi.

<sup>110</sup> Su Francesco Filelfo si v. ancora De Rosmini, *Vita cit.*; e gli interventi in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte* (Atti del XVII convegno di studi maceratesi, Tolentino 27-30 settembre 1981), Padova 1986; v. anche P. Viti, *Filelfo Francesco*, in *DBI*, 47, Roma 1997, pp. 613-626.

<sup>111</sup> A. Luzio Reiner, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1890), pp. 119-217, pp. 164-190, (in part. p. 180.) Solo nella primavera del 1469 Filelfo ebbe la conferma che la sua opera era stata accettata benevolmente da Paolo II, grazie alle informazioni in merito reclamate presso Leonardo Grifi, v. le lettere del 21 gennaio e del 30 aprile di quell'anno in Francesco Filelfo, *Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari transumpti*, Venezia 1502, cc. 205r, 209v.

<sup>112</sup> Filelfo comunque non divenne un intimo di Paolo II che, tra l'altro, non incontrò mai personalmente, G. Gualdo, *Francesco Filelfo e la curia pontificia: una carriera mancata*, «Archivio della società romana di storia patria», 102 (1979), pp. 189-236, (in part. p. 223). Da Sisto IV invece ottenne una cattedra di retorica presso l'Università di Roma, Luzio Reiner, *I Filelfo cit.*, pp. 185-186 e E. Lee, *Sixtus IV and men of letters*, Roma 1978, pp. 18, pp. 156-162, pp.169-170.

il suo nome sarebbe giunto splendido ai posteri (grazie alla mediazione dei letterati)<sup>113</sup>. Sarebbe così entrato nella serie dei recenti papi illustri: suo zio Eugenio IV, Niccolò V e appunto Paolo II. L'assenza del suo diretto predecessore Pio II saltava agli occhi. Sei anni dopo l'epigramma fatto circolare tra i cardinali appena morto papa Piccolomini, Filelfo nel richiedere un favore al pontefice riproponeva lo stesso messaggio, la cancellazione della memoria del suo predecessore. Certo che dopo il clamore suscitato dalla campagna denigratoria di Filelfo e altri contro Pio II, quel richiamo poteva suonare anche come una velata minaccia a chi in quel momento sedeva vivo e vegeto sul trono di Pietro. Anche Paolo II infatti avrebbe potuto avere la sfortuna di premorire a letterati e cortigiani insoddisfatti delle sue grazie.

Questi gli esiti. Ma più che la conclusione di una delle innumerevoli relazioni cortigiane tra un letterato in cerca di patrono e la curia romana, è istruttivo seguire le mosse di Filelfo nell'affrontare la nuova situazione. Quali strumenti e quali comportamenti aveva a disposizione un letterato per tentare di migliorare la propria condizione approfittando di un drastico mutamento al vertice della chiesa? Torniamo dunque nel vivo della vicenda, esemplare dell'intreccio di azioni e reazioni che caratterizzò il passaggio di regime da Pio II a Paolo II. Gli sfacciati epigrammi sulla morte di papa Piccolomini furono solo una delle mosse di Filelfo. In quelle stesse settimane, tra l'agosto e il settembre del 1464, il letterato si diede a una intensa attività epistolare. Il 23 agosto scrisse al cardinale di Aquileia Ludovico Trevisan, di cui era cliente. L'epistola va letta con attenzione perché contiene già in sintesi i temi principali che Filelfo sviluppò in seguito contro Pio II, amplificandoli e declinandoli in diverse tonalità retoriche in vari scritti. Innanzitutto il ricordo del buon Niccolò V che, se non fosse morto precocemente, avrebbe consentito al letterato di restare per sempre in curia. Quindi i rapporti con papa Pio. Prima suo allievo, tanto conscio dei debiti verso il maestro da chiamarlo «padre» nelle sue lettere, anche dopo aver ottenuto la dignità cardinalizia<sup>114</sup>. Poi, divenuto pontefice, subentrò in Piccolomini una odiosa ingratitudine (tema chiave, che ritroveremo in seguito) nei confronti dell'antico maestro. Non una ingratitudine qualunque, ma invece una reazione molto specifica che rivelava la natura assolutamente inadatta di Enea Silvio Piccolomini a ricoprire il sommo sacerdozio. Ribaltando abilmente il principale titolo di vanto del papa presso i letterati del tempo, Filelfo sottolineava un dissidio insanabile in Pio II. L'anima vanitosa del letterato contro quella del pontefice:

se non che volle considerarsi non sommo pontefice, ma piuttosto sommo filosofo, oratore e poeta, così che mi sembra ignorasse che un conto sono i pareri degli adulatori, un altro quelli degli uomini sapenti e dotti<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> «Itaque recte inquit Cicero, honos alit artes omnesque incedimur ad studia gloriae. Et avunculi tui, Eugeni quarti, et Nicolai quinti, nulla unquam posteritas splendidissima nomina obducet quod sapientissimi munificentissimisque pontifices praeclaris ingeniis usque faverint virosque doctrina eloquentiaque praestantis, amplissimis semper honoribus, praemiis, dignitatibus, fuerint persecuti», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 224r.

<sup>114</sup> Ivi, c. 155.

<sup>115</sup> «Magna deinde spes mihi constituta fuerat in Pio pontifice, qui oportune his diebus naturae concessit et quia auditor meus fuerat et quia a prima usque iuventa familiarissimus adeo, ut etiam Cardinalis me in litteris suis patrem semper appellarit. Sed nescio quopacto posteaquam fortunae beneficio ad summum pontificem est raptus et pristini beneficii quo discipuli praeceptoribus sunt astricti et veteris totius benivolentiae est visus oblitus. Nec puto aliud quicquam fuisse in causa quod adeo mores cum fortuna mutarit, nisi quod exixtimari vellet non modo summus pontifex, verum etiam summus et philosophus et

Dopo la valutazione psicologica, le ragioni personali. Fin da principio infatti Filelfo collegò la strategia di denigrazione del predecessore di Paolo II alla lamentazione di torti subiti. Non appena fatto papa, Pio gli aveva promesso una pensione annua di duecento ducati senza nessun obbligo di servizio. Ma ben presto il pontefice da buon italiano «aduso alla furbizia» non aveva mantenuto l'impegno<sup>116</sup>. Il letterato concludeva con ciò che gli interessava veramente, che il protettore lo introducesse nelle grazie del nuovo pontefice.

Questa ed altre lettere erano in realtà solo mosse di contorno a sostegno dell'offensiva principale<sup>117</sup>. Filelfo la sferrò poco dopo l'elezione di Paolo II, il 15 settembre 1464. Formalmente l'arma scelta fu sempre la stessa, una lettera. Ma la costruzione testuale e soprattutto il destinatario, il papa direttamente, ne fecero un vero e proprio libello che avrebbe avuto ampia circolazione. Le prime righe contengono i germi dell'esposizione successiva. Al luogo retorico della chiesa quale navicella in balia della tempesta che con Paolo II ritorna ad un porto sicuro segue subito il tema dei turchi<sup>118</sup>. Nella lotta contro gli infedeli non vi è stato nessun progresso. Con un brusco slittamento dal piano politico a quello morale, tipico di tutta la sua argomentazione, Filelfo introduce il primo riferimento a Pio II, ancora solo allusivo. Certo, nella guerra (anche in quella contro i turchi) ci vuole prudenza. «Ma esiste un tipo di prudenza priva di qualsiasi virtù, che merita di essere chiamata malizia piuttosto che prudenza», scrive: quando, dimentichi del bene pubblico e di Dio si pensa solo ai propri comodi<sup>119</sup>. In queste prime righe il lettore poteva intuire la trama del testo, che intrecciava continuamente l'apostrofe diretta a Paolo II con la rievocazione delle figura del suo predecessore. Alternando rapidamente gli specchi, passava dall'immagine virtuosa dell'attuale pontefice a quella deformata del suo predecessore. Immagini quanto mai concrete, come quella del breve profilo biografico, fisico e morale che Filelfo traccia del nuovo papa. Il letterato ne ricorda la nascita a Venezia, città la cui fama è nota al mondo intero. L'appartenenza al ceto senatorio locale, in cui a nessuno è consentito vivere senza coraggio e senza meritarsi lodi unanimi. La precoce educazione presso il migliore degli zii, il pontefice Eugenio IV. Quindi il ritratto fisico trasformato in simbolo morale. La bellezza di Pietro Barbo era un fatto notorio<sup>120</sup>. Filelfo argomentava:

---

orator et poeta, ignarus ille quidem, ut mihi videtur, alia esse assentatorum et alia virorum gravium sapientiumque iudicia», *ibid.*

<sup>116</sup> «Quin ea est calliditate usus, ut cum primum se vidit in altissimo pontificatus solio constitutum dederit ad me nummos aureos ducentos significavitque ut reverendissimus cardinalis nicenus Bessario locupletissimus testis est, ducentos mihi aureos in annos singulos constituisse sese. Itaque Mediolani quiescerem. Nam mihi eos nunquam defuturos. Et recte id quidem. Nam posteaquam Mantuam venit praeter verba, aliud nihil. Quod eo fero aequiore animo quod in caeteros disertissimos Italiae viros eadem est usus calliditate», *ibid.*

<sup>117</sup> Filelfo scrisse altre lettere a amici e protettori sullo stesso tono. Ad esempio, il 20 settembre successivo, a Bernardo Giustiniani. Vi riprese gli stessi temi anche attraverso echi testuali, come «Pius iste qui opportune e medio sublatus est» che richiama il «Sustulit e medio quod Deus ipse Pium» dell'epigramma citato sopra a nota 109.

<sup>118</sup> Sulla metafora nautica, cfr. H. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), a cura di R. Antonelli, Firenze 1992, pp. 148-150 e *passim*.

<sup>119</sup> Le lettera a Paolo II è in Filelfo, *Epistolarum* cit., cc. 156-158: «sed est quaedam prudentia omni virtute carens, quae malitiae potius, quam prudentia nomine meruerit. Haec enim, ut est rationis expert, et publici boni, et dei, oblita omnia refert ad suum commodum», c. 156r.

<sup>120</sup> Secondo la testimonianza di Iacopo Ammannati (cit. in Pastor, *Storia* cit., p. 258 e nota 4), appena eletto, Pietro Barbo avrebbe voluto prendere il nome di Formoso, ma incontrò l'opposizione dei cardinali che ritenevano si sarebbe potuto pensare ad una allusione al bell'aspetto del papa. V. anche la descrizione

Come in ogni principe, così anche nel pontefice massimo, che unico rappresenta il potere terreno e quello celeste, si suole prima di tutto richiedere un aspetto degno (...) e tu invero sei di statura eroica, con una bellezza del corpo in cui si ritrova una mirabile armonia e equilibrio delle singole membra, unita a una carnagione soave e alla grazia degli occhi, che svetta sugli uomini.

Era noto, «nella bellezza del corpo non può che risiedere un animo bellissimo»<sup>121</sup>. E una moltitudine di virtù. A Filelfo premeva presentarne una in particolare allo sguardo compiaciuto del suo sommo lettore, la generosità: «infatti perfino i sassi proclamano la tua ospitalità e somma beneficenza»<sup>122</sup>. Il letterato precisava che non era una generosità generica, ma invece specialmente diretta agli intellettuali. Come quella dimostrata dal cardinale Barbo nei confronti del povero Biondo Flavio, vecchio, ammalato, «oppresso da grande indigenza», che il prelado veneziano andava a trovare ogni giorno, soccorrendolo con la sua benevolenza ma anche, più tangibilmente, con un bel regalo di cinquanta ducati<sup>123</sup>. «O uomo degno dell'immortalità! Tu fosti benigno con un moribondo»<sup>124</sup>. Non come Pio. Ecco l'occasione per portare l'attacco al cuore dell'immagine del precedente pontefice, riprendendo l'argomento già lanciato nella lettera a Ludovico Trevisan quasi un mese prima. Così come Paolo II si era mostrato generoso con i letterati, Pio era stato ingrato nei loro confronti. E così come Filelfo aveva lamentato per la sua vicenda personale, anche nei confronti di Biondo la radice di tale ingratitudine affondava nell'incompatibilità tra l'animo da intellettuale, vanesio, di Piccolomini e la carica che ricoprì. Pio era invidioso. Ormai conosciamo l'argomentazione parola per parola («perché si volle considerare non solo sommo pontefice, ma anche sommo oratore e pure poeta, così che sembra ignorasse che con il tempo la fortuna muta e un conto sono i pareri degli adulatori, un altro quelli degli uomini saggissimi e eruditissimi»<sup>125</sup>). Qui Filelfo aggiunse un aneddoto storico per corroborare la sua valutazione della personalità di Pio.

Siamo a Mantova, cinque anni prima, alla fine dell'ottobre 1459. Il pontefice, affaticato dai lavori della dieta che si svolgeva in quella città, già ammalato, decise di concedersi alcuni giorni di riposo cambiando aria nei dintorni. Durante una gita in barca i dotti cortigiani del papa improvvisarono per gioco versi latini. Tra loro, Iacopo Ammannati e Giannantonio Campano si scambiarono versi sul tema della remunerazione dei poeti. Divertito, intervenne anche il papa. Lanciò un distico che nella

---

di Platina, Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omni pontificum*, a cura di G. Gaida, *RIS*<sup>2</sup>, 3/1, Città di Castello 1932, p. 392.

<sup>121</sup> «Cum in omni principe, tum in pontifice maximo, in quo uno, et terrestre, et caeleste repraesentatur imperium, formae dignitatis requiri in primis solet [...] Et es tu certe statura quadam heroica, cum ea corporis pulchritudine, in qua mirabilis quaedam singulorum membrorum compactio: atque convenientia, cum decora suavitate coloris, et oculorum gratia: supra hominem appareat [...] in pulcherrimo corpore, animum quoque in esse pulcherrimum. Et respondere quidem virtutes corporis», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 156.

<sup>122</sup> «Nam de hospitalitate tua, ac summa beneficentia, loquuntur et ipsi lapides», *ivi*, c. 156v.

<sup>123</sup> «Premebatur summa rerum necessariorum inopia», *ibid.*

<sup>124</sup> «O virum immortalitate dignum! Tu in hominem morientem benignus es», *ibid.*

<sup>125</sup> «Nec a Pio pontifice illi viro, et seni, et erudito, et secretario suo, et quam optime de se merito, succurebatur, utpote quod viris omnibus disciplina, eloquentiaque praestantibus, veluti bellum pontifex Pius indixerat, adeo, ut huius modi neminem esse apud se pateretur, ob eam scilicet causam, quod non solum summus pontifex, sed summus iter orator, atque poeta, vellet existimari, ignarus ille quidem, ut videtur, et fortunam solere mutari cum tempore, et alia esse assentatorum, alia gravissimorum virorum eruditissimorumque iudicia», *ivi*, c. 156v, cioè espressioni similissime a quelle utilizzate nella lettera già citata sopra, a nota 115.

memoria (tendenziosa, come vedremo) di Filelfo suonava: «Imparate poeti ad aspettarvi versi in cambio di versi. I poemi cambiano l'animo, non lo comprano». Al che, sempre nel ricordo del letterato, qualcuno ripose a dovere: «se la fortuna ti avesse dato versi in cambio di versi, non porteresti sul capo una tale corona»<sup>126</sup>. L'accusa implicita era grave, ancora una volta ingratitudine e avarizia nei confronti dei letterati. Inoltre l'episodio serviva a Filelfo per sviluppare il tema di Pio II quale letterato mascherato da pontefice. Se Piccolomini era diventato papa lo doveva solamente alla sua abilità oratoria e retorica, non certo ad altre e più consone virtù. E dove aveva ricevuto i primi rudimenti di questa arte? A Firenze, presso il «suo maestro» cioè, naturalmente, lo stesso Filelfo<sup>127</sup>. Il seguito è noto. Eletto papa, l'antico allievo promise la famigerata pensione di duecento ducati annui all'antico maestro. Ingrato con Biondo, ingrato con tutti i poeti, ovviamente Pio si mostrò ingrato anche con Filelfo, eludendo la promessa<sup>128</sup>.

Ma ora basta su Pio. Ritorno a te, beatissimo padre. In te non si trova neanche il minimo sospetto di avarizia, tu che fosti sempre benigno con tutti, sempre magnifico. Hai capito che non esiste virtù più adatta ad avvicinarsi a Dio della beneficenza<sup>129</sup>.

Ornato di tutte le virtù necessarie al pontificato, prudenza, sapienza, studio delle cose celesti e divine (altro che vana retorica e poesia), a giudizio di Filelfo Paolo II era assai diverso dal suo predecessore. Tuttavia non tutta l'eloquenza era da disprezzare. Filelfo passa a suggerire in positivo al nuovo papa la via per diffondere la sua «divina virtù in lungo e in largo per il mondo intero»<sup>130</sup>. Al contrario di Pio, Paolo avrebbe dovuto assumere generosamente letterati veramente dotti, valorosi, preparati. Dalla politica culturale, Filelfo passava a quella delle armi. E rispunta papa Piccolomini. Sviluppando l'accento iniziale, ricordava che Maometto II, tanto empio quanto astuto, «non attende ad altro che invadere l'Italia»<sup>131</sup>. La conclusione della lettera a Paolo II è dedicata allo smascheramento delle vere intenzioni del predecessore circa il cavallo di battaglia più esibito della sua politica, la crociata contro i turchi. Con la scusa di allestire una armata per l'impresa, Pio II raccolse da tutti i popoli cristiani enormi quantità di denaro che si andavano ad aggiungere ai più di duecentocinquantamila zecchini lasciati da Callisto III allo scopo. In realtà papa Piccolomini li spese tutti per i suoi interessi

---

<sup>126</sup> «Nam quid indoctius, quid ineptius, qui ridiculosius, quid summo vel viro, vel potius pontifice indignus illo disticho: "Pro numeris numeros vobis sperate poetae; mutare animus carmina, non emere"? Cui ipsi hoc item disticho aptissime ille, veroque respondit, quicumque tandem is fuerit: "Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset, non esset capiti tanta corona tuo"», *ibid.* Per le circostanze storiche dell'episodio Di Bernardo, *Un vescovo* cit., p. 101 e soprattutto Cherubini in Ammannati, *Lettere* cit., nota 6 p. 545.

<sup>127</sup> «Doctorem suum», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 156v. Reimpiegando nuclei linguistici e tematici già usati, l'autore ricordava come «consueverat semper, et cum esset episcopus, et cum gereret Cardinalem, me in litteris suis patrem appellare. Sciebat quantum desyderium me teneret Romanae curiae. Haec ignorabat, et quanta in me munificentia divinus ille pontifex Nicolaus usus fuerat et quem dignitatis apud eum forem locum habiturus, cum primum in Urbem me contulissem», *ivi*, cc. 156v-157r.

<sup>128</sup> *Ivi*, c.157r.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> «Aliquos viros industriosque constitues, qui strenuis iidem quibusdam praesint et bonis viris, per quos ea gerant, quibus tua divina virtus in universam terram, longeque lateque illucescat. Nosce autem doctos omnis esse oportet, eosdemque eloquentis. Quanti enim ullum eruditionis genus faciendum est, quod eloquentia careat, quae sola est homini propria?», *ibid.*

<sup>131</sup> «Nihil aliud parat quam irrumpere in Italiam», *ivi*, c. 157v.



personali, portando scompiglio e disordine nella stessa Italia<sup>132</sup>. Se Dio non lo avesse fermato, avrebbe spogliato Malatesta di tutti i suoi domini solo per favorire il figlio di sua sorella. E che razza di spedizione aveva preparato contro i turchi? Una quindicina di triremi, per di più non a sue spese ma a carico dei cardinali e di altri principi italiani. La realtà era che Pio temeva un concilio che lo avrebbe depresso. Così la crociata era solo un diversivo per occupare i cristiani in un'altra impresa<sup>133</sup>. Da navigato furbastro qual'era aveva previsto ogni evenienza. Per questo progettava di recarsi a Ragusa. Da lì avrebbe potuto osservare al sicuro come si mettevano le cose. Se la spedizione del re di Ungheria contro i turchi fosse fallita, «era ben pronto alla fuga». Se per grazia divina avesse avuto successo, sarebbe volato a Costantinopoli e l'avrebbe veramente fatta grossa. Niente di meno che attribuire il glorioso impero bizantino al nipote di sua sorella: «dai Paleologi ai piccolomini»<sup>134</sup>. «Oh miseria e indegnità dei nostri tempi!», poteva esclamare Filelfo facendo constatare al nuovo papa che solo la morte improvvisa del suo predecessore aveva evitato tali sciagure. Per fortuna i tempi erano mutati in un batter d'occhio. Dalle tenebre alla luce: da Pio II a Paolo II. Perfino il terribile Maometto II con tutti i suoi turchi già tremava al pensiero delle catene che avrebbe dovuto sopportare per i futuri santissimi trionfi dell'attuale pontefice<sup>135</sup>.

L'offensiva fu rapida e violentissima. Proprio mentre gli uomini legati a Pio II dovevano preoccuparsi di difendere il loro servizio nello stato della chiesa e i più stretti fedeli del papa defunto tentavano di tenere vivo il gruppo dei Piccolomini che iniziava a subire varie defezioni, ecco piombare un manifesto che forniva temi e giustificazioni a tutti coloro che volevano liquidare l'eredità del papa senese. La reazione doveva essere a sua volta tempestiva. Ma anche molto meditata da parte del nuovo capo del gruppo, il cardinale Ammannati, un principe della chiesa che ancora poteva sperare per lo meno in una moderata neutralità del nuovo pontefice. Gli attacchi di Filelfo e di altri recavano gravi danni alla causa del partito legato a Pio II, ma erano pur sempre azioni isolate. Il cardinale di Pavia invece poteva contare su un ventaglio di relazioni e di possibilità ben più ampio. La risposta si sarebbe svolta a vari livelli. Prima di analizzarli però soffermiamoci ancora un poco sulla tattica di Filelfo e sul valore del suo testo. Una tattica bifronte, che alternava di continuo la denigrazione di Pio II alla esaltazione del suo successore. Sul primo fronte abbiamo più volte notato come l'autore abbia spesso reimpiegato temi e materiali linguistici già elaborati e fatti circolare in precedenza. Non si tratta solo di un espediente tecnico da letterato di mestiere. La coerenza e la

---

<sup>132</sup> «Reliquerat ille moriens aureos supra duecenta quinquaginta milia, quos collegerat ex populis Christianis ad conflandum exercitum adversus Turcos, quos omnis Pius cum primum irrepsit pontificatum, dissipavit atque consumpsit ad perturbandam inflammandamque Italiam ardentissimis bellorum ignibus, idque ob nullam aliam causam nisi ut per nefariam ecclesiastici thesauri rapinam suos magnos et praepotentis redderet, in calamitate et clade eorum, quos tueri maxime amplificareque debuerat», *ibid.*

<sup>133</sup> «Metuebat enim sibi concilio quod audiebat adversus sese, in Gallia transalpina concitari simulat expeditionem in turcos, iubetque decimas clericis deoque dicatis, vigesimas hebraeis, trigesimas saecularibus quos vulgo appellamus pro censu cuiusque [...] Et quam nam expeditionem Pius parat in Turcos? Triremes circiter quindecim, non sua, sed partim Cardinalium partim quorundam Italiae principum impensa», *ivi*, c. 158r.

<sup>134</sup> «Paratior esset ad fugam [...] sin divina benignitate aliqua victores confestis ipse remis ac velis Constantinopolin advolaret, quo orientale illud nobilissimumque imperium in tertium sororis filium, pigmentarium nescio quem, transferret a Palaeologis in piccolominos. Oh miseriam indegnitatemque nostri temporis», *ibid.*

<sup>135</sup> «Mahometo eumque ob inania sua teterrimaque facinora cum universo Turcorum genere pulcherrimis tuis sanctissimisque triumphis, captivum brevi cathaenatumque subiiciet», *ivi*, c. 158v.

continuità con cui Filelfo e altri riproposero nello scontro temi e espressioni già formulate era piuttosto a una scelta tattica. La reiterazione di pochi temi principali sempre associati a formulazioni discorsive ricorrenti inoltre rispondeva a diffusi precetti di mnemotecnica<sup>136</sup>. Rivolti all'esterno, al pubblico che si intendeva coinvolgere nella polemica, tali espedienti miravano sia a fissare slogan facilmente riconoscibili, sia a costringere gli avversari a ribattere proprio su quei punti, resi ineludibili. Verificheremo presto l'efficacia di questa tattica.

Sul secondo fronte, invece, il tono è completamente differente. Per rivolgersi direttamente al suo lettore d'elezione, il pontefice in carica, Filelfo adottò due altri codici di persuasione: l'apostrofe, con un intento esortativo ad effetto, e l'argomentazione dotta, simile al discorso trattatistico<sup>137</sup>. La pluralità di registri a cui il letterato fece ricorso nel disegnare il suo modello di pontefice ideale riflette l'assenza di un genere letterario specificamente dedicato alla riflessione didattica sul concreto esercizio del potere pontificio. Nel panorama letterario del tardomedioevo tali riflessioni vennero condotte in generi testuali diversi, dal trattato giuridico e teorico, alle definizioni liturgiche e cerimoniali, alle biografie pontificie<sup>138</sup>. Allora anche la libellistica di occasione approfittò della possibilità di proporre modelli di comportamento ai papi. Con il vantaggio di poterli inserire in un contesto discorsivo più agile di quello trattatistico, che il lettore designato poteva più facilmente ricondurre alle concrete situazioni del momento. Filelfo dunque ricercò il massimo impatto comunicativo e dispiegò diversi codici espressivi nel suo manifesto indirizzato a Paolo II. Nella varietà del suo discorso tuttavia si riconosce una tematica di fondo. Paolo II viene inserito nella continuità dei papi virtuosi dei suoi tempi. Furono Niccolò V prima, Callisto III poi, a riconoscere nel cardinale Barbo particolari qualità morali, tali da riporre nel veneziano tutta la loro fiducia<sup>139</sup>. Quasi una scelta deliberata di quei pontefici del loro successore ideale, corroborata dalla esibita benevolenza verso il futuro Paolo II (oltre che dal legame di sangue) mostrata dal loro comune predecessore, Eugenio IV<sup>140</sup>. La continuità ideale delineata da Filelfo era però solo apparente. «Avesse voluto il cielo che, per beneficio divino, tu fossi succeduto a Callisto»<sup>141</sup>: quello immediatamente precedente era sistematicamente espunto dalla teoria di pontificati esemplari in cui Filelfo collocava papa Barbo. Ma l'autore si spinse oltre. Nei suoi consigli al nuovo papa la discontinuità con il predecessore diventava una rivendicazione esplicita, una motivo di propaganda

---

<sup>136</sup> Sulla tradizione anteriore, M. Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, New York-Melbourne-Madrid 1990, p. 80 sgg., per il seguito F. A. Yates, *L'arte della memoria* (1966), Torino 1985.

<sup>137</sup> Si v., ad esempio, «Non enim te latet tanta eruditione, sapientiaque, pontificem, duplices esse virtutes, secundum duas animi partis: alteras morum, alteras intellectus et rationis et moralis quidem virtutes omnibus ad prudentiam referri, hanc vero ad sapientiam. Sapientiam enim ut rebus caelestibus atque divinis studeat libera omni cura, prudentiam constituere quae ceteris virtutibus praesit, atque agenda imperet», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 157r.

<sup>138</sup> L'assenza di tale genere specifico è rilevata da A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000, pp. 179, 182 sgg. che sottolinea la tendenza nel XVI secolo ad attribuire tale funzione alle biografie pontificie. La tendenza va però anticipata di almeno un secolo, v. M. Miglio, *Storiografia pontificia del quattrocento*, Bologna 1975.

<sup>139</sup> «Quod non afferri potest certius argumentum abstinentiae, innocentiaeque, tuae quam quod et sapientissimus ille pontifex, Nicolaus Quintus cuius memoria numquam iterabit, et qui ei successit in pontificatum Callistus Quartus (*sic*), vir prudentia singulari, administrationem suorum pontificatum, prope omnem tuae fidei commiserunt», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 156v.

<sup>140</sup> V. sopra nota 113 c.p. 47.

<sup>141</sup> «Utinam divinum beneficium factum esset ut te Callistus habuisset successorem pontificatus», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 157v.

che lo stesso pontefice avrebbe dovuto promuovere in prima persona, avvalendosi dei servizi di collaboratori competenti:

Pertanto la tua santità deve favorire, invitare e allettare tali uomini con ricompense, affinché la fama di insolenza, invidia e avarizia diffusasi durante il pontificato di Cristo di quell'uomo dall'ingegno tanto corrotto e depravato sia interamente sradicata e, così, presso tutti i popoli, genti, nazioni appaia quale veramente sei, Paolo, vero successore di Pietro, vera garanzia di elezione<sup>142</sup>.

Era un salto di qualità audace nella polemica. Muovendo dalla diffamazione letteraria di Pio II Filelfo giungeva a delineare un programma di politica culturale fondato sulla proclamazione della discontinuità recente del papato; e la suggeriva direttamente al nuovo papa. Inoltre, il letterato concludeva il suo libello chiamando in causa anche il duca di Milano. La nuova politica di Paolo II, garantiva Filelfo, avrebbe ricevuto anche l'appoggio di Francesco Sforza<sup>143</sup>. Il contenzioso curiale si trasformava in un affare tra stati. Questo, più che le recriminazioni personali di Filelfo, apparve il rischio più grave al gruppo curiale dei Piccolomini. E fu il primo che cercarono di scongiurare. I cardinali pieschi protestarono vivamente presso Francesco Sforza per l'attacco del suo cortigiano, tanto che il duca li dovette accontentare facendo arrestare Filelfo nel gennaio seguente. Il 2 di quel mese Iacopo Ammannati, in veste di portavoce del gruppo, ringraziò il signore di Milano perché giustizia era fatta<sup>144</sup>. Quella di Filelfo fu una prigionia piuttosto blanda, da cortigiano; giusto pochi mesi durante i quali il letterato venne «retenuto sequestrato in corte (...) ma onestamente e con somma benigni tate», come in seguito affermò egli stesso<sup>145</sup>. Ma i Piccolomini potevano ritenersi soddisfatti: l'essenziale era che le pericolose posizioni di Filelfo venissero smentite ufficialmente e punite da chi deteneva il vero potere. Anche al papa doveva apparire chiaro che il mittente della lettera contro Pio II era solo il letterato, senza implicite coperture politiche.

Una volta risposto sul fronte politico ai Piccolomini restava da intervenire su quello dell'immagine. Per primo reagì il capo del gruppo sotto attacco. Iacopo Ammannati diede un segnale chiaro, per incitare i suoi amici a prendere contromisure: alla fine del settembre 1464 scrisse una lettera all'erede naturale del papa attaccato, il

---

<sup>142</sup> «Itaque accrescendi sunt huiusmodi viri et invitandi alliciendique muneribus a tua sanctitate ut omnis illa insolentiae, invidentiae, avariciaeque opinio quae in tanto christi pontificatu unius hominis depravato corruptoque ingenio, inhaerent, radicitus eruat, quo per huiusmodi aut nuncios, aut litteras talis apud omnis populos, gentes, nationes, appareas qualis es, id est vero successor Petri, vero vas electionis Paulus. Non enim ubique tu esse possis», *ibid.*

<sup>143</sup> «Praestantissimum principem hunc meum, Franciscum Sphortiam, qui cum primum te audivit summum pontificem declaratum tantam concepit animo voluptatem ut nulla ex alia re concipere maiorem posset», *ivi*, c. 158v.

<sup>144</sup> Ammannati 97, pp. 595-596: «Nos, qui viventis Pii membra fuimus et pontificibus debemus quod sumus, pro hac commendabili significatione sua debitores illi nos confitemur nosque et nostra omnia beneplacitis suis offerimus».

<sup>145</sup> Lettera a Borso d'Este in G. Benaducci, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», 5 (1901), pp. 151-152, cfr. R. Avesani, *Per la lettera di Giovanni VIII a Bertario di Montecassino. Frammento conservato da Leodrisio Crivelli*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 28 (1974), pp. 525-533, (in partic. p. 526). Assieme a Francesco Filelfo fu coinvolto nella ritorsione anche il figlio Gian Mario, sull'episodio v. De Rosmini, *Vita cit.*, pp. 140 sgg. e L. De Feo Corso, *Il Filelfo in Siena*, «Buletino senese di storia patria», 11 (1940), pp. 181-209, 292-316, (in part. pp. 293 sgg).

cardinale Francesco Piccolomini<sup>146</sup>. Evitando accuratamente di abbassarsi al piano di uno scrittore cortigiano in cerca di nuovi protettori, il cardinale adottò un tono alto e pacato, puntuale ma distaccato, sostenuto da citazioni scritturali, più consono ad un elegante sermone che a un libello polemico. Nella lettera di Ammannati Filelfo non è mai nominato. Ma fin dall'inizio la sua presenza è chiaramente avvertibile. «Sento che alcuni, nell'intento di insultare il nostro Pio, raccolgono qualche vana calunnia», esordiva il porporato, per poi riferirsi subito a un unico episodio<sup>147</sup>. Proprio all'aneddoto citato da Filelfo sui versi pronunciati da Pio II durante la gita in barca sul Mincio. Una accusa grave, ammetteva Ammannati, quella di dimostrarsi ingrato con chi esprime giuste lodi. Ma egli era presente in quella occasione e con lui molte altre persone rispettabili, come Agapito Rustici (vescovo di Ancona), Lorenzo Roverella (vescovo di Ferrara) e il fedele segretario del papa, Gregorio Lolli<sup>148</sup>. Testimone oculare e autorevole, Ammannati riportava la sua versione dell'episodio. Mentre i raffinati accompagnatori del pontefice si scambiavano versi garbati, il papa, divertito, senza alcuna premeditazione e tantomeno intenzione di insultare i poeti, intervenne nel gioco. Fu proprio Ammannati a provocarlo, con un distico che suonava: «Imparate a negoziare denari per i versi, o poeti: Pio non darà nessuna delle ricompense che attendete». Allora, Pio stesso rispose con i versi: «Al contrario, imparate a sperare denari per i versi, o poeti: Pio darà le grandi ricompense che attendete». «E concesse benevolmente tutto ciò che in quel momento venne chiesto in versi», aggiungeva il testimone<sup>149</sup>. Fornita la versione autentica dei fatti, Ammannati non si soffermava molto oltre: considerava superfluo enumerare tutte le benemerenzze del defunto pontefice, prodigo con chiunque sapesse unire dottrina a vita integra<sup>150</sup>. Ma solo con questi. Pio era invece profondamente avverso a chiunque, per quanto dotto e intelligente, conducesse una vita turpe e infame. Altro che ingrato, piuttosto «sosteneva che la beneficenza nei confronti di questi sarebbe stata ingrata a Dio»<sup>151</sup>. Proprio come si legge nella sacra scrittura, chiosava il cardinale, «da' al buono ma non accogliere il peccatore. Fa' il bene all'umile ma non dare all'empio»<sup>152</sup>. Neanche ai maldicenti, menti perverse e lingue malefiche che in assenza di colpe reali ne inventano di false e con malizia corrompono le cose rette. Proprio quelli a cui, insisteva Ammannati, aveva fatto riferimento il profeta quando

<sup>146</sup> Ammannati 80, pp. 544-548.

<sup>147</sup> «Audio esse nonnullos, qui studio maledicendi Pio nostro, inanes quasdam conquirentes calumnias, illud quoque apprehendant, quod ab eo inter domesticos aliquando per iocum in poetas est dictum, scilicet: "Discite pro numeris numeros sperare poetae. Mutare est animus, carmina non emere"», ivi.

<sup>148</sup> «Interfui ego, cum distichon protulit, et interfuere viri praestantissimi Agapitus Romanus et Laurentius Roverella, alter Anconitanae, alter Ferrariensi Ecclesiae praesules, identidem et Gregorius Lollius, qui ab epistolis pontifici serviebat», ivi.

<sup>149</sup> «Nam cum ego, iocos suos sequutus, id distichon hoc disticho meo excepissem, "Discite pro numeris nummos tractare poetae, expectata dabit munera nulla Pius", ad numulariam videlicet poetas exhortans, quando in Pio spes accipiendi non esset, meum ipse repente convertens, "Immo, - inquit - discite pro numeris nummos sperare poetae: expectata dabit munera magna Pius". Atque ilico, quaecumque petita versibus erant, benigne concessit. Vulgati postmodum hi versiculi sunt», ivi.

<sup>150</sup> «Enumerare superfluum est quam benemeritus in illa potestate sit, non dicam de uno aut altero, se de omnibus aequae, in quibus doctrinam cum integritate vitae cognovit (...) Neminem vidi toto sexennio, quo Ecclesiae praefuit, virum paulo excellentiorem spem suam sequentem, in quem beneficium collatum non possim referre», ivi.

<sup>151</sup> «Ab his vero solis erat tota mente aversus atque hos solos abominabatur, quos, etsi ingeniosi doctique haberentur, constabat tamen turpem vitam atque infamen agere, ingratham videlicet Deo beneficentiam asserens, quae in tels esse collata, et indignam ducens ministerio apostolatus sui», ivi.

<sup>152</sup> «Legerat enim admonentem Scripturam: "Da bono, et ne recipias peccatorem. Benefac humili, et ne dederis impio», (*Sir.* 12, 5-6), ivi.

disse: «Signore giudica le malelingue»<sup>153</sup>. Insomma, tagliava corto, vista la moralità di chi le proferisce, certe accuse a Pio vanno tutte a suo merito<sup>154</sup>.

Era una elegante risposta che si affiancava alla protesta dagli effetti ben più concreti inoltrata dal cardinale e dai suoi amici presso il duca di Milano. Ma era anche un segnale. I primi a raccogliarlo furono i membri del gruppo legato ai Piccolomini, come il fedele Gregorio Lolli<sup>155</sup>. Questi alla fine del 1464 indirizzò al cardinale Ammannati una lunga epistola in cui difendeva la memoria del patrono comune<sup>156</sup>. E in questo testo Francesco Filelfo venne nominato a chiare lettere. La strategia di Lolli infatti fu screditare l'autore piuttosto che ribattere puntualmente alle sue accuse a Pio II. Ne risultò un profilo biografico di Filelfo sistematicamente teso a dimostrarne l'inaffidabilità e la disonestà intellettuale. Il cuore dell'argomentazione era un momento particolare di quella vicenda biografica. Lolli ricordava come:

avendo Filelfo offerto un libello di sue lodi, scritto in modo inetto e senza alcuna serietà, a papa Niccolò V, questi, uomo magnanimo e degno di ogni lode, non approvando né l'autore né il suo modo di scrivere, giustamente bruciò il libello in sua presenza e, affinché non venisse considerato avaro lo ricompensò ordinandogli però di tacere da allora in poi sulle sue azioni<sup>157</sup>.

L'autore forniva un *exemplum* negativo, destinato all'attuale pontefice. Filelfo aveva invitato Paolo II ad inserirsi in una continuità selettiva di modelli papali, centrata su Niccolò V, da cui espungeva Pio II. Lolli accolse lo schema ma lo rovesciò contro l'avversario, mostrando che proprio papa Parentucelli a suo tempo ne aveva respinto le lodi. Una tattica che verrà subito ripresa da altri<sup>158</sup>. La reazione di un intimo della cerchia dei Piccolomini come Gregorio Lolli probabilmente fu spontanea, in sintonia con i segnali lanciati da Ammannati. Ma certo non bastava. Proprio in queste occasioni una rete di clientele intellettuali intessuta nel corso degli anni risultava utile alla lotta politica. Il cardinale di Pavia sapeva muoversi con efficacia anche su questo terreno. Il colpo più duro era stato sferrato da un letterato legato al duca di Milano: bisognava che una risposta efficace giungesse anche da qualcuno che gravitava in quell'orbita. Filelfo non era stato certo l'unico letterato che aveva cercato di servire due padroni, Francesco Sforza e i papi a Roma. Ma mentre l'accusatore di Pio II non era mai giunto a collocarsi

---

<sup>153</sup> «Nimirum perversae mentis et linguae maledicae hoc proprium est: veris deficientes criminibus, ad falsa confugiunt et, quae recta sunt, maligno sensu depravant. Ii proculdubio sunt, de quibus divino spiritu Propheta ait: "Linguis suis dolose agebant, iudica illos, Deus», Ammannati 80, pp. 544-548.

<sup>154</sup> «Nos, cum improbi sint, eorum detractionem veram Pio ascribamus laudem et hoc habeamus certum documentum suae improbitatis, quod illi non placuerunt, qui semper recte expendebat, quid quemque conveniret accipere», *ivi*.

<sup>155</sup> Su Gregorio Lolli, senese, segretario e familiare di Pio II, v. le indicazioni in Strnad, *Francesco* cit., pp. 157, 211; R. Avesani, *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II* (Atti del convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti), a cura di D. Maffei, Siena 1968, pp. 15-97, p. 53; P. Cherubini, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scritture, biblioteche* cit., pp. 175-256, (in part. pp. 190, 196-197, 209).

<sup>156</sup> Il testo in Ammannati Piccolomini, *Epistolae* cit., cc. 30v-33r. Priva di datazione, Cherubini in Ammannati, *Lettere* cit., p. 594 la colloca agli ultimi giorni del 1464.

<sup>157</sup> «Divinus ille pontifex Nicolaus Quintus, qui cum ei Philelphus libellum suarum inepte, sine ulla gravitate conscriptarum offerret, magnanimus vir, et omni laude dignus, cum nec scribentem, nec scribendi modum probaret, libellum illo spectante igni combussit, et ne avarus putaretur mercedem ei dedit, ac de rebus suis deinceps tacere iussit», Ammannati Piccolomini, *Epistolae* cit., c. 31.

<sup>158</sup> Cfr. Miglio, *Storiografia* cit., p. 94.

stabilmente in curia, altri invece più abili e fortunati vi erano riusciti<sup>159</sup>. Tra questi il lombardo Leodrisio Crivelli.

Nato nel 1412, dopo gli studi di diritto, negli anni tra il 1430 e il 1440, Crivelli svolse varie mansioni presso la curia arcivescovile di Milano<sup>160</sup>. Agli inizi del decennio seguente intensificò le sue relazioni con il signore della città e nel 1456 compì la prima missione ufficiale al suo servizio. Ma Crivelli guardava anche altrove. Proprio in quell'anno si affrettò a congratularsi con Enea Silvio Piccolomini per la sua nomina cardinalizia. Durante i primi anni di regno di Pio II, il letterato lombardo si avvicinò sempre più al pontefice umanista. Così, quando nel 1463 per un affare giudiziario si rese conto che la sua posizione presso il duca di Milano non aveva più futuro, non incontrò molte difficoltà a farsi accogliere nella curia di Roma. L'anno successivo venne ammesso nel collegio degli abbreviatori apostolici: la carica rappresentava l'ingresso ufficiale nel circolo di letterati al diretto servizio di papa Piccolomini<sup>161</sup>. Già allora, però, far parte della clientela di Pio II significava avere a che fare anche con Iacopo Ammannati. Crivelli lo capì immediatamente e nel 1461 mandò le sue congratulazioni al prelado per la porpora cardinalizia che aveva appena ottenuto. L'invio era anche una implicita richiesta di accomandigia. Naturalmente, come consuetudine, dovette essere corroborata da un testo che provasse le doti tecniche del letterato e la sua capacità propagandistica. Crivelli dunque associò alla sua lettera gratulatoria un poemetto che celebrava l'evento<sup>162</sup>. La richiesta venne accolta. Nella sua risposta il cardinale ratificò il rapporto di clientela in poche parole, ma assai chiare: «conserverò questi nuovissimi versi e anche altri, che ho potuto raccogliere un po' ovunque, in lode del tuo ingegno e come conciliatori perpetui della nostra benevolenza»<sup>163</sup>. E la benevolenza di Ammannati non tardò a manifestarsi, sia presso il papa sia presso il signore di Milano. Crivelli si venne così a trovare in una posizione ambivalente tra Roma e Milano che aveva anche i suoi vantaggi. Ufficialmente il letterato figurava ancora al servizio di Francesco Sforza, ma ormai come protetto del papa e del suo clan. «Servitore et subdito de dicta excellentia» (cioè il duca) ma pure «accepto e caro» al papa e al cardinale, che utilizzava queste parole per raccomandarlo due anni dopo al signore di Milano a proposito del vecchio contenzioso giudiziario<sup>164</sup>. Crivelli riuscì a mantenersi in questa posizione anche dopo la sua partenza definitiva da Milano, fino agli ultimi giorni di papa Piccolomini<sup>165</sup>.

---

<sup>159</sup> Su Filelfo e i papi v. Gualdo, *Francesco* cit.

<sup>160</sup> Sul percorso di Crivelli a Roma mi soffermerò nel capitolo seguente. Per ora rimando a F. Gabotto, *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Leodrisio Crivelli*, «Archivio storico italiano», s.v, 7 (1891), pp. 267-298 e al profilo con bibliografia di F. Petrucci, *Crivelli Lodrisio*, in *DBI*, 31, pp.146-152. Sulla sua attività culturale in ambito milanese v. gli studi di G. Ianziti, *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli. The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, «Rinascimento». Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», 20 (1980), pp. 3-39, (in part. pp.23 sgg.); Id., *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia umanistica* (Convegno internazionale di studi di Messina, 22-25 ottobre 1987), 2 voll., Messina 1992, 1, pp. 311-332, ripresi in Id., *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988, pp.103-126.

<sup>161</sup> De Rosmini, *Francesco* cit., 3, pp. 38 sgg. fornisce la data del 1464, più cauta Petrucci, *Crivelli* cit., p. 150.

<sup>162</sup> I versi sono pubblicati da R. Bianchi, *Intorno a Pio II: un mercante e tre poeti*, Messina 1988, pp. 190-193, v. anche pp. 184 sgg.

<sup>163</sup> «Servabo igitur hos novissimos versus, et ceteros, quos conquirere undique potui in laudem ingenii tui et in conciliatores perpetuos benivolentiae nostrae», Ammannati 19, pp. 372-374.

<sup>164</sup> «Portando noi singular affectione a la vostra excellentia, ci par nostro debito interponere la nostra opera *etiam* per quelli che siano servitori et subditi de dicta excellentia [...] essendo dicto Lodrisio de qualità che merita favore, conforto et strettamente prego la ex(cellen)tia vostra, che voglia comandare

Nei confusi primi mesi del pontificato di Paolo II, Leodrisio Crivelli appariva dunque come la persona più indicata a cui il cardinale di Pavia poteva rivolgersi per controbattere l'offensiva di Francesco Filelfo. Tuttosommato le traiettorie dei due tra letteratura e politica, erano state molto simili. Inoltre Crivelli e Filelfo si conoscevano bene; erano stati amici, fino a quando non ruppero attorno all'autunno del 1461. E di quella amicizia entrambi conservavano ricordi anche intimi, che non si fecero scrupolo di rendere pubblici nella battaglia sulla memoria di Pio II. Così, dopo le proteste per via diplomatica e gli interventi diretti di Ammannati e di suoi amici più stretti, il gruppo legato a Pio II reagì anche sul terreno specifico della polemica letteraria. A entrare nella mischia fu quindi Leodrisio Crivelli che, in non più di due mesi e mezzo, allestì una risposta alla lettera che Francesco Filelfo aveva inviato a Paolo II. Il 21 novembre 1464 il suo *Apologeticus adversus calumnias Francisci Philelphi pro Pio II Maximo Pontefice* era pronto a circolare tra le mani di curiali e letterati<sup>166</sup>.

Questo testo aprì un ulteriore fronte nella battaglia sulla memoria di papa Piccolomini. Fino a quel momento erano intervenuti o i diretti interessati, gli eredi del pontefice in curia, oppure letterati in cerca di nuove collocazioni, come Filelfo che si era rivolto direttamente al papa regnante. Nel momento in cui furono coinvolti letterati di professione come Crivelli, a cui si chiedeva di intervenire in prima persona su un tema che in fondo li riguardava solo indirettamente, cambiarono le strategie argomentative. Nell'apologia del letterato lombardo si infittiscono gli interlocutori: il nuovo papa, i committenti, cioè gli eredi della memoria di papa Pio e, soprattutto, l'autore del testo confutato. Filelfo nel suo attacco si era molto esposto in prima persona, offrendo così un'arma in più ai suoi avversari, la denigrazione del denigratore. Una tattica che abbiamo già osservato nelle prime repliche, quella di Iacopo Ammannati, di Gregorio Lolli, ma sempre subordinata alla difesa della memoria di Pio II, facendo attenzione a non legittimare troppo l'avversario ponendolo al centro del discorso. Tutte queste reticenze svanirono nel confronto tra colleghi. Affidare a Crivelli la replica alle accuse di Filelfo significava accettare lo scontro anche sul campo della cruda polemica tra letterati. Non era certo un campo inconsueto. Lo scambio di invettive polemiche, ricche di attacchi personali oltre che culturali, era una pratica diffusa tra i letterati del tempo. Affondava le sue radici nel genere della controversia intellettuale dei secoli immediatamente precedenti, recuperando però strumenti espressivi dalla rilettura della tradizione classica<sup>167</sup>. Il genere ormai aveva un suo codice e implicava una replica che

---

ad dicta contemptione sia posto fine in forma che esso Lodoriso non sia più vexato. La qual cosa *etiam* serrà honore della vostra excellentia et ad la santità de nostro signore serrà gratissimo, perché dicto Lodoriso li è accepto et caro», ivi 60, pp. 457-458, del 19 febbraio 1463.

<sup>165</sup> V. la lettera di Ammannati a Francesco Sforza del 10 agosto 1464 in cui chiede che a Crivelli fosse consentito di rientrare da Ancona a Milano per mettere in salvo la sua famiglia dalla epidemia che si era diffusa in quei giorni, ivi, 72, pp. 493-494, Crivelli viene presentato «abbreviatore apostolico, vostro servidore et nostro carissimo amico».

<sup>166</sup> Datazione in Bianchi, *Intorno* cit., p. 163. Il testo è stato segnalato da Avesani, *Epaeneticorum* cit., p.56 nei due codici miscellanei BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 31-52 e BAV, *Ott. lat.* 2056, cc. 223-237. A questi testimoni segnalati da R. Avesani va aggiunto il BAV, *Reg. lat.* 2018, cc. 9-24, di molto posteriore. Per le parafrasi selettive e molto libere che proporrò tra poco mi baserò sul primo dei manoscritti citati confrontato con il testo approntato per l'edizione da Marcello Simonetta. Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione la sua edizione ancora dattiloscritta.

Appena finito, lo scritto di Crivelli venne fatto circolare in curia, come testimonia la sua immediata conoscenza da parte del segretario del cardinale Francesco Gonzaga, v. sotto nota 168.

<sup>167</sup> Sul genere e sulle sue funzioni nel XV secolo manca un lavoro di sintesi, per cui si v. ancora F. Vismara, *L'invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie politiche e*

per essere considerata efficace doveva essere ancora più pungente e violenta. Fu proprio quello che avvenne in questa circostanza. Appena le voci sul testo di Crivelli giunsero a Filelfo, il letterato si affrettò a procurarsene una copia per replicare a dovere. Ma ancora nel maggio del 1465 non era riuscito a trovarla e così si rivolse al suo amico Giampietro Arrivabene, segretario del cardinale Francesco Gonzaga. Sapeva infatti che Arrivabene aveva il testo e gliene richiese una copia<sup>168</sup>. L'amico sulle prime nicchiò. Filelfo ripresentò la richiesta due mesi dopo<sup>169</sup>. Finalmente il prudente segretario spiegò la sua reticenza. Leggendo tra le righe della apologia di Pio II appariva chiaro, a lui come a tutti, che dietro allo scritto si schierava un partito ben più potente e pericoloso di Crivelli: meglio lasciare cadere, consigliava all'amico. Ma Filelfo lo incalzò nuovamente, «con veemenza» questa volta, tantopiù che lo scritto continuava a circolare per l'Italia<sup>170</sup>. Alla fine, snervato, Filelfo si rivolse ad un altro amico, a Genova, il quale finalmente gli fece pervenire una copia del testo<sup>171</sup>. In pochissimi giorni la risposta fu pronta. Filelfo la datò Milano, 1 agosto 1465<sup>172</sup>. I due testi sono strettamente legati l'uno all'altro, un vero e proprio dialogo a distanza. Vanno dunque letti così, immaginando solo otto mesi di distanza tra la voce di Crivelli e quella di Filelfo<sup>173</sup>.

CRIVELLI: sono stato spinto a scrivere dalla tua aggressione: hai addentato come un cane le carni e le ossa del defunto papa Pio, voglio invece ricordarti la verità. Con le tue calunnie hai esacerbato la sede apostolica e il nostro illustrissimo e trionfante signore duca di Milano, che fu sempre legatissimo a Pio II (soprattutto per la comune azione contro i turchi). E con quale somma temerarietà hai osato indirizzarle direttamente al nostro sommo pontefice Paolo II? Come potevi pensare che la sua indignazione non si abbattesse su di te, che hai diffuso in Italia e fuori un'invettiva vomitevole, che insulta tutti? Poiché, come ricorda anche il santo vescovo Ennodio, colui che Dio onnipotente conduce al sommo sacerdozio illustra anche coloro che ve lo hanno posto. E giacché il papa, in un certo modo, viene venerato da tutti i maggiori principi e sovrani, biasimarlo significa anche biasimare loro. Inoltre sei un ingrato: Pio ti diede duecento ducati (per riceverne ingiurie). Chi infatti non conosce la generosità di Pio? Lo hai chiamato discepolo ingrato: ma quando mai poté essere tuo allievo? È infatti notissimo che egli non si recò in Tuscia prima di esservi mandato dall'imperatore come

---

*religiose*, Milano 1900, in particolare pp. 81-85 per il nostro caso. Il rilievo di tali scambi nel sistema culturale del tempo era già stato rilevato da Girolamo Tiraboschi, su cui v. M. Mari, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano 1999, pp. 284 sgg. Nonché da J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia* (1860), Firenze 1992, pp. 154 sgg.

<sup>168</sup> La richiesta di Filelfo è interessante soprattutto perché esprime la chiara consapevolezza che Crivelli aveva scritto un testo su commissione: «Quam ii sibi prudenter consuluerint, qui suae causae patrono ascivere Leodrysum ipsi viderint. Quis enim ignorat Leodrysius ipsi uni omnium maxime patrono opus esse qui dum alienam causam defendam quaerit potius quam accipit, imitatur simiam quae eo magis natiū deformitatem et foetulentiam detegit quo altius molitur ascendere. Sed quin mirum si sese in doctorem quem perinde atque patrem colere, neneratique, debuerat, ingratum praestiterit qui in principem suum, quo nihil habet haec aetas illustrius improbus ac perfidus videri studuit?», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 170.

<sup>169</sup> Ivi, c. 175v.

<sup>170</sup> «Quare te vaehementer rogo, ne quod antea, ea de re, tibi scripseram praeter mittas. Hoc erit mihi admodum gratum», lettera del 28 luglio 1465, ibid.

<sup>171</sup> La proposta di identificare questo corrispondente genevese Iacopo Baccelli viene smontata da Gabotto, *Ricerche* cit., nota 3, p. 296.

<sup>172</sup> Testo in Filelfo, *Epistolarum* cit., cc. 176-183.

<sup>173</sup> L'accostamento dei due testi che propongo è giustificato anche dalla loro tradizione. Sia nel BAV, *Ott. lat.* 2056 che nel tardo BAV, *Reg. lat.* 2018 i due testi sono associati (per quello di Crivelli v. sopra nota 166; la replica di Filelfo, rispettivamente alle cc. 23-30r e cc. 1-8r).



ambasciatore presso papa Eugenio. Allora era già quarantenne e prima di quel tempo non vide mai né Firenze né Filelfo. A quel tempo poi ti avevano già cacciato da quella città, Filelfo. Ma ora procederò con ordine. Prima mi occuperò delle lodi che maldestramente presenti al nostro papa attuale, quindi delle accuse che con petulanza, astio, turpitudine, perfidia e spirito sacrilego hai scagliato contro Pio. Dici che Paolo II giunse dopo che da anni la chiesa si trovava in procelle e tempeste. Ma a quali anni ti riferisci, a quelli di Pio o anche a quelli precedenti? Nel primo caso, sei proprio ingiusto. Tutta la Grecia e le altre regioni circostanti prima del suo pontificato si trovavano in condizioni ben peggiori (e se lo neghi anche le pietre diranno che sei bugiardo). Se invece ti riferisci agli anni precedenti, perché non azzanni i pontefici di allora o, piuttosto, tutti i principi cristiani? Ma, come promesso, continuo a procedere con ordine. Pare proprio che tu abbia inventato una nuova teoria filosofica. Tutte quelle ciance confuse sulla prudenza senza virtù ovvero virtù senza prudenza, dove le hai trovate? Certo non in Cicerone, Socrate, o nel divino Platone (forse corrompendo il pensiero di Aristotele). Forse te le ha dette la sfinge, oppure un oracolo delfico. Roba stomachevole in verità. Deliri che non sarebbero giustificati in un bambino, figuriamoci in un vecchio (come te). Come ti può venire in testa di dire che la temperanza dell'animo è sempre legata a quella che consideriamo bellezza e salute del corpo? Basta pensare a Platone i cui allievi non godevano certo tutti di perfetta salute; oppure ai romani che, se crediamo a Sallustio, si affidavano ai senatori, spesso anziani e invalidi, per il loro ingegno. E poi anche i poeti, quelli che meritano la corona, valutano molto più l'ingegno che il corpo e, come ricorda Giovenale, acquistano la sapienza solo con molto studio e severe privazioni di sonno e cibo. Per non citare poi gli uomini santissimi della nostra religione, che si concentravano tutti sulle sacre scritture, in digiuni e macerazioni<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> «Sed magnis urgentissimisque causis impulsus ad te invecum turpiter et canino morsu Pii papae vita defuncti carnem atque ossa depastum scribenda suscepi, si talem te vel philosophia formavit, vel oratoria instituit, ut hominem tibi quae vera sunt commemorantem [...] Post eius etiam obitum conservare maluisses, quanta in primis bonorum omnium iudicio laude dignus dicerer, quod non tam hominis quam virtutis in eo elucescentis admirator, nec tam questus quem petulanter obis et negato excandescis quam bene locati beneque administrati principatus amator fuisse viderer [...] Nihil enim praeter mera convitia et calumniandi studium pre ter fers eos omnis novae et inexpectatae rei dedecore et apostolicae sedis ludibrio ex te concitato perturbatos indignantesque tantum licentiae cuique calumniatori patere, super modum offenderis, irritaveris, exacerbaveris. Nec aliud tibi ab illustrissimo et triumphali Mediolanensium duce nostro a quo tanta tamquam minime necessaria impensa aleris expectandum est, cum fuerit is Pio semper coniunctissimus [...] Nuper fortissimas equitum et peditum copias apparatu magno nec minore gratia instruxit atque iter capere iussit quibus carissimos filios suos duces perfecit in Turcos certa manu dimicatuos ut expeditioni quam Pius indixerat nulla ex parte deesse videretur [...] Et quae summa fuit tuae temeritatis nota ipsi etiam Maximo pontifici Paulo scribere non expavisti? [...] Dubitare inquam potes non exaggerasse in te gravissima eandemque iustissima Sanctissimi pontificis nostri Pauli indignationem (taceo iam de reliquis prioribus omnibus) [...] Ita Philelpho auctore invecivas quam maxime procaces et infandas evomat, et per Italiam omnem Transalpes et si visum fuerit disseminet? [...] Edocemur enim (si mihi fortasse minus credis) Ennodio ticinensi sancto presule conscribente, quia Deus omnipotens aut claros ad tanta fastigia erigit, aut certe quos elegit, illustrat [...] Quid ipsum est a plurimis aliis regibus et principibus observatum, quo honestius positos in summo throno pontifices maiestatem suam tueri decet suique nominis excellentiam quam reges omnes et populi colunt venerantur adorant laesamque vehementius ulcisci cum etiam te latere non debeat [...] nisi quod aureos ducentos semel tibi dono dedit quam tu unam rem summae iniuriae deputas. Innumeri vero alii summi et immortales beneficii loco ducerent [...] Quis enim nescit Pium omnium in pollicendo profusissimum? [...] Quam ob rem utilia commementi mihi magnam profecto debes gratiam, neque ingratum discipulum veluti Pium facis appellaveris [...] Discipulus ille tuus vel fuit unquam vel esse potuit? Res notissima est [...] In Tuscia vero non prius rediit quam a Cesare ipso orator ad Eugenium iam quadragenarium aut eo mario mitteretur. Philelpho aut Florentia ante id tempus a se visa nunquam [...] At tu iampridem Florentia depulsus erat [...] De hinc pro laudibus presentis Maximi pontificis quas ita stilo et elegantia tua instruis [...] introducemus. Postremo qui mos est in conviviis, quum te plurima de Pio pontifice petulanter,

FILELFO: È proprio vero quello che racconti sul corpo, Leodrisio Crivelli. Spesso infatti gli uomini più bassi sono anche i più astuti, se non i più intelligenti, come mostrano gli esempi di Ulisse e, al contrario, Capaneo o Polifemo. Ma non ne sai il perché. Perché il cervello per funzionare ha bisogno di essere riscaldato dagli umori spirituali emessi dal cuore: tanto più il cuore è distante dal cervello, tanto meno funziona bene. Ma tu questo appunto non lo sapevi. Sei un allievo indegno e ingrato. Quale ragione depravata ti ha potuto portare a maledire un maestro come me, che dovresti venerare come un padre. Ti sei forse dimenticato, in tutte le tue crapule e bevute, che a Milano per circa otto anni hai frequentato le mie lezioni? Ti sei dimenticato che non solo ti ho fornito libri, ma anche pranzo e cena ogni volta che lo volevi? Nessuna perturbazione dell'animo mi ha spinto a scrivere quello che ho scritto di Pio II. Vero è che Pio tralasciò di ricompensare chi avrebbe dovuto. Tuttavia, per quanto morto, gli sono affezionato. Sostieni che tutti i cardinali se la sono presa con me: oh che tragedia! Ma se nessuno ti crede, uomo futile e mendace. Sostieni che il nostro papa Paolo II si è indignato per la mia lettera. Piuttosto sei tu che ti sei fatto disprezzare per i tuoi costumi nefandi e così hai perso i piccoli favori che avevi estorto a Pio con singhiozzi da mendicante. Quanto a me, sono pieno di gioia per la sua mansuetudine. E poi, sei capace di lodare Pio II solo così male? Stai a sentire, egregio censore: Enea Silvio Piccolomini fu mio allievo esattamente nel 1429, quando venne a Firenze e mi disse di voler studiare presso di me. Quindi lo tenni con me per circa due mesi. La sua compagnia mi diletto molto. Era infatti di vivo ingegno e modi educati. Me lo ricordo ancora bene, anche ora che ho sessantotto anni ma ho sempre salute e forza fisica ben superiori alle tue, Crivelli, che ti sei rovinato con tutti i tuoi vizi<sup>175</sup>.

---

inimice, flagitose, perfide, sacrilegeque protuleris, quas meritis et gratias ad ea omnia referemus [...] An hac deplorationem procellarum atque tempestatum et haec tanta negligentiae, inscitiae et pervicaciae, ad ipsius tantummodo Pii pontificis annos referas vel ad eos etiam qui processerant? Si ad ipsius tantum, iniquus es. Nam multo deteriora prioribus annis passos esse christianos constantinopolitana testatur clades et Graecia tota in servitutem redacta, ut iam de Mesia, Dacia, Hungariaeque et ceteris provinciis aut oppressis aut laceratis taceamus [...] Quod si nege, ipsi te lapides falsum arguent. Sin vero ad precedentes etiam referes annos, cur non aequae eius quoque temporis pontifices, nec tantum pontifices sed reges et principes omnes qui Christum colunt rabido morsu carpis laceras ac procleras? [...] Nunc ut eum quem promisi sequar ordinem, inventos a te novos in philosophia locos et nulli primorum intellectos perscrutabimur. Subdis enim quod si ita sine virtute prudentia esse non posset, ut virtus que prudentia careat nulla est iidem essent et prudentes et viri boni nomine inter se magis quam re divisi. Sphinge opus est aut certe consulto delphico [...] Quo auctore caedo Cicerone vel Socrate? aut etiam divino Platone? Dic quo loco? quo in opere? Aristotelem credo pollicitationibus corrumpes [...] Stomachari me cogis dum super modum conor ineptias tuas vel celare vel dissimulanter ferre [...] Quis tam patiens ut tot deliraenta in homine sene, opinionem etiam litterarum sibi vendicantem preferatur? quae ne in puero quidem sit passurus, quam tu prudentiam quandam esse. Inquis omni virtute carentem [...] Ut enim corporis vires animi fortitudini et bona validitas iustitiae et integritas sensuum prudentiae, ita haec ista quam corporis esse dicimus pulchritudo respondet animi temperantiae. Ubde tibi haec in mentem venerunt Philpplphe? Plato cum nimiam corporum validitatem in discipulis suis philosophiae studiis obesse vidisset [...] Eadem ratione motos Romanos existimavero, si Salustio fides habenda est, qui senatores, aetatis gratia id nomen assecutos, quibus corpus imbecillum ingenium validum erat [...] Qui corpore multum ingenio valere minus, sunt qui tradant hedera poetas ideo coronari quod non nisi contracto ex multo studio et cibi somnique abstinentia pallore sapientiam poeta dignam consequentur, tu est apud Iuvenalem [...] Taceo iam in religione nostra sanctissimos omnis viros quorum nullum comperies, nisi ieiunando maceratum et extenuatum vigilando divinorum voluminum, quae quotidie legimus aliquid exarasse», BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 31v-36.

<sup>175</sup> «Verum esse illud Leodrysi Cribelle satis ipse, superque declaras [...] Quae enim per deum immortalem, ratio usqueadeo depravata potuit te inducere, ut et doctori tuo et de te, quamoptime merito, maledixeris quem indulgentissimi patris loco et habere et venerari debeas? An es fortassis ut natura stultus, ita enim ob nimiam crapulam et ebrietatem, oblitus te annos circiter octo Mediolani, posteaquam Basilea effugeris, post obitum Bartholomaei Caprae, illius tui cui in delitiis ab usque puero caper

CRIVELLI: Ora, piuttosto, preparati ad ascoltare la verità, giacché io non scrivo se non cose verissime in lode meritatissima del nostro pontefice massimo Paolo. Hai lodato la nobiltà veneta. A ragione hai lodato la repubblica veneziana. Come molti altri, d'altronde. Le sue imprese contro i turchi in oriente sono note. E ne ha ricevuto grandissime ricompense: Creta, l'Eubea, altre città in Palestina, in Asia, in Ponto, nel Peloponneso, tanto che non vi è lido che non porti il segno dei veneziani. Ma non hai sempre sostenuto questo. Al tempo dell'illustrissimo duca di Milano Filippo Maria scrivesti un poema, come tuo solito, in cui accusavi i veneziani di cose che taccio per non essere osceno. Ma, per ritornare alle lodi di Paolo II, sarebbe anche vero quello che scrivi sulla sua bellezza, se non lo annacquassi con una adulazione impudente e fastidiosa. Non sei capace di infondere nelle lodi di tale principe maestà nelle frasi, splendore nelle parole e grandezza negli esempi, come si converrebbe. Sei capace solo di trovatelle svolazzanti, di un discorso fiacco e di ornamenti incerti<sup>176</sup>.

FILELFO: Come se non bastasse il nostro Leodrisio non approva le lodi della bellezza del corpo del divino pontefice Paolo. Certo, perché lui ha il corpo devastato, fetido e tutto sproporzionato: che corrisponde perfettamente alla deformità e marciume

---

mollissimus extitisses auditorem nostrum fuisse te cum iam annum aetatis vigesimum et amplius ageres? [...] scripta sunt ea scripsisse me nulla permotum animi perturbatione, sed ductum potius quadam communi causa, doctissimorum et disertissimorum virorum plurium pro incorrupto et integro sincaere mentis rationisque, iudicio. Quos enim ad emolumenta Pius debuisse, dignitatesque, extollere eos, vel contempsit, vel neglexit. Fieri potest ut erratim, id quod ipse minime intelligo sapientes iudicent. Errare certe nolui. Nam vel mortuum Pium diligo, quantum privata patitur affectio. Et ais ea re universos cardinalis adversus me concitatos, offensos, irritatos, exacerbatos. O quanta tragoedias iactitas. Sed nemo tibi credit homini futili et mendaci [...] Addis me litteris meis indignationem adversus me, sanctissimi pontificis Pauli exaggerasse. Nulli mihi sunt humeri portandis aggeribus accomodati. Tui profecto aptissimi sunt, ut et vasti et succurri. Itaque non est mirum, si perditissimis tuis moribus nefandique flagitiis ita innocentissimi gravissimisque pontificis odium in te tantum contemptumque exaggerasti ut et exiguae mercedis ministerium quod multis singultibus a Pio extorseras amiseris et ex egeno mendicus sis factus. Nam ego, quantum intelligere mihi videor eius mansuetudini sum carissimus id quod non gaudeo solum, sed etiam triumpho [...] Sic faute Pium laudas? Nam vel in donando profusissimum esse quenquam vitio datur [...] accipe censor egregie [...] suum discendi desyderium, non dissimulanter declaravit [...] sumque eius consuetudine non mediocriter delectatus. Erat enim et ingenio facili, et urbanis modis, et mihi prope aequalis, quantum scilicet ex ore ipso, atque aspectu, iudicari poterat», Filelfo, *Epistolarum* cit., cc. 176-177r.

<sup>176</sup> «Nam si tu vera audire paratus es, ego non nisi verissima conscribo quam digne igitur quam excellenter maximum pontificem nostrum Paulum laudibus exornes videamus, eius quoque nomine, quas meritis es gratias persolvamus [...] Tum deinde de prima et nobilitate veneta quae tibi in mentem venerunt, ut qbs te quam maxime laudate essent [...] nam recte agis quum maximum pontificem et rempublicam venetam excellentissimam laudibus prosequeris. Hoc est enim commune tibi munus cum clarissimis multis hac aetate viris [...] Quarum premia amplissima consecuta est, ne dum clarissimas toto orbe insulas seu nobilissima regna potius, Cretam, Euboeam, Corcyram et quas praeterea enumerare mihi perdifficile esset. Sed et tot maritimas urbes et oppida in Palestina in Asia, in Ponto, in Peloponneso, in Illirico ut nullum litus Venetorum signa non vereatur [...] ne tibi nimium contrarius videaris, quum memoria teneas quibus maledictis venetam rempublicam invaseris. Tunc temporis cum illustrissimo Philippo Mariae mediolanensium duci novum poema quale tuae musae canere consueverunt scribere adorsus es positumque a te in ipso proemio versum immundique sues troiani obpropria belli probe nosti quorum gratia depinxisti ut reliqua taceam que minus deore proferri possunt [...] Atque ut eo unde digressa est oratio redeat, legenti mihi attentius que sparsim et nescio quo pacto temere ac quam maxime inordinate, de laudibus maximi pontificis nostri Pauli scripta annexuisti, tolerabilia quaedam visa sunt. Sed admiratione vel saltem commendatione docti oratoris dignum nihil penitus sese ostendit, laudas a corporis pulchritudine pontificem audiendus cum gratia eras si alioquin ei rei finem fecisses si non te totum ita immersisses, ut centies eadem repetens imprudenti adulazione et fastidiosa, etiam quae grata esse poterant iniucunda reddidisses. Quo factum est ut non qua decuit in tanta re et de tanto principe sententiarum maiestate verborum splendore et exemplorum magnitudine, sed sermone languido apparatu incerto et fluitantibus nugis usus inveniaris, que sunt maxima in oratione vitia et tam nude a te posita ut ruditatem ingentem per se ferant», BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 37v-39r.

del suo animo. Hai un pancione, uno stomaco turgido, sei senza collo, con la testa di bovino, la pappagorgia, la bocca larga e puzzolente, le unghie uncinatissime su mani rapacissime. Conosciamo la tua passione per il cibo, il vino e i piaceri venerei. Mi hai forse mai visto bere vino se non diluitissimo? Io invece mi ricordo quando fosti cacciato dalla casa dello splendido messer Francesco Landriano, per l'intemperanza della tua voracissima gola. Per non parlare del povero e innocente Aloisio Crotto. Ti sei scordato di quando in un suo splendido convivio preparato per Giovanni Zaburgade, segretario di re Alfonso, e altri magnifici personaggi, fosti cacciato da tavola per quanto vomitasti disgustosamente? Lo stesso Aloisio, pur moderatissimo, ti cacciò indignato a pugni e poi ti buttò fuori di casa a forza di frustate<sup>177</sup>.

CRIVELLI: Ma ora rispondo al tuo perverso giudizio proprio in nome di Pio II. Guarda che non parlo né per adulazione né da mercenario, ma assolvo un compito con animo grato alla memoria del defunto. Qual'è la prima cosa di cui accusi Pio? Di non aver soccorso Biondo Flavio malato. Ma che ne sai? In realtà, Pio ha amato Biondo e i suoi figli di un amore non comune. Lo dimostra il fatto che lo scrittore, proprio poco prima di morire gli dedicò la sua *Roma Trionfante*. Una volta morto, nonostante vi fossero candidati forse più meritevoli per età e aspettative, per amore paterno Pio affidò al figlio di Biondo Gaspare l'ufficio vacante di segretario. Comunque è vero che anche l'allora cardinale di S. Marco (ora papa) offrì aiuto al letterato ammalato, mostrando così la sua singolare bontà di animo. Ma passiamo ad altro. Pio non amò i letterati? Forse ti sei scordato di uomini come Niccolò Forteguerri, cardinale di Teano, Agapito di Ancona, vescovo di Camerino, Francesco Patrizi, vescovo di Gaeta, Giovanni Antonio Campano, vescovo di Teramo e tanti altri, tutti di notissima fama, insigni per dottrina, che Pio ebbe carissimi, beneficiò ed elevò a varie dignità. E osi persino ricordare la storiella dei distici "poeti sperate versi in cambio di versi" etc! E sostieni pure che diventò papa solo grazie alla sua abilità oratoria. Hai proprio una faccia tosta! Ma così insulti più i cardinali che Pio, considerandoli del tutto alieni all'intervento dello spirito santo (nella elezione del papa). Inoltre, per decenni, Enea con la sua oratoria difese in giro per il mondo Dio, la nostra religione, il diritto, l'equità, il bene comune, l'onestà. Sostieni che era solito chiamarti padre nelle sue lettere, pur essendo vescovo e poi cardinale: ti lamenti che diventato papa non ti chiamava nonno! Eppure sfogliando tutti i volumi delle sue lettere non si trova nessuna menzione del genere. Piuttosto, si ritrova

---

<sup>177</sup> «Insuper non probat Leodrysius quod a corporis pulchritudine divinum hunc virum Paulum pontificem laudarem. At Philelfus probat. Cur Leodrysius id non placet? Quia corpore evastato ac foedo et proportione membrorum depravato id quod animi deformitati foeditaque respondet [...] rectissime igitur sapiens natura de te providit, cuius figura corporis animi tui deformitatem ac pestem perspicue demonstrat. Es tu homo ventricosus, cruribus distortis et arundineis turgentibus stomacho, humeris non minus succurvis quam latis collo gracilis atque testudineo ad bovinum caput surgenti, gutture iminenti, ore amplo et patulo et foetenti malis latioribus et tumentibus unguibus uncinatis pro manibus rapacissimis, oculis vero stulticiam prae se amentiamque ferentibus. Haec inquam, exterior habitudo interiorem mentis habitum ostendit [...] Scimus voluptatem versari circa cybum et potum et res venereas. Quis autem ab omni delicatior cybo uno me abstinentior [...] Nam vino quando me usum unquam non diluitissimo, aut vidisti aut audisti? De te vero an es oblitus quod dedecoro se domo expulsus es, a splendidissimo equite aurato Francisco Landriano, cui mercenarius librarius serviebas, ob voracissimae gualae intemperantiam? Quid enim dicam de Aloisio Crotto, gravi illo et innocenti viro? Num tibi memoria excidit, cum lautissimum convivium parasset, Ioanni Zaburgadae, Alphonsi regi secretario aliisque nonnullis ornatissimis viris, te in discum quem coturnicum perdicumque, carnibus instructum Zaburgadae ipsi, in mensam appositurus accerseras, tam foede, tam spuice evomisse? Nonne continuo Aloisius, ob tantae rei indignitatem etsi erat moderatissimus surgens e mensa te pluribus pugnis primo, deinde etiam fuste percussus ex aedibus inhonestissime eiecit?», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 179.

un tuo poema pieno di tutte le adulazioni possibili. Considerando le tue attuali calunnie, si direbbe che sei veramente un polpo dal colore cangiante. Ma chi conosce a fondo la tua leggerezza non si stupirà. Sostieni che desideravi tantissimo andare in curia: allora dovevi proprio detestare sia la città che il signore di Milano. Niccolò V ti amava tanto? E come mai non ti concesse né un vescovato, né il cardinalato, pur non essendo sposato (se non erro)? Ammettendo pure che non fossero cose facili, perché non si è preso cura di te concedendoti almeno una ricca abbazia o un priorato? E neppure ti ha nominato segretario o referendario? In realtà, quale sommo pontefice vorrebbe avere accanto a sé uno come te che, ricco o povero che sia, stai sempre a mendicare. Hai ricevuto da Niccolò un gran dono di cinquecento ducati e in cambio tanto ti sei preso cura del suo onore che sei subito scappato da re Alfonso. Con Pio, poi, sei stato tanto audace da andare a dire al duca di Mantova che se il papa non ti avesse pagato seicento ducati saresti passato direttamente al turco. E già ti vedo insorgere protervo se non riceverai un un bel po' di denaro anche da papa Paolo. Filelfo, ma perché continui a rivendicare da Pio tesori e cariche che mai si sognò di darti? Come se non bastasse osi ora impartire precetti al nostro pontefice Paolo su come debba governare, su come debba preparare la guerra, come se avessi a che fare con i tuoi scolari. E a proposito di turchi: che calunnie vai blaterando contro Pio, Filelfo, pessimo calunniatore? Egli riuscì prima di morire a compiere tali gesta che non gli mancherà la gloria. Mattia di Ungheria, ad esempio, non avrebbe certo potuto combattere senza gli aiuti in denaro del pontefice. Pio avrebbe infiammato l'Italia di guerre? Ma se, piuttosto, infiammata da altri, estinse l'incendio. Sei proprio capace di dire che il bianco è nero. Se non conosci la storia notissima in tutta Italia, ora impara. Il serenissimo re Alfonso andava dicendo di aver dato molte migliaia di ducati a Sigismondo Malatesta per aiuti militari che invece gli aveva negato. Per cui lo perseguì con le armi. Apprezzando le virtù militari di Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, per gratitudine gli donò le terre sottratte a Malatesta, in modo che il dominio passasse da un ribelle dannato a un principe fidatissimo. Hai capito Filelfo? Si trattò di una donazione regia e non pontificia. Ma alla fine mi dai proprio una buona notizia, Filelfo. Io, sciocco e credulo quale sono, pensavo che da più di dieci anni Costantinopoli fosse già stata presa dal turco Maometto II, che l'imperatore Giovanni fosse morto in battaglia, che la stirpe dei Paleologi fosse stata scacciata dalla Grecia. Ma tu invece racconti che Pio, prima di morire, voleva trasferire l'impero bizantino dai Paleologi ai Piccolomini. Chi non riderebbe dei tuoi deliri? E poi Filelfo sei stato veramente il solo a sentir dire di un possibile concilio in Francia. Chi te lo ha scritto?<sup>178</sup>.

---

<sup>178</sup> «Itaque quem te video non tantum perstifero morbo ac naturae vicio sed perverso quoque animi iudicio procacitate ista tua et maledicendi in omnes licentia utique tercia proposita fuit a me huius apologetici pars respondebo iam tibi pro Pio pontifice maximo a de me in primis bene merito [...] ut qui nec adulationi inservio nec serviliter et mercenarius ago [...] Grati tantummodo animi officium persolvo neque enim fas Pium ve existimavi eum nunc sepulchro traditum deserere [...] Quo igitur omnium primo scelere Pius accusas? [...] Qui scis Philelpe? [...] Qui scis inquam non succurrisse Pium? [...] Amat enim Pius Blondum et Blondi filios non vulgariter. Cuius rei clarissimum argumentum habes quod editionem suam Triumphantis Rome nobile opus Pio pontifici domino et benefactori suo paucis antequam e vita migraret mensibus, Blondus dedicavit [...] Eo igitur mortuo nonnullis doctissimis viris locum vacantis secretarius iure quodam expectationis vetusto romanae curiae more sibi deberi affirmantibus, non tulit Pius pontifex, sed antiquato illorum iure Gasparem Blondi Flavii filium pristinae dignitati ascripsit virum benemerentem et doctum, sed aetatis certe et consuetudinis privilegio inferiorem, ut intelligas naturae beneficium et paternae benivolentiae vim in Pio prevaluisse teque impudenter calumniatum esse [...] Misisse autem peraepe reverendissimum cardinalem Sancti Marci ad eum languentem qui per summa humanissimi amicissimique animi officia ahortarentur offerentque quicquid in se esset et opis et facultatem, nequi quicquid petissent defuisse. Atqui huiusmodi et maiora de pontificis bonitate singulari

FILELFO: Enea Silvio Piccolomini parlò per ben due volte al concilio di Basilea contro papa Eugenio IV, poi fu inviato ambasciatore dall'imperatore in varie missioni. Che dire di più? Appare chiaro che la sua eloquenza fu il motivo per cui venne apprezzato. Certo ebbe anche molte altre virtù, nessuno lo nega. D'altro canto, come

---

et admiranda nos affirmamus [...] Ad alios transeo [...] Nicolao Theanensi cardinali [...] Agapiti Anconitani prius dehinc Camerinensis episcopi a Pio instituti, tibi memoria excidit? [...] Francisci Patricii Gaietani episcopi [...] Johannem Antonium Camanum Theramensem episcopum [...] Hos et alios viros innumerabiles aetate maturos, fama preclaros, scientiam insignes, Pius pontifex in deliciis habuit, beneficiis affectit, ad dignitates extulit [...] At irrides distichum illud: "Pro numeris numeros vobis sperarae poetae [...] O sine rubore caput! [...] Tu igitur insulsissime papatum dices oratoriis tantum artibus acquiri? Ita eminentissimis patribus quos hac calumnia magis quam Pium Involvis, omnem honestatis et sanctimoniae curam summoves? Ita eos omni paracliti presentia interventu et gratia nudatos facis [...] Quibus functus Aeneas nunc in Anglia, nunc Frandefordie, nunc Ratispone, nunc in Nova Civitate, nunc Viennae, nunc Romae, nunc Neapoli, nunc aliis in locis multis, quum de maxime ageretur rebus, vel ad religionem nostram pertinentibus, vel ad sedis apostolicae maiestatem, vel ad impugnandos teterrimos hostes turcos, cui rei quasi fato quodam unus omnium Aeneas maxime intentus annos ab hinc triginta fuit vel ad pacem vel ob eam potissimam causam inter principes urbesque constituendam expedientibus gravissimos labores pertulerit, de Deo, de fide nostra, de iure, de aequo, de utili, de honesto, cum amplissime dignitatis viris assidue disputans, nunquam non cum summa laude ingenii probitatis et sapientiae suae? [...] Hoc ergo doles, quod maximus pontifex factus non te avum dixerit! [...] Percurrentibus autem universa eiusdem epistularum volumina tam crebro occurris, ut bis tantum dum tuis rescribit, cui litteras dederit inveniatis, nulla in eis patris mentione habita, nulla matris. Sed in his carmen ille tuum et matris insuper conscriptas a te litteras omnia adulationis plena carpit. Quod si has nunc tuas nefarias calumnias intueretur, polipum diceret diversissimo colore mutatum. Nec miraretur tamen qui probe levitatem tuam nosset [...] Et quem latere putas Philelphe quod te iampridem Mediolanensis et principis et urbis saties atque odium tenet [...] Cur non te ille in episcopatum erexit? cur non inter cardinales collocavit? iam tum enim (nisi fallor) sine uxore agebas. Aut si id non tam facile fuit, cur non tuae curae et dispensationi saluberrime abbatiam pinguem aut prioratum commendavit? Cur non denique apud se inter secretarios vel referendarios primum habuit? [...] Nam quis te apud se esse velit Romanus pontifex hominem totis diebus equae in summa inopia mendicantem. An tu tali tanquam amplissimo quingentorum aureorum dono a pontifice affectus, curam eius honoris vel tantulam gessisti quin e vestigio ad Alphonsum Regem qliquid etiam inde corraturus evolares? [...] Quamobrem minus miror deceptum hac in re Pium pontificem quod in aliquos annos sufficere tibi sexcentos aureos cum caeteris quae capis stipendiis crediderit quum illi paud te ne semiplenam quidem lunam inspicere potuerint hac tu ipsa impudentia Duce Mantuae adversus Piu luctatus transiturum te ad Turcum nisi pecuniae darentur camminatus es. Qua comminatione nunc etiam te armatum protervumque ipsis oculis insurevere video nisi argentum plurimum a pontifice Paulo corraseris [...] Dic si potes Philelphe qui tam minaciter a Pio thesaurus et magistratus insatiabilis expetis, quae tua unquam fuere vel in Aeneam officiosi animi munera? [...] At tu nihilominus hoc pacto animatus ac velut et iam inter discipulos agas, maximo pontifici nostro Paulo praecepta tradis quam plurima, quo pacto se se gerat principatum regat, bellum paret, expeditiones hoc pacto terra, hoc et mari decernat? [...] Perventi ad Pium priusquam e vita migrare rei geste series utque suis auspitiis res gereretur illum etiam supremo vite tempore gloria sua non fraudaret. Quid igitur boas et blateras, Philphe calumniator nequissime? [...] An etiam potuerit Mathias rex nisi Pii pecuniis adiutus et convenientibus ad se eiusdem edicto multis cruce signatorum milibus sublatus exercitum in aciem educere quem validissimum omni homini memoria exacta nuper aestate eduxit [...] An inflamavit Pius Italiam bellis? Aut potius excitatas ab aliis flamas extinxit? [...] Ideo alba facta sunt nigra? [...] Si hystoriam ignoras toti Italiae notissimum nunc demum disce [...] Repetebat serenissimus Alphonsus rex a Sigismondo Malatesta (cuius tu nunc causam idoneus profecto defensor agis) multa aureorum milia in usum militarem a se data adiecta causa non servati foederis et negatae militiae, eamque rem armis prosequeretur [...] Armis cogunt Ferdinandus interea Senegalliam Monaviumque cum adiacenti vicariatu loca iam suis iuris pontificali iudicio facta Antonio Piccolomineo genero suo Amalfiae duci illustri et magnanimo comperteque in bello virtutes donat [...] Ut rebelli et damnato dominio ad fidissimum principem locorum illorum administratio transferretur? Fuit igitur Philelphe donatio illa regia non pontificia [...] Videris bona nunciare Philelphe. Nos insulsi et nimium creduli annum iam supradecimum audieramus captam crudeliter et direptam Constantinopolim a Mahmete turco, Johanem vero imperatorem in turba caesum, Paleologorum genus omni Graecia Peloponneso, Achaia, Epyro, eiectum ac prostratum et omni denique ditione nudatum fuisse. Nunc tu transferri a Paleologis in Piccolominis imperium illud orientale nobilissimumque conquereris. At quas vetuals, quos pueros huiusmodi ineptiis futilibusque verbis delirantes turba non irrideat? [...] Dic Philelphe quo nam tu pacto solus omnium de concilio audisti in Gallia concitatio? Quis tibi scripsit?», BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 40-51r.

dice Catone, un bravo oratore è un uomo virtuoso abile nel parlare. E tutta questa eloquenza, nella teoria come nella pratica, Enea l'apprese da me, per quanto il nostro Leodrisio non voglia crederlo. Ma basta parlare di Pio ora. Per quanto riguarda il sommo pontefice Paolo e tutta la nobiltà veneziana, li ho lodati nella misura opportuna. Semmai riprovevole è affidare a te, Crivelli, la difesa di Pio II: se il papa defunto ti potesse vedere da vivo gli parrebbe una infamia che la sua gloria venga insozzata da un vorace parassita e turpe crapulone quale sei. Osi rinfacciarmi che Niccolò V non mi ha elevato a nessuna dignità ecclesiastica: ma solo perché ero già sposato. Osi ancora parlare, tu, che sei stato cacciato dal nostro signore duca di Milano per la tua pessima fama e il tuo comportamento. Come per quella falsa testimonianza contro Luca Crotto, persona innocente e buona. A me, invece, anche Eugenio IV aveva offerto un posto da segretario, senonché Filippo Maria duca di Milano non volle rinunciare ai miei servizi. E io sarei amico dei turchi! Se ho scritto a Maometto II è solo affinché liberi mia sorella Manfredina e due sue figlie che sono state fatte prigioniere durante la presa di Costantinopoli. Poi ti metti insulsamente a cavillare sui precetti che io avrei dato al sapientissimo pontefice massimo Paolo. Ma non sono precetti! Piuttosto certificati della mia saldissima devozione e pietà. Per fortuna, Paolo II non è di quelli che puniscono chi ragiona per servire la sua causa, che opprimono le persone serie e erudite, che hanno da ridire su tutti. Sa di essere in terra per Cristo. Per cui in tutte le sue azioni segue e imita Cristo, non nuocendo a nessuno e beneficiando tutti. Piuttosto tu, Crivelli, dovresti affidarti alla temperanza: ti consiglierebbe cosa ricercare e cosa abbandonare nella tua vita, e non solo le donne ma tutte le tue sordide mollezze. Continuando a violare ogni diritto umano e divino, perderai l'anima assieme al corpo. Guardati anche dall'avarizia, che già una volta ti ha obbligato alla fuga quando hai rubato dei denari a Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, e ti ha fatto cacciare da casa di Aloisio Crotto perché oltre ad aver vomitato a tavola avevi anche rubato una coppa d'argento. Così come quel calice per le ostie che hai rubato al cardinale di Valenzia, Rodrigo Borgia, per impegnarlo da uno strozzino<sup>179</sup>.

---

<sup>179</sup> «Sed quid pluribus opus est? Eloquentia sola fuit in causa totius Aeneae et amplificationis et laudis. At fuerunt illi plaeraeque aliae illustres eximiaequae virtutes. Nemo id quidem negarit. Et ipse quoque illum, cum in pontificatu maximo, tuum ante pontificatum multis in locis egregie laudavi. Namquopacto orator quis fuerit ubi minus omni virtute sit ornatus, cum oratorem eum esse definiat Cato, qui sit vir bonus dicendi peritus? Oratoria inquam virtus potissimum in causa, ut per omnis deinceps dignitatis gradus, Aeneas Silvius, ad summum pontificatum ascenderit. Nam et legatione et pertractationes magnarum rerum, numquam illi commissae essent neque ab imperatoribus neque a pontificibus maximis nisi dicendi praestantia claruisset cum et prudentia et virtute haberent plerosque alios magnos, ac probatos viros, disertos autem perpaucos. At eloquentiae non praecepta solum, sed exercitationem quoque Aeneas a nobis accepit. At Leodrysius id non credit [...] At de Pio satis [...] universam nobilitatem Venetam, sed ut summum totius christianae religionis pontificem Paulum, qui patricius Venetus modo extitisset lauderemus et id quidem pro tempore, ac modice et quantum res ipsa patiebatur [...] quod in unius edacissimi parasiti ac turpissimi ganeonis, Leodrysii Cribelli, defensione sua gloria sordesceret [...] Ex quo enim tempore Divus ille Eugenius pontifex, qui Martino successit in pontificatum, tanta humanitate me publice orantem audivit et tanta mansuetudine [...] obtulit mihi per secretarium [...] Praecepta a nobis tradita maximo sapientissimoque pontifici Paulo quaninsultissime cavillaris, cum ea non sint praecepta sed observantiae pietatisque meae certissima documenta [...] Non enim is est Paulus secundus qui ulli perturbationi serviat, qui a ratione emolumenti sui causa discedat, qui viros gravis eruditosque contemnat, qui supra hominem aliquid opinetur. Novit se pro Christo in terris esse. Itaque in omnibus actionibus suis et sequitur et imitatur Christum, nemini nocens, omnibus benefaciens [...] et ita non mulierositatem solum, sed omnem vel sordidam molliciam, vel spurcissimam immanitatis cinaedicae foeditatem, non secus atque teterrimas pestis aliquas abomineris [...] et corpus simul et animum perdas cum et humanum omne et divinum ius violas [...] non minus ob furti suspitionem, quod argenteam pateram surripuisse dicereris, quam ob spurcissimum illum vomitum» e inoltre «te, ob sacrilegium, ex

CRIVELLI: Sei proprio un ciarlatano! E infatti ti sei fatto cacciare da Pavia, dalla Grecia, da Firenze. Ti sei reso odioso a Niccolò Niccoli, a Cosimo dei Medici, a Poggio Bracciolini e molti altri. Mi fermo qui, non finirei mai se volessi citare tutti quelli che ti detestano. Ti consiglio di rinsavire, Filelfo. Ti saluto, Roma 21 novembre 1464<sup>180</sup>.

FILELFO: Se non per amore di virtù, almeno pentiti per timore della pena capitale. E se tu mi consigli di rinsavire, io invece te lo ordino. Frattanto, anche io saluto te e tutta la tua scabbia e tigna. Milano, 1 agosto 1465<sup>181</sup>.

Un duello testuale, dunque, in cui i contendenti si affrontarono intrecciando varie tipologie discorsive: argomentazione dotta (filosofica e linguistica), ricordi storici (dai papati precedenti a piccoli episodi di cronaca privata), invettiva (sorretta sia dal registro comico satirico che dal vituperio personale). Complessivamente però le tattiche divergevano. Crivelli replicando all'offensiva di Filelfo teneva conto anche di un altro interlocutore, ben altrimenti importante. L'avversario nella sua lettera a Paolo II aveva proposto di scegliere risolutamente la discontinuità con il papato precedente: dal momento che la rottura col suo predecessore era evidente nei fatti, Paolo II avrebbe dovuto promuoverla anche nella sua politica culturale e di immagine. Nel suo libello di risposta, Crivelli invece ribaltò la proposta, coerentemente con gli interessi degli eredi di Pio II. Argomentò l'opportunità della continuità con il regime precedente richiamando sia i fatti recenti, sia l'antica tradizione del papato. I fatti, nella ricostruzione del letterato lombardo, dimostravano che Pio II era stato in perfetta armonia con la linea ideale di virtù tracciata dai suoi predecessori più recenti. Ripercorrendo la carriera di Enea Silvio Piccolomini, Crivelli sottolineò il forte legame con Eugenio IV. Al concilio di Basilea non appena l'autorità del pontefice venne contestata Piccolomini diventò il suo più valido difensore. Tanto che l'autore citava per esteso un poemetto che allora Enea Silvio Piccolomini aveva dedicato a Eugenio IV. Lo zio dell'attuale pontefice d'altronde aveva ricambiato la lealtà del brillante senese nominandolo prima segretario, quindi diacono. Ed era solo l'inizio, giacché solo la morte aveva impedito a Eugenio IV di conferire l'episcopato a Piccolomini. Ma morendo, il papa lo lasciò in eredità al suo successore Niccolò V<sup>182</sup>. In seguito Callisto III completò l'opera dei suoi predecessori, creando Piccolomini cardinale<sup>183</sup>. Così, l'elezione di Pio II scaturiva da un percorso progressivo e continuo: quasi effetto di una scelta condivisa da tutti i suoi predecessori.

La presentazione di Pio II quale frutto di una ideale continuità al vertice della chiesa offerta da Crivelli si basava su fatti che allora erano ancora vivi nella memoria della curia. La tradizione invece andava ritrovata nei documenti. Il letterato, forse sapientemente guidato, cercò nell'archivio della lunga memoria storica del papato. Vi trovò una antica testimonianza della fine del IX secolo: una lettera di papa Giovanni

---

aedibus extrusum esse ab illustri et excellentissimo cardinali Valentiano Rhodorico, quod eius calicem, quo in litatione sacrosanctae hostiae christianae uteretur, clam surreptum, penes hebraeum foeneratorem accepta muto pecunia deposueris», Filelfo, *Epistolarum* cit., cc. 177v-183.

<sup>180</sup> «Digna profecto vox, quae a te nebulone tanto proficiscatur [...] Quid moror? infinitus ero, si singulos percurram, quibus cum es odiose capitaliterque luctatus [...] Vale, Romae XI kalendi decembris 1464», BAV, *Ott. lat.* 1199, c. 51v.

<sup>181</sup> «Quod si me consulas tandem aliquando redibis ad sanitatem, quod ut facia te non solum hortur, sed etiam rogo. Interea vero temporis vale tu, cum tua ista vel scabie vel porrigine et quibus dies atque noctes roderis voracissimis pedum gregibus», Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 183v.

<sup>182</sup> «Nicolao successori muneris huius gloriam reliquit», BAV, *Ott. lat.* 1199, c. 43.

<sup>183</sup> Ivi, c. 44r.



VIII all'abate di Montecassino, Bertario<sup>184</sup>. Questi si era congratulato con il pontefice per la sua recente elezione. Alle sue lodi però aveva aggiunto critiche al predecessore di Giovanni, Adriano II. Rispondendo all'abate, il nuovo papa respingeva gli elogi:

conviene più che noi e tutta la chiesa di Dio facciamo a meno delle tue lodi, piuttosto che consentire che si incoraggi l'emulazione nello strazio dei nostri predecessori (...) Infatti né noi amiamo tali lodi, né tali encomi giovano o favoriscono la chiesa di Cristo<sup>185</sup>.

Crivelli inserì un lungo brano della lettera di papa Giovanni VIII nel cuore della sua apologia di Pio II. La rottura stilistica nel tessuto del latino umanistico metteva in rilievo il passaggio, l'arcaicità del linguaggio alludeva alla antichità della tradizione evocata. L'autore introdusse la citazione dell'antico documento sottolineandone l'attualità: «e se il papa volesse rispondere a ciò che gli hai scritto, farebbe propria la risposta di Giovanni VIII all'abate Bertario»<sup>186</sup>. Se Crivelli si rivolgeva esplicitamente a Filelfo, altrettanto chiaro appariva l'interlocutore implicito a cui veniva indirizzato il messaggio. Paolo II sarebbe stato veramente saggio se si fosse conformato alla venerabile saggezza di quei papi eroici, respingendo ogni adulazione associata a critiche del suo predecessore. Tanto più che la traiettoria di Pio II poteva agevolmente essere riassorbita nella continuità recente del papato, come aveva dimostrato in precedenza lo stesso Crivelli.

Se l'apologia del letterato lombardo fu pensata per contestare le accuse mosse a Pio II e, allo stesso tempo, inviare un messaggio propositivo al nuovo papa che contrastasse le varie liquidazioni dell'eredità del suo predecessore, la replica di Filelfo invece ricercò altri effetti. Crivelli aveva giocato su più piani. Il suo avversario, messo direttamente sotto accusa, ormai doveva difendere se stesso e, allo stesso tempo, dimostrare la sua superiorità rispetto allo sfidante. Erano le regole del gioco di un sistema culturale relativamente ristretto, fortemente ancorato ai rapporti interpersonali. Il valore professionale, l'abilità tecnica di un intellettuale per essere riconosciuti e apprezzati dovevano trovare una certa corrispondenza nella sua immagine personale, nelle sue qualità umane, anche nel suo onore. Filelfo doveva dunque vendicare la sua rispettabilità professionale, inscindibile da quella personale. Ecco perché nella sua controplica a Crivelli scelse l'attacco personale come filo conduttore, a partire dal fisico. Non si trattò solo di un espediente retorico per sfruttare al meglio le possibilità del registro comico. Fu anche una tattica di radicale delegittimazione dell'avversario, colpendolo su tutti quegli aspetti della personalità il cui intreccio rappresentava allora il canone umano dell'intellettuale. «L'umanesimo fu *anche* un modo di mangiare?

---

<sup>184</sup> Ha richiamato l'attenzione su questo passo Avesani, *Per la lettera* cit., che ipotizza l'uso da parte di Crivelli di un documento autentico, oppure trasmesso da una collezione canonica, *ivi*, p. 533.

<sup>185</sup> «Ergo satius nos et universa Ecclesia Dei ducimus laudibus tuis carere, quam sub cuiusvis aemulationis fomite decessorum nostrorum lacerationes admittere. 'Corripet me – inquit – iustus in misericordia et increpabit me, oleum autem peccatoris non impinguet caput meum'. Nam nos nec talibus laudationibus delectamur, nec Ecclesia Christi huiusmodi praeconiis vel iuvatur, vel proficit. Non enim sol facibus adiuvatur, aut ad praesidium diurnae lucis lichinus accenditur», BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 38v-39r.

<sup>186</sup> «Quod si tibi responsurus fuerit ad quem scribis pontifex, complectetur quidem sententiam Iohannis VIII. Bertari abbati, magno quamvis et relligioso viro, haud tam absurda in re, sed argumento simili rescribendis, dum post multas tremendasque occupationes concludens inquit», e dopo la citazione, insiste: «Sic ab illo prudentissime atque (ut Romanum pontificem decuit) gravissime detractoris in decessorem et in se adulatoris convenientissimo tibi exemplo est compressa temeritas», *ibid.*

Certo»<sup>187</sup>: fu un intero sistema di valori formali, che comprendeva una certa cura del corpo, buone maniere, gusto estetico, gesti appropriati, linguaggio opportuno, oltre alle competenze linguistiche e letterarie. La disgrazia fisica del Leodrisio Crivelli ritratto da Francesco Filelfo, i suoi vomiti conviviali, la sua incontinenza alimentare, erano un'arma sia per emarginare l'antagonista dal gruppo dei colleghi e dei potenti di cui era al servizio, sia per screditare indirettamente tutte le argomentazioni avanzate da un individuo che non condivideva i più elementari ideali di vita umanistica. Così, una volta ingaggiata, la battaglia sulla memoria di Pio II debordò in ambiti che poco avevano a che fare con il defunto pontefice e i suoi eredi curiali. I letterati ingaggiati nello scontro ne approfittarono per regolare tra loro conti in sospeso. Ma gli strascichi dello scontro tra Filelfo e Crivelli di quei mesi non furono certo al centro dell'attenzione del cardinale Ammannati e dei suoi amici. Altri fronti si aprivano.

La prima lettera di Filelfo contro papa Piccolomini era indirizzata direttamente a Paolo II, la risposta di Crivelli venne pensata e composta in curia, la controreplica di Filelfo vi circolò immediatamente. Scritti curiali dunque, che però ben presto ebbero rapida diffusione in altri centri italiani: anche per la comunicazione letteraria e propagandistica, nella seconda metà del Quattrocento Roma e la curia svolgevano sempre più la funzione di luogo di rappresentanza della società italiana<sup>188</sup>. Come pure quella di punto di raccolta e redistribuzione di tensioni, conflitti, messaggi e anche testi. Per questo nella battaglia sulla memoria di Pio II si accesero ben presto altri focolai, oltre a quelli romano e milanese. In varie parti di Italia iniziarono a circolare voci e scritti che attaccavano la figura di papa Piccolomini ai quali il partito curiale legato a Pio II rispose sfruttando le sue relazioni sovraregionali per sollecitare reazioni anche fuori di Roma e dello stato pontificio. Sempre contro il libello di Filelfo venne fatto intervenire il letterato Bartolomeo da Sulmona, che compose un poemetto *De origine et moribus anguigenae Philelphi in Pium Pontificem summum inveci*<sup>189</sup>. Più insidiosi erano invece gli attacchi anonimi, come quello sferrato in quei mesi a Firenze dove

<sup>187</sup> Rico, *Il sogno* cit., p. 31, che cita opportunamente il passo in cui Vespasiano da Bisticci, attraverso il ritratto di Niccolò Niccoli, forniva un modello di comportamento: «Era sopra tutti gli uomini che naquono mai pulitissimo, così nel mangiare come in tutte le cose. Quand'era in tavola mangiava in vasi antichi bellissimi, et così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana o d'altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beeva erano coppe di cristallo o d'altre pietre fine. A vederlo a tavola, così antico come egli era, era una gentiliza», Vespasiano da Bisticci, *Le vite* cit., pp. 225-242. Si v. anche, discutibile ma ricco di idee, M. Baktin, *Gli umanisti italiani. Stile di vita e di pensiero* (1978), Roma-Bari 1990, in part. pp. 15-121. Per una introduzione al tema v. *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi- A. Quondam, Roma 1998; cfr. anche A. Quondam, «Questo povero cortegiano»: *Castiglione, il libro, la storia*, Roma 2000. Più in generale, informazioni in *Dictionnaire raisonné de la politesse et du savoir-vivre du Moyen Age à nos jours*, ed. A. Monandon, Paris 1995. Di riferimento i lavori di Norbert Elias, su cui v. R. Chartier, *Formation sociale et économie psychique: la société de cour dans le procès de civilisation*, in N. Elias, *La société de cour*, Paris 1985, pp. I-XXVIII; Id., *Conscience de soi et lien social*, in N. Elias, *La société des individus*, Paris 1991, pp. 7-29.

Il rapporto tra maestro e discepolo (ingrato, in questo caso) è un altro tema ricorrente nella polemica che rimanda a una delle relazioni portanti nella autorappresentazione degli intellettuali del tempo, cfr. Baktin, *Gli umanisti* cit.; per l'importanza della attività pedagogica nella attività di Filelfo, si v. le sue tre lettere sul tema pubblicate in *Francesco Filelfo educatore e il "Codice Sforza" della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di L. Firpo, Torino 1967, pp.1 10-150.

<sup>188</sup> G. Chittolini, *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale* cit., pp.1-14, (in part. p. 5); M. Miglio, *Città e corte. Pretesti per una conclusione*, ivi, pp. 581-590.

<sup>189</sup> Il testo, inedito, è in Bibliothèque National, Paris, *ms. lat. 8372*, v. D. Bloch, *Quelques manuscrits de Pietro di Celano à la Bibliothèque Nationale de Paris*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di T. De Marinis*, 1, Città del Vaticano 1964, pp. 146-147. Esiste anche un altro opuscolo che difende la memoria di Pio II, in prosa, anonimo e anepigrafo, in BAV, *Ott. lat. 2056*, cc. 241-247r, v. Avesani, *Per la lettera* cit., p. 527, nota 7, che ne rileva la lacuna dovuta alla caduta di due bifoli.

circolò un altro libello, non firmato e particolarmente violento contro papa Piccolomini. Il testo ricostruiva una biografia tutta negativa del pontefice. Enea, nato in un luogo modesto e da stirpe sordida, privo di integrità di vita, di splendore dell'animo e di ogni virtù, assurse al sommo pontificato solo grazie alla cecità della fortuna<sup>190</sup>. Diventato papa, pagò la sua dissolutezza nel corpo. La gotta di cui soffriva infatti era il segno dei suoi peccati. Scivolando dal piano personale a quello politico, l'anonimo colpiva il nerbo dell'azione di Pio II. Dopo aver preteso che tutti i principi fossero pronti a sacrificare il sangue e la vita per la crociata, che le città vi contribuissero con una moltitudine di armati e innumerevoli denari, il papa negò il suo consenso all'iniziativa<sup>191</sup>. Non si comportò meglio nelle cose italiane, sottraendo la Sicilia al re di Francia per affidarla a un principe barbaro, Alfonso di Aragona. Infine, quel papa letterato tanto amante della cultura classica si ispirò ai peggiori modelli dell'antichità. L'autore proponeva una galleria di esemplari ritratti negativi, da tutti Pio aveva preso il peggio: da Tarquinio la superbia, da Catilina l'ingiustizia, da Mario la crudeltà, da Silla l'animo efferato, da Tiberio il disprezzo per il genere umano, da Nerone la scelleratezza<sup>192</sup>.

A un attacco periferico venne contrapposta una risposta locale. Il compito toccò a Girolamo Aliotti. Nato nel 1412, fattosi presto monaco benedettino, dal 1446 era abate dell'abbazia di Santa Flora. L'abate era una persona di cultura. Fin da giovane si era dimostrato un fervido bibliofilo, riorganizzando le biblioteche dei monasteri in cui gli capitò di passare. Scrisse opere di vario genere ed entrò in contatto con altri letterati toscani, come testimonia la sua corrispondenza. L'orizzonte della sua vita, a parte qualche sporadico spostamento, rimase prevalentemente toscano, anzi aretino, incentrato sull'ambiente del suo ordine<sup>193</sup>. Con una eccezione. Forte di una vaga e rapida conoscenza col giovane Enea Silvio Piccolomini durante i primi anni della sua formazione a Siena, quando questi venne eletto papa nel 1458 Aliotti tentò la fortuna. Subito inviò al nuovo pontefice una *Oratio pro Populo Florentino* in suo onore: al momento però non ebbe un grande effetto. Finalmente, nell'aprile di due anni dopo, Pio II ritornando da Mantova a Roma trovò il tempo per ricevere l'antico compagno di studi. Aliotti non lasciò cadere il contatto e subito dopo l'incontro compose una *Gratulatio ad Maximum, Beatissimumque Pontificem Pium II. Pro felici, ac secundo ex Mantuana peregrinatione reditu*<sup>194</sup>. Il testo era un dialogo sulla guerra contro i turchi, in cui si affiancavano l'autore stesso e Antonio Piccolomini, nipote del papa. Anche questo omaggio non ebbe l'effetto sperato, giacché la richiesta che Aliotti avanzò a Pio II per ottenere la sede vescovile vacante di Castellana con riserva del suo monastero cadde nel vuoto. Da allora in poi Aliotti dedicò la sua vita alle incombenze quotidiane della sua

---

<sup>190</sup> «Aeneam [...] humili loco, ac sordido natum genere, nulla vitae integritate, nullo animi splendore, nulla virtute ad Summum Pontificatum provectum esse, sed potius caecis [...] fortunae oculis», in Hieronymi Aliotti Arretini *Epistolae et opuscola*, ed. G. M. Scarmali, Arezzo 1769, 2, p. 348. Il libello è andato perduto. La ricostruzione che offro qui si basa sui frammenti riportati come citazioni letterali nella replica di Girolamo Aliotti, che analizzerò tra breve. La datazione del libello è incerta, ma sicuramente anteriore al 1466. La sua circolazione particolarmente a Firenze è testimoniata dallo stesso Aliotti, *ivi*, p. 346.

<sup>191</sup> «Omnes (...) Principes paratos se obtulisse, vitam, et sanguinem effusuros. Civitates quoque maximos exercitus, et innumerabilem pecuniam fuisse pollicitas, ut contra Turcarum aciem contenderet exercitus Christianorum; solum Pontificis defuisse consensum», *ivi*, p. 354.

<sup>192</sup> *Ivi*, pp. 356-357.

<sup>193</sup> Le uniche notizie biografiche disponibili, oltre che dalle opere, si ricavano dalla introduzione di G. M. Scarmali *ivi*, 1, pp. XIII-XXX.

<sup>194</sup> Per la *Oratio pro Populo Florentino* e la *Gratulatio ad Maximum, Beatissimumque Pontificem Pium II. Pro felici, ac secundo ex Mantuana peregrinatione reditu* v. *ivi*, p. XXXIII.

carica di abate benedettino. Tuttavia continuò a rimanere in contatto epistolare con alcuni importanti personaggi, conosciuti durante la sua breve parabola presso Pio II. Nel 1462, per esempio, volendo sollecitare presso il pontefice un favore per il vescovo della sua città Lorenzo Acciaiuoli si rivolse proprio al cardinale di Pavia, Iacopo Ammannati Piccolomini<sup>195</sup>. Questi non doveva considerarlo un interlocutore particolarmente rilevante e con cortese accondiscendenza lo liquidò in quattro righe di risposta<sup>196</sup>. L'abate trovò più ascolto presso altri membri del gruppo legato a papa Piccolomini, come Bartolomeo Roverella e Niccolò Forteguerri, con i quali continuò a scambiare lettere durante il pontificato di Paolo II e oltre<sup>197</sup>. Piesco di periferia, dunque, in quegli anni anche Aliotti si arruolò nella battaglia per la memoria di Pio II. Rispose alle violente accuse fatte circolare a Firenze con una sua difesa del defunto pontefice in cui non risparmiava colpi diretti all'anonimo avversario. Persino coloro che misero Cristo in croce, esordiva l'abate, possono essere scusati per la loro ignoranza giacché, come ricorda il Vangelo, «se avessero saputo che stavano crocifiggendo il Dio di gloria» si sarebbero fermati:

Mentre invece ai nostri tempi si trova un cristiano che ha osato mettere bocca nelle cose celesti, scagliare violente maledizioni contro il vero e indubbio vicario di Cristo e infamarlo con falsi crimini<sup>198</sup>.

Questo crimine orrendo chiama una punizione altrettanto tremenda. Il monaco malediceva: «la giustizia escogiterà e ti infliggerà lunghi tormenti e una pena continua e rinnovata»<sup>199</sup>. Poi lodava: il luogo di origine di Enea Silvio Piccolomini, la magnifica Siena, le sue bellezze architettoniche, lo splendore dei suoi abitanti ricchi di gioielli e vesti preziose quanto di antiche virtù. Tra questi cittadini di eccezione, nessuno risplendeva più della famiglia Piccolomini. Dove ha sognato l'anonimo che Enea era nato in luogo umilissimo e da una vile stirpe? La sua orazione, incalzava l'abate, è talmente mendace e sciatta che è facilissimo smentirla su tutto. Quanto alle virtù del giovane Piccolomini, poteva garantirle egli stesso. Ancora ricordava la diligenza e il talento dell'illustre scolaro, la sua continenza e moderazione. Lo potevano testimoniare almeno seicento persone, tra cui Aliotti cita: Sallustio Perugino, Antonio Roselli, Benedetto Barzio, illustri dottori del tempo; Niccolò Aquilano dei Porcinari, Ugolino de Junii, fiorentino e poi vescovo di Volterra, Donato Cocco, giureconsulto fiorentino, il

---

<sup>195</sup> Lettera *ivi*, pp. 449-450

<sup>196</sup> «Frater amantissime. Haec tua scribendi et significandi officia sunt mihi gratissima. Quaeso, ut coepisti, sic pergas et labor nullus te gravet. Ego, quae cum amplificatione gratiae significari posse puto, pontifici statim significo videoque esse illi semper gratissima, quoniam ex tuis litteris plura, quam ex alienis agnoscit. Bene vale, mi Hieronyme», giugno 1462, Ammannati 45, p. 430.

<sup>197</sup> Particolarmente nel 1463-1464 con Roverella e anche in seguito con Forteguerri, Cherubini *ivi*, nota 1 p. 828 e nota 1, p. 933.

<sup>198</sup> «Quad si cognovissent numquam Deum gloriae crucifixissent (...) At vero nostra aetate repertus est Christianus, qui ausus est os suum ponere in Caelum, et verum atque indubitatum Christi Vicarium procacissimis maledictis incessere, ac falsis criminibus infamare; Ejuscemodi commentu crimina, quae nemo vel scelestissimus, ne dum patrare, sed ne quidem excogitare potuisset»: il testo è *ivi*, 2, pp. 346-357, (in part. p. 346). Nella raccolta a stampa, la lettera libello è datata al 1466. Tuttavia questa datazione è messa in dubbio da Cherubini in Ammannati, *Lettere cit.*, nota 3, p. 544 che tende ad anticipare lo scritto (anche se viene messo in relazione alla invettiva di Filelfo, mentre invece la lettura del libello stesso indica chiaramente che il testo a cui Aliotti replicava era un altro).

<sup>199</sup> «Horrendo, et inaudito sceleri, horrendum similiter, et inauditum tormenti genus debetur (...) at ipsa justitia longa tibi, et diuturna, et redivivis cruciatibus anxia excogitabit, parabitque tormenta», Aliotti Arretini *Epistolae cit.*, p. 347.

fisico Niccolò Fulginate, il nobile Alessio aretino, conte di Bivignano, Brandalia e Guilichino; e ancora il protonotario de Sabellis, Domenico Capranica<sup>200</sup>. Ma erano solo gli inizi. Il benedettino passava a ricordare le tappe della brillante carriera di Piccolomini presso l'imperatore e poi i papi. Un divo dell'oratoria, tanto che la sua «aurea voce» era ancora impressa nella memoria di Aliotti che citava l'apertura della famosa orazione del pontefice alla dieta di Mantova: «Se dirò cose a sproposito, respingetele; se ne esporrò con ragione, accettatele»: «quasi un oracolo divino», esclamava l'autore<sup>201</sup>. Pio era malato di gotta? E allora? Tanti altri benemeriti pontefici era stati afflitti da gravi malattie:

Ti ricordo la pustola e il violentissimo mal della lupa di Martino V, il fianco paralizzato di Eugenio IV e le sue membra prive di sensibilità, il corpo quasi sempre contratto dalla gotta di Niccolò V, i dolori delle coliche di Callisto III<sup>202</sup>.

L'anonimo doveva proprio essere in preda alle allucinazioni per accusare Pio II di non aver promosso la crociata (semmai andava deprecata la malizia dei tempi, lamentava il benedettino, in cui tutto volgeva in rovina, in cui la carità sembrava scomparsa dai cuori degli uomini)<sup>203</sup>. L'accusatore si sarebbe dovuto gloriare di avere occhi di talpa piuttosto che di lince, se non si era accorto che non Pio II ma già Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III avevano concesso il regno di Sicilia al re aragonese. E comunque il monaco invocava la ragione di stato: vista la vicinanza con lo stato della chiesa era bene che chiunque governasse il regno, sia di diritto sia contro il diritto, ricevesse il titolo regio dalla madre chiesa<sup>204</sup>. Tarquino, Tiberio, Nerone? Aliotti concludeva ristrutturando la galleria antiquaria di criminali prospettata dall'anonimo avversario: Pio II, semmai, ebbe l'affabilità e la generosità di Tito, la gloria di Traiano, le virtù di Marco Aurelio e Antonino Pio. Ma più che per le sue qualità umane, il pontefice si distinse per l'ardore nel culto divino: «per il quale si infiammò sempre ardentissimamente fino al suo ultimo istante di vita»<sup>205</sup>.

Girolamo Aliotti dal suo monastero di Arezzo argomentava come poteva. La sua perizia retorica e linguistica non era certo paragonabile ai virtuosismi di letterati che si erano trovati un posto al centro del potere, a Roma, a Milano, come Crivelli e Filelfo. Il gruppo curiale legato a Pio II, tuttavia, era già riuscito a diffondere alcuni temi chiave

---

<sup>200</sup> Ivi, pp. 348-350.

<sup>201</sup> «Audita est a nostris, et litteris, memoriaeque mandata aurea vox illa, qua diceret: *Si quid ego inepte dixerò, repudiate; si quid cum ratione adtulero, suscipit* [...] tamquam ex oraculo divino», ivi, p. 351. Alcune orazioni di Pio II divennero presto famose ed ebbero ampia circolazione, come appunto quelle pronunciate alla dieta di Mantova, v. C. Bianca, *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica latina in distici elegiaci* (Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998), Assisi 1999, pp.183-198, (in part. p. 188). L'abilità oratoria che, come abbiamo visto, in seguito Filelfo rimporverò a Pio II, era già stata celebrata come titolo di merito del papa. Si v. ad esempio il poemetto di Antonio Tridentone da Parma, dal titolo «In laudem orationis Pii II Pont. Max. habite Mantue pro suadendo in Turchos bello epigramma», cit. in Avesani, *Epaeneticorum* cit., pp. 49-50.

<sup>202</sup> «Ego tibi, ne longius evagemur, Martini V. vomitam memorabo, ac voracissimam lupam; Eugenii IV latus praemortuum, ac stupida sine ullo sensu membra; Nicolai V. Chiragras, podagrasque, totum denique corpus saepe contractum; Callisti III. dolores colicos», Aliotti Arretini *Epistolae* cit., p.354.

<sup>203</sup> «Tu solus hallucinator repertus es, qui Lynceos, immo potius talpae oculos habere glorieris», ivi, p. 353; «verum incusanda est malitia temporum, quibus omnia in deterius lapsa sunt, ut non modo refrixisset in cordibus multorum caritas, sed penitus extincta esse videatur», ivi, p. 355.

<sup>204</sup> «Sive iure, sive injuria occupaverit, is titulum ab Ecclesia possessionis, et bonae fidei nanciscatur», ivi, p. 356.

<sup>205</sup> «Quo semper usque ad ultimam vitae spiritum flagrantissime aestuavit», ivi, p. 357.

della sua propaganda. Così anche il benedettino recepì quello della continuità del pontificato di papa Piccolomini con i suoi predecessori. Impiegò invece la sua creatività nel declinarlo in una sua personale versione, disegnando una successione di pontefici malaticci in cui la gotta di Pio assumeva il significato di una continuità iscritta nel corpo stesso del papa. Confermò tale continuità sul piano politico, ricordando la coerente politica filoaragonese dei papi in Italia meridionale, da Eugenio IV a Pio II.

Considerate da un punto di vista complessivo, quello che forse poteva avere un personaggio nella posizione del cardinale di Pavia, le diverse tattiche di offesa e difesa della memoria di papa Piccolomini erano legate da un certa coerenza di fondo, rispondevano a varie fasi di uno scontro in piena evoluzione. Nell'ottica dei singoli attori che parteciparono a questa battaglia la percezione fu diversa. Ciascuno di loro vi trovò un'occasione per mostrare le proprie qualità, rinsaldare rapporti con potenti protettori, ricercare una nuova collocazione professionale. Attorno al proprio testo, ogni autore elaborò una strategia personale. Per Aliotti rispondere all'anonimo accusatore di Pio II era una buona occasione per segnalare la propria esistenza periferica al gruppo di potere con cui aveva avuto qualche contatto durante la sua effimera avventura curiale. Alla lunga, venne ricompensato. Fu proprio grazie alla mediazione di uno dei vecchi favoriti di Pio II, il cardinale Niccolò Forteguerra, che anni dopo l'abate di Santa Flora ottenne da Sisto IV l'approvazione del progetto a cui aveva dedicato i suoi ultimi anni, l'unione della sua abbazia con la congregazione di S.Giustina a Padova<sup>206</sup>. Crivelli invece giocava su un terreno più ampio. Appena due mesi dopo aver terminato l'*Apologeticus* in difesa di papa Piccolomini, il letterato lo inviò a Francesco Sforza accompagnandolo con una lettera in cui comunicava al suo antico signore di essere entrato al servizio del protonotario apostolico Obietto Fieschi. Era un segno di riavvicinamento, giacché Fieschi era strettamente legato al duca di Milano. Crivelli ne approfittò per richiedere allo Sforza il consenso per il canonicato di S.Nazzaro che papa Pio II aveva conferito a suo figlio (a cui, guarda caso, aveva dato il nome di Enea)<sup>207</sup>. Ancora alcuni mesi dopo, nel giugno del 1465, Crivelli utilizzò sempre l'apologia di Pio II per cercarsi una nuova collocazione: inviò lo scritto al vescovo di Reggio, Giovan Battista Pallavicino, richiedendogli di intercedere presso Manfredo da Correggio affinché lo chiamasse come precettore dei suoi figli. Se il gruppo curiale degli eredi di Pio II si era avvalso dei servizi di Crivelli per la sua battaglia, in seguito fu il letterato ad utilizzare per proprio conto il prestigio del gruppo, presentandosi attraverso lo scritto come un suo affiliato. Tanto che il vescovo di Reggio rispondeva favorevolmente si raccomandava per suo tramite al cardinale di Siena, Francesco Piccolomini<sup>208</sup>. Ma certo il più apparentemente contraddittorio in questa vicenda fu Francesco Filelfo. L'agguerrito nemico della fama di Pio II, nella primavera del 1467 finì con il rivolgersi direttamente proprio al cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini. Anche una ritrattazione poteva essere un mezzo per riannodare relazioni utili. Il riavvicinamento avvenne per gradi. Prima Filelfo scrisse una lettera in cui mostrava di pentirsi di quanto aveva scritto su Pio II. Ammannati era troppo cosciente dell'utilità delle clientele letterarie per lasciarsi andare al rancore. Dettò le condizioni della resa: «proverò a farti rientrare nelle grazie del cardinale di

---

<sup>206</sup> Cfr Scarmali in Aliotti Arretini *Epistolae* cit., 1, pp. XIII sgg.

<sup>207</sup> L'invio a Francesco Sforza avvenne il 19 gennaio 1465, Petrucci, *Crivelli* cit., p. 151 con riferimenti bibliografici.

<sup>208</sup> Lo scambio epistolare è conservato in BAV, *Ott. lat.* 1199, cc. 52v-53r, Crivelli inviò l'*Apologeticus* a Pallavicino il 28 giugno 1465, il vescovo rispose il 13 luglio successivo.

Siena e della schiera dei figlioli di Pio se tu mi scriverai qualcosa in cui canti una *Palinodia*, come Stesicoro»<sup>209</sup>. Da vero letterato di mestiere Filelfo adempì alla richiesta, anche se ci mise un po' di tempo a comporre l'abiura. Nel maggio dell'anno seguente inviò finalmente la sua palinodia<sup>210</sup>. Due mesi dopo la vicenda si concludeva. Ammannati aveva letto il testo riparatorio e accettava il riavvicinamento del letterato. Non del tutto però. Tanto per mantenere se stesso e il suo gruppo nella posizione di creditori, pur lodando le qualità tecniche dell'operetta, notava che la mano che aveva medicato le ferite alla memoria del pontefice era stata meno robusta di quella che le aveva inferte<sup>211</sup>. Così, Francesco Filelfo non ottenne dagli eredi di Pio II ciò che voleva: non venne mai chiamato ad insegnare a Siena<sup>212</sup>.

A fare le spese di questa e di altre giravolte di Francesco Filelfo nelle relazioni tra potere e intellettuali del tempo però fu soprattutto la fama postuma del letterato. Importuno accattone dei principi, «un miscuglio d'orgoglio e di bassezza, d'ipocrisia e di temerarietà, d'astuzia e di violenza»: una valutazione del secolo scorso che riassumeva le opinioni della storiografia precedente e ne anticipava le successive<sup>213</sup>. In realtà, tale giudizio proietta ancora la sua ombra sull'attività di gran parte degli intellettuali del XV secolo: indifferenti alle idee che gli toccava argomentare, i cosiddetti umanisti furono tecnici della retorica, pronti a piegarla alle richieste del potere più accogliente<sup>214</sup>. Le traiettorie che abbiamo considerato suggeriscono qualcosa di più. Innanzitutto, ricordano il peso di esigenze concrete in un mercato del lavoro intellettuale non illimitato, tra cui la necessità di distinguersi in un settore violentemente concorrenziale, di trovare risorse immediate (denaro) esercitando una attività dallo statuto professionale ancora incerto, di mantenersi in una posizione di favore in un contesto politico in cui equilibri e ruoli potevano mutare in modo assai rapido e imprevedibile (come alla morte di un papa)<sup>215</sup>. Inoltre, riflettono relazioni di potere molto sfumate in cui l'ambiguità non apparteneva ai soli letterati. Molti uomini di potere mostravano di avere chiara consapevolezza dell'importanza delle rappresentazioni culturali, della propaganda, della costruzione di immagini e della loro diffusione, dei messaggi politici;

---

<sup>209</sup> «Conarer et Senensem tibi reddere et cohortem omnem filiorum Pii, si tu ad me, aliquid scribens, Stersycori *Palinodiam* cantares», 18 giugno 1467, Ammannati 248, p. 973, v. anche Cherubini, *Giacomo Ammannati* cit., p. 209.

<sup>210</sup> Filelfo, *Epistolarum* cit., c. 197.

<sup>211</sup> «Pro *Palinodia* gratias ago. Etsi enim validiore manu illata, quam sanata, sint vulnera maiestasque Romani patris offensa stilo calamis ius suum non teneat, tamen acceptissima fuit, digna laude, plena ingenii et conferenda prisciis, quae vel apud Graecos, vel apud Latinos miramur», 28 luglio 1468, Ammannati 355, p. 1174-1177.

<sup>212</sup> De Rosmini, *Francesco* cit., pp. 150 sgg.

<sup>213</sup> V. Rossi, *Il Quattrocento* (1933), a cura di A. Vallone, Milano 1953, p. 42: «I principi accontentavano volentieri l'importuno accattone» (C. Dionisotti, *Discorso sull'umanesimo italiano* (1956), in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, p. 189, ricorda come l'opera di V. Rossi rimase a lungo un punto di riferimento negli studi sull'umanesimo). Sul protrarsi di simili valutazioni della carriera di Filelfo cfr. Viti, *Filelfo* cit., p. 621.

<sup>214</sup> Semplifico molto un dibattito storiografico assai più articolato. Per una acuta analisi recente della tradizione storiografica in proposito v. R. Fubini, *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001, e in part. pp. 317-336. Gli studi di revisione della categoria di umanesimo civile sono ormai numerosissimi, tra i più recenti *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. J. Hankins, Cambridge 2000.

<sup>215</sup> Una delle rare valutazioni in questa direzione proprio della vicenda di Filelfo è in Gualdo, *Francesco* cit., p. 232: «Ma proprio questa sua relativa mediocrità e la sua mancanza di scrupoli fanno di lui un tipico rappresentante della condizione dell'intellettuale nel nostro tanto decantato Quattrocento. Allorché un umanista rimaneva senza impiego, era costretto a mettersi all'asta e a vendere l'unico suo bene, la parola». Cfr. un accenno anche in Baktin, *Gli umanisti* cit., p. 33. V. anche Rico, *Il sogno* cit.

tanto più che talvolta essi stessi erano anche intellettuali che contribuivano in prima persona a tali attività. La benevolenza che i potenti mostrarono in molte occasioni nei confronti di letterati professionisti poco fedeli, in realtà, tradiva la coscienza della necessità dei loro servizi e dei gravi danni che la loro ostilità poteva arrecare. Specularmente, la tentazione di molti letterati di avvalersi delle proprie capacità tecniche e immaginative per ricercare continuamente una posizione più vantaggiosa esprimeva anche una implicita rivendicazione di indipendenza dal potere, utilizzando le uniche armi a disposizione di un intellettuale del XV secolo<sup>216</sup>.

## 2.2. *Il regno*

I documenti che ho studiato nelle pagine precedenti giacciono da secoli sparsi in biblioteche e archivi, ciascuno in una propria collocazione isolata dagli altri. Il tempo e le logiche conservative che si sono susseguite hanno oscurato le connessioni e i rapporti che li legavano quando furono composti e furono fatti circolare. La mia narrazione ha cercato di ricollocarli nella cronologia, nell'intreccio di congiunture esterne, di azioni e reazioni, di strategie personali e di gruppo, per riscoprire le logiche sociali di quei testi<sup>217</sup>. Ma nel mio racconto c'è almeno un punto debole. Infatti non esistono prove esplicite che leghino direttamente tutte le iniziative prese in difesa di Pio II tra il 1464 e il 1465 dai vari letterati che ho ricordato a una richiesta precisa e diretta di Iacopo Ammannati o di un altro membro del gruppo curiale dei Piccolomini. Per quanto lo svolgimento di tali iniziative sia documentato, le cause immediate della loro genesi non hanno lasciato tracce evidenti. Su questa pista dunque sono andato avanti solo per indizi. Tale assenza, d'altra parte, rispecchia un problema storico più generale. Nel tardo medioevo, e poi sempre più in seguito, in molti casi è possibile ricostruire i rapporti tra committenti e artigiani, tra patroni e artisti, grazie a vari tipi di documenti (registrazioni di spese, libri di conti, talvolta veri e propri contratti) che testimoniano i nessi tra richiesta, esecuzione e ricompensa di un manufatto o di un'opera figurativa<sup>218</sup>. Tali nessi invece rimangono molto più oscuri per i testi scritti. Non che nel sistema culturale del XV secolo gli interessi materiali fossero sempre sottintesi. Al contrario, in molti casi venivano esplicitati e anche con una certa crudezza. Come abbiamo visto, richieste di

---

<sup>216</sup> Sulla autonomia tra intellettuali e potere v. il caso studiato da R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino della autorità comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento: vita, arte, cultura* (Atti del settimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia; 18-25 settembre 1975), Pistoia 1978, pp. 113-164 e anche la discussione tra G. Chittolini, M. Luzzati e R. Fubini, *ivi*, pp. 165-170.

<sup>217</sup> Cfr. G. M. Spiegel, *History, Historicism, and the Social Logic of the Text* (1990), in Ead., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore 1997, pp. 3-28.

<sup>218</sup> Per un caso particolarmente studiato anche nei rapporti tra committenti e artisti tra tardo medioevo e rinascimento: W. Wackernagel, *Il mondo degli artisti italiani nel Rinascimento fiorentino. Committenti, botteghe e mercato dell'arte* (1938), Roma 1994; A. Chastel, *Arte e Umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico. Studi sul Rinascimento e sull'Umanesimo platonico* (1959), Torino 1964 e, sempre nello stesso contesto, per i rapporti tra committenti e letterati M. Martelli, *I Medici e le Lettere*, in *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, a cura di C. Vasoli, Firenze 1980. Certamente la differenza delle modalità di reclutamento di artisti figurativi e letterati dipese anche da differenze dello statuto professionale e l'immagine delle due categorie. Per gli artisti v. i lavori di M. Baxandall, *Giotto e gli umanisti: gli umanisti osservatori della pittura in Italia e la scoperta della composizione pittorica, 1350-1450* (1971), Milano 1994 e Id., *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento* (1988) a cura di M. Pia- P. Dragone, Torino 2001; per gli intellettuali cfr. la sintesi di Rico, *Il sogno* cit. e più mirato V. De Caprio, *Intellettuali e mercato del lavoro nella Roma medicea*, «Studi romani», 29 (1981), pp. 29-46.



favori oppure recriminazioni, voltafaccia e defezioni dovute alla insoddisfazione per ricompense mancate erano all'ordine del giorno nelle relazioni che i letterati intrattenevano con i loro patroni. Non venivano sottaciute<sup>219</sup>. In senso inverso però le tracce sono assai scarse. Sembra che le richieste dei patroni ai letterati loro clienti seguissero per lo più vie informali, senza bisogno di essere ratificate nero su bianco. Nel codice comportamentale del tempo era quasi sempre il letterato che offriva gratuitamente la sua opera al protettore. Questi sembrava godere della piena libertà di rifiutarla o accoglierla, dunque di ricompensare o meno il suo protetto. Tanto che l'offerta diventò un momento tipico cruciale nella rappresentazione che il sistema umanistico volle dare di sé. Le immagini che all'inizio di molti manoscritti del tempo mettono ripetitivamente in scena la presentazione del codice al dedicatario sono la traduzione visuale di tale retorica comportamentale<sup>220</sup>. Per i letterati però il contrappeso implicito alla gratuità dell'offerta era un dovere di reciprocità, implicito ma non per questo meno vincolante. Lo abbiamo visto: dal protettore a cui si offrivano i propri servizi intellettuali ci si attendeva una tangibile gratitudine. Anche se non codificato, lo scambio era consolidato nella pratica, seguiva regole collaudate e condivise da entrambe le parti in causa, donatore e ricevente. Tale sistema di regole non scritte svela il significato dell'insistenza martellante sul tema della ingratitudine nella battaglia sulla memoria di Pio II. L'ingratitudine da parte di un patrono, di chi deteneva le risorse materiali, inceppava il meccanismo di scambio che sosteneva la società culturale del tempo. Diventava quindi la più grave delle colpe nella scala di valori della comunità dei letterati. Sull'altro fronte, chi deteneva il potere doveva dimostrare di essere affidabile su questo punto se voleva mantenere intatto il proprio capitale di attrazione nel reclutamento di clientele intellettuali i cui servizi erano considerati indispensabili nell'esercizio del potere, soprattutto in ambito curiale. È su questa trama di valori e di pratiche, talvolta impliciti ma largamente condivisi, che si sviluppò la vicenda che ho ricostruito. Teniamone conto anche per il suo seguito.

Nelle prime fasi della battaglia sulla memoria del suo predecessore, Paolo II mantenne una posizione apparentemente neutrale. Il suo atteggiamento contribuì ad aumentare la virulenza di attacchi e risposte allo scopo di attirarsene il favore. La partita sembrava ancora aperta ed effettivamente gli equilibri in curia rimasero incerti almeno per tutto il primo anno del nuovo pontificato. Anche Iacopo Ammannati riteneva ancora possibile un compromesso con il nuovo sovrano che fosse vantaggioso per tutto il gruppo curiale dei Piccolomini. Era dunque il momento di definire con decisione le proprie posizioni e cercare di far pendere il nuovo assetto dalla propria parte. Allo stesso tempo però il cardinale e i suoi amici furono attenti a non mettersi in una posizione antagonista nei confronti del papa. Nelle stesse lettere in cui Ammannati diffondeva il ricordo di Pio II come collante ideologico del suo gruppo, per Paolo II troviamo solo parole di lode. Anche gli apparenti difetti del nuovo papa gli sembravano qualità positive. La tendenza di Pietro Barbo a dissimulare le proprie intenzioni nelle parole del cardinale di Pavia si trasformava in un efficace strumento politico per cogliere di

---

<sup>219</sup> Il sistema di scambio tra patroni e clienti letterari attorno ai testi prodotti da questi ultimi successivamente entrò in crisi, come testimoniano esemplarmente le numerosi e esplicite polemiche in merito di Pietro Aretino, v. P. Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma 1992.

<sup>220</sup> S. Tarquini, *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma 2001 (RR inedita, saggi 26), ringrazio l'autrice per avermi consentito di leggere il suo lavoro quando ancora era in bozze.

sorpresa i nemici della chiesa<sup>221</sup>. Se qualcuna delle sue decisioni già stonava con gli interessi del gruppo, Ammannati ancora si sforzava di scagionarne il pontefice per imputarla piuttosto ai suoi cattivi consiglieri<sup>222</sup>. Alla fine del luglio 1465, mentre Filelfo a Milano era intento a rispondere all'apologia di Crivelli, Iacopo Ammannati a Roma si prodigava in pubbliche lodi dei recenti successi militari del papa. Celebrava a voce (davanti al diretto interessato) e per iscritto le vittorie di Paolo II contro Deifobo e Francesco Anguillara che da molti anni occupavano indebitamente cittadine e roccaforti nello stato della chiesa. Neanche il «nostro Pio», ammetteva, era riuscito nell'impresa<sup>223</sup>. Ma ormai non bastava più limitarsi a lodi più o meno indirette. Se Filelfo nel suo attacco a Pio II si era rivolto al papa, Crivelli e gli altri letterati legati al clan dei Piccolomini avevano reagito attaccando direttamente l'autore senza però chiamare in causa Paolo II. L'appello al sovrano pontefice rimaneva però un passo determinante in una battaglia curiale di tale virulenza. Il gruppo dei Piccolomini decise di rivolgersi al pontefice su di un altro piano, senza coinvolgerlo direttamente nella disputa sulla memoria del loro fondatore: l'accoglienza dell'omaggio da parte del nuovo sovrano sarebbe comunque stato un segnale decisivo anche per i nemici della memoria di Pio II. L'omaggio però doveva essere presentato in fretta, mentre ancora infuriava la battaglia. Soprattutto doveva essere costruito con grande perizia e aderenza agli scopi del gruppo. Cioè lusingare il nuovo pontefice e, allo stesso tempo, fargli accogliere parte dell'eredità di papa Piccolomini, almeno simbolicamente. Bisognava dunque affidare l'esecuzione del messaggio a un autore di collaudata abilità propagandistica e di certa fedeltà al partito: Leodrisio Crivelli. Come mai ancora lui?

Abbiamo ripercorso le tappe salienti della sua carriera sullo scacchiere politico dell'Italia del tempo. Crivelli era riuscito a oscillare tra due corti. Per il duca di Milano aveva svolto anche alcune missioni diplomatiche, per Pio II invece Crivelli prestò soprattutto un servizio letterario<sup>224</sup>. Il suo rapporto con papa Piccolomini infatti venne scandito da continui omaggi testuali<sup>225</sup>. La versatilità e la perizia tecnica di Crivelli gli consentirono di avvalersi del genere che più gli sembrava efficace a seconda delle circostanze. Ne risulta una produzione multiforme in cui è difficile ritrovare un senso che non sia quello dell'occasione. In questa varietà, possiamo comunque sforzarci a rintracciare qualche tratto caratteristico. Innanzitutto l'intreccio tra storia e politica che, ruotando attorno a Pio II, si riassumeva in un unico tema: la crociata. Già durante il pontificato di Callisto III, Crivelli aveva composto una esortazione all'impresa in duecentotrentasei esametri che venne presentata al papa a nome dell'allora cardinale Piccolomini<sup>226</sup>. Ma l'espressione più compiuta di questo interesse fu il *De expeditione*

---

<sup>221</sup> Come nel caso della guerra contro gli Anguillara, Ammannati 169, pp. 764-768.

<sup>222</sup> Id. 91, pp. 582-585 e sopra p. 37.

<sup>223</sup> «Eugenius, Nicolaus, Calistus, Pius etiam noster totis suis pontificatibus hoc optaverunt. Sublata est indignissima indignitas Romanorum pontificum absolvit», lettera a Goro Lolli, 28 luglio 1465, Id. 161, pp. 741-742. Nella stessa lettera Ammannati ricordava le lodi appena fatte a voce direttamente al pontefice. Il cardinale riprese anche successivamente il tema nei suoi *Commentari*, Ammannati Piccolomini, *Epistolae* cit., c. 353v.

<sup>224</sup> V. sopra pp. 57 sgg.

<sup>225</sup> Ricostrisco tale rapporto a partire dalle notizie e dai testi raccolti in G.C. Zimolo, *Prefazione*, in Leodrisio Crivelli, *De expeditione Pii papae II adversos turcos*, a cura di G.C. Zimolo, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 23/5, Bologna 1950, pp. III-XLI; L.F. Smith, *Lodrisio Crivelli of Milan and Aeneas Silvius, 1457-1464*, «Studies in the Renaissance», 9 (1962), pp. 31-63; Bianchi, *Intorno a Pio* cit., pp. 161-199. Si v. anche P. Garbini, *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carme di Lodrisio Crivelli*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 151-170 (ringrazio Rossella Bianchi per la segnalazione di questo lavoro).

<sup>226</sup> Edita in Crivelli, *De expeditione* cit., pp. 111-116.

*Pii papae II adversos turcos.* L'opera nacque come una supplenza: Piccolomini, divenuto papa, non aveva più il tempo di dedicarsi a simili imprese letterarie, Crivelli si assunse programmaticamente il compito di sostituirlo<sup>227</sup>. La composizione del testo fu travagliata, si potesse per tutto il pontificato di Pio II senza che alla fine l'autore ne venisse a capo<sup>228</sup>. Vero è che se la prese comoda, giacché iniziò col racconto delle origini dei saraceni e dei loro rapporti con l'occidente cristiano; poi passò alle imprese di Carlo Martello, di Carlo Magno, quindi alle crociate del pieno medioevo e via di seguito, fino ai più recenti successi dei turchi, all'assedio di Costantinopoli del 1422. Giunto a tempi più vicini, Crivelli si dilungò sulle reazioni ai concili di Basilea e Firenze, le intenzioni di Eugenio IV, le imprese di Maometto II e l'assedio finale di Bisanzio; quindi, sulle campagne degli ungheresi contro i turchi fino alla offensiva di Maometto II contro Giorgio Scandenberg in Albania. Con la morte di Callisto III finalmente l'autore entrò nel vivo dell'attualità: i primi atti di Pio II per preparare l'offensiva contro gli infedeli, le riunioni di cardinali, vescovi, abati, protonotari apostolici e oratori di stati cristiani promosse dal papa per l'impresa. Giunto alla descrizione della riunione solenne del 1 giugno 1459 della dieta di Mantova, l'autore interruppe il suo racconto<sup>229</sup>.

Crivelli dunque elaborò per Pio II una storia centrata sul tema scelto dal papa come pezzo forte della sua politica. Ripercorse così le vicende medievali della cristianità seguendo il filo conduttore dei rapporti con i mussulmani. Attraverso una studiata selezione degli avvenimenti, la sua ricostruzione storica sosteneva di fatto una tesi: fino all'età dei carolingi erano stati i sovrani franchi (poi imperatori del rinato sacro romano impero) a contrastare l'espansione mussulmana; ma a partire dall'età delle crociate furono i papi di Roma ad assumere il ruolo di campioni cristiani nella lotta contro agli infedeli. Nella sua narrazione storica Crivelli si avvale di materiali disparati, tra cui anche opere di Enea Silvio Piccolomini. Il letterato infatti conosceva bene l'opera del suo patrono, tanto che il gruppo legato al pontefice lo incaricò di rielaborare in forma poetica un suo scritto in prosa, la *Historia Bohemica*, opera che Piccolomini aveva ultimato nel 1458 e che aveva conosciuto subito un grande successo. Crivelli scrisse dunque una *Epitomia super opere Bohemico Aeneae Silvii, nunc vero papae Pii secundi* in cinquanta distici elegiaci che vennero premessi al testo originale del pontefice in un manoscritto di pregevole fattura, destinato all'ambiente degli intimi di Pio II<sup>230</sup>. Fu un incarico eccezionale e venne affidato dal papa e dai suoi familiari al letterato lombardo

<sup>227</sup> Come scrisse nel proemio: «Tu vero, Pie pontifex, si quando haec in aures tuas penetraverint, scriptori sedulo vaniam dabis, si clarissimae res gestae tuae et divina illa eloquentia, qua ceteris mortalibus omnibus aequae ac maiestatis gradu longissime praestas, minus idoneis verbis explicabuntur. Nam, si dignissimum te tuisque rebus scriptorem quaeris, te ipsum nec alium deinceps quemquam habiturus es: aureum profecto futurum opus, si per arduas multiplicesque curas tuas et aegri molestias corporis liberum tibi esset, exemplo Caesaris vel, ut de nostris loquar, Eusebii aut Augustini, luculentissimum tuum scribendi stilum in his etiam gerendis rebus exercere», ivi, p. 3.

<sup>228</sup> Cfr. Zimolo, *Prefazione* cit.

<sup>229</sup> Crivelli disseminò il tema della crociata anche altrove, in luoghi testuali inaspettati. Per esempio nel prologo in versi che antepose alla sua traduzione delle *Argonautiche* orfiche, dedicate a Pio II tra il 1463 e il 1464:

«Verum autem serie immensa labentibus annis  
Auspicium felix in Turcos arma moventi  
Heronum, celebres divino Numie Parcae

In tua fatales servarunt tempora cantus», prefazione edita in G. Lami, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Liburni 1756, p. 154; sulla traduzione v. F. Vian, *Leodrisio Crivelli traducteur des 'Argonautiques Orphiques'*, «Revue d'Histoire des Textes», 16 (1986), pp. 63-82.

<sup>230</sup> Su questa opera di Crivelli, Bianchi, *Intorno a Pio* cit., pp. 166-171.

perché ci si fidava delle sue capacità e della sua sperimentata adesione ai temi culturali e propagandistici dei Piccolomini. Più abitualmente Crivelli diede prova di tali qualità componendo ad ogni occasione versi encomiastici e celebrativi di Pio II. I pretesti per i poemetti erano innumerevoli e di rilevanza assai diversa. Il letterato celebrò in versi la scoperta delle miniere di allume (dopo il maggio del 1462) o lo splendore di Pienza, la città voluta dal papa. Applicò le sue doti poetiche anche per contrastare nefaste predizioni astrologiche sul suo patrono (1461) o cantare le virtù delle terme di Petriolo, frequentate dal sommo pontefice (1464)<sup>231</sup>. Non erano certo composizioni di grande impegno letterario o alto valore estetico, ma assolvevano a una funzione di rilievo. Oltre a lusingare e divertire il patrono, i versi di Crivelli contribuivano a rafforzare l'identità del gruppo dei Piccolomini e dei loro affiliati, delineavano e diffondevano una piccola storia familiare, centrata sulla figura del capo carismatico. Temi ed eventi celebrati per quanto irrilevanti trovavano la loro giustificazione in questa prospettiva. Il gruppo viveva anche di una propria ritualità religiosa familiare e il poeta la fissava nei suoi versi. Come in occasione della celebrazione del mercoledì delle ceneri del 1464, officiata dal papa nella sua Pienza. I versi composti da Crivelli ricordano tutti i principali membri del clan: Iacopo Ammannati Piccolomini, intimo tra gli intimi<sup>232</sup>, Gregorio Lolli, cugino del papa<sup>233</sup>, Alessandro dei Miraballi Piccolomini, maggiordomo, prefetto di Frascati dal 1460, socio del depositario della camera apostolica Alessandro Spannocchi<sup>234</sup>; Laudomia Todeschini Piccolomini, sorella del papa, moglie di Nanni Todeschini<sup>235</sup>, i loro figli: Antonio Todeschini Piccolomini, duca di Amalfi e Sessa, conte di Celano, marito di una figlia naturale di re Ferrante d'Aragona<sup>236</sup>, Giacomo e Andrea, beneficiati con vari feudi<sup>237</sup>, Francesco arcivescovo di Siena e poi cardinale (e futuro papa Pio III)<sup>238</sup> e la giovane Montanina, il cui marito Lorenzo venne nominato governatore di Soriano. Era un ritratto di famiglia e allo stesso tempo un albo dei vertici della potente consorceria Piccolomini. Pochi mesi prima della morte di Pio II, Crivelli ne era il cantore di fiducia.

Autore in grado di muoversi con disinvoltura nella storiografia del tempo, esperto conoscitore degli scritti di Enea Silvio Piccolomini, abilissimo versificatore: se

<sup>231</sup> I poemi citati, e altri ancora, sono editi in Smith, *Lodrisio Crivelli* cit., pp. 41-63, Bianchi, *Intorno a Pio* cit., pp. 161-193 e quello di argomento astrologico in Garbini, *Poeti* cit., pp. 164-170. Sei delle sue composizioni confluirono nella raccolta di carmi di vari autori dedicati al papa, studiata da Avesani, *Epaeneticorum* cit., in part. i numeri 40, 41, 76, 91.

<sup>232</sup> «At vero tua iam faber palatia nullus,/ Magne Iacobe pater Piccolomine, struit./ Sed sun ingenio, sunt consummata labore,/ Iam pridem ipsa frequens nobilis hospes habet./ Officio cunctos superasti et munere pulchro/ Nec studio quemquam passus es esse parem./ In te divinum est princeps miratus acumen/ Maximus et mentis captus odore tuae./ Iussit et excelsi conscendere rostra Senatus/ Tecum purpureo frontis honore caput/ Deque tuo laudem nactus sibi munere sensit/ Omnibus ex illo se placuisse bonis», Smith, *Lodrisio Crivelli* cit., p. 59.

<sup>233</sup> «Hic tua celsa nitent, clarissime, tecta, Gregori/ Piccolomine, domus gloria summa sacrae./ Te sine iam tanto celebrata Pientia cive/ Audiret laudes non bene laeta suas», *ivi*, p. 60.

<sup>234</sup> «Quicquid et arcanum, quicquid grave rebus agendis/ Infracto peragis pectore, mente, manu./ Limina succedunt tua, Miraballe, decora/ Proque Giliforto civis habere Pii./ Dirigis imperiis insignem principis aulam, Quae venit ad nutus officiosa tuos», *ivi*, p. 61, in cui il *Giliforto* potrebbe essere Giliberto de Buonconti, che diventò tesoriere nel 1461.

<sup>235</sup> «Sed quibus ipsa mihi princeps dicere Camenis,/ Quae matronarum es, Laudomia, decus? Namque tuae splendent aedes hos inter urbe,/ Unde genus summa nobilitate trahis/ Ambiguum certe mater felicior utrum/ An soror; ad culmen nomen utrumque venti.», *ibid.*

<sup>236</sup> «Illum miles habet sumptis feliciter armis/ Campanaeque urbes, regia dona, ducem», *ibid.*

<sup>237</sup> «At reliquis omni cumulatis laude salutem/ Papa suam noctes credit et usuque dies» *ibid.*

<sup>238</sup> «At tua iam soboles, clarissima pignora, paucis/ Carminibus non se sustinet ipsa capi./ Huic est purpureo frons insignita galero,/ Et summum Sacra nomem in Urbe tenet», *ibid.*

aggiungiamo la consolidata familiarità con il clan dei Piccolomini e la perizia dimostrata nel rintuzzare gli attacchi dell'antico sodale Francesco Filelfo, comprendiamo finalmente le ragioni che spinsero gli eredi di papa Piccolomini ad affidare a Leodrisio Crivelli il loro messaggio per il nuovo papa, Paolo II. Tanto più che si scelse un messaggio in versi. Per quanto la poesia nella seconda metà del XV secolo a Roma fosse un mezzo di comunicazione letteraria assai diffuso, che circolava in vari ambienti sociali, la scelta di quel genere formale fatta dagli eredi di Pio II aveva una connotazione specifica<sup>239</sup>. Proprio sotto il pontificato di Enea Silvio Piccolomini infatti la produzione poetica romana e curiale aveva compiuto un evidente salto quantitativo<sup>240</sup>. Il legame tra Pio II e la poesia divenne rapidamente un luogo comune, sovente ricordato. La sua precedente attività poetica fornì ai poeti gravitanti attorno alla curia un facile argomento per celebrarlo quale protettore della loro arte<sup>241</sup>. Gli *Epaeneticorum libri quinque*, una raccolta di autori diversi e di tematiche varie dedicata a Pio II, furono il più imponente monumento alla associazione tra il papa e la poesia<sup>242</sup>. D'altronde, il genere era particolarmente apprezzato anche per altre ragioni non solo in ambito curiale. L'agilità dei componimenti, talvolta molto brevi, la loro memorizzazione facilitata dalla metrica, ne favorivano la circolazione, amplificata dal loro inserimento in altri testi letterari oppure dalla diffusione di raccolte<sup>243</sup>. Ai versi inoltre si affidava una funzione memoriale, in particolare di eventi contemporanei. Quando il poeta Porcelio Pandoni, nella prefazione della sua raccolta di poemi dedicata proprio a Pio II, proclamava che l'unico strumento capace di impedire che gesta di principi e uomini illustri contemporanei perissero del tutto era la penna dei poeti, riprendeva un precetto mai dimenticato nei secoli precedenti ma particolarmente attuale nella Roma del Quattrocento<sup>244</sup>. Anche in relazione alla discontinuità strutturale del potere papale, come già notava Jacob Burckhardt: «La città degli epigrammi e delle iscrizioni fu e rimase sopra ogni altra Roma. Non esistendo nello Stato pontificio l'ereditarietà del trono, ognuno doveva pensare da sé al modo di perpetuare la propria memoria»<sup>245</sup>.

<sup>239</sup> La circolazione di poemi encomiastici a Roma anche in ambiti culturali non elevati è testimoniata agli inizi del XVI secolo da Marco Antonio Altieri, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, a cura di M. Miglio-A. Modigliani, Roma 1995, p. 7; v. anche M. Miglio, *Tradizioni popolari e coscienza politica*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, 2, *Roma medievale*, dir. A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 317-338, (in part. p. 329).

<sup>240</sup> Mi fondo sulla sintesi di C. Bianca, *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica latina in distici elegiaci* (Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998), Assisi 1999, pp. 183-198, pp. 186 sgg.

<sup>241</sup> A titolo di esempio, si v. i componimenti di Orazio Romano e di Bartolomeo da Sulmona (proprio colui che in seguito rispose alle accuse lanciate da Filelfo contro Pio II, v. sopra p. 75), in Avesani, *Epaeneticorum* cit., pp. 27-28, 34. Sull'attività poetica di Enea Silvio Piccolomini, v. G. Albanese, «*Civitas Veneris*». *Percorsi dell'elegia umanistica intorno a Piccolomini*, in *Poesia umanistica* cit., pp. 125-164.

<sup>242</sup> Avesani, *Epaeneticorum* cit.

<sup>243</sup> Sulle raccolte poetiche Bianca, *I poeti* cit., pp. 196-197.

<sup>244</sup> «Ne igitur tot principum et virorum illustrium monumenta depereant, ea res sola remedio est, ut qui ingenio valent quique elocutione perpolita et quavis dicendi exercitatione praediti sunt, hi novorum gesta prescribant quos immortalitati commendari benemeritos putant, unde et sibi et illis nominis aeternitatem vindicare possint», il *De foelicitate temporum divi Pii II pontificis maximi* è inedito in BAV, *Reg. lat.* 1991, c. 2v cit. in Bianca, *I poeti* cit., nota 53, p. 190. La funzione memoriale della poesia, soprattutto per eventi contemporanei, era diffusa anche in ambienti culturali non legati alla curia, v. L. Martines, *Poetry as Politics and Memory in Renaissance Florence and Italy*, in *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, ed. G. Ciappelli- P. Lee Rubin, Cambridge 2000, pp. 48-63. Sulla tradizione precedente, si v. *Storiografia e poesia nella cultura medioevale* (Atti del Colloquio, Roma 21-23 febbraio 1990), Roma 1999.

<sup>245</sup> Burckhardt, *La civiltà* cit., pp. 244-245.

Certo, i versi potevano risultare più oscuri e allusivi di una narrazione in prosa. Ma nel ristretto e vivace ambiente di corti e circoli culturali del tempo ciò poteva rappresentare una qualità, soprattutto quando il messaggio era diretto a un destinatario preciso, individuo o gruppo di lettori scelti. La capacità di decifrare le allusioni all'antichità classica e alla cultura contemporanea, alla storia e alla cronaca politica del tempo, su cui erano costruiti i componimenti rafforzava il senso di una comunanza intellettuale e sociale tra l'autore (e i committenti) del testo e i suoi lettori. È su questi principi che anche Crivelli costruì il suo poema per Paolo II.

Nel pieno degli attacchi alla memoria di Pio II e al suo partito, l'efficacia di un messaggio al nuovo papa sotto forma di omaggio letterario era legata alla sua tempestività<sup>246</sup>. Il poema doveva giungere rapidamente nella mani del suo destinatario. In effetti, testo e supporto materiale dell'opera di Crivelli riflettono questa esigenza. Un componimento piuttosto breve, di cinquecentocinquandadue esametri latini, vergato dall'autore con una grafia chiara e sobria su un unico fascicoletto di sei fogli, di piccole dimensioni. Anche la decorazione fu ridotta all'essenziale, solo la prima carta venne fatta ornare con una iniziale miniata e un'elegante cornice che inquadra il testo; più in basso, solo lo stemma di papa Barbo<sup>247</sup>. Per aiutare il lettore a seguire lo svolgimento del suo discorso poetico, l'autore aggiunse delle notazioni marginali in inchiostro rosso che riassumono il contenuto dei versi corrispondenti<sup>248</sup>. Nel complesso quindi, giacché le circostanze comunque non avrebbero consentito di allestire un prezioso codice di apparato, si puntò a confezionare un libretto agevole che il pontefice avrebbe potuto portare con sé e leggere in privato, magari nelle lunghe notti che, come tutti sapevano in curia, Pietro Barbo passava a leggere, oltre che ad ammirare le sue collezioni di monete antiche e pietre preziose<sup>249</sup>.

Il contenuto dell'opera era coerente con il tipo di lettura privata che la fattura materiale del testo suggeriva. Crivelli realizzò un discorso poetico movimentato, alternando improvvisi salti tematici a descrizioni più lunghe, in modo da mantenere viva l'attenzione del lettore e, allo stesso tempo, consentirgli di riconoscere con chiarezza le scansioni tematiche dell'opera. Nella breve invocazione proemiale l'autore dichiara subito il tema principale: il regno della chiesa nei tempi di Paolo II. Crea così

---

<sup>246</sup> L'opera di Crivelli non è datata. Tuttavia, oltre che dal contesto che ho ricostruito fino ad ora, anche alcuni indizi interni (su cui v. oltre p. 95) consentono di datarlo alla fine del primo anno di pontificato di Paolo II, cioè all'estate del 1465.

<sup>247</sup> Il *Regno ecclesiae* di Leodrisio Crivelli è conservato nel BAV, *Vat. lat.* 3594. È un codice in pergamena, di circa cm 15x21. Incollato a una coperta rigida rivestita di cuoio, dalla lavorazione sobria ma elegante. Attualmente costituito da un totale di 18 cc., è così strutturato: le prime due cc. in cartoncino, come le ultime due, risalenti al restauro, datato su una pecetta cartacea sul risvolto della copertina finale al 30 aprile 1977. Sul risvolto della copertina iniziale invece sono incollate varie pecette cartacee. In alto a sinistra, la collocazione attuale; sotto, manoscritta a lapis di mano moderna, un'altra collocazione precedente («vat. lat. 6949 7155 [up.171]; 40; 1217»); in basso, di mano moderna ma non recente: «Leodrisus Cribellus de regno ecclesiae 1217». Tutto il codice è numerato a lapis da mano moderna. Il testo inizia a c. 2 e prosegue fino a c. 13.

<sup>248</sup> Questo l'elenco delle rubriche: «De incommodis ecclesiae», cc. 4-5r; «De exaltatione ecclesiae succaudentibus temporibus», c. 5r; «Oratio Dei summi», c. 5r; «Ecclesiae et Synagogae», c. 6v; «Roma», c. 7r; «Maxentius», c. 7r; «Constantinus», c. 7r; «Taurinum», c. 7v; «Mediolanum», c. 7v; «Verona», c. 7v; «Victoria Constantini», c. 8r; «Alia invocatio», c. 10r; «Ravenna», c. 10r; «Ticinum», c. 10r; «Astulfus», c. 10v; «Stephanus papa», c. 10v; «Transitus Pipini», c. 10v; «Perfidia et mors Astulfi», c. 11r; «Desiderius rex», c. 11r; «Carolus rex», c. 11r; «Adrianus», c. 11v; «Transitus et victoria Caroli», c. 11v; «Possidet romanus pontifex Emiliam, Picenum, Umbriam», c. 11v; «Matildis», c. 12r; «Ludovicus Caesar, Henricus primus et Oto», c. 12r; «Eugenius pontifex, Sigismondus Caesar», c. 12r; «Illustratio ecclesiastici regni a Paulo II», c. 12v.

<sup>249</sup> Su queste note abitudini di Paolo II v. le testimonianze raccolte in E. Müntz, *Les arts cit.*, pp. 2 sgg.

una aspettativa che il lettore vede appagata solo nell'ultima sezione del testo, dopo aver attraversato più di quattrocento versi<sup>250</sup>. Prima infatti deve ripercorre brevemente la fondazione della storia cristiana, l'incarnazione di Cristo, la sua resurrezione, e arrivare alle origini della chiesa, premesse del tema finale<sup>251</sup>. Scorriamo rapidamente il testo.

Il Signore dunque affidò a Pietro la guida spirituale del mondo intero. Ma la chiesa primitiva nacque negli stenti: persecuzione dei primi cristiani, loro martirio, povertà dei primi edifici di culto, squallore degli apparati del rito e, soprattutto, dei suoi sacerdoti<sup>252</sup>. Turbato da tale spettacolo, interviene un personaggio quanto mai autorevole. Parla in prima persona e sarà l'unico a farlo in tutto il poema: Dio. Nella sua orazione, si commuove per le condizioni dei suoi fedeli, ricorda i miracoli premonitori narrati nelle antiche storie, le vicende di Abramo, di Mosé che condusse Israele alla libertà, di Davide e infine di Aronne, attraverso il quale siglò il patto con il suo popolo. Esorta quindi alla riscossa. «Così finì», ed ecco che finalmente irrompe la storia con il fragore della guerra tra l'iniquo Massenzio e il pio Costantino<sup>253</sup>. Le fasi dello scontro offrono all'autore la possibilità di movimentare il testo con una rapida successione di immagini. Squilli di tromba, segnali di battaglia, la presa di Torino, di Milano, di Verona, e ancora piogge di giavellotti, fiumi di sangue, fino al duello finale: Roma, la battaglia di ponte Milvio, Massenzio in fuga e infine inghiottito dai gorgi del Tevere. Costantino trionfa nell'Urbe e con lui il nuovo culto cristiano. L'imperatore dota i cristiani di templi grandiosi, vasi d'oro e d'argento, doni in denaro<sup>254</sup>. L'autore rievoca quei giorni gloriosi in centocinquanta versi; quindi, con sette esametri salta due secoli e mezzo e giunge al nodo successivo della storia della chiesa<sup>255</sup>. Ecco l'età dei longobardi: la perfidia del loro re Astolfo che induce papa Stefano, forte dei precedenti legami stabiliti dal pontefice Zaccaria, a rivolgersi al re dei franchi. Pipino scende in Italia, sconfigge Astolfo, gli impone il rispetto della chiesa di Roma. Ma non appena lasciato solo in Italia, il re longobardo persevera nella sua malizia. Rompe i patti, tormenta l'Urbe e neanche la sua morte pone al riparo la chiesa, poiché il suo successore Desiderio si dimostra anche peggiore. In Francia però regna ormai Carlomagno. Più determinato, il nuovo re dei franchi stermina definitivamente i longobardi. Conclusa la guerra, dona gran parte delle loro terre al pontefice e in cambio viene incoronato imperatore da papa Leone<sup>256</sup>. Inizia così il lungo rapporto tra papato e impero. Prima di dedicare ai suoi sviluppi pochi versi, l'autore si sofferma su Matilde, valorosa e generosa signora di Canossa che alla sua morte lasciò i suoi vasti domini nell'Italia centrale alla santa sede<sup>257</sup>. Questo è quello che conta: in seguito, la successione degli imperatori viene ricordata solo per sottolineare la loro rinuncia a intervenire nella elezione dei papi. Pochi versi di transizione, giusto per consentire una rapida apparizione dello zio di

---

<sup>250</sup> Crivelli, *De regno* (d'ora in avanti citerò in questa forma il testo edito nella appendice II (oltre, alle pp.165-178) proemio ai vv. 1-12; tempi di Paolo II vv. 506-552.

<sup>251</sup> Ivi, vv. 13-46.

<sup>252</sup> Ivi, vv. 42-147.

<sup>253</sup> «Finierat, mora nulla subit, iam magnus ab arcto/ Auditur fragor armorum: coelumque per omne», ivi, vv. 148-253.

<sup>254</sup> Ivi, vv. 254-396.

<sup>255</sup> Ivi, vv. 397-403.

<sup>256</sup> Ivi, vv. 404-473.

<sup>257</sup> Ivi, vv. 474-481.

Paolo II, papa Eugenio IV che ricevette l'omaggio dell'imperatore Sigismondo<sup>258</sup>, e si giunge infine ai beati regni del sommo principe Paolo.

«Canto cose mirabili», annuncia l'autore<sup>259</sup>. Effettivamente il regno di Paolo II si presenta subito ricco di successi, come la repressione di coloro che turbano la pace, soprattutto attorno a Roma. Quando poi passa da accenni generici a fatti precisi, il poeta segue le orme del cardinale Iacopo Ammannati esaltando la vittoria del pontefice sugli Anguillara ribelli alla chiesa. Ricorda così il terribile Deifobo che «esule, e profugo erra in città straniera» (ovvero Venezia). Siamo giunti alla fine del giugno 1465<sup>260</sup>. Eliminate le minacce più urgenti, Paolo può dedicarsi all'esaltazione del regno della chiesa. Una riforma è necessaria. Ora il lettore capisce perché inizialmente il poeta aveva tanto insistito sullo squallore del primitivo culto cristiano e la povertà dei paramenti sacerdotali. La storia infatti sembra ripetersi. Crivelli nota che anche di recente «una certa incuria possedeva gli antichi padri mentre compivano le solennità pubbliche»<sup>261</sup>. Nulla distingueva il sommo sacerdote dagli altri, neanche un copricapo. È il momento di cantare il vero regno di Paolo II. «O Paolo, considerando di decidere tali cose dalla maestà del trono supremo, tu fondi un regno ineguagliabile e lo orni con gemme provenienti dal mar Rosso»<sup>262</sup>: previdente, Pietro Barbo ancora cardinale aveva raccolto perle e cammei, zaffiri, carbonchi, diamanti, smeraldi con cui edificare il suo regno. Giocando sulla ambivalenza semantica del termine *regnum*, sia regno sia tiara, l'autore condensa nell'oggetto simbolico un progetto politico e ecclesiologico<sup>263</sup>. Crivelli però bilancia la netta affermazione del primato sacerdotale assoluto del papa con l'attenzione al sacro collegio, ricordando il decreto con cui Paolo II aveva concesso ai cardinali di indossare una mitra di damasco tempestata di perle, fino ad allora riservata ai pontefici<sup>264</sup>.

Diversamente dalla lettera che Francesco Filelfo indirizzò al papa per attaccare la memoria di Pio II composta per una circolazione assai ampia, il *Regno* di Crivelli è costruito in funzione di un solo lettore, il suo destinatario ufficiale. Il talento del poeta venne impiegato per trasferire in un raffinato e allettante gioco testuale una serie di argomenti accuratamente scelti, densi di significati ideologici che si immaginava sarebbero stati facilmente riconosciuti e favorevolmente accolti da Paolo II. Il fantasioso apparato di immagini dispiegato nel poema, talvolta volutamente oscuro, si regge su tre sezioni tematiche principali (storia sacra, storia della chiesa, storia del regno di Paolo

---

<sup>258</sup> Ivi, vv. 482-503.

<sup>259</sup> «Mira cano», ivi, vv. 504-552.

<sup>260</sup> Pastor, *Storia* cit., p. 392.

<sup>261</sup> «Sed tenuit quaedam veteres incuria patres / Publica dum peragunt solemnia: sumitur illis / Vertice cum reliquis communis mitra paratus / Praesulibus minimoque caput discrimine signant», Crivelli, *De regno*, vv. 520-523.

<sup>262</sup> «Talia de throni decernere Paule supremi / Maiestate videns non ulli aequabile regnum / Condis, et a rubro perductis littore gemmis / Quas habitis ornas; veluti presaga futuri», ivi, vv. 530-533.

<sup>263</sup> Sull'argomento v. Miglio, *Vidi thiam Pauli papae secundi* (1969), in Id., *Storiografia* cit., pp. 121-153, (in part. p. 131) per l'uso del termine *regnum* col significato di tiara. L'ambivalenza passò anche in italiano, come testimoniano i volgarizzamenti della vita di San Silvestro papa della fine del XV, in cui *regno* indica la tiara pontificia: v. i testi in M. Melga, *Storia di S. Silvestro*, Napoli 1859, pp. 52-53.

<sup>264</sup> «Insuper et tanto quos es dignatus honore / Cardinei caetus patribus in vellere quosquam / Verticis ire pares lata quoque lege vetasti», Crivelli, *De regno*, vv. 544-546, versi che traducono bene in quale senso il decreto pontificio venne subito percepito dai contemporanei. Si v. la relazione di Iacopo di Arezzo del 14 settembre 1464: «Vole N. Signoria che differentia sia fra le mitre de questi S. cardinali et altri prelati et per tanto ha ordinato quelle de li cardinali sieno de domaschino et cum alcune perle», cit. in Pastor, *Storia* cit., nota 1 p. 295.



II), ciascuna a sua volta imperniata su un tema chiave (sommo sacerdozio di Aronne, accrescimento territoriale del papato, tiara di papa Barbo). L'ultima, quella che non appena richiuso il libretto sarebbe rimasta più facilmente nelle orecchie del lettore, era dedicata ai promettenti esordi del nuovo papa. Il nucleo di questa sezione ruota attorno alla sfavillante immagine del regno. In questo caso il messaggio era chiaro. Legava con un filo di continuità i più appariscenti gusti personali di Pietro Barbo al suo nuovo ruolo di sommo pontefice. Il cardinale di Venezia non era stato certo l'unico principe del tempo a collezionare cammei, monete, medaglie, statue e soprattutto gemme preziose. Ma la sua raccolta era considerata in assoluto la più ricca del tempo ed era nota in tutta Italia<sup>265</sup>. Eletto papa Barbo continuò ad arricchirla avvalendosi della sua posizione per estendere il raggio della sua caccia da collezionista<sup>266</sup>. Se è certo che questa attenzione nasceva da un profondo gusto personale del pontefice, di fatto diventò sempre più un campo in cui si intessero relazioni di potere<sup>267</sup>. Era un'opportunità che poteva essere sfruttata dall'alto come dal basso: da un lato, il papa stesso si privò sovente di oggetti preziosi per farne dono a fedeli, cardinali, principi, funzionari<sup>268</sup>; dall'altro, fin dalle prime settimane del suo pontificato, la passione di Paolo II venne percepita da molti come una possibilità per aprirsi un accesso diretto al papa. Tra gli altri, ne era ben consapevole il cardinale Ammannati che in una lettera del novembre 1464 si dilungava in consigli all'amico Eliano Spinola su come sfruttare al meglio l'interesse che il papa aveva manifestato per alcuni oggetti di sua proprietà<sup>269</sup>. Dunque, parlare di gemme a Paolo II era notoriamente un buon mezzo per catturarne l'attenzione. Per compiacerlo si poteva andare oltre e celebrare la più vistosa trasposizione della passione di Pietro Barbo alla sua nuova dignità. Dopo una lunga fase di usi alterni e discontinui infatti Paolo II rilanciò l'uso del regno, cioè della tiara, fin dall'inizio del suo pontificato. Come prima cosa ne commissionò una nuova che doveva superare tutte le precedenti per lo splendore della lavorazione e la preziosità delle gemme che la adornavano. Il pontefice poté così esibire la nuova tiara già nella solenne celebrazione della Pasqua del 1465<sup>270</sup>.

<sup>265</sup> La raccolta di dati più completa in proposito rimane quella di Müntz, *Les arts* cit.; poi si v. R. Weiss, *Un umanista veneziano Papa Paolo II*, Roma 1958 e Id., *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989, *passim*; notizie anche in G. Zippel, *Paolo II e l'arte. Note e documenti* (1910-1911), in Id., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova 1979, pp. 402-462, (in part. pp. 417-424) in particolare per un prezioso reliquiario ornato di gemme (oggi conservato nel seminario vescovile di Montalto nelle Marche), a proposito del quale vengono riportate annotazioni autografe del cardinale su materiali, gemme e relativi valori in denaro; sulle vicende successive della collezione, passata in gran parte ai Medici, N. Dacos, *La fortuna delle gemme medicee nel Rinascimento*, in *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico* (Catalogo della Mostra, Palazzo Medici Riccardi, Firenze 1972), 1, *Le gemme*, a cura di N. Dacos- A. Giuliano, U. Pennati, Firenze 1973, pp. 133-156; più in generale, ancora ricco di idee: E. Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der italienischen Renaissance*, Wien 1929.

<sup>266</sup> Si v., per esempio, la testimonianza posteriore dei tolosani sul tentativo del papa di ottenere un prezioso cammeo romano in loro possesso: «le Camayeul dont est propos est une pièce de telle estimation [...] que le pape Paul, pour icelle avoir, voulut édifier un pont de pierre au dict Thoulouze sur la rivière de Garonne, difficile à pourter, et donner cinquante mille écus à la dicte ville et pour satisfaire tous, augmenter du double les prébendes des chanoines de ladite église», cit. in Dacos, *La fortuna* cit., p. 133.

<sup>267</sup> Contro il rischio di interpretazioni troppo funzionali, si v. comunque le osservazioni sul mecenatismo di Federico Gonzaga di E.H. Gombrich, *Antichi maestri, nuove letture. Studi sull'arte del Rinascimento* (1986), Torino 1987, pp. 163 sgg.

<sup>268</sup> Questo uso da parte di Paolo II dei suoi beni non è stato ancora adeguatamente studiato, unica segnalazione per ora in Miglio, *La rinascita politica dell'antico* (1984), in Id., *Scritture* cit., pp. 177-206, (in part. nota 33 p. 194).

<sup>269</sup> Ammannati 87, pp. 569-571, 26 novembre 1464.

<sup>270</sup> L'evento e l'oggetto furono celebrati dai biografi coevi del pontefice, v. Michele Canensi, *De vita et pontificatu Pauli II pontificis maximi*, in *Le vite* cit., pp. 69-176, p. 108: «Tyaram quoque, mitram seu regnum appellatam, qua publice, ut mos est, coronari debebat, tanto auri gemmarumque sumptu ac

Come ricordava Crivelli, dunque, le gemme di Paolo II diedero nuovo lustro a un oggetto carico di valori simbolici. Ma non tutti coloro che ebbero modo di ammirare le splendide gemme che ornavano il capo del pontefice intesero il messaggio che il papa voleva diffondere indossando il prezioso copricapo. Né tantomeno reagirono allo stesso modo. Accanto agli encomi ci furono anche contestazioni radicali. Le più aspre vennero dai fraticelli *della opinione*, una setta che si richiamava alla corrente più radicalmente pauperistica dei francescani, già duramente colpita negli anni 1320 da papa Giovanni XXII<sup>271</sup>. Nel 1466 i fraticelli furono trasferiti da Assisi a Roma dove vennero processati e condannati pubblicamente. Furono esposti al disprezzo dei romani «colla mitra di carta in capo», in segno di punizione per aver contestato l'autorità del papa<sup>272</sup>. La pena era una sorta di contrappasso simbolico di uno dei principali capi di accusa mossi agli eretici, la loro dura critica alla tiara di Paolo II. Infatti, quando tempo addietro un fraticello era venuto a Roma per vedere il sommo pontefice si era trovato davanti uno spettacolo che lo aveva sconvolto:

Vidi la tiara di papa Paolo II, rimasi esterrefatto nel vederla tutta risplendente di gemme, sbrilluccicante di carbonchi, luccicante di diamanti; tanto brillava che mi sembrava bruciasse la testa del papa. Ma chiedo di grazia: è questa una manifestazione della umiltà e modestia della religione oppure della sua infamia e rovina?<sup>273</sup>.

I fraticelli contestatori dell'autorità pontificia videro nella tiara di Paolo II il simbolo delle deviazioni della chiesa dal suo vero compito, dalle primitive virtù cristiane di modestia e povertà. La loro critica si rivolgeva al livello di ricezione più diffuso. Secondo una semplice equazione infatti lo sfarzo dell'oggetto rimandava al potere e alla gloria di chi lo indossava e della istituzione che rappresentava. D'altronde, anche se in modo più elaborato, era questo il significato che pochi anni prima un colto osservatore laico aveva attribuito all'ostentazione della tiara gemmata da parte di un altro pontefice, Niccolò V. Per Giannozzo Manetti papa Parentucelli aveva arricchito le

---

decere confecit, ut omnium antecessorem pontificum industriam et impensam evicerit. Dein primis pontificatus annis decursis, aliam tyaram triplici aureo torque circumdatam, magnificentiori opere maiorique impensa fecit, demandata opera Paulo Iordano romano, aurifici praeclaro, in qua quidem tantam gemmarum et unionum diversorumque lapidum insignium consuetae nobilitatis ac magnitudinis congeriem adiecit, ut centum et octingenta milia aureorum praetium esuperaverit: inter eos siquidem lapides plerique fuere, qui viginti duo milia aureorum, nonnulli quindecim milia, aliqui duodecim milia, reliqui vero lapides quinque milia aureorum praetio, aut paulo minus, empti sunt; gemmarum autem praetium pro quarumlibet elegantia ingens admodum fuisse idem Paulus aurifex asseverabat». Paolo II inoltre commissionò altre due tiare durante il suo pontificato. Per la storia precedente della tiara v. Müntz, *La tiare pontificale du VIIe au XVIe siècle*, «Mémoires de l'Institut National de France», 36 (1898), pp. 235-324; B. Sirch, *Der Ursprung der bischöflichen Mitra und päpstlichen Tiara*, St. Ottilien 1975, pp. 109-187; e la sintesi in Trarquini, *Simbologia* cit., pp. 11-16. Ancora suggestive le osservazioni di E.P. Schramm, *Zur Geschichte der päpstlichen Tiara* (1935), in Id., *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, 4/1, Stuttgart 1970, pp. 107-112.

<sup>271</sup> L. Fumi, *Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 34 (1911), pp. 117-130; J. Monfasani, *The Fraticelli and Clerical Wealth in Quattrocento Rome*, in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice jr.*, ed. J. Monfasani- R. G. Musto, New York 1991, pp. 177-195.

<sup>272</sup> *Diario della città di Roma di Stefano Infesura scribasenato*, a cura di O. Tommassini, Roma 1890, pp. 69-70.

<sup>273</sup> «Veni, inquit fraticellus, Romam, vidi thiam Pauli papae secundi, stupui cernens tot nitentes gemmas, corruscantes carbuncolos, splendentes lapides adamantinos; ardere censei caput pontificis, ita tum circumfulgebat. Utrum hoc quaeso spectaculum religionis an humilitatis et modestiae labem atque ruinam dicemus?», testimonianza riportata nel *De dignitate cardinalatus* del cardinale Jean Jouffroy, cit. in Miglio, *Vidi* cit., p. 139 che ha studiato il caso.

cerimonie ecclesiastiche con l'uso di tiare riccamente ornate di pietre preziose cosicché gli spettatori, abbacinati dallo splendore dell'oggetto, avrebbero riconosciuto «l'immagine della Chiesa trionfante nella nostra Chiesa militante»<sup>274</sup>. La contestazione dei fraticelli invalidava tale equazione, sostenendo al contrario che l'immagine visibile di una chiesa opulenta e sfarzosa rifletteva solo un apparato di potere terreno. La loro critica era temibile proprio perché inceppava il meccanismo più diffuso di decifrazione del simbolo, trasformando in biasimo il senso di naturale stupore che provavano le masse di fedeli adunate nelle cerimonie solenni in cui papa Barbo esibiva la sua tiara scintillante. Ma questa era solo una delle interpretazioni possibili. La tiara pontificia era un oggetto carico di potenzialità simboliche che potevano piegarsi a varie attribuzioni di significati. Tanto più a metà Quattrocento, quando si intensificò l'attenzione dei papi e della curia per gli apparati rappresentativi, i cerimoniali e in particolare i simboli legati al corpo del pontefice, alla ricerca di nuove forme di rappresentazione che esaltassero la specificità del potere sovrano e sacerdotale dei pontefici rispetto agli altri principi<sup>275</sup>. Insomma, al di là del gusto personale le intenzioni di Paolo II nel rifondare l'uso della tiara non si arrestarono a una generica ostentazione di splendore e potere<sup>276</sup>. Le testimonianze degli osservatori più informati suggeriscono altri significati. Papa Barbo introdusse due novità rispetto alla tiara: lo splendore eccezionale dell'oggetto e il suo uso in nuovi ambiti liturgici. Fino ad allora, come pure in seguito, la tiara era indossata dai pontefici solamente nella cerimonia dell'incoronazione e solo al di fuori della basilica di S. Pietro, nella processione dal Vaticano al Laterano<sup>277</sup>. Paolo II ruppe la tradizione facendo uso del triregno durante molte altre cerimonie liturgiche, anche all'interno della basilica vaticana<sup>278</sup>. Tale uso ridefinì l'area simbolica del copricapo papale, allontanandolo dalla sfera della regalità terrena del potere pontificio per sottolineare invece la sacralità del vescovo di Roma e la sua suprema funzione sacerdotale. Inserito in un contesto rituale diverso da quello tradizionale, l'oggetto estendeva la sua valenza simbolica senza cancellare le tradizioni precedenti. Se per Paolo II la tiara doveva rappresentare soprattutto il sommo sacerdozio cristiano che, come vedremo affondava le sue radici nell'Antico Testamento, l'oggetto continuava a trascinarsi i significati che gli erano stati attribuiti in precedenza: agli occhi di tutti, rimaneva associato anche alla sovranità terrena di papa. Tale polivalenza simbolica d'altronde rappresentava efficacemente l'eccezionalità del potere del papa rispetto a tutti gli altri, la sua duplice natura di sovrano di terre e di coscienze<sup>279</sup>.

---

<sup>274</sup> Manetti, *Vita* cit., pp.114-115.

<sup>275</sup> Sull'intensificazione del ruolo delle rappresentazioni del potere in questa fase della storia del papato ha insistito Prodi, *Il sovrano* cit., pp. 83-126, in part. pp. 101-102 sull'uso della tiara.

<sup>276</sup> Che si trattasse di una vera e propria innovazione lo notava proprio il cardinale Ammannati nei suoi *Commentari*, v. Ammannati Piccolomini, *Epistolae* cit., c. 350r.

<sup>277</sup> Si v. i vari ordini cerimoniali presi in considerazione da Tarquini, *Simbologia* cit., p. 12 sgg. Per l'uso precedente della tiara, cenni in A. Paravicini Bagliani, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998, pp. 67-72 che sottolinea il tradizionale riferimento simbolico dell'oggetto al potere temporale dei papi.

<sup>278</sup> «Cum Pontifex in aedem Apostoli Petri die natalis Christi domini pro more sacrificaturus descenderet, eam mitram capite gestans, plerique fuere, quibus huiusmodi lapidum gemmarumque usus notior erat, existimantes eius tyarae valorem supra ducentorum milium aureorum. Solitus est frequentissime diebus solennioribus eam tyaram deferre atque ad altare deductus, consueta adoratione peracta, illum in ipsum altare deponere aliamque episcopalem capiti imponere, quoad usque sacra absoluta fuissent», Canensi, *De vita* cit., pp. 108-109. V. anche Platina, *Liber* cit., p. 392.

<sup>279</sup> L'intensificarsi delle manifestazioni di tale duplicità del potere pontificio nel XV secolo è sottolineata, tra gli altri, da Prodi, *Il sovrano* cit., pp. 43-79, con rimandi bibliografici.

Non molti al di fuori dell'ambiente curiale furono in grado di decifrare il messaggio simbolico della tiara di Paolo II. Come abbiamo visto, le contestazioni più violente indicavano che la ricezione più diffusa si fermava a significati molto meno elaborati. Ma anche in curia la risemantizzazione della tiara promossa da papa Barbo all'inizio del suo pontificato non era scontata. Farvi allusione nel poema commissionato a Crivelli nell'estate del 1465 fu dunque una mossa originale da parte degli eredi di Pio II: testimoniava un'adesione precoce a uno dei progetti ideologici più personali del nuovo papa. Ricordiamo che l'ultima sezione del poema era centrata sulla tiara di Paolo II e le sue gemme. Il significato simbolico del regno non era decifrato esplicitamente, ma si svelava con evidenza al lettore che fosse giunto a leggere la scintillante descrizione del copricapo alla fine del *Regno*. La brevità del poema, qualche centinaio di esametri, facilitava il collegamento tra la prima sezione e l'ultima. All'inizio Crivelli aveva cantato le vicende della chiesa primitiva, dalle persecuzioni alla svolta di Costantino: ricche suppellettili, cerimonie fastose e preziosi paramenti del clero furono i segni tangibili del trionfo del regno della chiesa dopo la vittoria dell'imperatore. I recenti provvedimenti di Paolo II circa l'apparato dei cardinali e dello stesso pontefice indicavano così un ritorno a venerabili precedenti. Ancora una proposta di restaurazione nella storia della chiesa, il cui modello però non era la comunità primitiva degli eroici martiri cristiani quanto piuttosto la fondazione dell'istituzione, il suo ingresso nella storia dei poteri universali. Ma il precedente della tiara di Paolo II risaliva ancora più indietro nel tempo; e infatti nel *Regno* di Crivelli la vittoria costantiniana era solo il lieto fine di una vicenda ben più antica. Il centro drammatico della prima sezione del poema era costituito dalla lunga orazione di Dio in persona. Al cuore di quel discorso si trovava l'evocazione di coloro che il Signore aveva scelto come mediatori tra sé e il popolo eletto: Abramo, Mosé, Davide e Aronne. Rapidamente citati i primi, Crivelli si dilungava su quest'ultimo:

Infatti, non appena ricevuta la legge dal Sinai, ordinammo che Aronne indossasse la veste di pontefice, raggianti con splendore di fulvo metallo, laddove tu giacinto sbocci ridente misto alla solida cocciniglia e alla tela di lino ritorta, la porpora preziosa copriva le estremità e la sommità delle spalle. Sopra questa, per due palmi, una schiera risplendente di pietre disposta con uguale ordine in quattro terne delizia gli occhi ammiranti. E innanzitutto si ordina che la sardonice e il topazio siano accanto al verdeggiante smeraldo, al carbonchio, al diaspro e al celeste zaffiro; quindi, vi siano il ligirio e l'ametista con l'agata; poi, in basso, berillo, crisolito, onice. Con il capo su tutti illustre, adornato con questa tiara, il sacerdote massimo supplicando ci offriva incenso sull'altare consacrato nel sancta sanctorum<sup>280</sup>.

Nel testo offerto a Paolo II, la tiara non appagava certo la vanità di un pontefice amante delle gemme. Vi si ricordava invece come fosse stato Dio stesso ad imporla, preziosa e splendente, sul capo di colui che aveva scelto come sommo sacerdote del suo popolo. Fonte immediata è il racconto dell'Antico Testamento, al quale il poemetto fa riferimento per interpretare i primi gesti del nuovo pontefice<sup>281</sup>. La tiara di Paolo II rinnovava quella di Aronne e riannodava il legame sacrale con Dio, senza altre mediazioni. Riattualizzava simbolicamente, nella liturgia, il rapporto tra la divinità e il

---

<sup>280</sup> Crivelli, *De regno*, vv. 198-213.

<sup>281</sup> Una rassegna dei passi biblici in cui viene citata la tiara in associazione ad Aronne è in Sirch, *Der Ursprung* cit., pp. 2-10.

suo sommo sacerdote instaurato prima dell'avvento di Cristo in terra. Con il tempo, dopo le molte occasioni che il papa ebbe di esprimere con i gesti tale associazione, il significato della tiara gemmata di Paolo II venne decifrato anche da altri e sopravvisse perfino al pontefice. Lo ritroviamo espresso nel ritratto chiaroscurato che Bartolomeo Platina fece di papa Barbo nel suo *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, durante il pontificato di Sisto IV:

È indubbio che superò tutti i papi precedenti nell'apparato pontificio, particolarmente nel regno, chiamato anche mitra, per la quale impiegò grandi ricchezze, comprando ovunque e a gran prezzo diamanti, zaffiri, smeraldi, crisoliti, diaspri, unioni e altre pietre preziose. Con questa si mostrava in pubblico con aspetto più sacro che umano, quasi un altro Aronne<sup>282</sup>.

Allora, attorno al 1475, mediata dal ricordo, l'accentuazione della funzione sacerdotale che Paolo II aveva voluto manifestare attraverso il solenne copricapo era stata recepita, per lo meno in ambito curiale. Al tempo in cui Crivelli scriveva il suo poema invece non era affatto scontata. Ancora nel 1468, il cardinale Jean Jouffroy, rispondendo in un trattato alle accuse che i fraticelli processati a Roma avevano mosso al papa, forniva una interpretazione diversa del copricapo pontificio. Per il cardinale francese la tiara alludeva più alla storia umana che a quella sacra. Più che la suprema funzione di mediazione tra Dio e il suo popolo, ricordava la donazione al vescovo di Roma delle province occidentali dell'impero da parte di Costantino<sup>283</sup>. Non era certo una interpretazione originale: poggiava sul *Constitutum Constantini*, il testo che secondo una tradizione curiale consolidate da secoli certificava la cessione imperiale a papa Silvestro I<sup>284</sup>. Il documento narrava che il sovrano aveva ratificato la cessione delle province occidentali mediante la consegna al pontefice delle insegne e dei paramenti imperiali. Nel corredo figurava anche l'antennata della tiara papale<sup>285</sup>. Ancora alla

---

<sup>282</sup> «De apparatu pontificio non est cur ambigas, maiores ab hoc uno superatos, regno praesertim, sive mitram velis appellare, in quam multas opes contulit, coemptis undique ac magnis precii adamantibus, saphiris, smaragdibus, chrysolithis, hyaspidibus, unionibus, et quicquid gemmarum in precio est, quibus ornatus tanquam alter Aron», Platina, *Liber cit.*, p. 392.

<sup>283</sup> La testimonianza di Jouffroy in Miglio, *Vidi cit.*, pp. 139-140.

<sup>284</sup> Il documento è edito in *Das Constitutum Constantini*, hrsg. H. Fuhrmann, *Monumenta Germaniae Historica-Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, 10, Hannover, München 1968. Sulla sua natura v. N. Huyghebaert, *La Donation de Constantin ramenée à ses véritables dimensions*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 71 (1976), pp. 45-61; Id., *Une légende de fondation: le Constitutum Constantini*, «Le Moyen Age», 85 (1979), pp. 177-209; più in generale, Fuhrmann, *Die Fälschungen im Mittelalter. Ueberlegungen zum mittelalterlichen Wahrheitsbegriff*, «Historische Zeitschrift», 197 (1963), pp. 529-554.

<sup>285</sup> «Decrevimus itaque et hoc, ut isdem venerabilis pater noster Silvester, summus pontifex, vel omnes eius successores pontifices diademam videlicet coronam, quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo et gemmis pretiosis uti debeant et eorum capite ad laudem dei pro honore beati Petri gestare; ipse vero sanctissimus papa super coronam clericatus, quam gerit ad gloriam beati Petri, omnino ipsam ex auro non est passus uti coronam, frygium vero candido nitore splendidam resurrectionem dominicam designans eius sacratissimo vertici manibus nostris posuimus, et tenentes frenum equi ipsius pro reverentia beati Petri stratoris officium illi exhibuimus; statuentes, eundem frygium omnes eius successores pontifices singulariter uti in processionibus ad imitationem imperii nostri», *Das Constitutum cit.*, p. 91. Già nei primi commentatori del documento la corona concessa dall'imperatore al papa diventò segno visibile del dominio temporale, si v. ad esempio Anselmo da Lucca: «quod Constantinus imperator Papae concessit coronam et omnem regiam dignitatem in urbe Romana, et Italia, et in partibus occidentali bus», cit. in Sirch, *Der Ursprung cit.*, p. 118 e per altri commentatori *ivi*, pp. 111-124. Questa interpretazione simbolica venne rilanciata agli inizi del XIV da Bonifacio VIII nel conflitto con i sovrani che non riconoscevano più autorità superiori nei confini del loro regno, per Bonifacio VIII v. J.B.Ladner,

seconda metà del XV secolo, nonostante da decenni molti avessero contestato la validità giuridica del documento e da anni anche la sua autenticità filologica, la costituzione di Costantino era il fondamento di una tradizione ideologica vivace, diffusa anche al di fuori della curia di Roma<sup>286</sup>. Tale tradizione ebbe vita lunga, tanto che negli ultimi anni del secolo di fronte alla scoperta dei nuovi continenti papa Alessandro VI ricorse a quell'antico falso per disegnare la nuova geografia dei poteri mondiali<sup>287</sup>. In quella tradizione infatti la tiara continuava ad essere associata alla regalità terrena e universale del pontefice, come attesta tra il 1451 e il 1455 la descrizione dell'incoronazione del papa offerta dal cerimoniere Giovanni Barozzi:

Il più anziano dei cardinali diaconi si tolga la mitra e ponga sul capo (del pontefice) la corona chiamata regno che, a quanto si dice, l'imperatore Costantino donò al beato Silvestro e che il santissimo signore papa Eugenio IV fece portare da Avignone a Roma. Con quella fu incoronato anche il signore papa Niccolò V<sup>288</sup>.

L'interpretazione del simbolismo della tiara che il cardinale Jouffroy opponeva al fraticello contestatore non era un arroccamento su una posizione conservatrice e ormai inefficace. Le contestazioni espresse da Lorenzo Valla nel suo opuscolo *De falso credita et ementita Constantini donatione* del 1440, fondate sul ragionamento filologico, non annullavano altre ragioni: né quelle strettamente giuridiche secondo cui l'atto non era falso bensì illegittimo, giacché neanche un imperatore poteva alienare beni che appartenevano alla comunità di cui era solo sommo amministratore e non proprietario; né tantomeno quelle della storia ecclesiastica, che giustificava il proprio svolgimento con la speculazione teologica e il volere della provvidenza divina, indipendenti dalle verifiche della critica testuale, e poteva così difendere il valore della leggendaria donazione. Al tempo in cui Paolo II ascese al soglio pontificio, gli intellettuali che

---

*Die Statue Bonifaz' VIII. In der Lateranbasilika und die Entstehung der dreifach gekrönten Tiara* (1934), in Id., *Images and ideas in the middle ages. Selected studies in history and art*, 1, Roma 1983, pp. 393-426, (in part. pp. 415 sgg.), per i sovrani francesi: J. Rivière, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Louvain, Paris 1926, pp. 424 sgg. e ora J. Krynen, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIe-XVe siècles*, Paris 1993, pp. 384 sgg.

<sup>286</sup> Per la contestazione della validità giuridica dell'atto v. D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964; sulla contestazione di Lorenzo Valla W. Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione, zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975; cfr. anche i materiali raccolti in G. Antoniazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma 1985; importanti osservazioni in R. Fubini, recensione a: W. Setz, *Lorenzo Valla Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975; Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg. W. Setz, Weimar 1976, «Studi medievali», s. III, 20 (1979), pp. 221-228.

<sup>287</sup> Sul rilancio della validità della donazione di Costantino negli anni del pontificato di Alessandro VI v. M. Miglio, *L'umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 167-232; R. Fubini, *Papato e storiografia nel Quattrocento. Storia, biografia e propaganda in un recente studio*, «Studi medievali», 18 (1977), pp. 321-351, (in part. pp. 342-343) che identifica anche in anni precedenti la vitalità di quella tradizione. Sui fondamenti ideologici della politica di Alessandro VI rispetto alle Americhe, si rimanda alla pubblicazione degli atti di *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico* (Convegno internazionale di studi, Cagliari 17-19 maggio 2001).

<sup>288</sup> «Et prior diaconorum cardinalium extrahit sibi mitram et ponit coronam, que vocatur regnum, in capite, quam dicitur Constantinus imperator donasse beato Silvestro, quam sanctissimus dominus Eugenius papa IV de Avinione portari fecit Romam. Et fuit cum ea coronatus dominus Nicolaus papa V. Primo cum una simili coronabantur summi pontificis, non cum ipsa. Et dum coronatur, totus populus clamat: Kyrie eleison», cit. in B. Schimmelpfennig, *Die Zeremonienbücher der römischen Kurie im Mittelalter*, Tübingen 1973, pp. 345-346.

indagavano le origini e la natura dello stato della chiesa potevano disporre di tutte queste logiche argomentative. Vi attinsero in misura differente, a seconda della loro formazione e dei contesti in cui si trovarono ad agire, talvolta contrapponendo un approccio all'altro, talaltra cercando di integrarli tra loro. Tuttavia coloro che in curia o altrove pur sostenendo le ragioni del papato avevano accolto le critiche sempre più frequenti alla validità della donazione (se non quelle più radicali alla sua autenticità) furono spinti a percorrere nuove vie per giustificare l'autorità dei vescovi di Roma sul loro stato territoriale. Anche se il regno indossato da Paolo II alludeva più ad Aronne, sommo sacerdote ordinato direttamente da Dio, che a Silvestro, sommo pontefice beneficiato da Costantino, non per questo si rinunciava alla rivendicazione della legittimità del dominio temporale dei papi. La si fondava però su altri argomenti, su un'altra storia. Crivelli la raccontò nei versi della seconda sezione del suo poemetto. Per passare dalla storia sacra, dal discorso di Dio, dalla comparsa di Aronne ai trionfi di Paolo II, il lettore doveva infatti percorrere la storia del regno della chiesa.

Crivelli condensava quella storia in momenti selezionati dal lungo corso di una vicenda plurisecolare. A tali momenti erano associati dei personaggi. Così, prima di incontrare Paolo II, il lettore aveva visto passare Massenzio e Costantino, Astolfo re dei longobardi, Zaccaria e Stefano papi, Pipino re dei franchi, Desiderio successore di Astolfo, Carlomagno successore di Pipino, Leone e Adriano papi, Matilde signora di Canossa, Ludovico, Enrico e Ottone imperatori del sacro romano impero, Eugenio II papa e Sigismondo imperatore, Niccolò V e Federico d'Austria. L'esperienza di Crivelli quale storiografo della crociata di Pio II gli tornò utile quando gli venne nuovamente richiesto di selezionare dalla vasta massa di dati a disposizione una serie di eventi e di personaggi emblematici che tracciassero nei secoli un percorso chiaramente riconoscibile. Anche in questo caso insomma una storia a tesi. Fondata però su una assenza. Le vicende di Costantino erano accuratamente rievocate, le sue battaglie, le sue vittorie, i suoi favori alla chiesa cristiana. Ma non c'era papa Silvestro. E neanche la celebre donazione dell'imperatore. In compenso, ne erano ricordate molte altre: Costantino vincitore su Massenzio aveva donato alla chiesa proventi fiscali, privilegi giurisdizionali, oltre a edifici e arredi liturgici<sup>289</sup>. Pipino vincitore di Astolfo aveva offerto al papa Ravenna e il suo territorio, varie città e borghi fortificati, terre nell'Italia centrale e altri domini già occupati dai longobardi<sup>290</sup>. Carlomagno vincitore di Desiderio aveva rinnovato la donazione dell'esarcato, del Piceno, dell'Umbria<sup>291</sup>. Matilde di Canossa vi aveva aggiunto tutti i suoi possedimenti<sup>292</sup>. Allora, finalmente lo stato territoriale della chiesa fu cosa fatta e il poeta lo chiama per la prima volta Patrimonio di San Pietro. Anche il suo sovrano era ormai del tutto indipendente, giacché gli imperatori successivi a Carlomagno sono ricordati solo per la loro rinuncia a intervenire nella scelta dei papi<sup>293</sup>; fino a quando i rapporti si invertirono. Dopo Ottone infatti furono gli imperatori a dover chiedere le insegne del potere ai papi. Crivelli ricordava immagini recenti: Sigismondo «supplice» presso Eugenio IV, Federico docile davanti Niccolò V<sup>294</sup>. Paolo II era dunque un sovrano sciolto da qualsiasi vincolo con l'impero. Agli attuali

---

<sup>289</sup> Crivelli, *De regno*, vv. 383-385.

<sup>290</sup> Ivi, vv. 431-433.

<sup>291</sup> Ivi, vv. 469-473.

<sup>292</sup> Ivi, vv. 479-481.

<sup>293</sup> Ivi, vv. 482-493.

<sup>294</sup> Ivi, vv. 494-504.

successori degli antichi imperatori non aveva nulla da chiedere, era egli stesso protagonista della restituzione di domini usurpati alla chiesa grazie alle sue vittoriose campagne contro i signorotti ribelli nello stato pontificio.

La storia versificata da Crivelli per Paolo II era anche una dimostrazione. La sua funzione scivolava dal valore esemplare tradizionalmente attribuito agli eventi del passato a quello di autorità probante<sup>295</sup>. Quelle vicende rendevano irrilevante la contestata donazione di Costantino, poiché il regno della chiesa si era formato nella storia, attraverso l'accumulo di donazioni territoriali documentate e incontrovertibili. Per quanto fondata su una storia a tesi e selettiva, quella ricostruzione della formazione del dominio temporale dei papi, documentata, progressiva, risultava assai convincente, tanto da rappresentare anche oggi l'ossatura delle sintesi storiche sull'argomento<sup>296</sup>. Ne risultava però un regno temporale ormai limitato alle regioni italiane che a metà del XV secolo costituivano lo stato della chiesa, mentre le pretese di universalità venivano definitivamente spostate al piano spirituale e simbolico. Anche su questo, come abbiamo visto, il messaggio commissionato a Crivelli dagli eredi di Pio II conteneva elementi atti a persuadere il suo lettore. Attraverso il collegamento tra la figura sacerdotale di Aronne e il regno gemmato di papa Barbo, i versi riconoscevano e celebravano le proposte simboliche ed ecclesiologiche del nuovo pontefice: nel linguaggio degli omaggi letterari, il poemetto rappresentava un atto di sottomissione e di riconoscimento di autorità. Ma al lettore pontificio si offriva di più. Tra le varie tradizioni allora disponibili per giustificare la legittimità dell'altro regno della chiesa, quello temporale, venne scelta quella fondata sulla storia della progressiva formazione del dominio territoriale dei papi. Tale lunga dimostrazione storica costituiva la parte propositiva del messaggio che i curiali orfani di Pio II inviarono a Paolo II. Come vedremo era anche un'eredità del suo predecessore.

---

<sup>295</sup> Lo ha rilevato Miglio, *Città cit.*, p. 585.

<sup>296</sup> Tra le più significative, cfr. G. Arnaldi, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987, la sintesi di Id., *Eglise et papauté*, in *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, dir. J. Le Goff- J. C. Schmitt, Paris 1999, pp. 322-345 e quella di G. M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma-Bari 2001, pp. 5-79 con bibliografia di riferimento, alle pp. 74-79.



## TRADIZIONI

Fino ad ora ho esaminato reazioni ad un momento di crisi: la transizione tra il pontificato di Pio II e quello di Paolo II, per le profonde differenze (di formazione, di legami politici e anche di personalità) tra i due papi venne vissuta come un trauma dai contemporanei, soprattutto da coloro che gravitavano attorno alla curia. In quella transizione reazioni e comportamenti si manifestarono con risalto tale da lasciare tracce visibili anche allo storico di oggi. Se si trattò di un passaggio particolarmente agitato, tuttavia fu provocato da cause strutturali nella monarchia pontificia: situazioni analoghe si erano verificate in precedenza e si sarebbero presentate in seguito. Difronte alla discontinuità al vertice della chiesa diversi fattori condizionarono le strategie dei gruppi che dipendevano dal favore papale. Innanzitutto, era determinante la conoscenza delle intenzioni del nuovo papa. Nei primi mesi di ogni regno la qualità politica più apprezzata era la capacità di decifrare gesti e parole del nuovo sovrano pontefice: capire prima di altri i suoi progetti era un vantaggio talvolta decisivo nella competizione per il potere. I dispacci degli ambasciatori italiani e stranieri sono fitti di ipotesi in proposito, spesso fondate sull'interpretazione di dettagli minuti e su impressioni personali. Lo stesso avveniva tra i curiali, che però avevano il vantaggio di poter captare con maggiore continuità le indicazioni del nuovo pontefice. Decifrati i segnali, le mosse successive erano condizionate dalla natura del gruppo a cui si era legati. Una comunità unita da un vincolo consolidato come la cittadinanza poteva anche mutare radicalmente la propria strategia, fino a modificare la propria identità se ciò favoriva i rapporti con il nuovo potere. I senesi, pur di mantenere un rapporto privilegiato con il veneziano Paolo II non si fecero molti scrupoli a liquidare il culto di Pio II, su cui negli anni precedenti avevano costruito la loro fortuna. La situazione era ben più difficile per i gruppi che si reggevano su identità più artificiali e contingenti. I legami tra Ammannati e i suoi amici si fondavano proprio su ciò che era venuto definitivamente a mancare, il favore del papa precedente. Certo, gli eredi di papa Piccolomini occupavano posizioni importanti e i delicati equilibri della macchina statale pontificia di metà Quattrocento vincolavano anche un papa deciso a modificare i rapporti di forza in curia come Pietro Barbo, soprattutto all'inizio del suo regno. Come abbiamo visto, il gruppo guidato da Iacopo Ammannati cercò subito nuove basi su cui compattarsi e da cui lanciare messaggi al nuovo potere. In questo la mediazione di intellettuali di professione legati al gruppo fu indispensabile. Allora però le cose si complicarono ulteriormente. La deriva della polemica tra Francesco Filelfo e Leodrisio Crivelli è esemplare: lo scontro tra i due amplificò quello sulla memoria di Pio II. Aprì nuovi fronti. Un allargamento del conflitto di cui il cardinale Ammannati avrebbe certo fatto volentieri a meno. Inoltre, i letterati professionisti portavano con loro valori e codici di comportamento che appartenevano più al loro mondo, altrettanto competitivo e conflittuale, che a quello della politica curiale. Così il tema della ingratitudine di Pio II, cruciale soprattutto nei rapporti di patronato culturale, a causa della strumentalizzazione polemica di Filelfo, Crivelli e altri, diventò un argomento ineludibile in quella battaglia politica. Lo stesso accadde con le polemiche sullo stile di vita e la moralità degli autori ingaggiati nello scontro sull'eredità

di papa Piccolomini. Alla fine, gli inconvenienti digestivi di Crivelli ricordati da Filelfo finirono per inquinare anche la memoria di Pio II.

Infine, i testi complicarono ulteriormente la situazione. Le loro parole ben presto si caricarono di significati che andavano al di là delle intenzioni di chi li aveva commissionati; e anche di chi li aveva composti. Le medesime accuse contro Pio II avevano valore ed effetti assai diversi se indirizzate direttamente al suo successore o se fatte circolare nelle vie di Firenze. E infatti suscitavano reazioni differenti. Ma i testi si arricchivano anche di altri significati, meno evidenti ma altrettanto determinati per la loro efficacia comunicativa. Per far circolare messaggi efficaci in un contesto politico mutato si puntava soprattutto al montaggio testuale, alla forma linguistica, alla selezione e concatenazione originale di concetti, argomenti, immagini. I materiali di base, però, non cambiavano molto rispetto a tradizioni consolidate. Sia perché si trattava di testi occasionali, scritti in fretta per lanciare o controbattere messaggi sul momento; sia perché in un sistema culturale ristretto come quello curiale, la riconoscibilità da parte dei lettori delle tradizioni a cui il testo faceva riferimento diventava un fattore essenziale di comunicazione e persuasione. Da questo punto di vista, tra i vari testi composti nella lotta per riposizionarsi sotto il nuovo pontificato il *Regno* di Leodrisio Crivelli è quello più riuscito. Il poemetto infatti è costruito su un intreccio di temi cari a papa Barbo di proposte ideologiche che, come vedremo, richiamavano Pio II. Si sapeva che Paolo II voleva rafforzare l'immagine sacrale del sovrano pontefice con la simbologia della tiara di Aronne? I versi riconoscevano e lodavano la scelta, evitando il collegamento con il copricapo imperiale offerto da Costantino a papa Silvestro che alludeva a una diversa tradizione interpretativa dell'oggetto. Ma completavano il quadro affiancando al regno gemmato del papa quello temporale della chiesa, legittimato da una particolare ricostruzione della storia del papato. L'originalità del poemetto (e della proposta di chi lo aveva commissionato) era nell'accostamento dei due temi. In sostanza, suggeriva la possibilità di integrare, per lo meno al livello delle rappresentazioni culturali, le istanze di Paolo II con aspetti dell'eredità di Pio II. Ma nel 1465 rievocare Aronne e una certa storia del papato richiamava anche testi e contesti precedenti il cui significato si era ormai sedimentato in tradizioni culturali allora ben riconoscibili. Tentiamo ora di rievocarle<sup>297</sup>.

### 3.1. *Aronne, le gemme e la tiara*

Al tempo di Paolo II Leodrisio Crivelli metteva in scena nei suoi versi imperatori addomesticati da secoli all'autorità papale, ma meno di un secolo e mezzo prima la realtà era ben diversa. Nel gennaio del 1328 Ludovico IV di Baviera, imperatore designato da una parte dei principi elettori, era a Roma. Sei anni prima papa Giovanni XXII lo aveva scomunicato da Avignone, dopo un decennio di scontri durante il quale il pontefice aveva continuato a dichiarare l'impero vacante. Ludovico di Baviera, dopo aver a sua volta dichiarato il pontefice eretico, l'11 gennaio 1328 si fece incoronare imperatore nella basilica vaticana dai vescovi di Aleria e Castello, ribelli al papa

---

<sup>297</sup> Stimolanti le proposte metodologiche per lo studio dei rapporti tra testi, contesti e tradizioni in *Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, ed. J. Tully, Cambridge 1988; deludenti invece alcune applicazioni, tra cui anche Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, 1, *Il Rinascimento* (1978), Bologna 1989 e, soprattutto M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994.

avignone. Fece anche di più: dopo aver presieduto all'arsione pubblica di un manichino rivestito delle effigi di Giovanni XXII, nel maggio del 1328 fece consacrare un altro papa, il francescano Pietro Rinalducci, con il nome di Niccolò V<sup>298</sup>.

Le guerra tra papa e imperatore si combatteva su due fronti principali, quello militare, soprattutto in Italia, e quello culturale. Su quest'ultimo fronte l'offensiva del partito imperiale venne guidata da Marsilio da Padova con il suo fortunato trattato *Defensor pacis*, in cui proclamava l'indipendenza dell'autorità imperiale da quella pontificia. Da Avignone si reagì in due direzioni. Il 23 ottobre del 1327 Giovanni XXII selezionò cinque proposizioni particolarmente significative dell'opera e le condannò formalmente. Allo stesso tempo la curia pontificia promosse la realizzazione di una serie di trattati politici che difendevano le prerogative pontificie, come il *De Planctu Ecclesiae* di Alvaro Pelayo, il *De potestate Ecclesiae* di Alessandro di Sant'Elpidio, la *Summa de ecclesiastica potestate* di Agostino d'Ancona<sup>299</sup>. Tutte opere che nate nella contingenza di uno scontro politico diventarono successivamente i capisaldi della tradizione teocratica del papato tardomedievale, prima fra tutte la *Summa* dell'agostiniano Agostino d'Ancona. Nato attorno al 1270, studente e poi maestro di teologia a Parigi, dal 1321 cortigiano di Carlo di Calabria figlio del re di Napoli Roberto d'Angiò, il frate nel 1326 dedicò la sua opera a Giovanni XXII<sup>300</sup>. Il trattato ambiva alla completezza: l'autore riordinò sistematicamente una ingente messe di materiali precedenti, continuando una linea di pensiero radicata nella riflessione ecclesiologica di papa Gregorio VII, proseguita da Ugo di San Vittore (*De sacramentis*) e Bernardo di Chiaravalle (*De consideratione*). Nella revisione di tale tradizione Agostino si avvale dei nuovi strumenti analitici e concettuali messi a punto grazie alla riscoperta del pensiero di Aristotele, a sua volta mediato da Tommaso d'Aquino e da altri teorici del potere papale, come il confratello agostiniano Egidio Romano<sup>301</sup>. Grazie alla sua sistematicità, la *Summa* di Agostino diventò un punto di riferimento per chiunque volesse attingere alla tradizione teologica e politica che sosteneva l'assoluta superiorità del potere papale su qualsiasi altro potere terreno. La tesi centrale si fondava sul concetto di unità: esiste una sola comunità sulla terra, costituita da tutti i fedeli; in questa comunità universale può esistere un'unica autorità suprema, quella di Dio, mediata in terra dal suo rappresentante, il papa. Agostino d'Ancona riconosceva l'esistenza di fatto di una moltitudine di altri poteri ecclesiastici e laici, tutti però dipendenti dalla autorità del pontefice che poteva invalidarli in ogni momento<sup>302</sup>.

---

<sup>298</sup> Per queste vicende: G. Mollat, *Les papes d'Avignon (1305-1376)*, Paris 1965; v. anche B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Etude d'une société*, ivi 1966 e per ulteriore bibliografia A. De Vincentiis, *Niccolò, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, 2, Roma 2000, pp. 522-524.

<sup>299</sup> Su Agostino d'Ancona (detto dal XVI secolo Agostino Trionfo), il riferimento è M.J. Wilks, *The Problem of Sovereignty in the Later Middle Ages*, Cambridge 1962. Per una contestualizzazione più ampia v. *passim* e con rimandi bibliografici: *Histoire de la pensée politique médiévale, 350-1450* (1988), dir. J.H. Burns, ed. J. Ménard, Paris 1993; A. Black, *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge 1992; D. Mertens, *Il pensiero politico medievale* (1996), Bologna 1999; M. Conetti- M. Fumagalli Beonio Brocchieri- S. Simonetta, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2000; la contrapposizione tra Agostino d'Ancona e Marsilio da Padova è stata sottolineata, forse eccessivamente, da U. Mariani, *Chiesa e stato nei teologi agostiniani del secolo XIV*, Roma 1957, pp. 89-93.

<sup>300</sup> Sostanziali novità nella biografia di Agostino d'Ancona in B. Ministeri, *De vita et operibus Augustini de Ancona, O.E.S.A. (\*1328)* (1951-1952), Roma 1953, v. anche Wilks, *The Problem* cit., pp. 3-11.

<sup>301</sup> Conetti- Fumagalli Beonio Brocchieri- Simonetta, *Il pensiero* cit., pp. 25, 141 1 e 2

<sup>302</sup> V. Wilks, *The Problem* cit.

Coerentemente con la tesi di fondo, la prima questione del trattato è dedicata all'argomento più importante, «circa il potere del papa»<sup>303</sup>. Il terzo articolo della questione affronta il tema «se il potere del papa sia maggiore di ogni altro»<sup>304</sup>. Subito compare Aronne poi, come già aveva sostenuto sant'Agostino, «in verità Aronne, che fu sommo pontefice, rappresentò il papa»<sup>305</sup>. Tale identificazione riprendeva una tradizione antica della curia in cui anche i gesti del cerimoniale liturgico evocavano la figura di Aronne quale antenato del sommo pontefice romano, per esempio nella celebrazione della vigilia del sabato santo<sup>306</sup>. Tale identificazione poggiava su una catena di autorità alla cui origine era il testo sacro. Tuttavia la lettura dei luoghi dell'Antico Testamento in cui compariva Aronne poteva creare confusione sulla assoluta supremazia papale<sup>307</sup>. In alcuni passaggi biblici Mosé appare non solo capo assoluto del popolo eletto, ma anche superiore per autorità al fratello minore. Se ne poteva trarre una interpretazione dualistica, in cui Mosé raffigurava l'autorità imperiale, Aronne quella pontificia sottomessa alla prima. Un altro testo fondativo della cultura curiale romana, il *Decretum* di Graziano, riproponeva il dualismo risolvendolo però nell'unica figura del sommo pontefice di Roma. Dio infatti aveva conferito il sommo sacerdozio a tutti e due i fratelli, ma i papi di Roma erano eredi di entrambi<sup>308</sup>. Tuttavia lo stesso Graziano aveva in seguito introdotto nuovamente una distinzione tra le due figure, per cui il sacerdozio vero e proprio era spettato ad Aronne e ai suoi discendenti, mentre Mosé aveva esercitato una funzione di mediazione con il Signore nell'istituzione della carica a sacerdotale: «Infatti i sommi pontefici e i sacerdoti minori vennero istituiti da Dio tramite Mosé (...) il quale per ordine di Dio unse Aronne come sommo sacerdote, i suoi figli come sacerdoti minori»<sup>309</sup>. Anche in questo caso la distinzione conteneva ambiguità pericolose per le tesi teocratiche papali. L'immagine biblica di Mosé che consacra Aronne, poteva costituire un precedente autorevole per quella dell'imperatore che consacra il pontefice di Roma, come era accaduto realmente ai tempi di Agostino d'Ancona con Ludovico di Baviera e il suo papa Niccolò V.

Il trattatista tentò di risolvere l'ambiguità del gioco figurale proponendo una nuova sintesi in Cristo. Sia Mosé che Aronne avevano anticipato la figura del Redentore il quale, a sua volta, aveva assommato in sé la natura di entrambi:

<sup>303</sup> Augustinus Triumphus, *Summa de potestate ecclesiastica*, Romae 1582, p. 5.

<sup>304</sup> Ibid.

<sup>305</sup> «Quia Moyses fuit maior Aaron in potestate; eo quod potestate ipsius Moysi, Aaron in sacerdotem electus est, iuxta illud Exd.28. Applica quoque tibi Aaron fratrem tuum cum filiis suis de medio filiorum Israel, ut sacerdotio fungantur mihi: sed Moyses, qui fuit ductor, populi Israelitici, videtur repraesentare Imperatorem, ut Augustinus videtur dicere: Aaron vero, qui fuit summus Pontifex, repraesentavit Papam. Videtur ergo, quod potestas Imperatoris sit maior potestate Papae», ibid.

<sup>306</sup> Ad esempio nell'*Ordo de sabato sancto* della metà del X secolo, ma tramandato anche da manoscritti del XII secolo, M. Andrieu, *Les Ordines Romani du haut Moyen-âge*, 5 voll., Löwen 1931-1957, 5, pp. 261, 265 sgg. e 416, cfr. Schimmelpfennig, *Die Zeremonienbücher* cit., *passim*.

<sup>307</sup> Sulla figura di Aronne nell'Antico Testamento, E. Palis, *Aaron*, in *Dictionnaire de la Bible*, ed. F. Vigouroux, 1, Paris 1895, coll. 1-9.

<sup>308</sup> Nella *Dist. XXII*, c. 2 sul tema «Non ab apostolis, sed ab ipso Domino Romana ecclesia primatum obtinuit»: «Et non solum hoc in novo testamento est constitutum, sed etiam in veteri fuit; unde scriptum est (*Psalm. 98 v.6*): "Moyses et Aron in sacerdotibus eius", id est primi inter eos fuerunt. *Et post pauca*: §.6. Hec vero apostolica sedes caput et cardo (ut prefatum est) a Domino, et non ab alio constituta est; et sicut cardine ostium regitur, sic huius sanctae apostolicae sedis auctoritatis omnes ecclesie (Domino disponente) reguntur», cito dall'edizione *Corpus iuris canonici*, 1, *Decretum magistri Gratiani*, ed. E. Friedberg, Graz 1959.

<sup>309</sup> «Summi enim Pontifices et minores sacerdotes a Deo sunt instituti per Moysem (*Exod. C.28, 1; Paral. c. 25; 2; c.23*), qui ex precepto Domini Aaron in summum pontificem, filios vero eius unxit in minores sacerdotes», *Dist. XXI*, ivi. V. anche *Dist. XXXVI*, c. 3 e *Dist. VII*, c. 1.

Tuttavia, Mosé rappresentava Cristo in un modo, Aronne in un altro, giacché Mosé rappresentava Cristo quale legislatore, Aronne invece quale sommo sacerdote. Cristo, di cui il papa fa le veci, fu sia legislatore (...) sia sacerdote<sup>310</sup>.

Se i papi non avevano ereditato la natura divina di Cristo ma ne erano solo dei vicari, tuttavia esercitavano di diritto le sue funzioni di datore di regole per il popolo cristiano e rappresentante della divinità. Grazie alla mediazione di Cristo dunque ereditavano sia la natura di Mosé che quella di Aronne. La genealogia delle funzioni pontificie proposta da Agostino di Ancona aveva un duplice vantaggio. Innanzitutto eliminava il rischio di assumere la divisione dei compiti tra Mosé e Aronne quale argomento per sostenere l'autonomia, se non la superiorità, del potere imperiale su quello pontificio. Allo stesso tempo però forniva anche i fondamenti per operare eventuali distinzioni nella funzione pontificia: a seconda che si volesse accentuare la funzione regia del papa o quella sacerdotale si sarebbe potuta privilegiare la sua identificazione con Mosé o invece con Aronne<sup>311</sup>. D'altronde lo stesso trattatista approfittò di questa possibilità. Nella questione centouno, Agostino affrontò il delicato tema di «come la perfezione degli Apostoli è rappresentata nel papa»<sup>312</sup>. In questo caso si trattava di rappresentazione in senso stretto: «l'apparato esteriore del papa diminuisce la sua perfezione?»<sup>313</sup>, si chiedeva nel quarto articolo della questione. La domanda del trattatista tradiva quanto anche ai massimi livelli speculativi fossero ritenuti essenziali gli apparati simbolici del potere pontifici. Soprattutto poneva un problema di stretta attualità in quegli anni.

Negli anni in cui fu composto il trattato infatti l'imperatore Ludovico di Baviera offrì interessata protezione a molti nemici di papa Giovanni XXII. Tra questi per la radicalità delle critiche al pontefice di Avignone spiccavano i rappresentanti della corrente spirituale dell'ordine francescano e il loro capo, Michele da Cesena. Questi nel 1321 si era pronunciato nel dibattito teologico sulla povertà di Cristo e degli apostoli sostenendo che essi non avevano goduto di alcuna proprietà, né singolarmente né collettivamente. Ne conseguiva che la vera chiesa di Cristo doveva improntarsi a quei medesimi principi. Le ricchezze e il lusso della gerarchia ecclesiastica del tempo e particolarmente di colui che avrebbe dovuto rappresentare Cristo in terra erano dunque la conferma della loro indegnità: argomenti che confrontati all'appariscente sfarzo della corte avignonese trovarono largo ascolto. Il papa si affrettò a condannare le tesi degli spirituali, dichiarandoli eretici con la bolla *Cum inter nonnullos* del 12 novembre 1323. Ma la questione era tutt'altro che sopita, visto che la scelta imperiale di Pietro

---

<sup>310</sup> «Aliter tamen Moyses, & aliter Aaron Christum significabant, quia Moyses significabat Christum ut legislator: Aaron vero ut summus sacerdos. & Christus, cuius vicem Papa gerit, fuit legislator, iuxta illud Isa. 33. Dominus legifer noster, Dominus iustus noster. Et fuit sacerdos, iuxta illud psal. 109. Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech. Per hoc ergo, quod Aaron, & filij eius applicati sunt Moysi, ut sacerdotio Dei fungerentur, significatum est, quod omnes praesules, & doctores, qui ad pastorale, & sacerdotale officium assumuntur, tanto studio, & amore debent legi Dei adhaerere, ut germana cognatione videantur coniungi, sicut glos. ibidem dicit. Dato ergo, quod potestas Moysi fuit maior potestate Aaron; quia potestas Moysi fuit imperialis in legisdatione, & fuit sacerdotalis in votorum populi oblatione. quia sicut dicit glos. super illo verbo psal. 98. Moyses, & Aaron in sacerdotibus eius. Moyses sacerdos fuit, non hostia, sed vota populi offerens Deo. Per hoc tamen non excluditur, quin potestas Papae sit maior omni alia; cum ipse gerat vicem Christi, cuius potestas signata est per Moysen, & Aaron, ut dictum est», Triumphus, *Summa* cit., p. 6.

<sup>311</sup> Ambiguità sfruttata in seguito, come nota Wilks, *The Problem* cit., p. 395.

<sup>312</sup> «Quomodo Apostolorum perfectio repraesentantur in Papa», Triumphus, *Summa* cit., p. 493.

<sup>313</sup> «Utrum exterior apparatus in Papa diminiuat de eius perfectionis statu», *ivi*, pp. 496-497.

Rinalducci quale antipapa fu determinata anche dalla nota sobrietà di costumi del francescano e dalla sua reputazione di coerenza con il più rigoroso messaggio evangelico<sup>314</sup>. Agostino d'Ancona era ben consapevole di questa disputa quando ricordava che «molti rimangono scandalizzati dalla comitiva di armati del papa, dagli stravaganti addobbi dei cavalli, dalle vesti»<sup>315</sup>. L'evangelista Matteo non aveva forse scritto che Cristo non entrò a Gerusalemme «su un carro dorato, rifulgente di porpora, né montando un borioso cavallo fomentatore di discordia e di liti, ma invece sopra un'asina, amica della pace e della tranquillità»<sup>316</sup>? Effettivamente, in una ecclesiologia tutta radicata nel Vangelo era difficile argomentare il contrario. Ma c'era anche l'antica legge a cui attingere. Proprio a quella ricorse Agostino per sostenere che il papa non sminuiva affatto la sua perfezione utilizzando un apparato maestoso ma al contrario incrementava la gloria del Redentore. Da tutti i punti di vista, religioso, politico, morale: lo splendore visibile del sommo pontefice onorava il sacerdozio di Cristo, rafforzava l'obbedienza dei popoli sudditi e contribuiva a reprimere la malizia dei cattivi<sup>317</sup>. Va da sé infatti, argomentava il trattatista, che il sacerdozio di Cristo (quindi quello del papa) è assai più degno di quello levitico. Eppure l'antico sacerdote non era certo sguarnito di ornamenti:

Nell'*Esodo* e in altri libri sacri e canonici si tratta distesamente di quanto il sacerdozio levitico fosse onorato e adornato. Infatti in *Sapienza* 18 è scritto: "Aronne aveva una veste fino ai piedi con ricamato tutto il mondo, quattro giri di pietre in cui erano scolpiti i nomi degli antenati famosi e nel diadema che aveva sul capo era scritta la magnificenza di Dio". Ma allora quanto più degno di essere adornato di paramenti onorevoli e gloriosi è il sacerdozio di Cristo<sup>318</sup>.

Sollecitato dalle contestazioni pauperistiche degli inizi del XIV secolo, l'autore recuperò la figura di Aronne in chiave ostentatoria. I paramenti del sommo sacerdote biblico (tra cui il diadema antenato della tiara) ne esaltavano la funzione sacrale. Agostino offriva così un'interpretazione del ruolo sacerdotale del pontefice saldamente ancorata alle origini della storia sacra, in cui la visibilità di un ricco apparato liturgico concentrato in particolare sulla persona fisica del papa diventava offerta culturale e esaltazione di Cristo, nonché rivendicazione della superiorità della nuova legge cristiana sulla antica ebraica. L'autore inoltre estendeva la funzione di tali apparati all'intera natura dell'istituzione pontificia del suo tempo, sacerdotale ma anche di governo. Per cui lo splendore dei paramenti papali, ben lungi dall'essere una colpa di cui vergognarsi

<sup>314</sup> L. Wadding, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, 7, Romae 1733, pp. 72-157, (in part. p. 78).

<sup>315</sup> «Multa scandalizantur de comitiva Papae militum, & armatorum, & curiosa paratura equorum, & vestimentorum. Ergo hoc diminuit de eius perfectionis statu», Triumphus, *Summa* cit., p. 496.

<sup>316</sup> «In curru aureo, praetiosa purpura fulgens. Nec ascendit super fervidum equum discordiae, & litis amatorem, sed super asinam tranquillitatis, & pacis amicam», *ibid.*

<sup>317</sup> «Primo propter Christi sacerdotij honoris reverentiam. Secundo propter populi subiecti obedientiam. Tertio propter malorum reprimendam malitiam», *ivi*, p. 497.

<sup>318</sup> «Quanta autem exteriori paratura fuerit honoratum, & ornatum illud sacerdotium, longus tractatus sit in Exodo, & in alijs libris canonis sacri: Scribitur enim Sapient. 18 quod in veste poderis quam habebat Aaron, totus erat orbis terrarum, & Parentum magnalia in quatuor gradibus lapidum erant sculpta. & magnificentia Dei in diademate capitis illius erant scripta. Multo ergo magis dignum est Christi sacerdotium omni paratura honoris, & gloriae adornari», *ibid.*, il riferimento è scritturale è a *Sap.* 18,24, che però riporta: «In veste enim poderis quam habebat, totus erat orbis terrarum; Et parentem magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, Et magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat».

dovevano al contrario essere esibiti per agire come strumenti legittimi di controllo delle coscienze («propter populi subiecti obedientiam») di un popolo cristiano sempre più esposto alle sollecitazioni di eretici e sobillatori. L'esibizione della tiara da parte di Paolo II e i suoi provvedimenti per rendere ancora più sfarzose le cerimonie liturgiche furono dunque tentativi di mettere in pratica una teoria del valore sacrale e politico dell'ostentazione che in ambito curiale aveva una lunga tradizione. Ma anche le tradizioni contestatarie ebbero vita lunga. Tanto che, nonostante le repressioni, riemersero puntualmente non appena il progetto di papa Barbo si manifestò concretamente in cerimonie e apparizioni pubbliche. Le critiche dei fraticelli alla rappresentazione della figura pontificia come novello Aronne con tanto di tiara gemmata riproponevano quelle lanciate quasi un secolo e mezzo prima dagli spirituali di Michele da Cesena contro il fasto della curia avignonese.

Il grande trattato di Agostino d'Ancona si rivelò un mezzo assai efficace nella trasmissione di un corpo di dottrine sulla figura del pontefice elaborate nei secoli precedenti. Nel XV secolo il testo ebbe larga circolazione in ambito curiale. Vi si fece riferimento in tappe significative del percorso di affermazione dell'autorità pontificia dopo la lunga crisi dello scisma, come in occasione del rientro definitivo di Martino V a Roma, quando al papa venne offerta una nuova versione dell'opera in un codice riccamente decorato<sup>319</sup>. Ma il trattato dell'agostiniano offriva una miriade di spunti sui temi più vari connessi al potere papale. L'interesse specifico per il personaggio di Aronne quale figura del pontefice romano fu invece ravvivato dalla più generale riattualizzazione della tradizione veterotestamentaria che si ebbe a partire dagli anni 1420. Tale recupero passò attraverso la promozione e diffusione di traduzioni latine delle vite di personaggi biblici e di commenti scritturali della tradizione patristica greca. Nel 1428, un personaggio che abbiamo già incontrato, Francesco Filelfo, riportò da un avventuroso viaggio a Costantinopoli un manoscritto con le opere di Filone Giudeo del I secolo, tra cui una vita di Mosé (e Aronne) che il letterato si riprometteva di tradurre<sup>320</sup>. Nel 1446 Giorgio di Trebisonda tradusse per il cardinale Ludovico Trevisan la *Vita di Mosé* di Gregorio di Nissa<sup>321</sup>. Come molti altri, il dotto greco riversò interessi e conoscenze veterotestamentari nell'oratoria: a Roma i vituosismi con cui stabiliva paralleli tra papa Eugenio IV e Mosé erano diventati celebri<sup>322</sup>. Tale corrente di studi venne incentivata da Niccolò V, che nel 1448 incaricò il bibliotecario Giovanni Tortelli di procurargli il commento di Filone Giudeo all'Antico Testamento. Sempre sotto il suo pontificato, Lilio Tifernate iniziò la traduzione delle opere di Filone<sup>323</sup>. L'impresa proseguì sotto i pontificati successivi di Pio II e Paolo II e venne ultimata sotto Sisto IV. Fu un successo, e la traduzione della vita di Mosé di Filone allestita dal Tifernate contribuì alla elaborazione del programma iconografico del ciclo di affreschi della

<sup>319</sup> K. Walsh, *An Augustinian gift to Pope Martin V: Augustinus de Ancona's Summa de ecclesiastica potestate in the illuminated codex Vat. lat. 938*, «Analecta Augustiniana», 55 (1992), estratto.

<sup>320</sup> C. Stinger, *Humanism and the Church Fathers: Ambrogio Traversari (1386-1439) and Christian Antiquity in the Italian Renaissance*, Albany 1977, pp. 39, 145.

<sup>321</sup> Ivi, p. 211.

<sup>322</sup> J. Monfasani, *George of Trebizond: A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden 1976, pp. 35, 49-50.

<sup>323</sup> Sull'interesse per la patristica durante il pontificato di Niccolò V, C. Bianca, *Il pontificato di Niccolò V e i Padri della Chiesa*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, s.l. (Roma) 1997, pp. 85-92. Più in generale, *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo* (Atti del convegno, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 6-8 febbraio 1997), a cura di M. Cortesi- C. Leonardi, Firenze 2000.

cappella sistina in Vaticano<sup>324</sup>. L'ondata crescente di traduzioni fornì nuovi strumenti alle riflessioni ecclesiologiche e politiche, cosicché molti sperimentarono commistioni originali tra il linguaggio della politica e quello della esegesi veterotestamentaria<sup>325</sup>. In tale contesto, anche le interpretazioni della figura di Aronne quale antenato dei papi cristiani si arricchì di nuovi significati, piegandosi alle esigenze della monarchia pontificia e dei suoi teorici.

Una corrente di riflessioni sviluppò attraverso le figure di Mosé e Aronne la tesi della diretta emanazione divina della carica pontificia. La mediazione di Pietro, a cui Cristo aveva affidato le sorti della nuova chiesa, era considerata più un momento di svolta che l'atto di fondazione del papato. Questo aveva origini anteriori, nella ordinazione regia di Mosé e in quella sacerdotale di Aronne volute direttamente da Dio. Tali riflessioni si infittirono proprio negli anni del passaggio dal pontificato di Pio II a quello di Paolo II, come testimonia il trattato *De potestate summi pontificis* di Galgano Borghese. Lettore di diritto canonico presso lo studio di Siena, attorno al 1446 Borghese entrò in rapporti con la cerchia dei Piccolomini. I rapporti si strinsero rapidamente e quando Enea Silvio Piccolomini diventò papa si ricordò di Borghese cooptandolo nella cerchia dei suoi fedeli, tanto da nominarlo nel 1462 governatore di Città di Castello<sup>326</sup>. Attorno a questa data il dotto senese ricambiò i favori ottenuti offrendo al pontefice il suo trattato<sup>327</sup>. L'opera associa una moderata condanna delle posizioni conciliari più estreme alla giustificazione della pienezza dei poteri del papa. Il primo capitolo evoca le origini del potere pontificio. Mano a mano che cresceva la moltitudine degli uomini, per natura volti al male, Dio ritenne necessario che tra loro vi fosse qualcuno che godesse di una autorità divina per ordinare la società. Per primo nominò Noè, quindi volle che Mosé guidasse il suo popolo e ordinò che Aronne fosse principe dei leviti<sup>328</sup>. Questa secondo Borghese fu l'origine dell'istituzione papale. In seguito Cristo venne mandato

---

<sup>324</sup> Stinger, *The Renaissance* cit., p. 213. Sull'interesse di Paolo II per tale tradizione si v. la testimonianza del biografo papale Gaspare da Verona in A. Andrews, *The 'Lost' Fifth Book of the Life of Paul II by Gaspar of Verona*, «Studies in the Renaissance», 17 (1970), pp. 7-45, (in part. p.45); cfr. Stinger, *The Renaissance* cit., p. 230. Per le influenze della vita tradotta da Tifernate sull'iconografia della cappella sistina, L.D. Ettliger, *The Sistine Chapel before Michelangelo. Religious Imagery and Papal Primacy*, Oxford 1965, pp. 116-117.

<sup>325</sup> L'osservazione è in Prodi, *Il sovrano* cit., pp. 93-94.

<sup>326</sup> Borghese morì il 9 gennaio del 1468, C. Gennaro, *Borghese Galgano*, in *DBI*, 12, Roma 1970, pp. 590-591.

<sup>327</sup> Il *De potestate summi pontificis* è tramandato dal codice BAV, *Vat. lat.* 4129, cc.1-35. La lettera di presentazione al papa e il primo capitolo sono stati editi da A. Modigliani, *Il De potestate summi pontificis di Galgano Borghese*, «Apollinaris», 50 (1977), pp. 449-483, pp. 463-473; il secondo capitolo da A. M. Stickler, *Nome e potere del papa eletto in un trattato di Galgano Borghese (Ms. Vat. lat. 4129)*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, 2, Città del Vaticano 1978, pp. 367-380, (in part. pp. 369-380). Si v. anche A. Modigliani, *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova* (Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000), a cura del Centro di Studi Leon Battista Alberti, in corso di stampa (ringrazio l'autrice per avermi messo a disposizione il dattiloscritto del suo lavoro).

<sup>328</sup> «Conspiciens autem Deus omnipotens in humanis rebus naturam ipsam decere mutari, qua omnia quae moventur per virtutem superiorum divinitus ordinatam ad suas actiones moventur, ut probat beatus Thomas *Secunda Secundae* .CIV., articulo I., et probantur in glossa nostra in *Clem., Ad vestram, De haereticis*, unde opportunum intellexit inter homines praeesse oportere, qui divina quadam potestate negocia hominum ordinaret. Quocirca noster creator rerum, ubi excrescere hominum multitudinem conspexit, ad coerendos homines, natura ad malum pronos, praefecit primum Noè arcae, ad eorum regimen quae arcae includi praeceperat, ut legitur in *Genesi*. Deinde Moysem praeesse voluit populo, qui misti et Aaron in principem Leviticorum, ut patet in c. .I., .XXI., di. et in c. *Sacrosancta*, .XXII. di., *Facit, c. Si quis vult*, .XXXVII. di.», Modigliani, *Il De potestate* cit., p. 465.



«non a disfare l'antica legge, bensì a completarla», come ricordava il Vangelo. Dunque perfezionò l'istituzione già fondata da Dio, passando a Pietro il testimone<sup>329</sup>.

Non più di un anno dopo, Aronne ricompariva tra gli argomenti di un altro beneficiato di Pio II Teodoro de Lellis. Abbiamo già ricordato la sua storia: vescovo di Feltre e di Treviso, fu uno dei primi affiliati al gruppo dei Piccolomini ad abbandonare i vecchi protettori riconvertendo un'opera scritta per il suo antico benefattore in un omaggio da presentare al neoeletto Paolo II <sup>330</sup>. D'altronde le tesi del suo trattato si adattavano perfettamente alla nuova situazione. I cardinali reclamavano dal pontefice il rispetto delle capitolazioni che il neoeletto aveva sottoscritto? De Lellis forniva al papa molti argomenti per non rispettare l'impegno. La dignità cardinalizia non era una istituzione divina, sosteneva, ma del tutto umana. Come tale dipendeva esclusivamente da privilegi concessi dal sommo pontefice: i principi della chiesa dunque avrebbero fatto meglio a non essere troppo insolenti<sup>331</sup>. De Lelli sosteneva le sue opinioni ricorrendo direttamente alla Sacra Scrittura. Il potere assoluto del papa nella chiesa infatti era «figurato misticamente» già nell'Antico Testamento<sup>332</sup>. Nella sinagoga vi era un solo e unico sommo sacerdote, superiore a tutti gli altri, che deteneva la pienezza del potere: «e quello fu Aronne»<sup>333</sup>. Poi l'autore ricordava minaccioso la sorte di Eleazar che, colpevole di non aver obbedito ai comandi del sommo sacerdote, venne ucciso per volere divino. Aronne dunque godeva di una potestà regia illimitata, senza bisogno che vi partecipasse nessuno degli altri sacerdoti<sup>334</sup>. Non solo fu il vertice della struttura sacerdotale che prefigurava la chiesa cristiana, ma fu anche capostipite di tutti i suoi dignitari. Da lui discesero i vescovi, dai suoi figli i sacerdoti minori, come d'altronde provavano anche i canoni e i decreti dei santi padri<sup>335</sup>. Infine, Cristo perfezionò il tutto. Come aveva insegnato San Bernardo, in lui e nei suoi vicari successivi si sommavano la dignità sacerdotale di Aronne e l'autorità politica di Mosé<sup>336</sup>. Rispuntava così la sintesi già formulata a suo tempo da Agostino d'Ancona.

L'idea che la figura di Aronne fosse all'origine non solo del sacerdozio papale ma anche di quello di tutti i vescovi consentiva però anche altre interpretazioni, sfavorevoli al primato pontificio. Tale possibilità non sfuggì ai sostenitori di una riforma su base

---

<sup>329</sup> «Iesus Christus, qui iuxta evangelicam (ad) veritatem non venit legem solvere sed implere», ivi, p. 466.

<sup>330</sup> V. sopra p.29.

<sup>331</sup> «Quod eam praelationem et dignitatem et auctoritatem non divina sed humana institutione, videlicet Romanorum pontificum indulgentia ac privilegio, cardinales assecuto adversus illam insolescere non debeant», Sägmüller, *Ein Traktat* cit., p. 98.

<sup>332</sup> «Mystice figurata», ivi, p. 114.

<sup>333</sup> «At in synagoga unus erat summus sacerdos cunctis praesidens sacerdotibus, apud quem solum et in solidum erat plenitudo potestatis. Talis enim fuit Aaron, cui successit Eleazar, et reus erat mortis, qui non oboedisset summi sacerdotis imperio», ivi, p. 98.

<sup>334</sup> «Sed illius libera erat singularis regiaeque potestas, nullis coarctata limitibus, nulla reliquorum sacerdotum participatione deficiens», ivi, p. 99.

<sup>335</sup> «Non hoc nos soli dicimus, sed omnes canones, omnium sanctorum patrum decreta testantur in Aaron summo pontifice episcopos, in filiis ejus minores sacerdotes figuratos. Fatemur tamen et ita intellegimus decretalem, quod per antonomasiam Romano pontifici et suo clero illa auctoritas excellentius adaptetur, ut, quemadmodum in Aaron, summo sacerdote, omnes fuerint episcopi figurati», ivi, p. 114. Una antica tradizione esegetica interpretava Aronne quale prefigurazione di tutti gli uffici sacerdotali cristiani, per l'età carolingia v. J. Nelson, *Inauguration Rituals*, in *Early Medieval Kingship*, ed. P. Sawyer- I. N. Wood, Leeds 1977, pp. 56-58 e sgg.

<sup>336</sup> Sägmüller, *Ein Traktat* cit., p. 114.

assembleare della chiesa nella prima metà del secolo<sup>337</sup>. Nel 1433, in pieno scontro tra i padri conciliari riuniti a Basilea e papa Eugenio IV, Niccolò da Cusa ultimò la sua *De concordantia catholica*. L'opera era stata scritta durante il soggiorno dell'autore al concilio e si inseriva nello scambio di opuscoli polemici tra le due parti. Nel capitolo trentaduesimo del secondo libro l'autore attaccò uno dei capisaldi del potere pontificio nella chiesa cristiana, la nomina papale dei vescovi. Ormai, ricordava l'autore, le nomine erano spesso frutto di pressioni e scambi politici. Bisognava dunque riformare anche quelle, ritornando al modello di origine. Rileggendo le Scritture, Niccolò da Cusa faceva notare che in origine Dio ordinò l'istituzione del sacerdozio e non la persona che lo ricopriva. Quanto a questa il Signore era stato chiaro: il sacerdote doveva essere eletto dal popolo, o per lo meno in sua presenza e secondo la sua volontà<sup>338</sup>. Niccolò da Cusa chiamava a testimoni gli antichi padri della chiesa (San Cipriano) e, per loro tramite, l'Antico Testamento (*Numeri* 20, 25-26). Giunto il momento di scegliere un successore al sommo sacerdote Aronne, Dio aveva comandato a Mosé:

Prendi tuo fratello Aronne e suo figlio Eleazar, ponili sul monte di fronte tutta l'assemblea, spoglia Aronne della sua stola e rivestine suo figlio Eleazar (...) Dio così ordina che il sacerdote sia eletto davanti a tutta l'assemblea, il che ci mostra che gli ordini sacerdotali non devono essere conferiti se non in presenza e assenso del popolo<sup>339</sup>.

Il papa si sarebbe dovuto conformare a tale precedente nella scelta dei vescovi, rivalutando il ruolo della comunità diocesana o dei suoi rappresentanti. Stabilito questo, non era necessario un salto concettuale molto ardito per applicare lo stesso principio al vescovo di Roma. Nel suo caso, considerando che la sua guida si estendeva a tutta la chiesa, la comunità che doveva eleggerlo si allargava all'intera cristianità rappresentata dall'assemblea conciliare. Niccolò da Cusa sfruttò la polivalenza simbolica della figura di Aronne nella Scrittura per rovesciarne l'efficacia rispetto alla tradizione, dall'esaltazione della suprema sacralità del papa di Roma alla sua sottomissione alla comunità cristiana. Ma il fratello di Mosé compariva molte altre volte nelle storie dell'Antico Testamento e anche coloro che volevano controbattere alle pretese dei conciliaristi potevano ricorrere al soccorso inesauribile dell'esegesi.

L'episodio biblico evocato da Cusano si trova nel libro biblico dei *Numeri*. Nello stesso libro però si narra pure che il levita Core congiurò con tre uomini della tribù di Ruben, Datan, Abiram e On, contro Mosé e Aronne, per invidia del rapporto privilegiato che i due fratelli intrattenevano con il Signore. Riunito tutto il popolo davanti al

---

<sup>337</sup> Cfr. A. Black, *Monarchy and Community. Political Ideas in the later Conciliar Controversy, 1430-1450*, Cambridge 1970 con rimandi bibliografici essenziali.

<sup>338</sup> Sulla tradizione medievale di tale principio nelle elezioni episcopali, v. R.L. Benson, *The Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton, N.J. 1968, cfr. anche la discussione in A. Boureau, *La loi du royaume. Les moines, le droit et la construction de la nation anglaise (XIe-XIIIe siècles)*, Paris 2001, pp. 44-50.

<sup>339</sup> «Et paucis contentemur allegationibus, ita scribit sanctus Cyprianus in epistula de Martiale et Basilide, ubi dicit quod plebs in sua potestate habet eligendi dignos sacerdotes vel indignos recusandi. Quod et ipsum, dicit, videmus de divina auctoritate descendere, ut sacerdos plebe praesente sub omnium oculis deligatur et dignus atque idoneus publico iudicio ac testimonio comprobetur, sicut in Numeris dominus Moysi praecipit: Prende Aaron, fratrem tuum, et Eleazar, filium eius, et pones eos in montem coram omni synagoga et exue Aaron stolam eius et indue Eleazar, filium eius, et Aaron appositus morietur illic. Coram omni synagoga iubet deus constitui sacerdotem, id est instruit et ostendit sacerdotales non nisi sub populi assistentis conscientia fieri oportet», Nicolai De Cusa *De concordantia catholica*, ed. G. Kallen, Hamburgi 1965-1969, pp. 277-278.

tabernacolo sacro, Dio disse ai suoi due dilette: «allontanatevi da quella gente, li annienterò in un attimo»<sup>340</sup>. Poi ordinò a Mosé di far allontanare tutti da Datan e i suoi. Mosé quindi si rivolse alla folla: «allontanatevi dalla tende di questi uomini empì e non toccate ciò che appartiene loro per non essere coinvolti nei loro peccati»<sup>341</sup>. Seguì la punizione divina. Il suolo si spaccò sotto i piedi dei congiurati ribelli. La terra li inghiottì assieme ai loro sostenitori. Il giorno seguente l'intera comunità iniziò a mormorare contro i due fratelli. Allora Dio apparve nuovamente e inviò un flagello in mezzo al popolo. Dopo la morte di quattordicimilasettecento uomini, grazie all'intercessione di Aronne che compì un rito purificatorio, la strage cessò<sup>342</sup>. Poco dopo Dio parlò ad Aronne e gli affidò precisi compiti sulla celebrazione dei riti in suo onore: «Solo tu Aronne e i tuoi discendenti custodirete il sacerdozio e tutto ciò che riguarda il culto dell'altare (...) se qualcun'altro vi avrà accesso, sarà ucciso»<sup>343</sup>. Le prime allusioni successive a questa vicenda si trovano nella stessa Sacra Scrittura, nel Nuovo Testamento. San Paolo nella *Lettera agli Ebrei* descrisse le caratteristiche del sommo sacerdozio cristiano, incarnato da Cristo e concluse ammonendo: «nessuno pretenda per sé l'onore del sommo sacerdozio, se non è chiamato da Dio come Aronne»<sup>344</sup>. Già nei primi secoli del medioevo i due passi venivano associati da molti commentatori. Il loro messaggio era semplice: nessuno osi contestare l'autorità spirituale del pontefice di Roma, prefigurata da Aronne, pena il castigo divino che toccò a Core e ai suoi complici<sup>345</sup>.

La catena di associazioni testuali della Scrittura giunse fino al XV secolo, portando con sé interpretazioni sedimentate da secoli di esegesi: una fonte di argomentazioni a cui si attinse soprattutto attorno agli anni dello scontro tra papa Eugenio IV e il concilio di Basilea. In quel contesto il richiamo alla ribellione di Core diventò un luogo testuale distintivo delle posizioni filo papali, un rimando scritturale largamente riconosciuto che trasmetteva un chiaro messaggio politico ed ecclesiologico. Il testo che rilanciò tale riferimento venne emanato direttamente dal papa. Nel 1439 Eugenio IV condannò definitivamente le risoluzioni antipapali del concilio con una bolla che ebbe ampia risonanza. Il documento si apriva con un lungo riferimento all'episodio biblico della rivolta contro Mosé e il fratello. L'equazione tra gli sfortunati ribelli sprofondati da Dio e i conciliari era enunciata a chiare lettere: se Mosé e Aronne prefiguravano il papa di Roma, signore e sacerdote, Core, Datan e Abiram erano i diretti antenati di tutti gli scismatici ed eretici che osavano ribellarsi all'autorità pontificia, come i contestatori riuniti a Basilea<sup>346</sup>. L'associazione venne subito recepita nelle

<sup>340</sup> *Numeri* 16, 1-40, «separamini de medio congregationis huius, ut eos repente disperdam», 21.

<sup>341</sup> *Ivi*, 26: «recedite a tabernaculis hominum impiorum, et nolite tangere quae ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum».

<sup>342</sup> *Ivi*, 41-50.

<sup>343</sup> «Tu autem et filii tui custodite sacerdotium vestrum: et omnia quae ad cultum altaris pertinent, et intra velum sunt, per sacerdotes administrabuntur: si quis externus acciserit, occidetur», *ivi*, 18, 7.

<sup>344</sup> «Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron», *Ebrei*, 5, 4. V. anche *ivi* 4, 14-16 e 5, 1-10

<sup>345</sup> Per questa tradizione esegetica v. le testimonianze citate da Ettliger, *The Sistine* cit., pp. 68 sgg.

<sup>346</sup> «Moyses vir Dei, populi sibi commissi salutem zelans, timensque ne ob seditiosorum schisma Core, Dathan, & Abiron, ira Dei in ipsum populum, si illos consequeretur, insurgeret, jussu Domini dixit ad plebem universam: *Recedite a tabernaculis impiorum hominum, & nolite tangere quae ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum* (Num.16). Senserat enim ipso Domino inspirantem seditiosos & schismaticos illos ultionem gravissimam excepturos, sicut postmodum rei monstravit eventus: dum nec ipsa terra eos potuit sustinerem sed justo Dei iudicio illos absorbuit, ut descenderent in infernum viventes. Sic & nos, quibus licet immeritis Dominus Jesus Christus populum suum committere dignatus

polemiche del tempo. Otto anni dopo, se ne ricordò Enea Silvio Piccolomini quando decise di ritrattare la sua precedente adesione alle tesi conciliari. Scrivendo distesamente in proposito al rettore dell'università di Colonia nell'agosto del 1447, Piccolomini ricordava con orrore il castigo di Core e compagni per lo stesso crimine che commisero i padri riuniti a Basilea. «Ebbero paura del giudizio di Dio, non vollero sprofondare vivo all'inferno con Datan e Abiram»<sup>347</sup>, si giustificava. I suoi antichi compagni di Basilea si ritenevano un concilio generale? A posteriori, la cosa non quadrava al letterato ed ecclesiastico senese: invero non vi poteva essere concilio legittimo senza l'approvazione del papa a Roma<sup>348</sup>. Piccolomini, attraverso la mediazione di San Bernardo, richiamava le varie figurazioni del papa nella Scrittura, identificate di volta in volta dalla esegesi medievale: il papa era erede degli apostoli, assommava in sé il primato di Abele, il governo di Noé, il patriarcato di Abramo, l'ordine di Melchisedec, la dignità di Aronne, l'autorità di Mosé, il giudizio di Samuele, il potere di Pietro, l'unzione di Cristo<sup>349</sup>. Le parole d'ordine lanciate da papa Eugenio IV per sconfiggere le istanze di riforma erano state accolte, alla lettera.

In questo contesto si formò un altro filone di riflessioni sulla figura di Aronne, contemporaneo a quello che abbiamo già ripercorso: se alcuni (come Teodoro de Lellis o Galgano Borghese) si erano ricordati del fratello di Mosé per rafforzare la sacralità del sacerdozio papale, istituito direttamente da Dio, altri impiegarono il riferimento al sommo sacerdote del popolo eletto soprattutto per riaffermare il primato assoluto del pontefice all'interno della chiesa. D'altronde, per quanto le sfumature interpretative fossero varie, si trattava di due aspetti strettamente collegati. Un esponente di questa

---

est, audientes illud execrabile scelus, quod quidam perditii homines Basileae commorantes ad scindendam sanctae ecclesiae unitatem proximis diebus machinari sunt; metuentesque ne quos incautos seducant fraudibus & venenis inficiant, ad ipsum Domini nostri Jesu Christi populum nobis creditum clamare pari voce compellimur: Recedite a tabernaculis hominum impiorum, cum longe amplior sit plebs Christiana quam illa tunc Judaeorum: ecclesia sanctior quam synagoga; & Christi vicarius ipso Moyse auctoritate & dignitate superior [...] Decernimus etiam & declaramus, omnes & singulos praedictos fuisse & esse schismaticos & haereticos; & ultra poenas in praefato Ferrariensi concilio declaratas, tamquam tales cum omnibus eorum fautoribus & defensoribus, cujuscumque status, conditionis & gradus ecclesiastici vel saeculares exstiterint, etiamsi cardinalatus, patriarchali, archiepiscopali, abbatiali, aut alia quavis dignitate praefulgerant, ut cum predictis Core, Dathan & Abiron meritam accipiant portionem, poenis condignis omnino puniendos» in *Acta conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum*, ed. J. Hardouin, 9, Paris 1714, coll. 1004-1008. Per le circosatanze in cui venne emanato la bolla v. ancora Jedin, *Storia* cit., pp. 26 sgg.

<sup>347</sup> «Que sunt hec tria, que me a Basiliensibus alienarunt? inveni quippe, adversus Eugenium inique processum: non esse concilium Basilee, diffidere Basilienses justitiae suae. parvane tibi videntur hec? an non sufficientes fuerunt he cause recessus, an manendum amplius fuit? recedite, inquit Moyses a tabernaculis hominum impiorum et nolite tangere, que ad eos pertinent, ne involvamini in peccatis eorum. timui iudicium dei, nolui cum Datan et Abiron in infernum vivus descendere. utinam nec mortuus illuc eam. pateat mihi ex divino munere celestis aula janua, quam procul dubio nullus ingreditur, qui beato Petro eterni regni clavigero suisque successoribus et eorum derogat auctoritati, nisi ante finem vite resipuerit condigneque satisfecerit», lettera a Jordan Mallant del 13 agosto 1447, in *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, hrsg. R. Wolkan, 2, *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-1450)*, Wien 1912, pp. 54-65, (in part. pp. 57-58).

<sup>348</sup> «Sed non quadrat mihi [...] regula est notissimusque canon: nullam synodum ratam esse, quam sacrosancte Romane sedis non probaverit auctoritas [...] vanum est, ridiculum est, stultum est dicere, plus concilium posse representans quam representam ecclesiam», ivi, p. 62.

<sup>349</sup> «Magnus sacerdos erat, summus pontifex, princeps episcoporum, heres apostolorum, primatu Abel, gubernatu Noe, patriarchatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aaron, auctoritate Moyses, iudicatu Samuel, potestate Petrus, unzione Christus [...] quia sicut carnis portiunculam ex utero femine progredientem sine capite membrisque potioribus non dicimus hominem sed monstrum, sic conciliabulum et ecclesiam Sathane, non concilium, ubi nec papa consentit nec membra potiora ecclesie. Non est igitur concilium Basilee, quia non representat, ut dixi, ecclesiam representari volentem», ivi, p. 63.

tendenza fu il veneziano Pietro del Monte. La sua traiettoria è esemplare di tutta una generazione di ecclesiastici che fecero le loro prime prove al concilio di Basilea difendendo le posizioni papali e poi vennero riassorbiti da Roma tramite incarichi curiali o nello stato della chiesa. Pietro del Monte giunse a Basilea come membro della delegazione veneziana<sup>350</sup>. Partecipò valorosamente alla polemica che infuriava a colpi di opuscoli e trattati, sul fronte opposto a Niccolò da Cusa. Nello scontro compose un breve trattato sulla *De summi pontifici, generalis concilii et imperialis maiestatis origine et potestate*, in cui sosteneva il primato pontificio contro le pretese del concilio<sup>351</sup>. Già in questa opera spiccava l'interesse dell'autore per la tradizione veterotestamentaria. Egli però la sfruttò più sistematicamente in un'opera successiva. Dopo la nomina a vescovo di Brescia elargitagli da Eugenio IV nel 1442, a cui si aggiunse il governatorato di Perugia affidatogli da Niccolò V nove anni dopo, nel 1454 l'autore si avviava a concludere la sua brillante carriera rientrando in curia con il titolo di referendario. Benché il clima ormai fosse più disteso le battaglie conciliari affrontate in gioventù continuavano ad appassionare il vescovo. Così in quegli anni compose per papa Niccolò V un trattato *Contra impugnantes sedis apostolicae auctoritatem*<sup>352</sup>. I cinque libri dell'opera ripercorrono sistematicamente i punti contesi quasi venti anni prima a Basilea. L'autore sfoggiò una approfondita conoscenza del greco, della tradizione patristica e il suo particolare interesse per l'Antico Testamento. Dopo aver passato in rassegna gli argomenti più noti in difesa del primato papale, introdusse il tema della duplice natura del papa, re e sacerdote. Il suo fondamento era appunto nella antica storia sacra, nella unione delle funzioni incarnate dai due fratelli, Mosé guida temporale, dunque sommo giudice, e Aronne primo sacerdote<sup>353</sup>. Non solo i personaggi ma anche gli eventi di quella antica storia prefiguravano il futuro della chiesa. Già allora alcuni avevano osato ribellarsi al primato sacerdotale di Aronne: Pietro del Monte si dilungava a ricordare tutta la vicenda della rivolta di Core, Datan e Abiram e la loro tremenda punizione. Il loro peccato più grave, più che la deroga alla legge divina, era stato l'orgoglio e l'illecita brama di dominio. Tanto per essere chiaro, l'autore instaurava un parallelo esplicito. Anche ai suoi tempi, commentava, alcuni sacerdoti erano caduti nello stesso errore, si erano lamentati che tutto il potere nella chiesa fosse nelle mani del pontefice e avevano osato tramare per diminuire le prerogative del discendente di Aronne. La storia cristiana sembrava ripetersi: come Core e i suoi complici sediziosi i conciliaristi erano scismatici che Dio avrebbe punito<sup>354</sup>.

Nei fatti, già dalla fine del pontificato di Eugenio IV il potere del papa all'interno della chiesa venne sempre meno minacciato dalle correnti conciliari. In teoria però la

---

<sup>350</sup> Sul Pietro del Monte: A. Zanelli, *Pietro del Monte*, Milano 1907; J. Haller, *Piero da Monte. Ein Gelehrter und päpstlicher Beamter des 15. Jahrhundert. Seine Briefsammlung*, Roma 1941; J. W. O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court*, Durham 1979, pp. 81-83; Stinger, *The Renaissance* cit., pp. 203-205.

<sup>351</sup> Una copia del *De summi pontifici, generalis concilii et imperialis maiestatis origine et potestate* è nel manoscritto BAV, *Vat. lat.* 4134, cc. 21-67. Il codice è di particolare interesse perché raccoglie altri trattati sul tema e appartenne a Giovanni de Torquemada che vi appose anche alcune glosse, J. Miethke, *Eine unbekannte Handschrift in den Vatikanischen Bibliothek*, «Quelle und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 59 (1979), pp. 468-475. Sull'opera v. Haller, *Piero* cit., cfr. anche M. Maccarrone, *Vicarius Christi, storia del titolo papale*, Roma 1952, p. 249.

<sup>352</sup> Contenuto in BAV, *Vat. lat.* 4145. V. Stinger, *The Renaissance* cit., pp. 167-169, 222-226.

<sup>353</sup> BAV, *Vat. lat.* 4145, cc. 17-18.

<sup>354</sup> Ivi, cc. 108-110r, v. anche c. 71.

minaccia restava e Pietro Barbo, una volta eletto, dovette tenerne conto<sup>355</sup>. Durante il secondo soggiorno dell'imperatore Federico III a Roma, nel 1468, fu rilanciato il progetto di un concilio generale, non tanto per sindacare l'autorità papale quanto piuttosto per affrontare efficacemente il problema della crociata e di una pace durevole tra le potenze cristiane. Una volta riunito un concilio però l'esperienza insegnava che non era facile controllarne lo svolgimento da Roma. Per questo il pontefice, pur mostrando di accettare la proposta, ci tenne a precisare che la sede dell'eventuale concilio sarebbe dovuta essere l'Urbe e non Costanza, come si era ipotizzato. Quel concilio non si fece mai. Tuttavia fino alla fine del suo regno Paolo II visse con la minaccia di una prossima dieta che si sarebbe dovuta riunire a Ratisbona e che avrebbe potuto inficiare la validità della sua elezione<sup>356</sup>. La strategia del pontefice di fronte a queste minacce, contrariamente all'aggressività di suo zio Eugenio IV, fu improntata alla prudenza<sup>357</sup>. Formalmente rispettò sempre le pretese di coloro che richiedevano la convocazione dell'assemblea, pur senza compiere nessun passo concreto per la loro attuazione. Mentre i suoi teorici del potere recuperavano le figure bibliche di Mosé e Aronne in chiave anticonciliare, il pontefice si servì della allusione al sommo sacerdote ebraico per affermare visibilmente la sacralità della sua funzione, istituita direttamente dal Signore addirittura prima della venuta di Cristo<sup>358</sup>. Panegiristi (come Crivelli) e biografi ampliarono il messaggio incarnato nel papa e nella sua tiara senza mai fare chiaro riferimento alla questione conciliare. Non era necessario. La figura di Aronne associata alla tiara e alle gemme di Paolo II alludeva anche a quella vertenza, senza bisogno di provocazioni esplicite.

### 3.2. Storie

Nella primavera del 1440, presso la corte del re di Napoli a Capua, Lorenzo Valla terminò il suo opuscolo contro la donazione di Costantino. Il suo signore Alfonso di Aragona in quei mesi era impegnato in un violento scontro con il papa Eugenio IV che gli contestava la legittimità a governare il regno. Nella contesa il sovrano aragonese non si fece scrupolo di appoggiarsi agli altri nemici che il papa aveva al momento, i conciliaristi. Uno scontro a tutto campo dunque, che intrecciava le armi della politica a quelle della controversia ecclesiologica. Tale intreccio si riversò nell'opera di Valla<sup>359</sup>. Le

<sup>355</sup> Sulla vitalità della minaccia conciliare per tutti i papi del XV secolo v. Chittolini, *Papato* cit., p. 193.

<sup>356</sup> Su queste possibilità v. Jedin, *Storia* cit., pp. 80-83 e sgg. e G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia 1981, p. 113 sgg.

<sup>357</sup> Da questo punto di vista, Paolo II si rifece piuttosto a una condotta che aveva il suo precedente in Martino V, cfr. A. De Vincentiis, *Religiosità, politica e memoria agli inizi del Quattrocento. Il giubileo di Martino V*, in *La storia dei giubilei*, 1, 1300-1423, dir. C. Strinati- F. Cardini- M. Fagiolo- J. Le Goff- G. Morello, Firenze 1997, pp. 294-311, (in part. pp. 307 sgg).

<sup>358</sup> Il trattatista e fedele curiale di Paolo II Sanchez de Arevalo così si esprimeva sui conciliaristi passati e futuri: «qui resistebant Moysi et contra eum conspirabantur punti fuerunt [...] spiritualiter et temporaliter. Spiritualiter quidem puniti fuerunt per excommunicationem quando de illis dictum est: recedite a tabernaculis [...] temporaliter puniti fuerunt quando aperta est terra et deglutavit Dathan super congregationesque Abiron», BAV, *Vat. lat.* 4106, c. 36v, cfr. H. Jedin, *Sanchez de Arevalo und die Konzilsfrage unter Paul II*, «Historisches Jahrbuch im Auftrag der Görresgesellschaft», 73 (1954), pp. 161-184, (in part. pp. 162 e nota 4). Più in generale cfr. R.H. Trame, *Rodrigo Sánchez de Arévalo, 1404-1470. Spanish Diplomat and Champion of the Papacy*, Washington 1958; J.M. Laboa, *Rodrigo Sánchez de Arévalo, Alcaide de S. Angelo*, Madrid 1973.

<sup>359</sup> R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in *Costantino il grande dall'antichità all'umanesimo* (Colloquio sul Cristianesimo nel mondo

ultime righe dell'opuscolo condensano richieste di riforma della chiesa, a partire dal suo vertice, ed esortazioni politiche:

Magari, magari io potessi vedere un giorno (...) che il papa sia vicario di Cristo solo e non anche di Cesare (...) Allora il papa sarà chiamato e sarà un santo padre, il padre di tutti, il padre della Chiesa, e non inciterà guerra tra i cristiani, ma quelle che vengono incitate da altri, egli le farà cessare con l'apostolica censura e papale maestà<sup>360</sup>.

Il papa doveva dunque tornare al suo posto. Quello, per esempio, di Leone I, che riuscì a fermare Attila devastatore con il suo solo aspetto venerabile; o quello di Silvestro I che, lungi dall'essere stato veramente beneficiato da Costantino imperatore, ben «poche cose possedette»<sup>361</sup>. O, prima ancora, quello di Aronne. Valla lo ricordava come pontefice esemplare, riferimento anche per la successiva storia cristiana. Costantino avrebbe fatto malissimo a ingombrare papa Silvestro di beni temporali, compito dei papi non era certo amministrare il potere terreno:

“Nessuno quando è sotto le armi di Dio si implica negli affari della vita civile”, dice Paolo. Forse che Aronne, insieme agli altri della tribù di Levi, si occupava d'altro che del tabernacolo del Signore?<sup>362</sup>.

Valla poi si soffermava sui segni visibili della funzione papale. I papi, a partire da Silvestro, non dovevano certo indossare i simboli del potere terreno degli imperatori, come pretendevano i sostenitori della validità della donazione. Anche per il simbolismo vestimentario del papa il modello era Aronne:

Uomini scelleratissimi, non capiscono che da Silvestro andavano indossate le vesti di Aronne, che era il sommo sacerdote di Dio, anziché quelle di un principe pagano<sup>363</sup>.

Lorenzo Valla richiamava la figura del sommo sacerdote ebraico per negare ai pontefici del suo tempo il diritto di arrogarsi il dominio temporale, al di là della validità o meno della donazione di Costantino. Erano i modelli più autentici della funzione papale a smentire ogni possibile commistione con il potere politico: se il pontefice di Roma era un novello Aronne, allora non doveva perdere tempo ad amministrare uno stato. L'autore non immaginava che si sarebbero potuti esibire simboli tanto maestosi quali una sfavillante tiara gemmata reinterpretando il modello che egli aveva richiamato, cioè Aronne. Come abbiamo visto, è quanto fece Paolo II una quindicina di anni dopo. Chi allora si preoccupò di decifrare il nuovo uso del copricapo pontificio poté fare riferimento alla tradizione più scontata e leggerlo quale riattualizzazione della donazione di Costantino, come fece il cardinale Jouffroy. Altri, come Crivelli, proposero

---

antichi, Macerata 18-20 dicembre 1990), a cura di G. Bonamente- F. Fusco, 1, Macerata 1992, pp. 385-431, (in part. p. 402). Cfr. W. Setz, *Lorenzo Valla* cit.

<sup>360</sup> «Utinam, utinam aliquando videam [...] ut papa tantum vicarius Christi sit et non etiam Cesaris [...] Tunc papa et dicetur et erit pater sanctus, pater omnium, pater ecclesie, nec bella inter christianos excitabit, sed ab aliis excitata censura apostolica et papali maiestate sedabit», Valla, *De falso* cit., ed. Setz cit., §. 99, Valla, *La falsa* cit., p. 247.

<sup>361</sup> «Pauca possedit», ivi, §.98; Valla, *La falsa* cit., p. 247.

<sup>362</sup> «"Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus", inquit Paulus. Nunquid Aaron cum ceteris Levitici generis aliud quam Domini tabernaculum procurabat?», ivi, §.23; Valla, *La falsa* cit., p.101.

<sup>363</sup> «Sceleratissimi homines non intelligunt Silvestro magis vestes Aaron, qui summus Dei sacerdos fuerat, quam gentilis principis fuisse sumendas», ivi, §.49; Valla, *La falsa* cit., p.159.

invece una lettura che evitava accuratamente il riferimento alla donazione: il regno del pontefice non poggiava su quell'atto contestato, ma sul progressivo svolgimento della storia del papato medievale. Quale storia però? Negli ultimi secoli del medioevo si erano sedimentate varie tradizioni interpretative della millenaria vicenda della chiesa di Roma. Così a metà del XV secolo le opzioni erano molteplici e ciascuna scelta implicava una presa di posizione sulla natura politica del pontificato.

Coloro che proposero a Paolo II una storia del suo regno da cui era espunta la donazione di Costantino non vollero per questo aderire alle posizioni estreme di Lorenzo Valla. Anche in seno a tradizioni più ortodosse e accettabili a Roma l'opportunità di rivendicare quella donazione era da tempo messa in dubbio. Autorevoli sostenitori del potere assoluto dei papi nello spirituale e nel temporale avevano mantenuto un atteggiamento prudente nei confronti di quell'atto. D'altronde, tale prudenza si leggeva nelle pagine del testo di riferimento di quella corrente, la *Summa* di Agostino d'Ancona. Non che il dotto trattatista mettesse in dubbio l'autenticità del documento e neppure la sua validità formale. Anzi, egli dedicò un'intera questione a confutare gli argomenti di coloro che ne contestavano la legittimità<sup>364</sup>. Vi affrontò tre possibili dubbi: se Costantino poté legittimamente donare una parte dell'impero al papa, conservando l'altra per sé; se ebbe il diritto di concedere al papa l'amministrazione immediata dell'impero; se tale concessione fosse irrevocabile<sup>365</sup>. Le risposte dell'autore furono tutte positive, ciascuna per ragioni diverse. Agostino d'Ancona spiegava il suo primo sì ricordando che se è vero che non si possono alienare beni appartenenti alla cosa pubblica, tali beni però possono essere destinati ad un uso migliore, come appunto nel caso siano offerti a Dio<sup>366</sup>. Il secondo sì era giustificato dalla precisazione dello scopo principale della donazione: l'imperatore l'aveva fatta come atto di venerazione del Signore e soprattutto per il sostentamento dei suoi sacerdoti, per questo il papa poteva amministrare direttamente i beni ricevuti<sup>367</sup>. Nel motivare il terzo sì, invece, l'autore introduceva una precisazione che modificava notevolmente il significato della donazione. I successori di Costantino non avrebbero mai potuto revocare la sua donazione non solo perché «ciò che viene offerto a Dio non può essere revocato dall'arbitrio umano», ma soprattutto perché, in realtà, non si trattò di una donazione, bensì di una restituzione<sup>368</sup>. Agostino spiegò il concetto anche altrove nel suo trattato:

e se si scoprisse che anche altri imperatori diedero altri beni temporali ai sommi pontefici, così come fece Costantino con Silvestro, non si deve intendere quell'atto come il dare qualcosa di proprio, ma

---

<sup>364</sup> Questione 43 in Triumphus, *Summa* cit., pp. 237-239: «de imperii cessione, vel concessione».

<sup>365</sup> Art. 1 «utrum Constantinus potuerit Papae partem Imperij concedere, & partem sibi reservare», ivi, p. 237; art. 2 «utrum Constantinus potuerit Papae immediatam administrationem Imperij concedere», ivi, p. 238; art. 3 «utrum concessionem factam Papae per Constantinum sequentes Imperatores revocare possint», ivi, p. 239.

<sup>366</sup> «Est dicendum quod bona Reipublice non possunt alienari: sed bene possunt in meliorem usum commutari, & Deo dicari, a quo recipiuntur», ivi, p. 237.

<sup>367</sup> «Datur Deo temporalium administratio ab ipso Imperatore quantum ad honoris venerationem, & dominij recognitionem, ac suorum ministrorum sustentationem», ivi, p. 238.

<sup>368</sup> «Quod semel Deo dedicatum est, humano iudicio revocari non potest», «Constantinus autem reddidit Ecclesiae, & Vicario Christi illa, quae ab ipso receperat», ivi, p. 239.



invece come il restituire ciò che ingiustamente e in modo tirannico era stato sottratto<sup>369</sup>.

Lo slittamento dal concetto di donazione a quello di restituzione consentiva a Agostino d'Ancona di assestare il potere temporale dei papi su basi ben più solide di un documento sospetto. Quel potere era connaturato alla carica stessa di sommo pontefice. Assieme al sommo sacerdozio (prefigurato da Aronne) infatti Dio aveva concesso fin dall'origine anche il governo di tutto il creato. Solo le vicende della storia avevano condotto al disconoscimento di quel principio.

La diffidenza intellettuale nei confronti della donazione si accentuò negli anni successivi alla composizione della *Summa* di Agostino d'Ancona, in connessione a una evoluzione storica dagli effetti molto concreti. La novità di quei decenni non fu tanto il rafforzamento di una generica autorità universale dei papi, ma quello di un loro ben più solido potere amministrativo e giurisdizionale nelle terre dello stato della chiesa. Furono i professionisti del diritto a percepire più lucidamente tale evoluzione, cioè proprio coloro che avevano maggiori competenze per affrontare la questione della validità o meno della donazione costantiniana. In realtà, dalla metà del XIV secolo alcuni di loro preferirono disinteressarsene<sup>370</sup>. La soluzione di quel vecchio problema ormai non cambiava molto le cose. Alberico da Rosciate pur definendo l'atto di Costantino privo di valore giuridico sostenne che la dominazione pontificia nei territori italiani era comunque legittima, giacché poteva vantare una lunga serie di concessioni imperiali successive<sup>371</sup>. Ma anche altri che consideravano la donazione formalmente valida di fatto ne svalutarono il significato. Baldo degli Ubaldi, commentando il *Liber extra* alla fine degli anni 1390 e poco dopo i *Libri feudorum*, pur valutando l'atto legittimo lo riteneva del tutto inutile. Sul piano formale, *de iure*, la donazione restava il fondamento del dominio temporale dei papi; ma nella pratica, *de facto*, le ragioni di quel potere erano altre. Come per le altre monarchie europee e le città sovrane, lo stato della chiesa si era formato e si continuava a reggere su due principi, la continuità nel tempo dell'esercizio concreto del potere e il consenso delle comunità sottomesse. La ragione naturale e il diritto dei popoli richiedono che le comunità eleggano i propri sovrani, sosteneva il giurista. E sul caso specifico constatava che:

ciò fu sempre approvato dalle province e dalle città che quindi prestarono giuramento di fedeltà al papa; per cui tali province e tali città sono sottomesse al papa in forza del diritto dei popoli, secondo la ragione naturale. E ritengo assolutamente valida questa tesi anche se la donazione non fosse valida<sup>372</sup>.

---

<sup>369</sup> «Et si inveniatur quod aliquos Imperatores dedisse aliqua temporalia summis Pontificibus, sicut Constantinus dedit Silvestro, hoc non est intelligendum, eos dare quod suum est, sed restituere quod iniuste, et tyrannice ablatum est», ivi, p. 3.

<sup>370</sup> J. Canning, *A State Like Any Other? The Fourteenth-century Papal Patrimony through the Eyes of Roman Law Jurists*, in *The Church and Sovereignty, c.590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, ed. D. Wood, Oxford 1991, pp. 245-260.

<sup>371</sup> Ivi, pp.248 sgg. Tesi simili furono sostenute anche da Bartolo da Sassoferrato, su cui cfr. J. Baszkiewicz, *Quelques remarques sur la conception de dominium mundi dans l'oeuvre de Bartolus*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962, 2, pp. 12-13.

<sup>372</sup> «Constat enim quod secundum naturalem rationem et secundum ius gentium provincie eligunt sibi regem, ut *Dig.i.i.5*. Et ideo quod est a principio approbatum istud censetur de iure gentium. Sed per provincias et per civitates istud fuit semper approbatum et prestitutum iuramentum fidelitatis ipsi pape; ergo tales provincie et civitates subsunt domino pape de iure gentium secundum naturalem rationem. Et istam partem teneo et confirmo, quia posito quod donatio non tenuisset» cit. da Maffei, *La donazione* cit.,

Alla fine del XIV secolo dunque trattatisti e esperti di diritto avevano accumulato indicazioni utili alla costruzione di una tradizione giustificativa del dominio temporale dei papi che facesse a meno della donazione di Costantino e guardasse invece alla progressiva formazione nei secoli dello stato della chiesa. Il passo successivo fu la selezione dal vasto patrimonio della memoria storica della chiesa di un percorso storico particolare, imperniato su alcuni singoli momenti in cui tale formazione apparisse in maniera evidente e convincente. Non furono però tanto giuristi e teorici del potere ad occuparsi di tale ricostruzione quanto piuttosto letterati e storiografi. Fu un passaggio funzionale alla politica papale. Agli inizi del XV secolo, il travaso di questi temi dalla sfera della riflessione teorica a quella della letteratura celebrativa e storiografica venne sollecitato dallo sforzo propagandistico con cui la curia sostenne il suo radicamento a Roma e nei territori dello stato, dopo la lunga permanenza ad Avignone.

Il 28 settembre 1420 il romano Oddone Colonna, eletto papa Martino V, fece il suo ingresso nell'Urbe. L'evento era stato preparato da una intensa circolazione di testi che celebravano l'inizio della nuova era del papato<sup>373</sup>. Tra i tanti autori più o meno noti, il fiorentino Niccolò di Michele Bonaiuti si distinse almeno per l'abbondanza della sua produzione al riguardo<sup>374</sup>. Dedicò al pontificato di Martino V una abbondante produzione encomiastica in versi, in particolare una lunga epistola metrica *In figura di Roma a papa Martino V*<sup>375</sup>. Dopo l'introduzione proemiale e una lunga digressione sulle campagne di Roma repubblicana e imperiale, l'autore si soffermava su Costantino e Silvestro. L'imperatore, guarito dalla lebbra, ricompensò il papa trasferendosi da Roma a Costantinopoli e lasciandolo di fatto unico signore della città. Alla donazione vera e propria però neanche un cenno. Infine Bonaiuti giungeva al fulcro della sua celebrazione, consegnata alla perorazione conclusiva della epistola che esortava Martino V a soccorrere i suoi sudditi recandosi al più presto a Roma. L'appello si sostanzialmente di rapidi ma precisi precedenti storici: papa Leone che salvò la città dalle devastazioni di Genserico e dalla minaccia di Attila; Pipino re dei Franchi che chiamato da papa Stefano II sconfisse i longobardi che angustiavano le terre della chiesa; Carlomagno che annientò re Desiderio e venne incoronato imperatore da Leone III<sup>376</sup>. Il poeta delineò così il nucleo di una storia della chiesa imperniata sulle elargizioni territoriali dei sovrani franchi ai papi durante i primi secoli del medioevo. Erano state acquisizioni parziali, limitate alle regioni dell'Italia centrale, il Lazio, il ducato di Spoleto, l'Esarcato e

---

p 199; v. anche Canning, *A State* cit., p. 256. Questo fondamento però implicava alcune limitazioni nell'esercizio del potere papale, si v. Id., *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, pp. 132-134.

<sup>373</sup> Si v. i materiali raccolti nei vari interventi in *Alle origini della nuova Roma Martino V (1417-1431)* (Atti del convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò- G. D'Alessandro- P. Piacentini- C. Ranieri, Roma 1992.

<sup>374</sup> B. Recchilongo, *Bonaiuti (Bonaiuti) Niccolò*, in *DBI*, 15, Roma 1972, pp. 122-123.

<sup>375</sup> Il poema è contenuto in BAV, *Archivio Capitolare di S. Pietro* G 15, cc. 75-81r, studiato e parzialmente edito P. Casciano, *Il pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini* cit., pp. 143-161.

<sup>376</sup> «Defessam patriam pridel salvare patenter/ debes, ac eius rigidos mulcere dolores./ Ut quoque Genserici furiam cum pectore miti/ sponsus enim noster valuit placare profecto./ Actila discessit miro sermone redentus/ pontificis summi, clerorum culmine serpiti,/ qui nimis Hesperie cinctus legionibus urbes/ vexabat, pavidos adeo torquebat agrestes./ Et rex Pipinus, francorum militum fultus,/ lombardam rabiem rutilis calcavit in armis,/ a pastore meo puro cum corde vocatus./ Et Karolus Desiderium eius carcere vinxit,/ qui cives Rome nimium violare putabat,/ electus fuit a prestanti preside nostro,/ qui veneranda papatus in sede vigeat./ Ergo potes nobis placidum prebere favorem/ ad patriam veniens, clerorum cum ordine cinctus./ presidium dabis indefessa mente vigori./ Te vocat egregio procerum de semine cetus,/ cum precibus rogat, commotus supplice sensu», cit. ivi, p. 155 e v. anche le osservazioni pp. 160-161.

la Pentapoli bizantine. Ma non erano contestabili e corrispondevano al territorio su cui Martino V si apprestava a riaffermare il diretto dominio papale.

Anche nella formazione di tale tradizione storiografica lo scontro tra i papi e i concili fu un momento di svolta. Allora non tutti i difensori del pontefice riproposero argomenti attinti dalle tradizioni più note sul suo primato spirituale e temporale. Alcuni si sforzarono piuttosto di ricercare argomenti che potessero essere difficilmente contestati anche dai più accesi sostenitori di una riforma del potere pontificio. La giustificazione storica del potere temporale dei papi nel loro stato poteva addirittura rappresentare un terreno di incontro con ampi settori del conciliarismo. Lo facevano sperare prese di posizione che ebbero largo ascolto a Basilea, come quella di Niccolò da Cusa. Il terzo libro della sua *De concordantia*, ultimata nel 1433 e subito circolata tra i partecipanti al concilio, è dedicato alla analisi dei fondamenti su cui poggiavano le rivendicazioni territoriali dei papi. Cusano non riteneva utile affrontare nuovamente tutte le argomentazioni in proposito che si erano accumulate in secoli di discussioni<sup>377</sup>. Su un punto però aveva qualcosa da dire. Quasi tutti gli autori, ricordava, davano per scontato che l'imperatore Costantinò donò in perpetuo a papa Silvestro l'impero d'occidente. Ma se si procedeva con metodo, una verifica scrupolosa dava risultati ben diversi:

pur ammesso (ma non concesso, giacché si tratta di una questione tutt'ora irrisolta e forse irrisolvibile) che non sia possibile dubitare che Costantino abbia potuto fare tale donazione, su queste origini ho fatto tutte le ricerche possibili. E veramente mi meraviglio molto che se ciò che si dice è vero non se ne trovi traccia in nessun libro autentico e neanche in nessuno degli storici noti. Ho riletto tutto ciò che ho potuto, storie, gesta di imperatori e pontefici romani, le storie di San Girolamo, così attento a raccogliere tutto; gli opuscoli di Agostino, di Ambrogio, di altri autori competentissimi; ho letto e riletto gli atti dei santi concili posteriori a Nicea, ma non ho trovato nulla che si accordi con quanto si è scritto su quella donazione<sup>378</sup>.

Cusano aveva invece trovato altro in quelle antiche storie. Che Silvestro aveva battezzato Costantino, che l'imperatore aveva riccamente dotato e fatto decorare le basiliche di S. Giovanni, S. Pietro e S. Paolo, che aveva donato loro lampade, incenso, ceri; che aveva provveduto al loro sostentamento stornando cospicue entrate fiscali: tutto questo si poteva leggere nei racconti degni di maggior fede su quelle vicende, riportati nel testo più affidabile della tradizione pontificia romana, il *Liber pontificalis*<sup>379</sup>. Della donazione però nessuna traccia, né nel *Liber* né in altri attendibili

---

<sup>377</sup> «Esset in primis stabiliendum fundamentum, quomodo ipsum imperium sacrum a deo sit. Deinde, an dependeat ab eodem immediate. Post haec, ubi hodie existat, et an a papa sit translatum in veritate de Graecis in Germanos in persona Caroli Magni, ac de electoribus imperii, qua utantur potestate. Et quoniam istae quaestiones varie ac prolixae per multos modernos doctores habentur, delegi tacendum esse», De Cusa, *De concordantia* cit., §. 294, pp. 328-329.

<sup>378</sup> «Hanc radicem, quoad potui, investigavi praesupponens hoc etiam indubitatum esse Constantinum talem donationem facere potuisse, quae tamen quaestio nec soluta hactenus nec solvetur verisimiliter umquam. Sed in veritate supra modo admiror, si res ita est, eo quod in authenticis libris et historiis approbatis non invenitur. Relegi omnes, quas potui, historias, gesta imperialia ac Romanorum pontificum, historias sancti Hieronymi, qui ad cuncta colligendum diligentissimus fuit, Augustini, Ambrosii ac aliorum opuscula peritissimorum, revolve gesta sacrorum conciliorum, quae post Nicaenum fuere, et nullam inveio concordantiam ad ea, quae de illa donatione leguntur», *ivi*, §. 295, p. 329.

<sup>379</sup> *Ibid.*

autori che avevano narrato la vita di papa Silvestro<sup>380</sup>. Che il papa fosse da secoli anche un sovrano era un dato di fatto, sotto gli occhi di tutti, non una leggenda. Su questo punto la lunga rassegna documentaria di Cusano non era stata inutile. Se non menzionavano la donazione, quei documenti attestavano però altre vicende. Quella di Astolfo re dei longobardi che aveva indebitamente occupato l'esarcato di Ravenna e altri territori dell'Italia centrale provocando la reazione di papa Stefano II che chiese aiuto a Pipino, dopo averlo consacrato re dei franchi. Il buon re allora intervenne con la forza, promettendo di restituire le terre strappate ai longobardi ai successori di Pietro. Sconfitto Astolfo, mantenne la promessa, come indicava nero su bianco il testo della donazione che ancora si poteva leggere nella raccolta degli atti di papa Stefano. In seguito, al tempo di papa Adriano, re Desiderio occupò nuovamente parte dei territori che erano confluiti nel patrimonio di S. Pietro. La storia si ripeteva. Questa volta però toccò a Carlomagno sconfiggere definitivamente Desiderio e donare al papa i territori conquistati. Anche questa donazione era attestata da un documento certamente autentico, conservato negli atti di papa Adriano<sup>381</sup>.

Cusano non era né uno storico né un trattatista imparziale<sup>382</sup>. La sua opera si inseriva in un genere che aveva i suoi precedenti negli opuscoli riformatori già circolati al tempo del concilio di Costanza, come quelli di Enrico di Langenstein, Nicola di Clamanges o del padovano Francesco Zabarella<sup>383</sup>. Sul momento, confutava tesi che sostenevano la superiorità papale sul concilio e sull'imperatore, come quelle espresse nel trattato sull'origine e il potere del papa e del concilio di Pietro del Monte o nel successivo *De summi pontifici, generalis concilii et imperialis maiestatis origine et potestate* del domenicano Raffaele Pornassio<sup>384</sup>. Quelle opere rilanciavano nelle lotte

---

<sup>380</sup> «Multae enim sunt historiae sancti Silvestri: una, in qua hoc non invenitur, quam sanctus Damasus ponit, alia, cuius auctor ignoratur, quam textus non dicit veram, sed legi posse neque dicit in illa hoc contineri», ivi, §. 303, p. 333.

<sup>381</sup> «Verum quod, postquam Aistulfus rex Langobardorum Exarchatum Ravennatem occupavit cum aliis multis locis et Stephanus II. Nazione Romanus ex patre Constantino multis legatis ad Aistulfum missis rogaret imperiali ditioni loca restitui et fecere non vellet Aistulfus, Stephanus Pippinum adiens eum cum duobus filiis in reges unxit. Fuit et cum eodem Stephano missus imperatoris, et a Pippino impetrarunt, ut Aistulfum induceret, quod imperio loca restitueret. Misit Pippinus nec impetravit. Unde cum non posset sic ab Aistulfo restitutionem impetrare, promisit Stephano se vi ablaturum ab eo sancto Petro daturum. Hoc audito revertitur imperialis missus. Pippinus quae promiserat explevit. Forma vero huius donationis in gestis praefati Stephani cum nominatione particulari omnium locorum continetur.

Zacharias papa monarchiam regni Franciae in Pippinum transtulit Ludovico rege deposito, de quo legitur 15 q. 6 *Alius* et in glossa c. *Venerabilem*. Ex illo puto Pippinum sedi apostolicae favisse. Post hoc Desiderius rex iterum illas civitates aut aliquas tempore Hadriani vi cepit. Hadrianus papa multis missis ad eum legatis repetiit ius sancti Petri, impetrare non potuit. Tunc Carolus Magnus invocatus per Hadrianum recuperavit et iterum donavit sancto Petro solempni donatione, quae in gestis eiusdem Hadriani papae continetur. Ex istis constat Constantinum imperium per Exarchatum Ravennatem, urbem Romam et occidentem minime papae dedisse», ivi, §§. 296-297, pp. 330-331, per i documenti ricordati da Cusano si v. *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, 1, Paris 1886, per Stefano II, pp. 440-456, (in part. pp. 440, 448, 452 sgg.); per Adriano, ivi, pp. 492 sgg.

<sup>382</sup> Si v. ancora E. Vansteeberghe, *Le Cardinal Nicolas de Cues (1401-1464). L'action, la pensée*, Paris 1920, pp. 33-65 per le circostanze di composizione del *De concordantia*. In particolare sul terzo libro dell'opera: P.E. Sigmund, *Nicholas of Cusa and Medieval Political Thought*, Cambridge 1963, pp. 137-187.

<sup>383</sup> Cfr. G. Zonta, *Francesco Zabarella*, Padova 1915.

<sup>384</sup> Sul *De summi pontifici, generalis concilii et imperialis maiestatis origine et potestate* di Pietro del Monte, Haller, *Piero* cit.; per il *De potestate papae et concilii generalis* di Raffaele di Pornassio, R. Creytens, *Raphael de Pornaxio, O.P., auteur du "De potestate pape et concilii generalis" faussement attribué à Jean de Torquemada, O.P.*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 13 (1943), pp. 108-135 e Id., *Raphael de Pornassio O.P. († 1467). Vie et oeuvres*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 49 (1979), pp.

conciliari argomentazioni attinte da antiche e consolidate tradizioni canoniche. Lorenzo Valla pochi anni dopo attaccò quelle tradizioni dall'esterno, dispiegando un apparato argomentativo e retorico che nasceva da un altro approccio epistemologico al problema<sup>385</sup>. La sua confutazione della donazione di Costantino era costruita su un modo di ragionare talmente estraneo alla tradizione curiale da favorirne il rifiuto in blocco da parte degli ambienti intellettuali più conservatori. Niccolò Cusano invece ancora si muoveva sullo stesso terreno delle posizioni più ortodosse. Adottava infatti il metodo speculativo della tradizione scolastica del diritto: ritrovare conferma nei testi autentici e degni di fede su cui era fondata l'identità della istituzione ecclesiastica romana<sup>386</sup>.

Con quel metodo, Niccolò da Cusa ricostruì una storia difficilmente contestabile dagli avversari che, però, finiva con lo smentire le loro tesi. Le donazioni dei sovrani franchi tra VIII e IX secolo infatti dimostravano chiaramente che «Costantino non donò mai al papa l'impero con l'esarcato, Roma e l'occidente»<sup>387</sup>. Tanto era vero che prima dell'epoca di papa Stefano II quei testi affidabili non registravano la benché minima pretesa pontificia di governare quei territori. Proseguendo le sue letture Cusano trovava ulteriori conferme della relativa novità di quel dominio. Ancora al tempo di Carlomagno e nonostante la sua donazione il papa non aveva nulla da obiettare che il sovrano franco esercitasse la giurisdizione e altre prerogative di governo nei territori recentemente acquisiti dalla chiesa. Anzi, proprio a questo scopo nominò Carlomagno patrizio, cioè «padre della patria»<sup>388</sup>. Dunque, i papi allora avevano riconosciuto l'autorità temporale degli imperatori perfino nel loro stato. Avevano continuato a riconoscerla anche dopo che Ottone I restituì loro la sovranità sul patrimonio territoriale donato a S. Pietro<sup>389</sup>. La storia che aveva ricostruito per Cusano dimostrava nei fatti la concordanza tra il potere dell'imperatore tedesco e il sacerdozio del papa, ben limitato all'amministrazione spirituale anche nei suoi legittimi domini. Solo le successive pretese dei pontefici avevano rotto quell'equilibrio: Cusano proponeva quindi di ristabilirlo tra papa Eugenio IV e l'imperatore Sigismondo<sup>390</sup>.

Quell'equilibrio a Roma era inaccettabile. Negli anni immediatamente successivi la chiusura papale a quella come alle altre istanze conciliari fu sempre più netta, finché

---

145-192; cfr. anche Maccarrone, *Vicarius* cit., p. 249 e le indicazioni in W. Noerr, *Kirche und Konzil bei Nikolaus de Tudeschis (Panormitanus)*, Köln 1964.

<sup>385</sup> V. le osservazioni di C. Ginzburg, *Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino* (1993), in Id., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 69-86.

<sup>386</sup> Come rileva anche Fubini, *Contestazioni* cit., p. 396.

<sup>387</sup> «Ex istis constat Constantinum imperium per Exarchatum Ravennatem, urbem Romam et occidentem minime papae dedisse», Cusa, *De concordantia* cit., §. 297, pp. 330-331; «Nec umquam legi aliquem Romanorum pontificum usque ad tempora Stephani II. in illis locis sanctum Petrum aliquid iuris praesumpsisse habere», ivi, §. 300, p. 332.

<sup>388</sup> «Verum quod Carolus in iure ac etiam gestis Hadriani patricius Romanus vocatur. Postquam enim dono Pippini patris Caroli ad ius et proprietatem sancti Petri devenerunt civitates et loca ibi in gestis Stephani II. nominata, quae postea aucta sunt, quia plures civitates se ipsas dederunt iure sancti Petri et tonsi sunt cives illarum more Romanorum, tunc opus erat in illis omnibus locis defensore et patricio [...] et habebat patricius, quoniam pater patriae, curam iudicii temporalis, et praefuit in temporalibus papa se de ipsis minime intromittente», ivi, §. 313, p. 338.

<sup>389</sup> Ivi, §. 323, pp. 343-344.

<sup>390</sup> Si veda il prologo, ivi, pp.17-18: «Ad rem itaque veniens versatur tota intentio, ut sciatur potentia sacri nostri imperii, quod apud Alemannos est, in finem ut conservetur et concordantia, qua se animae sacerdotii sancti unit, ut vivat catholice, sciatur». Cfr. P. Pernthaler, *Die Repräsentationslehre im Staatsdenken der Concordantia Catholica*, in *Cusanus Gedächtnisschrift*, hrsg. N. Grass, Innsbruck, München 1970, pp. 45-99.

col decreto del 4 settembre 1439 Eugenio IV condannò senza appello tutta l'esperienza che si era svolta a Basilea. Il decreto venne sottoscritto (e probabilmente anche redatto) da un segretario apostolico che allora godeva di grande prestigio in curia, il riminese Biondo Flavio<sup>391</sup>. Da quando era entrato nella amministrazione papale come notaio di camera nel 1432 i servizi del letterato erano stati sempre più apprezzati da Eugenio IV, tanto da farne uno dei suoi più stretti collaboratori. Per quanto svolgesse incarichi politici di rilievo, Biondo non smise di dedicarsi alla sua attività letteraria. Durante gli anni dello scontro più violento con il concilio iniziò la composizione di una ambiziosa narrazione storica. Nel 1437 già ne circolava una parte, che risaliva ai tempi di papa Martino V. Tre anni dopo però l'autore concepì un nuovo disegno dell'opera. Nel 1443 ne fece circolare una versione ampliata e rivista. Infine, nel 1453 uscì la versione definitiva delle *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*. Sapientemente pubblicizzata dall'autore per mezzo delle precedenti circolazioni parziali, l'opera conobbe subito un grande successo e diventò un riferimento per successive imprese del genere<sup>392</sup>. Per quanto legato alla curia, l'autore adottò un tono storiografico il più possibile neutro, scevro da intenti propagandistici evidenti. La storia della chiesa occupava gran parte della narrazione ma vi erano esclusi gli aspetti ecclesiologici e dottrinari: la chiesa appariva soprattutto un regno temporale. La nuova storiografia di Biondo Flavio sembrava non avere nulla da dimostrare<sup>393</sup>. Per questo tralasciava il problema della donazione di Costantino. Piuttosto che rifarsi a dubbi atti di fondazione, ricostruiva il corso delle complicate vicende che nei primi secoli del medioevo portarono alla creazione della dominazione territoriale dei papi.

Nelle *Decades* di Biondo il primo nucleo dello stato della chiesa risulta frutto della pia generosità di un re longobardo, Liutprando, che donò a papa Zaccaria la valle di Sutri e altri centri vicini in segno di devozione. I papi però già guardavano altrove. Quando i franchi consultarono il pontefice sulla opportunità di sostituire come re il valoroso Pipino al demente Childerico, Zaccaria non ebbe esitazioni: «il papa rispose, doversi considerare sovrano chi meglio sapesse adempiere il compito di re»<sup>394</sup>. Di quel favore conosciamo ormai i frutti. A papa Gregorio che gli chiese di intervenire contro le scorribande di Astolfo, il re franco «chiese soltanto che (...) attendesse tranquillamente la primavera, soggiornando nel monastero parigino di San Dionigi»<sup>395</sup>. Ma Astolfo fu il peggiore dei barbari. Minacciato da Pipino giurò la pace, non appena lasciato solo in

---

<sup>391</sup> Per la carriera di Biondo si v. R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *DBI*, 10, Roma 1968, pp. 536-559, (in part. p. 541).

<sup>392</sup> Sulle *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, soprattutto per le sezioni che prenderò in considerazione cfr. D. Hay, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, «Proceedings of the British Academy in Rome», 45 (1959), pp. 97-125, cfr. ancora P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavio Biondo*, Naumburg 1881 e *La storiografia umanistica* (Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987), 2 voll., Messina 1992, *passim*.

<sup>393</sup> Sulla ambizione di Biondo di inaugurare una nuova storiografia, Fubini, *Biondo cit.*, p. 545.

<sup>394</sup> «Cumque respondisse pontifex eum qui regia melius obire munera nosset, habendum regem; Francos publico totius gentis consilio Pipinum declarasse regem, Childerico in clericum tonsorato», Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione romanorum libri XXXI*, Basileae 1559, I, 10, 40, p. 148; nel testo cito la traduzione Biondo Flavio, *Le decadi*, trad. it. A. Crespi, Forlì 1963, p. 241. La donazione di Liutprando in I, 10, 21.

<sup>395</sup> «Fuerat interim Pipinum serio alloquutus pontifex Gregorius, et quod de adventu cum copiis in Italiam petiverat, ab illo impetravit. Id enim solum morae petiit Pipinus, ut pontifex ver novum quieto expectaturus animo, sese apud sancti Dionysii Parhisiensis monasterium interea contineret», Flavio, *Historiarum cit.*, II, 11, 1 p. 151, Flavio, *Le decadi cit.*, p. 245. L'offensiva di Astolfo e l'occupazione longobarda di Ravenna e di altri territori in I, 10, 41-43.

Italia ricominciò a vessare il papato<sup>396</sup>. Pipino lo sconfisse definitivamente una seconda volta e finalmente donò al papa l'esarcato e tutte le altre terre occupate dai longobardi. A questo punto l'autore interrompe la narrazione degli eventi. Niccolò Cusano aveva rimandato i suoi lettori ai documenti contenuti nel *Liber pontificalis*? Biondo fece di più: inserì nella sua opera una minuziosa parafrasi critica del testo della donazione, soffermandosi sui toponimi delle singole località, specificando confini, distanze, pertinenze territoriali<sup>397</sup>. Dopo lo sfoggio di erudizione geopolitica riprese la narrazione. Desiderio fu peggiore di Astolfo. Alla fine, papa Adriano si rivolse a Carlomagno: sconfitta dei longobardi da parte dei franchi: nuove donazioni del sovrano al pontefice<sup>398</sup>. E nuova dotta digressione dell'autore:

al quarto giorno, quando i Franchi ebbero visitato abbastanza la città, papa Adriano parlando amichevolmente con Carlo gli chiese la conferma della donazione fatta da Pipino e rinnovata dagli stessi figliuoli a papa Gregorio III. Dice il bibliotecario d'aver veduto il documento solenne della conferma depositato sull'altare di San Pietro, e dà l'elenco illustrato dei luoghi ripresi ai Longobardi e consegnati al pontefice, e precisamente: dalla città di Luni, distrutta da tempo, tutta la Liguria fino alla frontiera Gallica, che in quel tratto comprende la Corsica, più vicina alla riviera Ligure che alle altre coste d'Italia; poi Soriano nel Cimino; il passo di Bardone e Berceto, tra Lucca e Parma in territorio di Pontremoli; Parma e Reggio, ch'erano dell'Esarcato, ma sempre rimaste prima sotto i Longobardi; non cita Modena perché, distrutta molti anni prima, non aveva ancora l'attuale assetto; poi nella Transpadana segna soltanto

---

<sup>396</sup> «Aistulfus rex, contractis tumultuarie copiis, Revennam venit, et exercitu magnis conatibus parato in Romam duxit, quam obsidione cinctam, tribus pressit mensibus; et omnia quae pomeerio excluduntur, absque aliquo divini aut humani iuris respectu, crudelissime vastavit, ut plura tunc immanis tyrannus Romae suburbanis et agro intulerit detrimenta, illis omnibus, per quae quatuor et quadraginta ac trecentos annos, per quos Romanum ad id tempus inclinaverat imperium, Visigothi, Eruli, Ostrogothi, et ipsi intulerant Longobardi», Flavio, *Historiarum* cit., p. 151; Flavio, *Le decadi* cit., p. 246.

<sup>397</sup> «Quod autem Pentapolis complexa fuerit quinque civitates, verbi proprietates arguit, easque Ravennam, Caesaream, Classem, Forumlivii, et Forumpopillii fuisse constat. Secunda est exarchatus potissima pars Aemylia, vetusti et celebrati in Romanis historiis vocabuli Italiae regio, quae a Forcornelio, nunc Imola, quicquid via eiusdem nominis omnium Italiae celeberrima per Bononiam, Mantuam, Rhegium, Parmam, et Placentiam, ad Padum usque habet, complectebatur. Placentinos autem, Parmenses, Rheginenses, Mutinenses, Bononienses, et Imolenses, agrorum fines a summis Apennini iugis ad Padum protendi etiam aetate nostra videmus, ut Ravennae agrum pariter ad ipso Apennini iugo per Faventinos eius agri partem ad Padum et Caesenates Cerviensesque sui item agri portionem a summo Apennino ad Adriaticum pertinere certissima habeantur documenta. Id etiam vel terrae vel paludis, quod intra Mincium Padumque a Veronensis Vicentini agrorum finibus in Venetorum stagna Adriaticumque vergit, agrum fuisse Ravennatem, quum ceteri scriptores tum omnia ostendunt monumenta, ut non minus tunc Ravennae iuris censerentur Cervia, Caesena, Faventia, Comaclum, quam illae quatuor civitates vocabulo Pentapolis appellatae, ut ipsa exarchatus appellatione contineretur, quicquid a Placentinis agri Papiensis finibus Padum inter Appenninum paludes stagnaque Venetorum et Adriaticum pertinet ad Ariminum, quam civitatem, et quicquid intra Isaurum, cui fluvio nunc Folia est nomen, et Adriatico continetur, exarchatui additum fuisse ostendit consuetudo iuris ad exarcho dicendi usque ad haec tempora observata. Alia vero loca, quae idem dicit bibliothecarius, a Pipino rege pontifici Romano dono concessa fuerunt, Ariminum et ab illo distans duodecimo milliario Concha pridem mari submersa, Pisaurum, Faunum, Urbinum, CollesLuceoli, Eugubium, Urbina urbs, et Narnia; et in Picentibus Esis, et Serra. Fuerunt quoque oppida Boibi numero ad viginti, a Bois olim dicta, quorum Sarsina Plauti patria est caput; Monsferetri, quo nomine alia item ad viginti censentur castella; castellum sancti Martini a libertate diu conservata clarum, tunc Acermons dictum, Acerra, et Monslucati. Dum predictae ex foedere redderentur, ad nisus fuit Aistulfus pristinis perfidiae suae artibus uti. Nam Pipinum qui se interea ad radices Alpium continebat, trans Alpes properaturum sperans, Faventiam de Pentapoli et Ferrariam reddere differebat, cum divino subtractus iudicio apoplexi correptus in venatione interiit», Flavio, *Historiarum* cit., II, 11, 4, p. 152.

<sup>398</sup> Ivi, II, 11, 8-17.

Mantova e Monselice, comprendendo nell'Esarcato tutto il resto da Mantova a Ravenna; poi mette Venezia e l'Istria, comprendendovi tutti i luoghi del ducato Longobardo del Friuli e della vicina Istria. Riprendendo poi la mappa dalla regione di Roma, include nella concessione i ducati di Spoleto e Benevento<sup>399</sup>.

Con poche varianti, il nucleo storico della formazione del regno della chiesa ricostruito da Biondo coincide con quello proposto da Niccolò Cusano. Gli intenti dei due autori erano assai diversi, così come le modalità di esposizione e i gli ambiti testuali in cui quella storia era rievocata da entrambi. Le fonti però coincidevano. Per lo meno la principale e più autorevole, il *Liber pontificalis* della chiesa di Roma<sup>400</sup>. Con le *Decades* tuttavia la tesi della giustificazione storica del potere temporale dei papi subì una svolta. Innanzitutto perché il testo metteva a disposizione una narrazione completa di quella vicenda, inquadrata nel tono volutamente oggettivo di una ricostruzione storica. Quindi perché l'accurata narrazione storiografica arricchiva la tesi di nuovi elementi, recuperati dall'archivio della memoria documentaria della chiesa. Dopo le donazioni di sovrani longobardi e franchi, Biondo ricordava quelle di Matilde di Canossa. Fin dalla prima volta che compare nella narrazione, la contessa è messa in relazione all'accrescimento del regno dei papi. L'autore ricordava subito la consistenza del suo dominio, che comprendeva Lucca, Parma, Reggio, Mantova in Lombardia e altre terre. Tutto ciò che ai suoi tempi, notava Biondo, era chiamato patrimonio di S. Pietro<sup>401</sup>. In vita Matilde contribuì all'estensione di quel patrimonio aiutando papa Gregorio VII a farsi restituire le terre indebitamente occupate dai normanni<sup>402</sup>. In morte completò l'opera donando alla santa sede «il così detto patrimonio di San Pietro, che è la parte d'Etruria compresa tra il torrente Pesa a nord ovest di Siena, San Quirico d'Orcia a sud, il Tirreno ad est ed il Tevere a ovest»<sup>403</sup>.

---

<sup>399</sup> «Nudius postea quartus cum urbem satis Franci perlustrassent, Adrianus pontifex Carolum ex composito est allocutus, postulavitque ut quam donationem genitor Pipinus, ipse quoque et Carlomanus frater Gregorio tertio pontifici Romano fecerant, confirmaret. Quam confirmationem solemniter documento factam Bibliothecarius asserit apud beati Petri altarium depositam inspexisse. Enumeratque idem signanter quae per id temporis a Longobardis recepta fuerunt pontifici consignata, a Luna scilicet urbem pridem eversa, quicquid Liguria ad Italiae fines habet, quo in tractum Corsicam ponit insulam illi Ligurum littoribus caeteris Italiae littoribus proximiorum. Deinde Surianum, montem Bardonis et Bercetum loca Lucam inter et Parmam ad pontem tremulum pertinentia. Parmam postea nominat atque Rhegium, quae licet exarchatus essent, semper antea in Longobardorum duraverant potestate. Mutinae autem ideo non meminit bibliothecarius, quod ea urbs tunc etiam sicut mutlos ante annos destructa, nondum eas quae nunc extant habebat munitones. Dehinc in Transpadanis solas nominans Mantuam et Montemsilicis urbes, exarchatum subintulit, quo verbo caetera sunt comprehensa, quae a Mantua pertinent ad Ravennam. Ponit postea Venetiam atque Histriam, quarum regionum appellatione omnia fuit complexus, quae Longobardi in ducatu Foriuliensi atque Histria illi contermina consueverant obtinere. Et ab urbis Romae regione reversus, Spoletinum, Beneventanumque ducatus ea in concessione nominat ascriptos», Flavio, *Historiarum* cit., II, 11, 17, pp. 157-158; Flavio, *Le decadi* cit., p. 275.

<sup>400</sup> Per l'uso in Biondo Buchholz, *Die Quellen* cit., pp. 85 sgg., si v. anche G. Arnaldi, *Come nacque la attribuzione ad Anastasio del Liber pontificalis* (1963), Roma 2001 (RR honoris causa, 5).

<sup>401</sup> Flavio, *Historiarum* cit., p. 194 sgg. Per l'uso effettivo della definizione di «Patrimonium beati Petri» nella cancelleria pontificia, v. S. Carocci, *'Patrimonium beati Petri' e 'fidelitas': continuità e innovazione nella concezione innocenziana dei domini pontifici*, in *Innocenzo III. Urbs* cit. (ringrazio l'autore per avermi fornito il dattiloscritto del suo saggio).

<sup>402</sup> Flavio, *Historiarum* cit., II, 13, pp. 39-40.

<sup>403</sup> «Hetruriae partem hinc a Pissia agri Senensis finium torrente, inde a sancto Quirico dicti agri etiam finium oppido, ad inferum mare Tybrimque, quam patrimonium sancti Petri appellant, pontifici et Romanae ecclesiae donasse», Flavio, *Historiarum* cit., II, 14, 29, p. 234; Flavio, *Le decadi* cit., pp. 380-381.



La vasta opera storica di Biondo Flavio mostrava come ormai, sotto il pontificato di Niccolò V, l'idea che la chiesa dovesse il suo regno temporale alle vicende storiche del papato tra VII e XII secolo era accolta anche in curia. Naturalmente, dissociata dal disegno riformatore complessivo in cui l'aveva inserita Niccolò Cusano a Basilea venti anni prima. Quell'idea inoltre consentiva di discutere della inconsistenza della donazione di Costantino senza giungere alle conseguenze estreme di Lorenzo Valla. La legittimità della sovranità pontificia era dimostrata per altra via. E le prove restavano ben custodite nella memoria documentaria della chiesa di Roma. Biondo riproponeva quella memoria, aggiornandola con i più moderni strumenti della erudizione e della critica storica. Dotava così quella tradizione interpretativa di una versione storiografica autorevole, di ampia circolazione e di matrice curiale. Negli anni del riallineamento all'obbedienza romana di molti intellettuali che avevano in precedenza sostenuto le tesi conciliari, l'adesione a quella tradizione rappresentò un compromesso onorevole. Consentiva ai transfughi di riconoscere la legittimità dell'autorità temporale del papa senza per questo dover abbracciare le posizioni più tradizionali degli antichi avversari. Fu un percorso seguito da molti e, alla fine, risultò compatibile anche con folgoranti ascese nella gerarchia curiale. Fino a occuparne il vertice, come dimostra la traiettoria di Enea Silvio Piccolomini.

Dapprima conciliarista impegnato, ben presto Piccolomini si allontanò dagli ambienti conciliari per passare al servizio dell'imperatore Federico III come suo segretario<sup>404</sup>. La sua sottomissione al papa di Roma nel 1445 coincise con il passaggio del suo signore all'alleanza con lo stesso Eugenio IV<sup>405</sup>. Piccolomini segnò le tappe della sua traiettoria attraverso la composizione di testi che proiettavano sul piano della riflessione le sue nuove collocazioni politiche. Nel 1443 con il suo *Pentalogus* cercava di spostare sull'imperatore l'idea di autorità sorretta da un consenso universale, prima piuttosto identificata nel concilio. Tre anni dopo, nella *Epistola de ortu et auctoritate imperii Romani*, il segretario di Federico III rilanciò la tradizione medievale della complementarità dei due poteri universali, l'imperiale nel temporale, il pontificio nello spirituale<sup>406</sup>. Dal 1448 intensificò la sua propaganda a favore di una nuova crociata contro gli infedeli. Era il punto di arrivo del percorso degli anni precedenti: una applicazione concreta, sul campo della politica e delle armi, della collaborazione tra le due supreme autorità universali<sup>407</sup>. In quegli anni Piccolomini strinse progressivamente i legami con la curia di Roma. Nel 1450, tre anni dopo essere stato creato vescovo di Trieste, papa Niccolò V finalmente gli concesse la cattedra episcopale della sua città, Siena. Il vescovo proseguiva la sua carriera continuando a intrecciare vita e opere: era

---

<sup>404</sup> Complessivamente sul periodo di adesione al concilio di Piccolomini si v. G. Zippel, *E.S. Piccolomini e il mondo germanico. Impegno cristiano e civile dell'umanesimo*, «La cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura, Storia», 19 (1981), pp. 267-350, (in part. pp. 267-297), utile soprattutto per la discussione bibliografica. Per una interpretazione meno concentrata sulla pretesa di dimostrare la continua coerenza delle varie adesioni politiche di Piccolomini: J. B. Toews, *Dream and reality in the imperial ideology of Pope Pius II*, «Medievalia et Humanistica», 16 (1964), pp. 77-93 e soprattutto Id., *The view of empire in Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II)*, «Traditio. Studies in ancient and medieval history, thought and religion», 24 (1968), pp. 471-487.

<sup>405</sup> I riflessi di questi passaggi nell'epistolario di Piccolomini sono studiati da B. Widmer, *Enea Silvio Piccolomini. Papst Pius II*, Basel 1960, pp. 45 sgg., si v. anche Ead., *Enea Silvio Piccolomini in der sittlichen und politischen Entscheidung*, Basel, Stuttgart 1963. L. M. Veit, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma 1964.

<sup>406</sup> G. Kallen, *Aeneas Sylvius Piccolomini als Publizist in der Epistola de ortu et auctoritate imperii Romani*, Köln 1939, testo edito alle pp. 52-96.

<sup>407</sup> Toews, *The view cit.*, p. 482.

dunque giunto il momento di rivolgersi agli ambienti curiali e prendere posizione sui temi più attuali nella riflessione sulla chiesa e il papato.

Nel 1453, anno della caduta di Costantinopoli nella mani di Maometto II oltre che della diffusione della versione definitiva delle *Decades* di Biondo, Piccolomini compose un breve trattato in forma dialogica in cui affrontava il problema del regno della chiesa. I personaggi del dialogo indicavano chiaramente che era stato concepito soprattutto per circolare nella curia di Niccolò V. A parlare erano lo stesso Piccolomini, il senese San Bernardino nei panni della voce della verità e Pietro da Noceto, segretario di papa Parentucelli e suo più intimo collaboratore<sup>408</sup>. L'autore però era un curiale atipico. Non era cresciuto all'ombra dei papi. Come abbiamo visto, aveva attraversato ambienti politici assai differenti, spesso contrastanti. Invece di censurarle del tutto, Piccolomini riutilizzò quelle esperienze. Così, nella sua riflessione sul potere temporale dei papi riemergono argomenti ascoltati in altri momenti e in altri contesti, primi fra tutti quelli esposti da Niccolò Cusano ai conciliaristi di Basilea venti anni prima<sup>409</sup>. «Non tutto ciò che è stato scritto deve essere creduto per fede», risponde nel trattato San Bernardino interrogato sulla veridicità della donazione di Costantino:

Le scritture canoniche, indubbiamente, hanno il loro peso. Per quanto riguarda le altre, invece, bisogna chiedersi chi ne fu l'autore, quale la sua vita, a che setta apparteneva, se era serio, a cosa si accordano le cose che afferma, con quali dissonano, se afferma cose verosimili, se le cose lette sono conformi ai tempi e ai luoghi<sup>410</sup>.

Dalle dichiarazioni di metodo Bernardino passa alla critica del documento. Ne scaturisce che nessun testo «che viene usato nella chiesa di Roma», nessun autore «affidabile e reputato» aveva mai menzionato né la lebbra di Costantino né il suo battesimo da parte di papa Silvestro<sup>411</sup>. Piuttosto, molti autori e tra i più autorevoli avevano sostenuto ben altro: Costantino non si fece battezzare a Roma ma a Nicomedia; e non all'inizio bensì negli ultimi anni del suo regno. Insomma, la leggenda di papa Silvestro era palesemente apocrifa<sup>412</sup>. Dunque non è vero che l'imperatore fece quella

---

<sup>408</sup> Sulla carriera di Pietro da Noceto alla corte di Niccolò V, v. la relazione di G. Gualdo, *Pietro da Noceto*, al convegno *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V* (Giornate di studio organizzate dall'Accademia Lunigianese di Scienze "G.Cappellini"), La Spezia 25-28 maggio 2000), in attesa della pubblicazione degli atti, rimando alla mia cronaca in «Roma nel Rinascimento», 2000, pp.219-224. Il testo di Piccolomini è edito in Enea Silvio Piccolomini, *Opera inedita*, a cura di G. Cugnoli, «Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R.Accademia dei Lincei», s. 3, 8 (1882-1883), pp. 319-686, (in part. pp. 234-299, citerò dall'estratto, Roma 1883). Per i manoscritti in cui è tradito e precedenti edizioni parziali, F. Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi. Due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936, nota 1, pp. 58-59, sul contenuto pp. 58-64.

<sup>409</sup> Zippel, *E. S. Piccolomini* cit., insiste sull'influenza di Valla in questo scritto di Piccolomini, ma l'argomento che cita era già stato utilizzato da Cusano, cfr. Kallen, *Aeneas* cit., pp. 29 sgg.

<sup>410</sup> «Non omnia fidem exigunt, que scripta sunt. Scripture canonice pondus indubitatum habent. In ceteris querendum est quis scriptor fuerit, cuius vite, cuius secte, cuius gravitatis, qui dixerit, cum quibus consonant, cum quibus discrepat, an verosimilia dicat, an locis temporibusque conveniant que leguntur; neque loquenti neque scribenti passim credendum est», Piccolomini, *Opera* cit., p. 255.

<sup>411</sup> «Lecta sunt et mihi que dicis de lepra Constantini, de baptismo Silvestri; non tamen adhibui fidem, quamvis oraria, quibus Romana ecclesia utitur, volumina plerumque hoc habeant. Apud auctorem vero certum et nominatum nihil huiusce rei comperio, et habeo non fuit auctores qui contraria tradunt», *ibid.*

<sup>412</sup> «Afferro tibi, ut arbitror ydoneos testes, qui baptismum Constantini non Romae, sed Nicomedie, non in primis, sed in ultimis imperii annis celebratum asserunt; de lepra nusquam mentionem efficiunt. Quod autem in vita Silvestri de hoc ipso legitur, apocrifum est; neque illud vero quadrat, quod paulo ante

donazione, insiste Enea Silvio? Assolutamente no, risponde Bernardino. Il santo argomenta la risposta: piuttosto è vero che Costantino per testamento divise l'impero tra i figli e che in seguito Valentiniano, Teodosio e Giustiniano, tutti principi cristiani, continuarono a possedere Roma e l'occidente senza nessuna obiezione da parte dei vescovi di Roma<sup>413</sup>. San Bernardino, metodico e erudito, era convincente. Ma allora era tanto più urgente risolvere un dubbio, avanzato da Enea Silvio: con quale diritto i pontefici romani possiedono il loro regno? «Se non donò Costantino, donò un altro imperatore», giustifica il santo<sup>414</sup>. Da esegeta di documenti Bernardino diventa narratore di storie. Quali ormai possiamo immaginarlo: le vicende dei longobardi, dei franchi e degli eroici papi di quei tempi, le due donazioni territoriali di Pipino e poi di Carlomagno, ricordate anche da Cusano. A cui si aggiungono nel racconto di San Bernardino le conferme degli imperatori Ludovico e Ottone e la donazione di Matilde di Canossa, valorizzate da Biondo Flavio<sup>415</sup>.

La conclusione della scalata curiale di Enea Silvio Piccolomini nelle vesti papali di Pio II contribuì molto all'interesse per le sue opere letterarie, anche per quelle scritte prima dell'ascesa al soglio di Pietro. Quando poco meno di un anno dopo la sua morte venne riproposta, quella tradizione giustificativa del regno della chiesa portava con sé anche una riconoscibile allusione culturale a papa Piccolomini. Tanto più che il testo in cui riappariva era un omaggio del gruppo dei suoi eredi al nuovo pontefice. Stefano, Zaccaria, Astolfo, Pipino, Desiderio, Carlomagno, Adriano, Leone, Matilde, Ludovico, Ottone<sup>416</sup>: Leodrisio Crivelli versificando nel *Regno* le vicende storiche in cui si era costituito il patrimonio di S. Pietro si applicò a citare gli stessi personaggi che Enea Silvio Piccolomini aveva rievocato nel suo trattato. Il richiamo testuale però era solo una spia. Una volta segnalato il precedente ci si poteva spingere oltre e riconoscere nell'intera costruzione concettuale del *Regno* un adattamento di quella già imbastita da Piccolomini. Nel suo dialogo infatti, terminate le lunghe rievocazioni storiche di San Bernardino, Pietro da Noceto avanzava alcune perplessità. Se il dominio terreno dei papi derivava da quelle precise e limitate donazioni la loro autorità non era poi così piena come rivendicavano. Allora il santo integrava la storia terrena con quella sacra. I

---

dixisti, Constantini peccatum in aperto esse; de penitentia nihil constare. Nam contra stat veritas», ivi, p. 256.

<sup>413</sup> Ivi, p. 257. San Bernardino ricorda che Costantino elargì alla chiesa di Roma suppellettili, beni immobili, censi fiscali, ma certo non le terre occidentali dell'impero.

<sup>414</sup> «Quo iure igitur romani pontifices Romam possident, ius dicunt, regalibus utuntur? [...] Si non donavit Constantinus, donavit alius imperator», ivi, pp. 258.

<sup>415</sup> «Rem apud historicos involutam et obscuram paucis tibi manifestam dabo, cuius romani pontifices fuere participes, Gregorius, Zacharias, Stephanus, Adrianus, Leo [...] Inter hec apud Francos, mortuo Carolo Martello, qui maior domus habebatur, cum tres filios reliquisset, Carolum magnum (mannum), Pipinum et Grifonem, ultimusque cum fratribus bellum gerens victus et in deditionem receptus, hereditatem amisisset; Carolus magnus (mannus), qui Francia orientalem obtinebat, religionis accensus studio, in Italiam venit, et a Zacharia, qui Gregorio successerat, tonsus et ordinatus clericus, in monasterio Silvestri, quod in monte Soracte fuit, monachus effectus [...] Hic cum graves iniurias Ahystulfi regis Longobardorum ferre non posset, in Franciam profectus, Pipinum in auxilium implorat [...] Ravennam deinde Bononiamque et alias exarchatus civitates iure belli obtentas, romane ecclesie donat [...] Victoria potitus Carolus, ad Urbem redit, temporalia ecclesie romane restituit, dona paterna confirmat, et insuper ducatum Spoletanum Beneventanumque liberali manu concedit [...] Ab his, ut diximus, ampla dominia romana ecclesia consecuta est. Nec minora postmodum Ludovic, Lotharii atque Ottones beato Petro eiusque successoribus largiti sunt. Constat et comitissam Matildim, illustrem feminam, non parvam Tuscie partem, que sibi hereditario iure obvenerat, sedi apostolice tradidisse, quod vos modo beati Petri patrimoinum appellatis. His modis atque artibus in altum elevata est romana ecclesia: has donationes historici vestri referunt, apud quos veri pondus esse putatis», ivi, pp. 258-260.

<sup>416</sup> Tutti personaggi citati in Piccolomini, *Opera* cit., pp. 257-260.

pontefici avevano un «ampio, pieno e assoluto potere» su tutti i potenti della terra che derivava loro dalla trasmissione dell'autorità di Cristo a Pietro e ai suoi successori<sup>417</sup>. Quella di Cristo però poteva anche essere una storia ambigua. Pietro da Noceto incalzava. Ricordava che il Redentore si era sottomesso al giudizio di Pilato, aveva ammonito a rendere a Cesare ciò che gli era dovuto. Erano tutte dichiarazioni di sottomissione al potere temporale del principe. San Bernardino ribatteva: Cristo aveva scacciato i mercanti dal tempio, come a significare che «anche i re e principi cristiani devono essere costretti alla sottomissione se si allontanano dalla legge divina e allontanandosi dalle viscere materne della chiesa trascinano i loro popoli nell'abisso»<sup>418</sup>. Episodio evangelico contro episodio evangelico. Su quella via, la discussione poteva durare molto a lungo. E infatti Pietro da Noceto non demordeva. Tra i canoni degli apostoli si leggeva che «mai un vescovo, un sacerdote o un diacono avrebbe dovuto occuparsi di cose terrene: se lo avesse fatto, sarebbe stato espulso» dalla chiesa<sup>419</sup>. Per togliere definitivamente ogni dubbio in proposito a San Bernardino non restava che rifarsi alla origine più autentica dell'istituzione papale. Ritornava quindi all'Antico Testamento, l'antica legge, in cui i sommi sacerdoti istituiti direttamente da Dio possedevano domini temporali, governavano città, erano giudici, definivano le leggi dei popoli. Tutti dovevano rispettare i loro precetti, pena la morte<sup>420</sup>.

Enea Silvio Piccolomini nel suo trattato compensò la ristrettezza dei confini territoriali delle donazioni che i papi avevano accumulato nella storia cristiana con l'illimitato potere esercitato dai supremi sacerdoti già prima dell'inizio di quella stessa storia. Crivelli versificò per conto degli eredi di Pio II quella tesi, riordinandola in una cronologia lineare. In principio c'era il sommo sacerdote del popolo eletto, che in omaggio alle note predizioni simboliche del nuovo papa era ritratto nelle sembianze di Aronne con la sua tiara. Quindi seguiva la lunga storia degli uomini. Una storia che riattualizzava continuamente il nucleo originario della vicenda cristiana: persecuzione di Cristo e dei primi martiri, intervento divino, trionfo della chiesa primitiva: persecuzione del papato, intervento provvidenziale incarnato dai re cristiani, trionfo del regno della chiesa che accresceva il proprio potere territoriale. In fondo, uno schema semplice, ripetitivo, facilmente riconoscibile, che risaliva alle primissime narrazioni cristiane, che consentiva con minime variazioni di trasmettere messaggi continuamente rinnovati, a seconda delle contingenze più immediate<sup>421</sup>. Nella difficile transizione fra il pontificato di Pio II e quello del suo successore, quello schema narrativo serviva a suggerire una proposta di accordo al nuovo pontefice. A papa Barbo il poemetto fattogli pervenire dal cardinale Ammannati e dai suoi amici mostrava come le sue scelte

---

<sup>417</sup> «Pastor ovium Petrus cum plena potestate ligandi atque solvendi creatus est; inter oves Christi non plebes dumtaxat, verum etiam reges atque imperatores habendi sunt, si modo christiani videri volunt. Cur nequeat imperatorem prima sedes deponere, si minus idoneus est? Si reipublice nocet, si fidem persequitur? Ampla et absoluta potestas Petri est, cui non hoc aut illud, sed omne ligandum solvendumque commissum est», ivi, p. 260. Cfr. la lettura di Prodi, *Il sovrano* cit., pp. 33-36.

<sup>418</sup> «Verum etiam christianos reges et principes coercere debet, si declinantes a lege divina et aberrantes ab utero matris ecclesie falsi locuti, subiectos populos in precipitium trahunt», Piccolomini, *Opera* cit., p. 261.

<sup>419</sup> «Episcopus, aut sacerdos, aut dyaconus nequaquam seculares curas assumat: si secus egerit, deiiciatur», ivi, p. 262.

<sup>420</sup> «Illud igitur in primis expeditum est nobis, in veteri lege sacerdotes temporalia dominia possedissee, rexisse civitates, fuisse iudices, populis iura dixisse, adeoque magnum imperium sacerdotale fuisse, ut morte plectendum dicerent eum, qui dicto summi sacerdotis non paruisset. Non est igitur quod nobis ex veteri testamento obicias», ivi, p. 263.

<sup>421</sup> A. Boureau, *L'événement sans fin. Récit et christianisme au Moyen Age*, Paris 1993, in part. pp. 15-37.

simboliche che rilanciavano la natura sacrale, infusa direttamente da Dio, del sommo sacerdozio pontificio erano armoniosamente conciliabili con l'eredità intellettuale di papa Piccolomini. Se non su tutto, per lo meno sul terreno essenziale della definizione del regno della chiesa. Tradotta nel linguaggio simbolico della cultura curiale condiviso da tutte le parti in causa era una proposta di continuità con il precedente pontificato. Una possibilità in più che un potente gruppo curiale in difficoltà esplorava per aprire un dialogo vantaggioso con il nuovo signore. E abbiamo già visto come a tutti fosse chiaro quali conseguenze concrete avrebbero potuto avere l'accoglienza o il rifiuto di quella proposta.

## EPILOGO

Sul piano delle rappresentazioni ideologiche, i punti essenziali del messaggio commissionato a Leodrisio Crivelli dagli eredi di Pio II potevano ricevere buona accoglienza negli ambienti legati al nuovo papa. Il rilancio della sacralità del sommo sacerdozio voluto da Paolo II infatti non aveva bisogno di sostenersi sulla donazione dell'imperatore Costantino. Anzi, abbandonare quella tradizione giustificativa poteva contribuire a esaltare maggiormente il primato assoluto del papa. Lo aveva intuito Teodoro de Lellis che non ritenne necessario modificare le proprie posizioni in merito anche se il destinatario del suo omaggio letterario non era più papa Piccolomini, ma Pietro Barbo. Giunto alla fine del suo trattato, il vescovo concludeva che il pontefice godeva di un potere più divino che umano, sciolto da qualsiasi legge, costituzione e giuramento<sup>422</sup>. Non per questo l'antica donazione imperiale doveva considerarsi autentica. Certo, Costantino era stato battezzato da papa Silvestro, come sostenevano testi autentici e approvati dalla tradizione ecclesiastica più ortodossa<sup>423</sup>. Ma la donazione era un apocrifo. Lo denunciava il testo stesso, zeppo di errori storici. Ad esempio, vi si leggeva che tra le sedi patriarcali su cui Roma esercitava la sua primazia vi era anche Costantinopoli, quando invece gli incontestabili decreti del concilio di Nicea non attribuivano quella dignità alla capitale dell'impero d'oriente<sup>424</sup>. Pochi anni dopo, altri due curiali legati a Paolo II concordavano su questo punto. Già ai tempi di papa Callisto III il cardinale Giovanni di Torquemada nella sua *Summa* aveva sostenuto se non la falsità per lo meno l'inutilità della donazione<sup>425</sup>. Se ne ricordava bene Rodrigo Sanchez di Arevalo, castellano di Castel S. Angelo e fedelissimo collaboratore di Paolo II, che tra il 1467 e il 1468 rinfacciava al cardinale di aver cambiato rapidamente opinione solo perché in difficoltà in una discussione sui fondamenti del potere pontificio che li opponeva<sup>426</sup>. Nel suo *Liber de origine ac differentia principatibus imperialis et regalis et de antiquitate et iustitia utriusque* il castellano sosteneva invece una contestazione

---

<sup>422</sup> «Illius quoque potestatem, divinam potius quam humanam, a nullo homine, nulla lege, nullo synodico constitutum nullo denique juramento posse constringi», Sägmüller, *Ein Traktat* cit., p. 169.

<sup>423</sup> «Nos enim arbitramur privilegium illud sub nomine Constantini esse confictum [...] et multa ecclesiae Romanae dona largitum, licet quidam id infitientur et negent, asserentes Constantinum ab Eusebio Nicomediensi esse baptizatum, ex historia Eusebii de temporibus comprobantes. Quos nos certe semper abhorruimus auditu religiosissimum imperatorem, quem omnes sacri laudant efferuntque scriptores ab episcopo Arianae perfidei suscepisse baptismum posse non ex apocryphorum somniis sed ex veris authenticisque scripturis et synodalibus gestis a beato Silvestro baptizatum Constantinum approbare, quod concedente Domino alio tempore et proprio opusculo faciemus», ivi, p. 170.

<sup>424</sup> L'autore notava che solo sotto Teodosio Costantinopoli venne eletta sede patriarcale: «Constantinopolitanam autem multis post saeculis patriarchalibus adnumeratam sedibus liquide possumus comprobare [...] nulla de Constantinopolitana ecclesia prorsus est habita mentio», ivi, p. 171; de Lellis continuava allegando altre prove della falsità della donazione.

<sup>425</sup> Juan de Torquemada, *Summa de Ecclesia*, Köln 1480: «ea quae appellatur donatio Constantini non fuit vera donatio, sed potius relaxatio sive resignatio et remotio impedimenti in facto, quod maximus pontifex iam de iure dominium habebat», c. 72v. Alcuni brani dell'opera sono riportati in Black, *Monarchy* cit., pp. 162-172.

<sup>426</sup> *Clipeus monarchie ecclesie* di Rodrigo Sanchez de Arevalo, in BAV, *Vat. lat.* 4881, cc. 49-96r, c. 62r. Sulla discussione tra Arevalo e Torquemada: H. Jedin, *Juan de Torquemada und das Imperium Romanum*, «Archivium fratrum praedicatorum», 12 (1942), pp. 247-278; cfr. anche M. Miglio, *Il ritorno a Roma. Varianti di una costante nella tradizione dell'antico: le scelte pontificie* (1989), in Id., *Scritture* cit., pp. 139-148, (in part. pp. 139-141).

radicale dell'atto<sup>427</sup>. La storia dell'umanità non si era svolta secondo un percorso continuo, perfezionato provvidenzialmente dall'avvento di Cristo. Quell'evento invece era stato rivoluzionario. Una rottura radicale che aveva svelato l'illegittimità dell'impero romano, formatosi all'insegna dei culti pagani<sup>428</sup>. Gli imperatori erano stati tutti degli usurpatori, dei tiranni. Fondare il regno dei papi sulla donazione di un imperatore romano, anche cristiano come Costantino, sviliva la chiesa. Era anche inutile, giacché da quando il Figlio di Dio era passato sulla terra e aveva consegnato il testimone a Pietro la monarchia universale spettò direttamente all'apostolo e ai suoi successori, i pontefici romani<sup>429</sup>.

Anche abbandonando la difesa della tradizione imperniata sulla donazione di Costantino, sotto il regno di Paolo II vi era dunque spazio per varie posizioni sulla natura del potere papale<sup>430</sup>. Se quella accuratamente costruita nel poemetto di Crivelli non venne accolta, pur essendo ricca di connessioni con le istanze ideologiche più care a papa Barbo, le ragioni non erano culturali. Così come aveva rimandato al mittente i preziosi doni presentati dagli ambasciatori senesi, Paolo II non mostrò di accettare l'omaggio letterario inviatogli dal gruppo curiale legato a Pio II<sup>431</sup>. Anche quella era una risposta chiara: il nuovo papa non intendeva accollarsi l'eredità lasciata dal suo predecessore, in nessun ambito. Fallito il tentativo di accordo, le reticenze del cardinale di Pavia non avevano più molto senso. A quel punto, Iacopo Ammannati ritenne più vantaggioso per sé e i suoi adottare un'altra strategia, occupare nell'intricata mappa delle posizioni curiali quella di centro del dissenso al nuovo signore. Pur nei limiti del codice comunicativo duttile e sfumato che tutti dividevano negli alti ranghi della corte di Roma, il cambiamento fu rapido e manifesto. Agli inizi dell'ottobre 1465 Ammannati esprimeva agli altri membri del collegio cardinalizio la sua indignazione per le parole che il pontefice aveva pronunciato in occasione del recente anniversario della sua incoronazione. Concludeva la sua lagnanza esortando gli influenti interlocutori a convincere il pontefice a cambiare atteggiamento, «affinché non offenda la chiesa (...) e si ricordi di esserne il capo»<sup>432</sup>. Circa sei mesi dopo la posizione del cardinale di Pavia era talmente nota in curia che questi poteva ormai rivolgersi direttamente al papa quale portavoce degli scontenti. Così gli rimproverò per iscritto il mancato rispetto degli impegni assunti con l'intero collegio cardinalizio, la sua minacciosa arroganza, la sua

---

<sup>427</sup> Il *Liber de origine ac differentia principatibus imperialis et regalis et de antiquitate et iustitia utriusque* è in BAV, *Vat. lat.* 4881, cc. 1-48r.

<sup>428</sup> «Ante adventu Christi Romae non fuisse populum nec rempublicam, et per consequens nullum ibi fuisse iustum rectum imperium et aprobatum principatum, nec fuisse, ob eorum paganitatem et idolatriam, imperii et principatibus honorando nomine dignum», ivi, c. 7r.

<sup>429</sup> «Predicta universalis monarchia totius orbis, de qua fit sermo, non consistit in imperatore aut aliquo seculari principe, sed residet immediate et principaliter in Romano pontifice Petri successore, eius vices in terris gerente», ivi, c. 31v.

<sup>430</sup> Si può quindi rispondere negativamente all'ipotesi di un deciso rilancio della tradizione costantiniana sotto Paolo II, avanzata da Fubini, *Papato* cit., pp. 341 sgg.

<sup>431</sup> Il *Regno* appare essere l'ultima opera di Leodrisio Crivelli. Con il poemetto il letterato chiuse la sua carriera, forse anche la sua vita: dopo l'estate del 1465 non si ne più alcuna traccia, Petrucci, *Crivelli* cit.

<sup>432</sup> «Vos patres qui anteitis aetate, qui praestatis sapientia et primi esse debetis ad monstranda quae obsunt, mementote officii vestri. Accedite ad patrem, quod sentitis, loquimini, non increpantes iuxta Apostolum, sed obsecrantes; obsecrate autem, ut sanctum de se praestet exemplum, non offendant Ecclesiam, missos faciat divinos et planetarios suos, putans nil nisi fallax malignumque in eorum esse responsis, illud domini Salvatoris attendat: "Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate", meminerit quoque se esse caput Ecclesiae», Ammannati 186, pp. 810-814. La lettera è indirizzata ai cardinali Guglielmo d'Estouteville e Alano de Coëtivy, le critiche di Ammannati su Paolo II presero spunto dalla sua passione per l'astrologia.

particolare malevolenza nei propri confronti. Gli ricordò i suoi giuramenti, il mancato rispetto delle regole a cui anche il capo della chiesa era tenuto<sup>433</sup>. Iacopo Ammannati perseverò nel suo ruolo contestatore. All'inizio dell'anno seguente approfittò di doversi disculpare dalla accusa di tramare con il cardinale Orsini che Paolo II gli aveva mosso per rinfacciare al papa ingratitudine e disinteresse nei suoi confronti<sup>434</sup>. Infine, tre anni dopo il poemetto di Crivelli, il papa ricevette ben altro dal cardinale. In una lettera costruita come un repertorio di sentenze, Ammannati elencava al papa le virtù necessarie a un sommo pontefice. Ogni esortazione valeva come un rimprovero. Paolo II era attaccato su tutti i fronti: qualità personali, politica, ecclesiologia, preferenze culturali<sup>435</sup>. Anche per il ruolo sacerdotale del pontefice Ammannati definiva un modello opposto a quello ostentato da Pietro Barbo in cerimonie e liturgie. Il riferimento doveva essere Cristo, non quello di gloria bensì Gesù in croce, immolato per la salvezza degli uomini. Vi corrispondeva un modello pontificio ispirato alla formula gregoriana del «servo dei servi di Dio» invece che alla ieratica sacralità di Aronne sotto il peso della tiara gemmata<sup>436</sup>. Lo scontro tra il cardinale di Pavia e Paolo II aveva raggiunto il suo apice.

A partire dalla fine del 1468 i loro rapporti iniziarono a migliorare. Lo richiedevano i vischiosi equilibri di potere della curia romana<sup>437</sup>. Ma l'altra battaglia, quella sulla memoria non si placò. Con fasi alterne, attraversò tutto il pontificato di papa Barbo fino a prolungarsi sotto quello del suo successore Sisto IV. Nel 1468, pochi mesi prima che Iacopo Ammannati e Paolo II iniziassero a riavvicinarsi in nome della politica curiale, Bartolomeo Platina finiva in carcere a Castel S. Angelo. Assieme a un gruppetto di altri eccentrici letterati era stato accusato di congiurare contro il pontefice<sup>438</sup>. I veri progetti dei congiurati rimangono oscuri, così come tutte le ragioni che spinsero Paolo II

---

<sup>433</sup> Id., 203, pp. 860-863.

<sup>434</sup> Id., 227, pp. 919-925.

<sup>435</sup> «Opera autem aeternitatis in pontifice sunt: vitam immaculatam praestare, lapsam disciplinam Ecclesiae erigere, restituendae libertati clericorum intendere; sic iustitiae cultorem esse, ut tamen misericordiae sit recordatio; in bonis causis intrepidum se praestare, non vultus, non minas potentium timere; potiorum vita conscientiam ducere; in specula credita excubare; ad publicam gregis salutem oculos semper intendere; nihil suum credere, quod Chisti non sit; meditari iugiter de miseris christianis, qui proximis infidelibus sunt; praesidia his mittere; incitare principes ad capessanda pro fide arma; ducatum, si opus est, illis praestare; thesauros in piam hanc causam effundere, parcitate non impediri; missione legatorum, profectio etiam propria (si expediat), pacare regna; nullibi ob causam privatam dissensiones optare; conari, ut ministerium Sedis ubique sit salutare; domi quoque bene prepositum esse; non iracundum, non impatientem, non male de ministris, qui probati iam sunt, aestimare; partiri diem et noctem ad opus vicissim et quietem, naturam non invertire», lettera dell'estate o autunno 1468, Id. 364, pp. 1203-1205. Le implicazioni culturali di queste critiche sono analizzate in Miglio, *Storiografia* cit., pp. 150-153.

<sup>436</sup> «Apostolus Paulus: "Mihi absit gorari, nisi in cruce domini noster Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est et ego mundo"», «meminisse Gregoriani verbi, quod litterae apostolicae praeferunt: "Servus servorum Dei"», Ammannati 364, pp. 1203-1205.

<sup>437</sup> Sul miglioramento dei rapporti tra Paolo II e Iacopo Ammannati in questo periodo e fino alla fine del pontificato, Cherubini, *Introduzione* cit., pp. 143.

<sup>438</sup> Su questo evento: J. Dunston, *Pope Paul II and the Humanists*, «The Journal of Religious History», 7 (1973), pp. 287-306; R. J. Palemrino, *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468*, «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), pp. 117-155; P. Medioli Masotti, *L'Accademia romana e la congiura del 1468. Con appendice di Augusto Campana*, «Italia medievale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204; Ead., *Codici scritti dagli Accademici Romani nel carcere di Castel S. Angelo (1468-1469)*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, 2, Roma, pp. 451-459; Ead., *Callimaco, l'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400* (Convegno internazionale di studi), Firenze 1987, pp. 169-179. Per rapide indicazioni su possibili connessioni tra la congiura e il contesto politico italiano R. Fubini, *Umanesimo curiale del Quattrocento: il caso di Giovann'Antonio Campano* (1976), in Id., *Quattrocento* cit., pp. 355-366.



a punirli tanto duramente. Certo è che molti dei letterati puniti intrattenevano relazioni strette con il gruppo curiale legato a Pio II e con lo stesso Iacopo Ammannati<sup>439</sup>. Inoltre, alcuni di loro erano stati già colpiti dal pontefice nell'ottobre 1464, quando Paolo II aveva deciso di riformare il collegio degli abbreviatori pontifici, organismo in cui Pio II aveva collocato gran parte dei letterati al suo servizio<sup>440</sup>. La riforma oltre alla perdita di indipendenza del collegio ne comportò la drastica riduzione; e a farne le spese furono soprattutto gli uomini legati a papa Piccolomini, tra cui Platina. La repressione del 1468, al di là della reale portata della congiura, fu pertanto l'atto conclusivo della brusca liquidazione dell'eredità curiale di Pio II.

La prigionia però non impedì a Platina di continuare a scrivere. In carcere iniziò la stesura di una biografia pontificia: di Pio II. I materiali che utilizzò per ricostruire la vita del pontefice tradiscono chiaramente l'ambito a cui l'autore faceva riferimento. Platina infatti ebbe sotto gli occhi una lunga lettera di Gregorio Lolli, cugino di papa Piccolomini, a Iacopo Ammannati, nonché probabilmente altri documenti fornitigli dallo stesso cardinale di Pavia<sup>441</sup>. Ultimata la biografia Platina la dedicò al nipote di papa Pio, il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini<sup>442</sup>. Passato il peggio, la vita di Pio II di Bartolomeo Platina ebbe una prima circolazione autonoma<sup>443</sup>. In seguito, quando il letterato venne completamente riabilitato in curia dal successore di Paolo II inserì il testo nella sua più vasta opera sulle vite di tutti i papi della chiesa di Roma. L'inserzione della biografia in un nuovo contesto ne accentuò il significato polemico. Il contrasto con la biografia immediatamente successiva non poteva essere più evidente: il lusinghiero ritratto di Pio II faceva risaltare le tinte fosche con cui Platina delineò quello di papa Barbo<sup>444</sup>. Iniziava così la storia della memoria fortemente negativa di Paolo II, papa avaro, vanitoso, subdolo e, soprattutto, nemico di intellettuali e letterati<sup>445</sup>. Accuse non molto diverse da quelle che pochi anni prima erano state scagliate contro Pio II, appena morto. Come se la curia di Roma per affermare la continuità dell'istituzione pontificia, oltre a esibirne il corpo mortale, abbia sentito ogni volta la necessità di straziare il ricordo del papa defunto.

---

<sup>439</sup> Di Bernardo, *Un vescovo* cit., pp. 212 sgg.

<sup>440</sup> Pastor, *Storia* cit., pp. 304-305.

<sup>441</sup> R. Avesani, *Una fonte della "Vita" di Pio II del Platina*, in *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piacenza 1421-Roma 1481)* (Atti del convegno internazionale di studi per il v centenario, Cremona, 14-15 novembre 1981), a cura di A. Campana- P. Medioli Masotti, Padova 1986, pp. 1-7, (in part. p.5); Medioli Masotti, *Codici* cit. Cfr. anche W. Benziger, *Zur Theorie von Krieg und Frieden in der italienischen Renaissance. Die «Disputatio de pace et bello» zwischen Bartolomeo Platina und Rodrigo Sánchez de Arévalo und andere anlässlich der Pax Paolina (Rom 1468) entstandene Schriften*, Frankfurt am Main 1996.

<sup>442</sup> Avesani, *Una fonte* cit.

<sup>443</sup> L'unico codice che conserva la prima redazione della vita di Pio II di Platina, il BAV, *Ott. lat.* 2056, venne allestito nella cerchia dei Piccolomini, come rileva Id., *Per la lettera* cit., pp. 528-529.

<sup>444</sup> Manca uno studio esaustivo sulla struttura e il contenuto del *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* di Bartolomeo Platina. Indicazioni in Miglio, *Tradizione storiografica e cultura umanistica nel «Liber de vita Christi ac omnium pontificum»* (1986), in Id., *Scritture* cit., pp. 111-127, in part. sulla presentazione negativa di Paolo II, pp. 125-126.

<sup>445</sup> Si v. in proposito l'appendice I, oltre alle pp.153-161.

## APPENDICE I

### LE GEMME DI PAOLO II INTERPRETAZIONI TRA XV E XVI SECOLO

Paolo II privilegiò la visibilità immediata in modo più sistematico dei suoi predecessori per rappresentare la propria concezione del pontificato. Le critiche che gli rivolgevano Giovann'Antonio Campano alla fine del 1466 e Iacopo Ammannati Piccolomini circa due anni dopo concordavano su un punto: il papa puntava con ogni mezzo all'ostentazione pubblica di oggetti preziosi, antichi, monumentali, per costruire e diffondere la sua fama. Secondo entrambi era una scelta sbagliata. Per il letterato il papa avrebbe fatto meglio ad affidare la propria immagine alla scrittura, in particolare quella storiografica, che alla lunga era meno peritura di monumenti e preziosi. Per il

cardinale invece papa Barbo si sarebbe dovuto applicare piuttosto ad imitare la modestia e lo spirito di sacrificio di Cristo, così come si erano sforzati di fare i grandi pontefici del passato<sup>446</sup>. Le critiche confermavano che il papa aveva colpito nel segno. Le sue scelte di immagine saltarono agli occhi di tutti con grande rilievo. Il rischio non era nella labilità del ricordo (l'immagine di Paolo II adornato di gemme infatti si perpetuò nei secoli) quanto nella decifrazione dei significati: gli oggetti infatti erano muti. Se la loro immagine rimase impressa nella memoria visiva, col tempo però persero la patina del significato simbolico per cui erano stati concepiti e messi in scena. Così non fu difficile sottoporli a nuove manipolazioni semantiche in contesti e orientamenti culturali mutati. E a patirne fu proprio la memoria di Paolo II.

Morire all'improvviso per un papa del Quattrocento era particolarmente grave. Allora era auspicabile che ogni buon cristiano avesse il tempo di preparare adeguatamente la propria dipartita terrena. Per un papa poi era quasi un dovere, sia morale che politico. Era anche una preziosa opportunità di tracciare solennemente il bilancio della propria esperienza sul trono di Pietro, in un momento quanto altri mai memorabile<sup>447</sup>. Papa Barbo invece morì improvvisamente, solo nella sua camera da letto, nella notte tra il 25 e il 26 luglio del 1471. Inoltre, invece di contare su curiali e letterati fedeli in grado di diffondere a posteriori il ricordo di una fine particolarmente edificante, ben presto la sua fama postuma dovette fare i conti con un biografo particolarmente ostile, Bartolomeo Platina. Nella sua ricostruzione, il letterato attribuì la morte del pontefice a una prosaica congestione alimentare. Prima ancora che il biografo si mettesse all'opera comunque la morte improvvisa di Paolo II aveva dato adito a diverse supposizioni. Tra i primi a discettarne malevolmente erano stati i romani. Secondo le voci raccolte dal memorialista Paolo dello Mastro, in molti a Roma sostenevano che il pontefice «fu strangolato dal certi diavoli che teneva rinchiusi» nei castoni dei mirabolanti anelli che tutti gli avevano visto ostentare in cerimonie e apparizioni pubbliche<sup>448</sup>. Iniziava così la controversa fortuna delle gemme di Paolo II.

Alcuni mesi dopo le gemme di Paolo II vennero ricordate al nuovo papa Sisto IV dal bibliotecario vaticano Giovanni Andrea Bussi. Da tempo Bussi collaborava con i primi tipografi romani, apponendo prefazioni di dedica ai loro libri. Il primo libro che Sisto IV si vide dedicare dal bibliotecario fu una edizione delle postille bibliche di Niccolò di Lyra<sup>449</sup>. Era un reimpiego, giacché l'edizione era stata allestita sotto il pontificato del suo predecessore al quale si pensava di dedicarla<sup>450</sup>. Morto improvvisamente Paolo II, Bussi riconvertì l'omaggio al nuovo signore. La prefazione era anche un'occasione per esortare Sisto IV a mostrarsi migliore del suo predecessore.

---

<sup>446</sup> Lettera di Campano in Giovan'Antonio Campano, *Opera omnia. Epistolarum liber quintus*, Romae 1495, c. cviiiv-viii; quella del cardinale di Pavia in Ammannati 364, pp. 1203-1205. Su queste testimonianze e le scelte culturali di Paolo II, Miglio, *Vidi cit.*, pp. 121-153, (in part. pp. 123-125, 149-153).

<sup>447</sup> Esempio il testamento di Niccolò V riportato da Giannozzo Manetti, Manetti, *Vita cit.*, pp. 171-200.

<sup>448</sup> *Il "Memoriale" di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione di Ponte*, a cura di F. Isoldi, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 24/2, Città di Castello 1910-1912, p. 99.

<sup>449</sup> La prefazione al libro in Giovanni Andrea Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978, pp. 71-73. Sulla attività di Bussi, Miglio, *ivi*, pp. XV-XXI. Per una contestualizzazione: *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)* (Catalogo della mostra, Roma 13 marzo-31 maggio 1997), a cura di M. Miglio- O. Rossini, Napoli 1997, con ampia bibliografia sul tema, pp. 140-144.

<sup>450</sup> Lo indica il riferimento al lavoro già in corso da tempo nella prefazione alla stampa delle lettere di San Cipriano del 1471, Bussi, *Prefazioni cit.*, pp. 53-55, (in part. p. 53).

Paolo II infatti non si era dimostrato all'altezza del suo compito<sup>451</sup>. Dopo la sua morte, anche in campo editoriale la situazione era difficile: le spese di lavorazione erano altissime, gli stampatori stentavano ad andare avanti nel loro lavoro, senza che da papa Barbo fosse mai giunto un aiuto. Il suo pontificato era una brutta parentesi e il bibliotecario proponeva al nuovo papa una continuità selettiva con i suoi predecessori: meglio fare riferimento direttamente a Niccolò V, esempio di indiscutibili virtù pontificie<sup>452</sup>. Quanto all'eredità di Paolo II Bussi ne mostrava l'inconsistenza a papa della Rovere. Le gemme di papa Barbo erano un esempio di quanto il pontefice si fosse sbagliato nel puntare su tali beni, piuttosto che sulle più imperiture imprese dei tipografi, per lasciare traccia di sé nella storia<sup>453</sup>. Il bibliotecario era veramente abile nel reimpiego. Pochi anni prima aveva già sfruttato il tema delle gemme a vantaggio delle sue edizioni, ma in ben altri termini. Nella prefazione al secondo volume delle epistole e trattati di San Girolamo per invogliare Paolo II a sovvenzionare successive edizioni di opere dello stesso Girolamo, oltre che di Aulo Gellio, Macrobio, Apuleio e Platone, aveva paragonato gli autori a pietre preziose. Finanziando la loro pubblicazione, papa Barbo si sarebbe offerto un gioiello di erudizione, ornamento virile degno anche di un pontefice<sup>454</sup>.

Se Sisto IV sovvenzionò molte imprese tipografiche tuttavia sembrò voler impiegare anche ad altri fini il prezioso lascito del suo predecessore. Nel 1472 Gentile Becchi, cortigiano di Lorenzo il Magnifico ma legato anche all'ambiente dei Piccolomini, dedicava a papa della Rovere un epigramma ironico:

Dispensit gemmas et vasa argentea Sixtus  
 Thesauro absunto dividit imperium  
 Diviso imperio restabant oppida: donat  
 Mitra cave! Instituit dicere: 'Sum quid enim?'<sup>455</sup>

Il poeta faceva allusione al vistoso nepotismo di Sisto IV, in particolare alla recente nomina cardinalizia dei suoi due nipoti Pietro Riario e Giuliano Della Rovere<sup>456</sup>. Ma mentre le collezioni di Paolo II si avviavano ad essere disperse per saldare i debiti

<sup>451</sup> «Attonita quidem erat supra modum inopinato et exemplo carente Pauli II pontificis subitario excessu Romana Curia ex omni christianarum nationum non postrema gente congregata», ivi, p. 71. In particolare, Bussi ricordava il disinteresse del pontefice per i libri che gli erano stati dedicati: «Epistolas meas cum ad Paulum II pontificem, gloriosum praedecessorem tuum, in librorum quos recognoscebam initiis scriberem, ab eo tamen lectum iri non putabam», ivi, p. 73.

<sup>452</sup> «Effice, pater castissime, ut quod mundus sibi, quondam regnante in hac sedis amplitudine pontifice Nicolao V, futurum persuaserat et paene caecidisset metuerat illius morte viduatus, sub Xysto IIII perfectum videat», ibid. Niccolò V diventò un riferimento ricorrente per Sisto IV, v. l' accenno in J.F. D'Amico, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London 1983, p. 12.

<sup>453</sup> «Quid gemmae profuerunt Paulo considera quid honores raro hominibus pares Borsio contingentes; quorum utrumque ad humane ut arbitror miseriae exemplum, ad imbecile mortalitatis documentum, ne dicam confusionem, intra paucos dies a summe dignitate ad miderabilem exitium mortalium conditio pertraxit», Bussi, *Prefazioni* cit., p. 72.

<sup>454</sup> «Horum quinque autorum, ceu quinque lapillorum preciosissimis gemmis, corollam quandam studiosis in correctionis auro fabrefacimus, quam qui eruditionis suae capiti imposuerit absque controversia multiplici varietate elegantiaque fulgebit; erit enim eius generis mundus, nam eo quoque nomine censerit merito potest, ut quamvis facultatum reginam mirifice queat, exornari non nugis muliebribus, sed decoris virilibus», ivi, pp. 5-11, (in part. p. 11).

<sup>455</sup> I versi sono conservati nel codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, *Acquisti e Doni* 82, c. 21v e citati da Fubini, *Gentile* cit., p. 343.

<sup>456</sup> V. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, dir. N. Rubinstein, 2, (1474-1478), a cura di R. Fubini, Firenze 1977, p. 71, nota 7 e Fubini, *Gentile* cit., p. 344.

del papato, nella curia di Roma prendeva corpo la rappresentazione negativa del defunto papa Barbo. Bartolomeo Platina ne diede una prima forma compiuta nella biografia del pontefice inserita nel suo *Libro de vita Christi ac omnium pontificum*. Nel ritratto del letterato spiccava lo smodato amore di Pietro Barbo per gli oggetti preziosi, per le gemme in particolare, che risaliva ai primi anni del suo cardinalato. Quando Platina giungeva a descrivere i fastosi apparati liturgici introdotti dal pontefice, il lettore non aveva difficoltà a leggere nella sfavillante tiara di Aronne fatta realizzare dal papa la vanità personale di Pietro Barbo<sup>457</sup>. Il testo di Platina ebbe grande successo e diventò un punto di partenza per ulteriori rappresentazioni dell'immagine di Paolo II. Con il tempo però in quella immagine si lessero significati diversi. Stemprata la vena polemica contro la persona di papa Barbo, i suoi difetti vennero interpretati come segno di processi storici più profondi e duraturi.

La corte di Leone X non ospitò solo artisti, letterati e mondani amanti del fasto, come ha sostenuto una nutrita corrente storiografica ispirata alla successiva riforma protestante. Vi erano anche intellettuali e curiali che riflettevano sulla necessità di una profonda riforma della chiesa, come il cardinale Adriano Castellesi, Paolo Cortesi o Raffaele Maffei. Quest'ultimo nella sua *Institutione christiana* dedicata a papa Medici tracciò un vasto programma di riforma cercando di armonizzare elementi della cultura umanistica, istanze curiali e tradizioni teologiche<sup>458</sup>. L'idea di decadenza della chiesa era sorretta da una impalcatura interpretativa neoplatonica: la chiesa di Roma era caduta dal suo stato di perfezione ideale, doveva dunque sforzarsi di risalire verso la sua condizione originaria. La Roma del tempo, intrisa di peccati di ogni genere, compendia tutti i mali dell'istituzione ecclesiastica. Anche i papi avevano le loro colpe. Rovesciando il segno di quelle che correntemente venivano celebrate come glorie del papato, Maffei criticava anche le vaste imprese edilizie dei pontefici recenti, nonché quelle di cardinali e signori laici. La stessa grandiosa ristrutturazione della basilica di S. Pietro, iniziata da Giulio II e proseguita da Leone X, era segno della corruzione dei tempi<sup>459</sup>. Nella visione pessimistica dell'autore tuttavia si scorgevano alcuni spiragli di luce. Maffei nutriva una salda fiducia nel soccorso divino. Dio non avrebbe abbandonato la sua chiesa, anzi avrebbe fornito agli uomini di buona volontà i mezzi per recuperare l'antica purezza. Ma per intervenire con efficacia bisognava prima conoscere a che punto ci si trovava nella curva discendente della storia cristiana. Per questo l'autore aveva dedicato un'altra opera, i *Commentarii Urbani*, ad una vastissima ricognizione storica della civiltà occidentale<sup>460</sup>. L'opera è divisa in trentotto libri. I primi dodici contengono la ricostruzione storica e geografica delle province antiche e moderne, i dodici successivi le vite di uomini illustri di ogni epoca, gli ultimi quattordici infine l'illustrazione delle principali discipline della cultura occidentale (scienze naturali, diritto, politica, morale, linguaggio, matematica, ottica, astrologia e, in conclusione, una lunga esposizione delle

---

<sup>457</sup> Platina, *Liber cit.*, pp. 392 sgg.

<sup>458</sup> Raffaele Maffei, *Raphaelis Volaterrani De Institutione Christiana ad Leonem X Pont. Max. libri octo Eiusdem de prima philosophia ad Marium fratrem liber unus. De dormitione Beatae Mariae Virginis sermones duo Iohannis Damasceni et unus Andreae Hierosolimitani a greco in latinum per R. conversi*, Roma 1518. V. le indicazioni in J. F. D'Amico, *Papal History and Curial reform in the Renaissance: Raffaele Maffei's Brevis Historia of Julius II and Leo X*, «Archivum historiae pontificiae», 18 (1980), pp. 157-210.

<sup>459</sup> Id., *Renaissance cit.*, pp. 221-223.

<sup>460</sup> Raffaele Maffei, *Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri. Item Oeconomicus Xenophontis ab eodem latio donatus*, Roma 1506. L'opera venne dedicata a papa Giulio II.

opere di Aristotele). Il ventiduesimo libro in particolare è dedicato alle vite dei pontefici romani, da San Pietro a Pio III<sup>461</sup>. In quella lunga sequenza vi era un punto di rottura, una incrinatura che segnava l'inizio della devastante decadenza i cui effetti Maffei constatava ovunque intorno a sé. Giunto al papato di Paolo II infatti l'autore riconobbe che «con lui iniziò la grave decadenza del pontificato»<sup>462</sup>. Spregevole per cultura e costumi, papa Barbo era caratterizzato soprattutto dalla sua invidiosa brama di potere e ricchezze. Passava tutte le sue giornate ad ammirare le sue monete antiche, le sue gemme, i suoi oggetti d'arte. Così, l'amore per i preziosi di Paolo II finì per essere ben più di una colpa individuale: annunciava la caduta della chiesa intera. E i suoi successori confermarono quell'inclinazione<sup>463</sup>.

Agli inizi del Cinquecento Maffei non era il solo ad essere pessimista, in molti intuivano che quegli anni presagivano grandi cambiamenti. Ma prima che la rottura definitiva della riforma luterana fornisse a posteriori una chiave di lettura comune di quei presentimenti, molte interpretazioni restavano possibili. Variavano a seconda delle tradizioni culturali con cui si cercava di decifrare il passato e i suoi effetti nel presente. Tra i tentativi più originali, spicca quello del domenicano Egidio da Viterbo che adattò la cabbalistica ebraica per rinnovare l'escatologica cristiana. Il risultato fu una voluminosa *Historia XX saeculorum*, ultimata nei primi anni del pontificato di Leone X e a lui dedicata<sup>464</sup>. Le audaci e oscure speculazioni di Egidio da Viterbo lo portarono lontano dai compendiosi progetti di riforma elaborati in quegli anni da Maffei e i suoi amici. Apparentemente lontana dalle contingenze immediate, l'opera del domenicano tentava di integrare due temi, una lettura escatologica della storia della chiesa e l'elaborazione di un sistema di esegesi delle sacre scritture che armonizzasse la tradizione cristiana alla

<sup>461</sup> Ivi, cc. CCCII-CCCXVIII.

<sup>462</sup> Ivi, c. CCCXV: «Paulus II. Petrus Barbus patria Venetus, successit an mccccxliiii. Eugenii sororis filius fuit, ab eodem cardinalis aegre factus, quod natura bardus, ac crassa cervice fuisset. Quapropter res pontificalis magnam in eo primum fecit inclinationem, ut deinde traditae per manus successiones usque ad hunc diem innumerabilis innumerabilibus malis tempora referserint, dum ianuis vitiorum omnium reclusis, palam cunctis antiquam pastorum disciplinam pessundare liceret. Is enim nec literatura, neque moribus probatus, ea de causa est caeteris gravibus viris praelatus, ut Ludovico patriarchae resisteret, cum quo simultates gerebat, tanta illius erat ob potentiam et divitias inter omnis invidia. Igitur praeter necessarias auditiones dies totos aut voluptati, aut nummis pensitandis, aut veterum numismatis, sive gemmis, sive imaginibus spectandis tradebat. Amicitias nullas pristinas aut benevolentiam servavit. Inter haec tamen vitia hanc animi integritatem custodijt, ut rem nullam ecclesiasticam liceretur, iustitiam quo publice sectaretur, severus, nec tamen crudelis in delinquentes: nam carcere magis quam morte plectebat. Primo anno Comitum Adversum ac Deiphobum Anguillarem qui iter obsidebant sustulit. Contra Robertum Malatestam de urbe Arimino per Neapuleonem Ursinum infeliciter dimicavit, quum hostis numerum militum longe inferior esset. Veneti, Florentini, rex quoque Ferdinandus cum Federico Urbini duce erant auxilio. Federicum Imperatorem apostolorum limina salutatum venientem, sumptu pro dignitate excepit. Cardinales admodum paucos fecit, inter quos duos tantum ob virtutem, Marcum Barbum suum propinquum, praesulem Vicentinum, et Oliverium Carafam praesulem Neapolitanum, Danielis Matalonae comitis ex fratre nipotem, qui ob fortitudinem simul et animi modestiam praecipuum apud Alfonso regem, ac eius successorem locum obtinuerat. Paulus itaque dum post coenam cum architecto Aristoele de traducendo Vaticani obelisco in plateam Basilicae Petri sermonem haberet, obruente crapula repentino ex apoplexia interiijt vii. calend. Augusti, anno salutis MCCCCLXXI. pontificatus VI. Mense decimo».

<sup>463</sup> Sisto IV, per esempio, «liberalissimus omnium pontifex, negabat numquam, quin eadem pluribus importune rogantibus saepe concedebat [...] suorum in primis amantissimus ac indulgentissimus fuit, quorum causa pleraque praeter fas iusque et agebat, et concedebat», ivi, c. CCCXVv.

<sup>464</sup> La datazione tra il 1513 e il 1518 è proposta da G. Signorelli, *Il Cardinale Egidio da Viterbo: Agostiniano, umanista e riformatore (1469-1532)*, Firenze 1929, p. 215. La *Historia XX saeculorum* è contenuta in vari codici, io utilizzo quello della Biblioteca Angelica di Roma, codice latino 502.

letteratura talmudica e cabbalistica<sup>465</sup>. Su entrambi i versanti le gemme e la tiara di Paolo II interpretate con gli arcani cabbalistici rivelavano qualcosa di importante. Attraverso un complesso gioco simbolico, fondato sul significato mistico dei numeri tre, sette e dieci, l'oggetto svela i nessi reconditi tra il sommo sacerdote cristiano e il potere della suprema maestà divina. Egidio da Viterbo riconosceva che di fatto era stato Paolo II il primo a riannodare tali fili simbolici, sepolti da un lungo oblio<sup>466</sup>. Papa Barbo giocava un ruolo altrettanto significativo anche nella lettura escatologica della storia ecclesiastica proposta dall'autore. Combinando tra loro tradizioni cronologiche diverse il domenicano scandiva la storia cristiana in dieci età. Dalla prima, vera età dell'oro, che andava da Cristo a papa Silvestro I, passando per tutto il medioevo, giungeva alla nona, iniziata con papa Celestino V e conclusa da Giulio II<sup>467</sup>. Quella in cui viveva Egidio dunque doveva essere la decima, una nuova età dell'oro. L'autore ne scrutava i segni ovunque: la scoperta di nuovi mondi, la costruzione della nuova basilica vaticana, la rinascita dell'esegesi scritturale improntata ai metodi che egli stesso applicava. Se non si sbagliava, allora doveva essere possibile ritrovare anche nella precedente età, la nona, segni premonitori. Andando a ritroso, l'autore identificava un punto di partenza nella rinascita culturale promossa da Niccolò V a metà del XV secolo<sup>468</sup>. I pontificati successivi confermavano con certezza l'imminenza della nuova era. Platone aveva insegnato che due erano i sensi dell'uomo più adatti a metterlo in contatto con la sfera del divino, l'udito e la vista. E i cristiani non avevano ascoltato mai parole tanto elevate quanto quelle pronunciate dall'eloquente Pio II. E, soprattutto, i loro occhi non avevano mai visto cose più sublimi dei preziosi ornamenti di Paolo II<sup>469</sup>. Contro l'angoscia di una crisi imminente il passato cristiano e pontificio veniva ricomposto per saldare antiche fratture.

---

<sup>465</sup> Per il metodo di Egidio da Viterbo, v. J. O'Malley, *Giles of Viterbo on church and reform: a study in the Renaissance thought*, Leiden 1968, pp. 67-99. V. anche Id., *Egidio da Viterbo and Renaissance Rome*, in *Egidio da Viterbo, O.S.A. e il suo tempo* (Atti del V Convegno dell'Istituto Storico Agostiniano, Roma, Viterbo, 20-23 settembre 1982), Roma 1983, pp. 67-84.

<sup>466</sup> «Primus Paul II lectissimarum gemmarum toto orbe quaesitarum luce: exornavit ambitum trium coronarum quarum usus ex archanis agnosci solum potest: ubi divinus Spiritus docuit: qua nam ratione Deus assimilatus sit, ut oraculi verbo utar, in manibus prophetarum [...] Atqui si nihil Deo smlius sacerdote: nihil summo sacerdote cognatius esse debet: addendum ejus capiti fuit: id quod sacri eloquii testimonio: divinum caput refert: cujus symbolum est: ternarius coronarum [...] Israelita itaque una tantum corona uti potest: ut christianus rex: levita duabus: sacerdos summus tribus», il brano nella versione autografa della *Historia* trasmessa dal codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, *codice IX*, B 14, cc. 151-152 che contiene passi assenti nel testimone della Biblioteca Angelica di Roma citato a nota 464. Ho utilizzato le trascrizioni di F. Secret, *Notes sur Egidio da Viterbo*, «Augustiniana», 27 (1977), pp. 205-237, (in part. pp. 226-228), limitandomi a correggere *prohetarum* in *prophetarum*.

<sup>467</sup> v. O'Malley, *Giles cit.*, pp. 100-138.

<sup>468</sup> Biblioteca Angelica di Roma, *codice lat.* 502, c. 230r.

<sup>469</sup> «Enituit itaque prius Musa in Pio opum, auri et gemmarum splendor in Paulo. Alter ut auribus eloquio, alter ut oculis sacris ornamentis satisfaceret», *ivi*, c.236r. Cfr. E. Massa, *I fondamenti metafisici della 'dignitas hominis' e testi inediti di Egidio da Viterbo*, Torino 1954, pp. 87, 105.

APPENDICE II

IL *REGNO* DI LEODRISIO CRIVELLI  
TESTO E TRADUZIONE ITALIANA  
(dal codice BAV, *Vat. lat.* 3594)<sup>470</sup>

---

<sup>470</sup> Per la descrizione del manoscritto vedi sopra pp. 92 sgg.



Matris<sup>471</sup> ab aethereis Humanae in saecula genti  
 Nostra datae thalamis, summo cum principe Paulo  
 Regna beata cano, finem quibus ultima tyle,  
 Non Taprobane videt, nec qui durata pruinis  
 Siccus hyperboreis cum curru flumina calcat,  
 Occiduo solem non qui stupet aequore mergi  
 Decolor ardentis nec conspicit incola zonae.  
 Abdita sed tenebris herebi pallentia vastis  
 Regna tremunt, vocemque audit sublimior aula  
 10 Principis hanc summis quotiens superintulit astris.  
 Vos sacrum in terris regemque et vestra canenti  
 Aspirate mihi coelestes regna cohortes.  
 Altior immersas atra caligine terras  
 Et gremio demissa Dei lux unica, vero  
 Lumine, divinisque bonis, impleverat omnes;  
 Longaevisque fidem faciebat vatibus olim  
 Gratia iam praesens oculis; legisque vetustae  
 Antiquata novae concaesserat umbra saluti.  
 Ipse Deus, verbumque Dei, sub tegmine nostro [2r-2v]  
 20 Vis divina latens; et non nisi virginis alvum  
 Dignatus, plaudente populo, nasci in matris  
 Florida virginei stant inviolata pudoris  
 Clastra nec humanae sensit contagia sortis.  
 Vocibus at postquam divinis imbuit orbem  
 Signaque per populos operantem mira secuta.  
 Abstulit (o coelo veniens clementia) noxas,  
 Morte sua factus mundissima victima, nostras  
 Tartara tum vinculis praedam sensere solutis  
 Morsque subacta suo domino moriente refugit.  
 30 Hinc, ubi decrevit sua regna reposcere sedes  
 Sidereas, non deinde oculis mortalibus ullis  
 Visendus, donec coelum et quodcumque videt  
 Aeraque, et terras, et magnis territa signis  
 Aequora mugitus longe mittentia vastos  
 Fulmineae sternent flammae: venietque per ignem  
 Iudicium gentique reae facturus et aequae.  
 Ipse sua genti per vulnera morte redemptae  
 Multa monens, carosque pio solatus amore,  
 Pro se qui regeret terras, cui regia coeli  
 40 Ortus et occasus et caeci clastra baratri  
 Et quae sunt oculis parerent abdita nostris,  
 Divino statuit fungentem munere Petrum.

<sup>471</sup> Glossa interlineare: «ecclesiae».

Quae poterunt voces humano e pectore missae [2v-3r]  
Promere, vel mentis quod nam deprehendet acumen,  
Tantum infra terras perque omnia regna polosque  
Imperii pondus maiestatemque supremi?  
Ac primum illa cohors sanctissima principe Petro  
Paupertate fuit vitae contenta magistrae.  
His operata cibum praebebat dextra diurnum  
50 Contentis modico, sed erant ieiunia longa  
Deliciae, sanctaeque preces e pectore missae  
Flagranti, et duris squallenti poplite callis,  
Obsita pannosa sua corpora veste tegebant.  
His labor assiduus sparsis per dissona linguis  
Oppida disiuntasque adverso sidere terras,  
Grandia sublimi non ullo interprete voce  
De regno proferre Dei, reserata qui coeli  
Atria quae dudum nobis cecinere prophetae  
60 Eventura sacri; sed nunc a morte resurgens  
Et victa referens speciosum morte triumphum,  
Ostendit nostro felici tempore Jesus,  
Cum caperent caeci visum tangentibus illis  
Et defecta novas sentirent corpora vires.  
Pulsus et obsessis immundus ab artibus altum  
Spiritus ingemeret, fatique elementa viderent  
Interiisse vices naturae quando refractis  
Legibus ad vitam reduces a morte referrent. [3r-3v]  
Tum pietate virum, tum vi sermonis et alta  
70 Maiestate operum, verum plebs sedula coepit  
Nosse Deum et puris terras diffusa per omnes  
Mentibus, alta Dei crescebat gloria Christi.  
Impia sed duris praeceps erroribus acta  
Gens adversa Deo, nullum non ausa furenti  
Corde nefas, probris scelerum vexare nefandis  
Candentes animas ortu iam coepit ab ipso.  
Hinc dolor et gemitus tenebroso in carcere longi,  
Tortaque per varios lacerataque membra piorum  
Mille modos caedesque truces: hic pertulit ignes,  
80 Ille crucem, iugulum multi subiere cruentum.  
Obruta sed lapidum cumulis tum victima densis  
Prima fuit, primus coelos sibi vidit apertos.  
Ast invicta malis plebs a cruciatibus ipsis  
Majores animos tum relligiosa trahebat.  
Sic illi insontes, inter tormenta necesque  
Horrendas, non urgenti caessere dolori  
Sed laudare Deum atque alacres occurrere morti  
Intrepidique Deum et natum de virgine Jesum,  
Victores clara testati voce canebant.

Talibus auspiciis multos fuit aucta per annos,  
 90 Et vexata parens sanctissima sponsaque Christi  
 Unica quae primos cum caede et sanguine partus [3v-4r]  
 Extulit, et tantas deflevit squallida mortes  
 Ingratumque sacris signavit in ossibus orbem.  
 Sed veluti in messem cuius gratissimus alta  
 Astra replevit odor coelumque beavit ab omni  
 Parte sui et domini plenissima gaudia fecit,  
 Fertilis accensos ager attulit ille maniplos.  
 Sic ob pauperiem et nullis succurrere natam  
 Rebus egestatem, magis et novitate sacrorum  
 100 Non prius audita, sed quae nec pompa, nec ullus  
 Ornaret cultus; et quamvis alta superni  
 Numinis aspirans maiestas esset in illis,  
 Ipsa tamen facerent extrema sorte ministri,  
 Magna tulit nascens incommoda, pluraque crescens/  
 Ecclesia. Et multis fuit hinc obnoxia probris.  
 Nam neque divinae legis praeconia cuiquam  
 Libera, nec Christi nomen proferre licebat.  
 In medium non digna suis cultoribus ulla  
 Et sacris nitidos capiebant templa paratus,  
 110 Nec specimen fulvi fuit hic aut gemma metalli,  
 Nulli etiam cantus, sed nec tynnitus ab alto  
 Missus et alternis modulantia vocibus ora  
 Organa non festos resonabant dulcius hymnos.  
 Sed mediis civis cultoris in aedibus ipso  
 Aspectu referens divae oblectamina mentis [4r-4v]  
 Devotam sacram capiebat cellula plebem.  
 Grande ministerium sub qualicumque sacerdos  
 Pauper et accensus divae facis, haud prece longa,  
 Ignibus ante aras sacrum peragebat amictu.  
 120 Cumque calix sacris a paupertate receptus  
 Fictilis aut vitreus mysteria summa teneret,  
 Saepe dedit magnum populo fractura dolorem.  
 Non minus insontes animas solique dicatas  
 Regnanti per saecula Deo pietatis alumnas  
 Dira venenatae lacerant opprobria linguae.  
 Divinisque choros intentos laudibus aevum  
 In scelus obscenis dicunt proferre choreis.  
 Utque superstitione sceleri praetenta reatus  
 Occulat infandos magica cum fraude reosque  
 130 Infanticidii mendax infamia damnat,  
 Usque adeo tutum nihil est quum perfida tetrum  
 Immittit patulis hominum pars pessima virus  
 Auribus et grato pruritu lingua titillat.  
 Nec redimit morbi virtus contagia, quando

Et narrare nefas multis et credere dulce est,  
Quumque iacet probitas notissima fassè malorum  
Obruta, quum totis vaesania saevit habenis,  
Quae patitur quivis iustus, meruisse putatur.  
Ac nisi pauperies ope sit defensa superna [4v-5r]  
140 Quamquam se sapiens nil unquam collocet extra  
Deserat excelsae virtutis territa callem,  
Talia perpressos annis a luce peremni  
Exorta et nunquam satiata clade trecentis  
Respexit superum clementi sidere rector,  
Et tantum imperii, tantum quoque iuris ad omnes  
Saeviciae terras crassanti in colla necesque  
Iustorum atque ausus impuris mentibus auctos  
Indignatus ait: «Iampridem gentis iniquae  
150 Vidimus eductos in corda fidelia cultros,  
Dumque fugit nullos nostra pro lege dolores  
Sedula chaonias volucres imitata dolique  
Immunis veri cultrix omnisque querelae  
Nescia plebs; superinsultans en imbuit alto  
Impius infectas sanctorum sanguine dextras,  
Et spectare nefas tantum nec terra, nec aer  
Sustinet aut pelagi fluctus aut omnibus ignis  
Celsior ipsa etiam clamorem sidera tollunt  
Quin servile iugum sordesque insontibus atras  
Impositas animis, et plusquam funera deflent.  
160 Ergo, ne per terras etiam regnare tyrannos  
Immanens hominumque genus crudele, sinemus,  
Ac non edomita potius pressaque furenti  
In facinus rabie quod vis et funera caeca, [5r-5v]  
Erigimus sanctas animas in regna novisque  
Aurea per terras donamus saecula sceptris.  
Discat et inflexe populus cervicis habere  
Indubitata fidem veterum miracula rerum:  
Qui nostro hospitio ius sacra piusque colenti  
Digno Abraam paucis instructo ad praelia servis  
170 Caessit in armatos ingens victoria reges,  
Et qui ab immiti sancto duce Mose recaedens  
Israel Aegypto praedam captivus abegit  
Et medium gessit suspensum sicca per aequor  
Aggeribus defensus aquae vestigia tutus  
Immoto pelago et liquidis non amplius undis.  
Deinde tot adversos reges populosque feroces  
Mose preces faciente meo prostraverit omnes,  
Donec in affatu promissas denique nostro  
Perventum est terras chanaam quas incola semen  
180 Impurum tenuit nostris; sed magnus in armis

Irruit hebraeus pulsus regione colonis  
 Antiqua et sedes victor possedit amatas.  
 Additur hebraeis maiestas incluta regis  
 Et veneranda sacro divinum munus olivo.  
 Sed prior ad reprobos dat nomina; proximus amplis  
 Regna tenet David rebus clarissima gestis,  
 Iusticia princeps, et religione propheta. [5v-6r]  
 Dumque augentur opes toto mirabilis orbe,  
 Invidiosa fuit Solomonis gloria regis,  
 190 Et nisi praecipites a nostra lege superbos  
 Improbus in laevam flexisset devius error,  
 Integra natorum natis ea regibus esset.  
 Interea cultus ipsa cum gente novisque  
 Viribus , et magnis opibus pulcherrimus omni  
 Parte domum nostram sanctissima templa foresque  
 Vasaque pontificemque ipsum templique ministros,  
 Quo stupeant hominum mentes oculique refulsit.  
 Namque ut pontificem vestiri iussimus Aaron  
 Quum primum Sinai lex est de monte recepta  
 200 Purpura cum fulvi radians splendore metalli  
 Mixtus ubi solido cocco byssoque retortae  
 Arridens ineras spatiis hiacinte decoris,  
 Extima supremos humeros preciosa tegebat.  
 Et super hanc gemini spatio praefulgida palmi  
 Iuncta cohors aequo lapidum quater ordine terna.  
 Ludere spectantes oculos; primoque iubetur  
 Sardius et viridante topacius esse smaragdo,  
 Carbo et coelesti saphiro iunctus iaspis,  
 Deinde ligirius et socians ametistus achatem,  
 210 Ima chrysolitus onichinus parte berillus.  
 Hac superillustris caput exornante thiara [6r-6v]  
 Thura dabat nobis poscens altare sacerdos  
 Maximus in sancta sanctorum parte dicatum.  
 Aurea quis circum non omnia noverit illic  
 Aurea cum phialis candelabra, foederis arca  
 Aurea demissique bases cum vectibus aureis?  
 Summotis igitur tenebris cum tempore pleno  
 Mosaice legis iampridem gratia terras  
 Impleat; et nobis aeterno foedere iunctam  
 220 Impius ecclesiam vexet crudeliter hostis,  
 Spectatrix ne iterum patientia nostra tenebit  
 Nec scelus ulciscemur? et hinc ratione duarum  
 Librata et quantum veris sua distet imago  
 Rebus et externae civis, non lucis ad umbram,  
 Nec dominae ad servam discrimen habebitur ullum?  
 Gaudia nec matrem longe maiora sequentur

Sanctorum atque opibus cultu regnoque priorem?  
 Quin aliquis nostra de religione phalangem  
 Concitat et nostris clipeo protectus et ense  
 230 Opprimit infestos iusta occidione tyrannos?  
 Et delubra Deum sacris impura nefandis  
 Subruit et tanto deturbat daemona ausu?  
 Templata sed in nostros longe sublimia cultus  
 Splendida cum sacris populique capacia magni  
 Plaudentis coeloque manus tendentis, ut atro [6v-7r]  
 In lucem, atque dies festos de carcere ducti  
 Erigat; et pulchra ditentur stipe ministri,  
 At vero ut coelo et tenebris collata, supremum  
 240 Extollat terris pariter precelsa potestas  
 Regia pontificem populos ubi Roma per omnes  
 Imperium vastis exercet finibus alta.  
 Principis at Petri solium quicumque tenebis,  
 Sceptra manus gemmaeque tuas humerosque corusca  
 Ex aureo et niveis ornet preciosa lapillis,  
 Purpura gemmatusque altum tua muniat umbo  
 Pectora sed frontem regalia signa coronent.  
 Teque colant gentes, te tartara dira tremiscant.  
 Te coeli claves dominum, te ianua noscant.  
 Sic tua sufficiat bello vel pace potestas  
 250 Tutari populos cultusque amplissima nostros  
 Et cohibere nefas et iustis esse decori».

Finierat, mora nulla subit, iam magnus ab arcto  
 Auditur fragor armorum: coelumque per omne  
 Ardentes acieset saevo fulgure lampas  
 Exitium tibi Maxenti portendere visae.  
 Induit ingentes animos et Caesare dignos  
 Armaque germanis iam Constantinus ab oris  
 Expediit in septum magnis legionibus hostem  
 Regnantem late latio pelagusque per omne; [7r-7v]  
 260 Et tandem domitis quondam victoribus Affris  
 Dispositoque gravi Rhenani in limitis ora  
 Agmine, si galli moveant vel bella sicambri,  
 Nubiferas reliquo cum robore transvolat alpes,  
 Excipit infestis venientem cominus armis  
 Taurinum; fuit hic ingens exercitus ipsa  
 Qui ruat in fessos montis sub fauce locatus  
 Signa canunt atrox ineunt certamen utrinque.  
 Sed victis nimio pugnam fecisse cruore  
 270 Constitit; atque uno simul et pugnator eodem  
 Sternitur impulsu captivam sensit et urbem  
 Primaque victori Taurinum praeda fuisti.  
 Iamque animis auctus Verbani promovet ultra

Arma fluenta lacus, hic urbe receptus amica  
 Inclyta de media quae fert cognomina lana,  
 Insubres lyguresque acres boiosque feroces  
 Accipit atque omnes illis in finibus urbes.  
 Acrius interea iam magno saucius hostis  
 Vulnere maiores Veronae in septa superbae  
 Agglomerat vires fiducia summa tyranno.  
 280 Haec fuit hic magni quaecumque in bella paratus  
 Thesaurique inerant, et regia multa supellex.  
 Hanc ergo intrepidus (tanta est fiducia menti)  
 Aggreditur, pulsant muros tormenta, nec unis [7v-8r]  
 Contentus castris Athesim transvectus utrumque  
 Incumbens gemina latus obsidione premebat.  
 Affuit auxilio dux Martius, ille lyburnos  
 Adriacasque urbes exhauferat, inde trahebat  
 Uno casuras secum certamine vires,  
 290 Ingentes magnoque ausus cuncurrere regi  
 Fecerat et dubios praeceps audacia pugnae  
 Eventus nulla est non in discrimina ventum.  
 Primus at ante omnes glomeratos fertur in hostes  
 Constantinus in hunc enses et tela ruebant  
 Sed crucis insignis speciosa per arma tropheo  
 Christe tuae totaque acie saga cuncta tegentis.  
 Dimicat haud ullo teli penetrabilis ictu  
 Occursuque neci dat corpora multa suoque  
 Admonet exemplo prosternere cominus hostem.  
 300 Saepe sui casum horrentis timuere pericli  
 Nec revocare ducem possunt; contenditur ergo  
 Vi summa et dextris campos cruor altus inundat,  
 Donec in arma ferox ferrique incensus amore  
 Concidit adversi dux agminis; inde repente  
 Fusae acies foedamque fugam fugientia late  
 Agmina dant totisque ruunt morientia campis.  
 Deditur ex templo capto cum milite supplex  
 Verona in coelum manibus miseranda solutis. [8r-8v]  
 Altior hinc opibus Venetis et Marte secundo  
 Romulidum poscit supremis viribus urbem,  
 310 Flaminei caedunt picenus gaudet et umber,  
 Et sua consociat melioribus arma sabinus.  
 Territus interea tanto Maxentius hostis  
 Succaessu et victus totiens qui mollis ab ipsa  
 Urbe vel urbanis nunquam discaederet ortis,  
 Ore sed in Christi cultores omnibus horis  
 Crassatus rabido et furiata mente cruentus  
 Impia carnificis peragebat munera saevi,  
 Instituit primum muris se credere lenta

320 Ut traheret fera bella mora; iamque anxius omne  
 In lybicum littus dimissis navibus aequor  
 Straverat et multos urbem ditarat in annos  
 Frumento, et validas sibi iunxit in arma cohortes.  
 Sed postquam proprius succaedere senserat hostem  
 Impleri que fuga portas urbemque tumultu,  
 Consilii incertus, veluti lymphatus et amens  
 Arma capi et tumidos proferri iussit in hostes  
 Obvia cristatamque aciem sua signa coruscant.  
 Ipse etiam, quamvis animo minus ista placerent,  
 Prodiit insolitis sed cultu splendidus armis  
 330 Traiicit hinc rapidus Tybrim qua fornice denso  
 Pons angustatum coniungit Milvius amnem [8v-9r]  
 Ostentatque aciem; domino fuit illa tyranno  
 Iam non digna manus, bello fortissima pubes,  
 Sed metuens pugnae intentos ne callidus hostis  
 Clauderet atque aciem turbatam in terga feriret,  
 Agmina vicinae statuit quam proxima ripae.  
 Ora propinquantem miles vertebat in hostem  
 Caetera cum faceret Tybris tutissima: at inde  
 Exitium maius; nam postquam classica saevum  
 340 Inque vicem dextras Martem accendere cruentas  
 Ebria nec sparsum longe lateque cruorem  
 Ebiberet tellus: fluerent e sanguine rivi.  
 Et tamen instarent tua fortius agmina, Caesar  
 Constantine, pedem nec adhuc inimica referrent,  
 Sed tandem multis adverso pectore fossi  
 Vulneribus caderent; acies incommoda ripae  
 A tergo haerentis tum demum territa flevit  
 Nam neque subsidium quisquam, nec ferre levamen  
 Afflictis potuit non his ad signa receptus,  
 350 Nulla fugae ratio: Tybri se inferre cruentis  
 Hoc tantum licuit sive hoc acerrimus egit  
 Impetus aut nandi fiducia; multa virorum  
 Milia turbatis hausit Tyberinus in undis,  
 Quos inter cultu excellens Maxentius alto  
 Vectus equo rerumque videns extrema suarum [9r-9v]  
 Funera non veniae causas, non esse salutis,  
 Urget equum, sentit nigri sua tempora fati  
 Iamque aliam nando ripam tangebatur hanellus,  
 Impedit ascensum clivus preruptior, illic  
 360 Turbo rapidas involvit utrumque per undas.  
 Sed postquam praeceps demersi fama tyranni  
 Nuncia sollicitam complevit latius urbem,  
 Gaudia sublato pandunt clamore quirites:  
 Testantur iusto sub principe saecula redisse



Aurea, divinae legis cultore, paterni  
 Haerede imperii terrarum raptaque regna  
 Per scelus Herculi mentita ab prole petente,  
 Monstrum immane, atrox, extinctum iudice Christo,  
 Et sua iam veri cultoribus esse colendi  
 370 Tempora certa Dei, votis hinc omnibus altum  
 Constantine tibi felicia cuncta precantur.  
 Nec se iam retinent portis egressa reclusis  
 Plebs gaudens, populusque omnis, celsusque senatus  
 Victoremque rogant, gressus maturet in urbem  
 Ferre suam, surgit duce quo iam gloria regni  
 Romani cultusque Dei, comitantur euntem  
 Emeritum duplices capitolia ad alta triumphos.  
 At pius aethereum per tanta pericula princeps  
 Qui sciat imperii vitae famae que datorem [9v-10r]  
 380 Nil prius in tanta statuit decernere regni  
 Maiestate sui quam culta et magna per omnem  
 Christicolis orbem mandaret templa parari;  
 Solemnemque ideo solis iubet omnibus annis  
 Esse diem nostroque vasa aurea primus  
 Cuique ministerio dedit atque argentea templo.  
 Ipsum autem Christique vices thronumque tenentem  
 Principis aeternae vocis mandata secutus  
 Pontificum terris iubet omnibus esse supremum  
 Commoda, quis fando superauctos vel quis honores  
 390 Exprimat? ecclesiis in qualibet urbe iubetur  
 In commune novum fiscus pendere tributum  
 Plurimaque hinc transfert summum iam lege tribunal  
 Praesulis in causis si quisquam provocet esto.  
 Publica iam festas resonabant sacra per urbes,  
 Iam Christo nil maius erat, iam gloria summi  
 Principis extremas ibat veneranda per oras.  
 Quae, tamen haud longo spatio, non parva sequuntur  
 Musa rogata cane; multos iam greca per annos  
 Gothorum post regna maris qua verberat unda  
 400 Adriaci, imposito regali iure Ravennae  
 Exarcho, Emiliam et Picenum sceptrata tenebant.  
 Haec motis Ticino numeroso milite castris  
 Invadit graecosque fugat rex saevus et ingens [10r-10v]  
 Longobardorum validis Astulfus in armis.  
 Nec satis hoc fuerat: Romam divellere ab ipso  
 Praesule terrarum, quanta est vesania, densis  
 Agminibus multo et crassatus sanguine demens  
 Nititur et totis miscens incendia terris.  
 Hinc ad opes claras et nomina celsa Pipini  
 410 Gallorum regis, nuper cui sceptrata decusque

Ildrico dederat detonso regia princeps  
 Zacarias, vertit Stephanus sua pectora papa.  
 Nec mora pontificem non passus multa rogantem  
 Dicere magnanimus rex et fortissimus idem  
 Imperat armatas ad signa venire cohortes,  
 Et quanquam proceres adversa mente protervi  
 Acrius in latium moturo signa repugnent.  
 Haud tamen inceptis deterrent, milite iusso  
 Signa sequi, aereas supervolat arduus Alpes,  
 420 Postubi praecipites scopulos emensus et imbres,  
 In planum posuit fessus vestigia miles;  
 Conserit infestos aciem non segnis in hostes,  
 Sed fuit in gallis alacris victoria; fuis  
 Hostibus his trepidis fuisque in terga Pipinus  
 Instat et urgentem rapidis non alveus undis  
 Impedit, atque arcta premit obsidione Papiam.  
 Hic tandem supplex pacem veniamque precando [10v-11r]  
 Impetrat Astulfus, dictae quoque foedera pacis  
 Accipit et superos iurat mansura per omnes  
 430 Ut securi suo pastori Roma supremo  
 Serviat; ast urbes, atque oppida iuncta Ravennae  
 Picenique omnes et quicquid saeva per arma  
 Improbus argolico teneat de Caesare raptum  
 Iustior haec habebat romanis legibus haeres.  
 Quando quidem tanti qui regnat in urbe quiritem  
 Nominis imperiique parens fautorque vocatur  
 Protinus ad gallos redit obsidione soluta  
 Victor, et exultat reditu quoque laeta parentis  
 Roma sui; patitur paucos excurrere soles  
 440 Perdita sacrilegi mens et manus impia regis  
 Nanque improviso glomerato milite densus  
 Romanae incurrens pomeria latius urbis  
 Proterit et superos docuit se credere nullos.  
 Astitit in foribus temerati foederis ultrix  
 Paenaque praecipitem cursu prosternit equino,  
 Tartareasque animam regalem mittit ad umbras.  
 Suscipit haud melior rex Desiderius illo  
 Belligerae gentis sceptrum graviusque fatigat  
 Intentos sacris animos et pacis amantes.  
 450 Interea longa confecto aetate Pipino  
 Carolus ingenti succaedit nomine princeps [11r-11v]  
 Fausta que tum votis Adrianum Roma colebat,  
 Anxius hic belli curis, transgressus et alpes  
 Principis amplectens exempla priora, potentis  
 Poscit opem; causasque refert, reverentia movit  
 Pectora magnanimi laudem sitientia regis.

Sed non haec simili suscepta est causa labore,  
 Aut sumptu, maiora trahit rex agmina secum;  
 Irruat in socerum quamvis acieque fugatum  
 460 Urget et inclusum muris ticinensibus ambit,  
 Instat et assiduo pavidum certamine terret,  
 Non iusiurandum poscit, nec voce precantis  
 Flectitur; amisso donec rex perfide regno  
 Captivus facias victor quodcunque iuberet  
 Is quoque qui fuerat regni spes unica natus  
 Exul abit duroque pater sub carcere maeret.  
 Longobardorum sic tandem Carolus illo  
 Regale extinxit nomenque decusque perempto.  
 Sic exarchales urbes Picenus et Umber  
 470 Romano deinceps flectunt sua colla parenti,  
 Carole letheos non haec mittuntur ad amnes  
 Nam tibi virtutique tuae donante Leone  
 Caesaris Augusti cum nomine sceptrata tulisti  
 Auctaque ne tantum sexu videatur ab uno  
 regia romani maiestas presulis offert [11v-12r]  
 Se bello intrepidam sancta et generosa Matildis,  
 Quae luctata diu communi sorte, virili  
 Robore bacchantis Friderici contudit arma.  
 Nec satis hoc: tuscas urbes atque oppida pulchris  
 480 Finibus imposito patrimonii nomine Petri  
 Ecclesie moriens donum regale reliquit.  
 Illa ne adhuc memorem, qui quondam principe lecto  
 Caesareae partes fuerant, sic illa ferebant  
 Tempora: confirmare patrem solioque locare.  
 Desiit haec aevo laudabilis esse sequenti  
 Nanque verecundis multorum in principe summo  
 Regum animis tetro patres turbante tumultu,  
 Haec quaecunque fuit est abiurata potestas.  
 Ipse Ludovicus gallo de sanguine Caesar  
 490 Exiit, et primus germano Henricus ab ortu;  
 Mox Oto plus aliquid dum corda fidelia iurat,  
 Hanc alii legem deinceps tenere sequentes  
 Aurea quum e manibus sacris insignia poscunt.  
 Vidimus ingenti cum plausu principe nuper  
 Eugenio supplex ut iuramenta recepit  
 Ista Sigismondus Caesar; quae gloria clero  
 Tunc fuit, o quantus princeps quantusque coruscat  
 Ille oculis manibusque meis magnumque videtur  
 Nescio quid tanto nondum exolvisse parenti [12r-12v]  
 500 Ingeniis praesens aetas non indiga claris.  
 Nec minus austrasiis qui nunc Fridericus in oris  
 Imperat Augustus lata ditione per orbem

Omnia Nicoleo papa statuente peregit.  
 Taliter instructi divino numine regni  
 Sceptra tibi curaeque tuae Sanctissime Paule  
 (Mira cano) nullo prorsus variante ferunt;  
 Protinus auspiciis tua nos decreta secundis  
 Omnibus et magno rerum moderamine replent,  
 Discolus auditur nullus; si forte superbi  
 510 Audaces ve tuam pacem turbare laborent,  
 Hos nutu retrahis sed flagris comprimis illos,  
 Atque etiam quidam romana suburbia foedis  
 Insidiis culmenque ausus vexare supremum,  
 Omnibus exitus sine caede et sanguine, solo  
 Imperio feriente tuo, quas hactenus urbes  
 Oppidaeque in Tusca clarus ditone tenebat,  
 Exul abit profugusque alienis urbibus errat.  
 Providus hinc princeps circumspicis omnia: regni  
 Servari decora alta tui tua maxima cura est.  
 520 Sed tenuit quaedam veteres incuria patres  
 Publica dum peragunt solemnia: sumitur illis  
 Vertice cum reliquis communis mitra paratus,  
 Praesulibus minimoque caput discrimine signant. [12v-13r]  
 Hos aliquis theuton spectans aut accola Tagi  
 Scilicet aut papam non illum credere dixit,  
 Aut expectato longe inferiora putavit.  
 Et quid enim nostrae differt a presule Spirae?  
 Nec veteres nobis talem per templa per urbes  
 Picturae referunt saxi ve peremnis imago.  
 530 Talia de throni decernere Paule supremi  
 Maiestate videns non ulli aequabile regnum  
 Condis, et a rubro perductis littore gemmis  
 Quas habitis ornas; veluti presaga futuri  
 Mens foret aut aeris reputans impendia nullo,  
 Quaesieras nuper niveus quin arte magistra  
 Unio depictis ludit per septa figuris,  
 Saphirus magni nec carbo flameus orbis  
 Aut radians adamas, nec deest iucunda smaragdus.  
 Omnia quis numeret quis sumptum dicat in illos  
 540 Thesaurus versum studiosaque corda decoris?  
 Sic igitur tota patrum clerique caterva  
 Vallatus medio procedis in agmine qualis  
 Splendidus eois Phebus quum surgit ab oris.  
 Insuper et tanto quos es dignatus honore  
 Cardinei caetus patribus in vellere quosquam  
 Verticis ire pares lata quoque lege vetasti.  
 Hactenus excelsi nobis insignia regni [13r-13v]  
 Sunt laudata; sed hoc alto quod pectore versas

Quum dabis in lucem viresque excussa tremiscant

550 Barbara scepra tuas, pelago terraque frementi

Qualia sudantes cantabunt carmina musae

INIZIA IL LIBRO DEL REGNO DELLA CHIESA DI LEODRISIO CRIVELLI DEDICATO A PAOLO II  
PONTEFICE MASSIMO\*.

Canto i regni beati della madre chiesa concessi nei nostri tempi, con il sommo principe Paolo, dagli eterei talami alla stirpe umana. Regni di cui l'estrema Tule, né Taprobane, né chi calca asciutto con il carro i fiumi induriti dal gelo iperboreo, né chi guarda stupito il sole che si immerge nel mare occidentale vede il confine; né lo vede l'abitante dalla nera pelle della zona ardente. Tremano invece i pallidi regni dell'Erebo, nascosti nelle vaste tenebre, e la sublime aula ode la voce del principe ogni volta che la sospinge verso i sommi astri. Voi, schiere celesti, ispiratemi mentre canto il re sacro in terra e i vostri regni.

---

\* Per la traduzione sono debitore dei suggerimenti di Myriam Cambò e Paolo Di Vito.

La sublime unica luce discesa dal grembo di Dio aveva riempito di vero splendore e di doni divini tutte le terre immerse nell'oscura caligine; e già in passato la grazia, apparendo ai loro occhi, ne aveva fatto fede ai vati longevi. L'ombra invecchiata dell'antica legge aveva ceduto il passo alla nuova salvezza. Dio stesso e il verbo di Dio celarono la potenza divina sotto la nostra spoglia. Se tra il plauso celeste l'infante si degnò di nascere dal grembo di una vergine, tuttavia non subì il contagio dell'umano destino e così i floridi serrami del virgineo pudore rimangono inviolati. Ma in seguito il mondo si riempì di voci divine e segni straordinari seguirono colui che operava tra i popoli. Egli (o clemenza che viene dal cielo!), diventato con la morte la più pura delle vittime, ha rimosso le nostre colpe. Allora il Tartaro sentì che la preda si era liberata dai vincoli e la morte fuggì, soggiogata dal suo morente signore. Da questo momento, quando decretò che il suo regno richiedeva sedi celesti, egli non sarà più visibile agli occhi mortali, fino a quando fiamme e fulmini non copriranno il cielo e tutto ciò che si vede, l'aria, le terre e le distese marine che, sconvolte da grandi segni, emettono lunghi e estesi muggiti: allora verrà colui che col fuoco giudicherà i rei e i giusti. Egli, ammonendo con tutte le sue ferite la gente redenta dalla sua morte e consolando i suoi cari con pio amore, ha stabilito che Pietro assumesse il divino ufficio e governasse in sua vece il mondo, che gli obbedissero la reggia del cielo, le albe, i tramonti, i recessi del cieco baratro e tutto ciò che vi è nascosto. Quali voci emesse dal petto umano esprimeranno e quale acume della mente comprenderà il peso e la maestà di un impero supremo tra i regni terreni e celesti?

In principio, sotto la guida di Pietro, quella santissima schiera si accontentò della povertà maestra di vita. A costoro, contenti di poco, la destra operosa forniva il cibo quotidiano: eppure i lunghi digiuni e le sante preghiere che sgorgavano dal petto ardente erano delizie. Con il ginocchio ruvido di duri calli, coprivano i loro corpi di stracci. Sparsi per città di lingua diversa, per terre disperse e sotto astri opposti, si sforzavano assiduamente, senza interprete, di annunciare con la loro voce le sublimi grandezze del regno di Dio e la riapertura degli atri celesti, che da tempo i sacri profeti avevano preannunciato ma che ora, nel nostro tempo felice, Gesù mostra risorgendo dalla morte e riportando uno splendido trionfo sulla morte sconfitta. E, poiché i ciechi riacquistavano la vista al loro tocco, i corpi sfiniti sentivano forze nuove, lo spirito immondo scacciato dagli arti che aveva bloccato gemeva profondamente, gli elementi vedevano sparire il loro avvicendamento naturale e, infrante le leggi della natura, ritornavano alla vita gli scampati alla morte. Allora, grazie alla pietà dei fedeli, alla forza della parola e all'alta maestà delle opere, il popolo incominciò a riconoscere con zelo il vero Dio e la gloria di Cristo Dio cresceva, diffusa per ogni terra da menti pure. Invece, gli empi avversi a Dio erano scagliati nel precipizio dai loro pervicaci errori, osando compiere ogni misfatto col cuore furente, cominciarono fin dall'inizio a tormentare le anime candide con nefandi delitti. Ne venne dolore e lunghi gemiti nel carcere tenebroso, membra dei fedeli torte e lacerate in mille modi e truci stragi: questo fu bruciato, quello crocifisso, molti furono sgozzati. Allora la prima vittima fu coperta da fitti cumuli di sassi e per prima vide schiudersi i cieli. Ma il popolo, vincendo perfino tali tremendi torture, traeva maggiore coraggio dalla religione. Così quegli innocenti, tra tormenti e morti orrende, non cedettero all'opprimente dolore, ma lodarono Dio e andarono a morte alacramente, testimoniando da intrepidi vincitori e cantando con limpida voce Dio e Gesù nato da vergine. Pur tormentata da tali intenzioni, per molti

anni la santissima madre e sposa di Cristo si accrebbe. Fu la sola che esaltò i suoi primi figli attraverso stragi e sangue. Vestita a lutto, pianse tante morti e lasciò sacre ossa come segni al mondo ingrato. Ma se quel fertile campo ha prodotto un raccolto di torce accese, il cui profumo delizioso è giunto agli astri lontani, ha beato il cielo in ogni sua parte e ha dato pienissima gioia al signore. Mentre a causa della povertà e dell'indigenza, nata per non essere d'aiuto a nulla, e della inaudita novità dei riti disadorni di pompa e di fasto, la Chiesa soffrì grandi inconvenienti alla nascita e più ancora quando crebbe. E sebbene nei riti spirasse l'alta maestà del nume superno, tuttavia i ministri li celebravano in condizioni estreme. Ne vennero danni a molti probi. A nessuno era permesso annunciare liberamente la legge divina, né proferire in pubblico il nome di Cristo. I templi non contenevano cose degne dei loro adoratori, né splendidi paramenti per i riti sacri, né vi erano oggetti di bronzo o gemme, né canti, né rintocchi dall'alto, né bocche modulanti con voci alterne, né organi suonavano dolcemente inni festosi. Ma tra le case dei cittadini fedeli una piccola sala, il cui solo aspetto recava il godimento della mente divina, accoglieva il sacro popolo devoto. Coperto da un mantello qualsiasi, con le fiammelle davanti all'altare, il sacerdote, povero ma acceso dalla fiamma divina, con una preghiera non lunga, portava a compimento il grande ministero sacro. Ma poiché per la povertà, nei sacri riti un calice d'argilla o di vetro conteneva i sommi misteri, spesso una frattura causò grande dolore al popolo. Per di più i terribili obbrobri di una lingua velenosa lacerano le anime innocenti, alunne di pietà, dedicate a Dio che solo regna nei secoli. E affermano che i cori, intendendo lodare Dio, precipitano il secolo nell'empietà con cori osceni. E, come una falsa credenza che precede il delitto nasconde con frode magica indicibili reati, così un'infamia mendace li dannava come rei di infanticidio, al punto che nulla è certo, quando la parte più perfida e malvagia insuffla orribile veleno nelle orecchie aperte degli uomini e la lingua stuzzica con gradevole prurito. Né la virtù redime il contagio del morbo quando a molti è dolce narrare infamie e crederci, mentre la più evidente onestà giace coperta da cumuli di mali, la follia infuria a briglie sciolte e ogni giusto crede di aver meritato ciò che patisce. E se la povertà, per quanto saggiamente non si affidi a nulla al di fuori di sé, non fosse stata difesa dalla forza divina avrebbe abbandonato atterrito la via dell'eccelsa virtù.

Il signore dei cieli guardò con stella clemente coloro che, con strage mai saziata, per trecento anni dalla nascita della luce perenne avevano sofferto tutto ciò; e colui che, gonfio di potere, per ogni terra abusa della legge e dei tormenti per uccidere i giusti. Egli, indignato per le azioni temerarie concepite da menti impure, disse:

«Già da tempo abbiamo visto i coltelli della gente iniqua sguainati contro i cuori fedeli, mentre il popolo, privo d'inganno e cultore del vero, imitando pieno di zelo gli uccelli della Caonia, senza un lamento, per rispetto della nostra legge non sfugge ad alcuna sofferenza. Ecco, saltando dall'alto, l'empio ha imbevuto le destre col sangue dei santi. E né la terra, né il cielo o i flutti del mare o il fuoco più violento sopportano di vedere tanta infamia. Persino le stelle protestano clamorosamente, anzi, piangono il giogo servile, i lutti funesti e anche i riti funebri imposti agli animi innocenti.

Dunque, affinché sulla terra non regnino i tiranni e la stirpe crudele presente tra gli uomini, e che la rabbia, indomita e libera, non infuri in delitti di ogni genere e in cieche stragi, eleviamo le anime sante ai regni e doniamo in terra epoche auree con nuovi scettri. Il popolo con la testa china apprenda che i miracoli delle antiche storie sono certamente veri: come la storia di Abramo, il quale, degno della nostra protezione,

onorando le leggi sacre e giuste, provvisto di pochi servi per combattere, ottenne una grande vittoria nella guerra contro re armati; e quella di Israele in cattività, che, sotto la santa guida di Mosè, fuggendo dallo spietato Egitto, gli sottrasse la preda e attraverso le acque sospese, il mare immobile e senza onde, protetto da argini d'acqua, diresse le orme asciutte al sicuro. Quindi Israele, dopo aver abbattuto tanti re avversi e popoli crudeli grazie alle preghiere del mio Mosé, giunse alla terra già promessa dal nostro Verbo, Chanaan, che un abitante, seme impuro, aveva occupato. Ma irruppe l'Ebreo, potente per le nostre armi: cacciati i coloni dalla antica regione, vincitore, prese possesso delle amate sedi. Agli Ebrei inoltre viene data l'inclita e veneranda maestà del re, dono divino consacrato dall'olivo. Ma prima la nomina viene data a reprobis; quindi, subito dopo, Davide, principe di giustizia, profeta nella religione, compiute celebri imprese governa il regno. Mentre crescevano le ricchezze, destò invidia la gloria del re Salomone, mirabile in tutto il mondo. E se l'improbabile errore fuorviante non avesse deviato i superbi a capofitto, a sinistra dalla nostra legge, quella gloria sarebbe rimasta integra per i re figli dei figli.

Allo stesso tempo, sotto la stessa gente, con nuove forze e grandi opere, un culto bellissimo fece risplendere in ogni parte la nostra casa, i santissimi templi, le porte, i vasi, lo stesso pontefice e i ministri del tempio, facendo stupire la mente e gli occhi degli uomini. Infatti, non appena ricevuta la legge sul Sinai, ordinammo che Aronne indossasse la veste da pontefice, raggianti per lo splendore del fulvo metallo, laddove tu giacinto sbocci ridente misto alla solida cocciniglia e alla tela di lino ritorta, la porpora preziosa copriva le estremità e la sommità delle spalle. Sopra questa, per due palmi, una schiera risplendente di pietre disposta con uguale ordine in quattro terne delizia gli occhi ammiranti. E innanzitutto si ordina che la sardonice e il topazio siano accanto al verdeggianti smeraldo, al carbonchio, al diaspro e al celeste zaffiro; quindi, vi siano il ligirio e l'ametista con l'agata; poi, in basso, berillo, crisolito, onice. Con il capo eccelso, adornato con questa tiara, il sacerdote massimo supplicando ci offriva incenso sull'altare consacrato nel sancta sanctorum. Chi non riconosce tutti gli oggetti d'oro attorno, gli aurei candelabri con le coppe, l'arca d'oro dell'alleanza e i piedistalli con le stanghe d'oro? Rimosse le tenebre con il tempo compiuto della legge mosaica, la grazia riempia la terra. E se l'empio nemico tormenta crudelmente la Chiesa a noi legata da un patto eterno, forse la nostra pazienza rimarrà ancora spettatrice? Non vendicheremo il delitto? E quindi, valutata la ragione delle due e quanto la sua immagine di cittadina straniera sia distante dalla verità, non si distinguerà la luce dall'ombra, la signora dalla serva? Né gioie di gran lunga maggiori otterrà la madre dei santi, prima per opere, culto e regno? Perché qualcuno non esorta alla battaglia la falange per la nostra religione e, protetto dal nostro elmo e dalla nostra spada, abbatte con una morte giusta gli infesti tiranni? E perché non distrugge le impure dimore degli dèi dai culti nefandi e non sconvolge i demoni con audacia? E, inoltre, innalzi templi di gran lunga più eccelsi per il nostro culto, splendidi di sacri riti, in grado di contenere un grande popolo plaudente, che tende le mani al cielo, come condotto dall'oscurità del carcere alla luce nei giorni di festa. E ai ministri si elargisca una bella offerta, affinché veramente l'eccelsa potestà regia conferita sul cielo e sulle tenebre esalti il supremo pontefice anche sulla terra, dove l'alta Roma domina tra tutti i popoli per terre sconfinata. Chiunque tu sia che occuperai il soglio del principe Pietro, scettri splendidi d'oro e gemme ornino le tue mani, preziosa porpora con nivee pietre adornino le tue



spalle e uno scudo gemmato protegga il tuo petto. E soprattutto insegne regali ti incoronino la fronte. Ti onorino le genti, ti tema il tartaro funesto. Le chiavi e le porte del cielo ti riconoscano come signore. Così il tuo amplissimo potere basti in pace e in guerra a proteggere i nostri popoli e i nostri culti, a raffrenare il crimine e ad onorare i giusti».

Così finì. Ed ecco da nord si sente immediato un gran fragore di armi: schiere ardenti per il cielo intero e una luce dal bagliore crudele sembrarono annunciarti, o Massenzio, la fine. Ed ecco Costantino infonde grande coraggio, degno di Cesare, e dai lidi germanici invia armi contro il nemico, circondato da grandi legioni e signore sul Lazio e sul mare. Alla fine, domati gli Africani un tempo vincitori, e schierato il grosso dell'esercito sul confine renano, qualora i Galli o i Sigambri muovano guerra, con il resto delle forze attraversa rapidamente le Alpi nuvolose e sorprende Torino che si avvicinava con armi ostili. Qui, sotto la gola del monte, si appostò il grande esercito per abbattersi sugli avversari stanchi. Squillano le trombe della battaglia, da entrambe le parti avanzano nell'atroce tenzone. Ma ai vinti fu chiaro di aver combattuto con troppo spargimento di sangue. Nello stesso momento, sotto lo stesso urto, fu abbattuto il combattente e capì che la città era stata presa. E tu, Torino, sei stata la prima preda per il vincitore. Ed ecco, ripreso animo, spinge avanti le schiere al di là del lago Verbano. Qui è accolto da una città amica che porta l'inclito nome di Milano e accoglie gli Insubri, i Liguri aspri e i Boi feroci e tutte le città di quei territori. Nel frattempo il nemico più aspramente colpito da tanta ferita, raccoglie forze nella superba Verona, che si affida del tutto al tiranno. Qui si radunano equipaggiamenti militari di ogni genere, grandi tesori e molte suppellettili regali. Allora egli (tanta è la sua fiducia) intrepido l'assale; le macchine d'assalto percuotono le mura e, non contento di un solo fronte, passato l'Adige, con doppio assedio, incombe su ambedue i versanti. Il comandante Marzio giunse in aiuto, stremò i Liburni e le città adriatiche, quindi portò con sé le ingenti forze che sarebbero cadute in un unico scontro. Osò scontrarsi con il grande re. L'impeto audace della battaglia rese incerti gli eventi. Tutto è messo in gioco. Costantino avanza per primo, davanti a tutti, contro i nemici serrati. Contro di lui piovevano spade e lance, ma egli lotta con armi splendenti per il trionfo della tua croce insigne, o Cristo, che in tutta la schiera protegge le armature, invulnerabile da ogni proiettile. Nello scontro dà la morte a molti e con il suo esempio esorta ad abbattere il nemico da vicino. Spesso i suoi temono che soccomba all'orrendo pericolo, né riescono a trattenere il comandante. Si combatte con violenza estrema e il sangue copioso inonda i campi: finché non cade il comandante dell'esercito avverso che, infiammato dall'ardore delle armi, si era scagliato furibondo nella mischia. Immediatamente le schiere si sfaldano: truppe disperse si danno a una fuga ignobile e crollano morenti su tutto il terreno. Subito, Verona, miseranda, supplice, le mani al cielo, si arrende insieme all'esercito catturato. Di qui, arricchito delle risorse venete, col favore di Marte, si volge con tutte le sue forze verso la città dei discendenti di Romolo. I Flamini fanno strage, gode il Piceno e l'Umbro e il Sabino associa le proprie armi ai migliori. Intanto Massenzio, un molle che mai si sarebbe allontanato dalla città o dai giardini urbani, ma che, sempre gonfio di rabbia contro i fedeli di Cristo, cruento e con mente furente, compiva empie azioni da crudele carnefice, atterrito da tanto successo del nemico, tante volte sconfitto, decise di affidarsi alle mura per prolungare temporeggiando la terribile guerra. Inquieto, aveva già riempito il mare di navi inviate sulla costa libica e aveva fornito la città di grano per

molti anni. Inoltre unì a sé truppe pronte a combattere. Ma quando si accorse che il nemico era sempre più vicino e che le porte si riempivano di fuggiaschi e la città di disordine, incerto sul da farsi, come invasato e fuor di senno, ordinò di prendere le armi e di avanzare contro i nemici, baldanzosi con le proprie insegne e con la brillante schiera crestata. Scese in campo, sebbene ciò gli fosse poco gradito, con armi per lui inconsuete, ma splendidamente armato. Poi attraversò rapido il Tevere, dove con un arco compatto ponte Milvio unisce le sponde del fiume che si restringe. Schiera l'esercito. Il tiranno disponeva di un'armata ormai indegna, pur gioventù fortissima in guerra; ma temendo che il nemico astuto circondasse i suoi impegnati in battaglia e colpisse alle spalle lo schieramento sconvolto, dispose l'esercito il più vicino possibile alla riva. Il soldato volgeva la faccia al nemico che si avvicinava, mentre il Tevere rendeva sicurissimo l'altro lato. Ma da ciò ne venne un disastro maggiore. Infatti, quando le trombe di guerra accesero Marte crudele e le destre cruento, l'ebbra terra non riuscì ad assorbire il sangue sparso ovunque: rivi di sangue scorrevano. E tuttavia, o Cesare Costantino, il tuo esercito resiste saldamente, anche se le truppe nemiche non arretrano ma cadono trafitte in pieno petto da tante ferite. Allora l'esercito atterrito capì e temette lo svantaggio della riva che fronteggiava le spalle: nessuno infatti poté portare aiuto né sollievo a quanti erano in difficoltà, non fu possibile ritirarsi al segnale, né scampare in alcun modo, ma soltanto gettarsi nel Tevere, o sotto la spinta di una tremenda pressione o per la fiducia di salvarsi a nuoto. Il Tevere ne inghiottì migliaia nelle onde turbolente, tra i quali, eccellente per aspetto, in sella al suo cavallo, Massenzio che, vedendo la rovina delle sue fortune e nessuna possibilità di salvezza, sprona il cavallo e sente che per lui è giunto il tempo del nero fato. E già toccava affannato a nuoto l'altra riva; lì un pendio scosceso gli impedisce la salita, un gorgo avvolge l'uno e l'altro nelle onde veloci. Ma appena la rapidissima notizia dell'annegamento del tiranno riempì in lungo e in largo la città in ansia, i Quiriti manifestano gioia facendo clamore: testimoniano che è tornato il secolo d'oro sotto il principe giusto, cultore della legge divina, erede del paterno impero di terre, che esige dalla prole mendace i regni strappati con il delitto di Erculeo, mostro immane, atroce, estinto dal giudizio di Cristo, e che i suoi tempi siano quelli sicuri del vero Dio, che i devoti devono onorare. Per cui, ti augurano ogni felicità con tutti i voti, o Costantino. Né più si trattengono, usciti dalle porte aperte, la plebe felice e il popolo tutto e il nobile senato. E chiedono del vincitore, che affretti il passo verso la sua città. Questo comandante già innalza la gloria del regno romano e del culto di Dio. Lo accompagnano mentre avanza emerito verso l'alto Campidoglio in duplice trionfo. Ma il pio principe, che in tanti pericoli conosce l'etereo signore di dominio, vita e fama, in tanta maestà del suo regno stabilì di non decidere nulla prima di aver ordito che culti e grandi templi fossero preparati in tutto il mondo per i seguaci di Cristo. Perciò stabilì un giorno solenne ogni anno e per primo offrì vasi d'oro a ciascun nostro ministero e vasi d'argento al tempio. Ma seguendo gli ordini dell'eterna voce, Costantino ordina che chi tiene le veci di Cristo e il trono di principe sia sommo pontefice su tutta la terra. Chi può esprimere a parole i benefici o gli onori grandissimi? Ormai in ogni città si ordina che il fisco raccolga un nuovo tributo per le chiese e il sommo tribunale cambia con la legge molte cose, nel caso qualcuno chiami in giudizio i presuli. Ormai i riti sacri risuonano pubblicamente per le città in festa, ormai non c'è nulla più grande di Cristo, ormai la veneranda gloria del sommo principe arriva fino alle terre estremi.

O Musa invocata, canta, anche se in breve, le cose non piccole che seguono. Ormai, dopo i regni greci dei Goti, insediato l'esarca con diritto regale in Ravenna dove batte l'onda del mare Adriatico, gli scettri governano l'Emilia e il Piceno per molti anni. Mosso l'accampamento da Pavia, con numerosi soldati il re dei Longobardi, il grande e spietato Astolfo dalle valide armi, invade queste terre e mette in fuga i Greci. Né questo fu abbastanza: cerca con fitte schiere di sradicare Roma dallo stesso presule (quanta è la follia), ebbro di sangue, folle, appiccando incendi per tutte le terre. Poi papa Stefano volge il suo animo alle illustri opere e ai nobili nomi di Pipino re dei Galli, a cui poco prima il principe Zaccaria aveva dato i regi scettri e gli onori, dopo averne spogliato Ildrico. Senza indugio il re magnanimo e fortissimo, senza permettere che il pontefice dicesse molto, comanda alle schiere armate di muovere a battaglia e, nonostante capi protervi con avverse intenzioni si oppongano a portare le insegne nel Lazio, tuttavia non si lascia distogliere dall'impresa. Dati gli ordini all'esercito, con arduo sforzo attraversa le Alpi aeree, e dopo esser passato per dirupi scoscesi e piogge, stanco si arresta nella pianura; solerte muove le schiere a battaglia contro i nemici minacciosi. Ma l'alacre vittoria fu dei Galli. Sbaragliati i nemici, Pipino incalza da dietro i trepidi fuggiaschi e il fiume non ostacola con rapide onde l'inseguitore e preme in stretto assedio Pavia. Qui infine Astolfo, supplice implorando, impetra pace e perdono e accetta anche i patti di pace e giura per tutti gli dèi che saranno mantenuti, cosicché Roma sicura obbedisca al suo supremo pastore. D'altra parte le città e i borghi fortificati uniti a Ravenna, tutto il Piceno e ogni cosa che, sottratta al Cesare argolico, l'improbo regga con armi crudeli, tutto questo l'erede reggeva più giustamente, secondo le leggi romane.

Quando colui che con tanta fama regna nella città dei Quiriti ed è chiamato padre e sostegno dell'impero, sciolto l'assedio, tornò vincitore tra i Galli anche Roma esulta di gioia per il ritorno del padre suo; la mente sacrilega e l'empia mano del re tollerano che passino solamente pochi giorni. Il re infatti, riuniti i soldati all'improvviso, facendo irruzione calpesta il pomeriggio della città di Roma e mostra di non credere in alcuna divinità; si apposta alle porte la vendicatrice del patto violato e la punizione lo precipita a cavallo nella rovina e spedisce l'anima regale alle ombre del Tartaro. Prende allora lo scettro del popolo bellicoso il re Desiderio, non migliore di quello, e tormenta duramente le anime devote e amanti della pace. Nel frattempo, abbattuto Pipino dalla tarda età, gli succede Carlo, principe dal grande nome. Allora Roma fausta con voti augurali onorava Adriano, che, in ansia per la guerra, attraversa le Alpi, e abbracciando l'esempio precedente del principe, chiede aiuto al potente. Riferisce le cause. Il rispetto muove l'animo assetato di gloria del re magnanimo, ma non è questa la causa addotta per un simile sforzo o impegno. Il re trae con sé più grandi eserciti e, irrompendo sul suocero, lo incalza, lo mette in fuga e lo circonda chiudendolo nelle mura ticinesi; preme e atterrisce quello impaurito con assalti continui; non gli chiede giuramento né è piegato dalla voce di chi implora. Finché, perso il regno per perfidia, tu, re prigioniero, fai tutto ciò che ordina il vincitore. Anche il figlio, che era stato l'unica speranza del regno, va in esilio, e il padre soffre un duro carcere. Così infine Carlo, con la morte di Desiderio, estinse il nome e l'onore regale dei Longobardi. Così da allora le città esarcali, il Piceno e l'Umbro, chinano il capo al padre romano. Queste cose, o Carlo, non sono dimenticate: come dono di Leone, per te e per il tuo valore, prendesti lo scettro con il nome di Cesare Augusto e affinché la regia maestà del presule romano non sembri arricchita da un solo sesso, si presenta intrepida in battaglia Matilde santa e nobile. Ella, avendo combattuto

a lungo nella comune sorte, con forza virile abbatté l'esercito dello sfrenato Federico. Non solo: morendo lasciò alla Chiesa come dono regale le città toscane e gli insediamenti fortificati nei bei territori, a cui è imposto il nome di patrimonio di Pietro. Per non ricordare fin qui quelli che una volta, eletto il principe, erano stati i compiti di Cesare: i tempi richiedevano che lui confermasse il pontefice e lo ponesse sul soglio. Questa abitudine smise di essere apprezzata nei tempi successivi e infatti tale potere verso il sommo pontefice fu abiurato dagli animi verecondi di molti re per il tetro tumulto che turbava i padri. Anche Ludovico imperatore fu di sangue franco, mentre Enrico fu il primo di nascita germanica; di seguito, mentre Ottone giura animo fedele, altri successori da allora tennero per legge di chiedere alle mani sacre del pontefice le insegne auree imperiali. Abbiamo visto, pontefice Eugenio IV, come con grande gioia di tutti l'imperatore Sigismondo ripettesse supplice questi giuramenti. Quale allora fu la gloria per il clero e quanto grande il principe e quanto egli risplende ai miei occhi e alle mie mani e come l'età presente, pur non priva di grandi ingegni, nulla gli ha negato. Ugualmente Federico Augusto, che ora governa con grande autorità nelle terre d'Austrasia, per decisione di papa Nicolò V, tutto adempì.

In tal modo a te e alla tua cura, o santissimo Paolo, portano, senza nessun cambiamento, gli scettri del regno istruito dalla volontà divina (canto cose mirabili); i tuoi decreti ci riempiono subito di auspici favorevoli per un grande governo. Nessun bisbetico si sente. E se per caso i superbi o gli audaci si sforzassero a turbare la tua pace, costoro con un tuo cenno li fai retrocedere e li reprimi con la sferza; e se anche qualcuno osa tormentare con turpi insidie i suburbi romani e Roma, tutti punisci, senza strage né sangue, ferendo soltanto con la tua autorità. Le città e i borghi fortificati che egli finora teneva in Tuscia, abbandona da esule, e profugo erra in città straniera. Quindi, principe previdente, guardati intorno: tua massima preoccupazione è di conservare i grandi onori del tuo regno. Ma una certa incuria possedeva gli antichi padri mentre compivano le solennità pubbliche; a loro è posta sul capo una mitria comune agli altri presuli e per minima differenza si distingue il capo. Osservando costoro, qualche teutone o un abitante del Tago disse di non credere che quello fosse il papa o reputò ogni cosa di gran lunga inferiore rispetto alle aspettative. E in che cosa infatti differisce dal presule della nostra Spira? Né antiche pitture né immagini di pietra perenne lo riproducono tale per templi e per città. O Paolo, considerando di decidere tali cose dalla maestà del trono supremo, tu fondi un regno ineguagliabile e lo orni con le gemme provenienti dal mar Rosso. Come se la mente fosse presaga del futuro, o reputando niente le spese, poco fa avevi cercato; e anzi la nivea perla si allieta di racchiuse figure dipinte con arte magistrale, né manca lo zaffiro, né il carbonchio dal cerchio di fiamma o il diamante radioso né il piacevole smeraldo. Chi potrebbe contare ogni cosa, chi potrebbe dire la spesa che è sostenuta per quei tesori e gli animi attenti agli onori? Così dunque difeso, munito dall'intera schiera dei padri e del clero, procedi in mezzo alla tua scorta come il luminoso Febo quando sorge dai lidi orientali. E poi, presentata una legge, impedisti che le schiere di cardinali, da te reputati degni di tanto grande onore, fossero uguali ai padri nella striscia di lana del capo.

Fin qui noi lodammo le insegne dell'eccelso regno, ma quando manifesterai ciò che mediti nel profondo del cuore anche i barbari scettri potrebbero tremare davanti alle tue forze. Mentre freme la terra e il mare, le Muse stillanti canteranno carmi tali per cui le tue gesta superino gli antichi trionfi.

## FONTI

### INEDITE

#### CITTA' DEL VATICANO

##### Biblioteca Apostolica Vaticana:

*Ott. lat.* 1199

*Ott. lat.* 2056

*Reg. lat.* 2018

*Vat. lat.* 3594

*Vat. lat.* 4106

*Vat. lat.* 4129

*Vat. lat.* 4134

*Vat. lat.* 4881

### PARIS

##### Bibliothèque National

*lat.* 8372

### ROMA

##### Biblioteca Angelica

*lat.* 502

### EDITE

*Acta conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum*, ed. J. Hardouin, 9, Paris 1714.

Hieronymi Aliotti Arretini *Epistolae et opuscola*, ed. G. M. Scarmali, 2 voll., Arezzo 1769.

Marco Antonio Altieri, *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, a cura di M. Miglio, A. Modigliani, Roma 1995 (RR inedita, anastatica 3).

Iacopo Ammannati Piccolomini, *Epistolae et Commentarii*, Mediolani 1506.

Id., *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, 3 voll., Roma 1997.

Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione romanorum libri XXXI*, Basileae 1559.

Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze 1970-1976.

*Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, hrsg. R. Wolkan, 2, *Briefe als Priester und als Bischof von Triest (1447-1450)*, Wien 1912.

- Giovanni Andrea Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978.
- Giovan'Antonio Campano, *Opera omnia. Epistolarum liber quintus*, Romae 1495.
- Das Constitutum Constantini*, hrsg. H.Fuhrmann, *Monumenta Germaniae Historica-Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, 10, Hannover, München 1968.
- Corpus iuris canonici*, 1, *Decretum magistri Gratiani*, ed. E. Friedberg, Graz 1959.
- Leodriso Crivelli, *De expeditione Pii papae II adversos turcos*, a cura di G.C. Zimolo, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 23/5, Bologna 1950
- Nicolai De Cusa *De concordantia catholica*, ed.G. Kallen, Hamburgi 1965-1969.
- Diario della città di Roma di Stefano Infesura scribasenato*, a cura di O.Tommassini, Roma 1890.
- Kallen G., *Aeneas Silvius Piccolomini als Publizist in der Epistola de ortu et auctoritate imperii Romani*, Köln 1939.
- Teodoro de' Lelli, *Replica Theodori Laelii, episcopi Feltrensis, pro Pio papa II et Sede Romana*, in M. Freher, *Rerum Germanicarum Scriptorum aliquot insignes, hactenus incogniti reliquis locupletior et emendatior (curante Brurcardo Gotthelfio Struvio)*, Argentorati 1717, pp. 214-228.
- Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, 1, Paris 1886.
- Raffaele Maffei, *Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri. Item Oeconomicus Xenophontis ab eodem latio donatus*, Roma 1506.
- Id., *Raphaelis Volaterrani De Institutione Christiana ad Leonem X Pont. Max. libri octo Eiusdem de prima philosophia ad Marium fratrem liber unus. De dormitione Beatae Mariae Virginis sermones duo Iohannis Damasceni et unus Andreae Hierosolimitani a greco in latinum per R. conversi*, Roma 1518.
- Giannozzo Manetti, *Vita di Niccolò V*, a cura di A. Modigliani, Roma 1999, (RR inedita 22).
- Lorenzo de' Medici, *Lettere*, dir. N. Rubinstein, 2, (1474-1478), a cura di R. Fubini, Firenze 1977.
- Il "Memoriale" di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione di Ponte*, a cura di F. Isoldi, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 24/2, Città di Castello 1910-1912.
- Mengozzi N., *Il pontefice Paolo II ed i Senesi (1464-1471)*, «Buletino senese di storia patria», 21 (1914), pp. 141-174, pp. 197-288, pp. 455-530; 22 (1915), pp. 253-302; 24 (1917), pp. 37-68, 85-130, 205-260; 25 (1918), pp. 3-75.
- Francisci Philelphi *Epistolarum familiarum libri .xxxvij. ex eius eixemplari transumpti. Ex quibus ultimi .xxi. novissime reperti fuere et impressorie traditi officine*, Venetiis 1502.
- Enea Silvio Piccolomini, *Opera inedita*, a cura di G. Cugnoni, «Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R.Accademia dei Lincei», s.3, 8 (1882-1883), pp. 319-686
- Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omni pontificum*, a cura di G. Gaida, *Rerum Italiacarum Scriptorum*<sup>2</sup>, 3/1, Città di Castello 1932.
- Sägmüller J.B., *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso, Teodoro de' Lelli, über das Verhältnis von Pirmat und Kardinalat*, «Römische Quartalschrift» (Zweites Supplementheft), Roma 1893, pp. 5-189.
- Scalvanti O., *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni (già detta del Graziani)*, 2, (1461-1494), «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 9 (1903), pp. 27-113, 141-380.

Setz W., *Lorenzo Valla schrift gegen die Konstantinische Schenkung, 'De falso credita et ementita Constantini donatione'. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975.

Juan de Torquemanda, *Summa de Ecclesia*, Köln 1480.

Augustinus Triumphus, *Summa de potestate ecclesiastica*, Romae 1582.

*Vita Nicolai V summi pontificis, auctore Jannotio Manetto florentino*, a cura di L. A. Muratori, *R.I.S.*, 3/2, Mediolani 1734.

*Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, *R.I.S.*<sup>2</sup>, 3/16, Città di Castello 1911.

Wadding L., *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S.Francisco institutorum*, 7, Romae 1733.

## BIBLIOGRAFIA

- Ago R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma 1990.
- Albanese G., «*Civitas Veneris*». *Percorsi dell'elegia umanistica intorno a Piccolomini*, in *Poesia umanistica* cit., pp. 125-164.
- Alberigo G., *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia 1981.
- Alle origini della nuova Roma Martino V (1417-1431)* (Atti del convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò- G. D'Alessandro- P. Piacentini- C. Ranieri, Roma 1992.
- Andrews A., *The 'Lost' Fifth Book of the Life of Paul II by Gaspar of Verona*, «*Studies in the Renaissance*», 17 (1970), pp.7-45.
- Andrieu M., *Les Ordines Romani du haut Moyen-âge*, 5 voll., Löwen 1931-1957.
- Antoniazzi G., *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma 1985.
- Arnaldi G., *Alle origini del potere temporale dei papi*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini- G. Miccoli, Torino 1986, pp. 45-71.
- Id., *Come nacque la attribuzione ad Anastasio del Liber pontificalis* (1963), Roma 2001.
- Id., *Eglise et papauté*, in *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, dir. J. Le Goff- J. C. Schmitt, Paris 1999, pp. 322-345.
- Id., *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987.
- Aux origines de l'Etat moderne. Le fonctionnement administratif de la Papauté d'Avignon* (actes de la table ronde, Avignon 23-24 janvier 1988), Roma 1990.
- Avesani R., *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio* cit., pp. 15-97.
- Id., *Per la lettera di Giovanni VIII a Bertario di Montecassino. Frammento conservato da Leodrisio Crivelli*, «*Rivista di storia della chiesa in Italia*», 28 (1974), pp. 525-533.
- Id., *Una fonte della "Vita" di Pio II del Platina*, in *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421-Roma 1481)* (Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario, Cremona, 14-15 novembre 1981), a cura di A. Campana- P. Medioli Masotti, Padova 1986, pp. 1-7.
- Baktin M., *Gli umanisti italiani. Stile di vita e di pensiero* (1978), Roma-Bari 1990.
- Baschet J., *Le sein du père: Abraham et la paternité dans l'Occident médiéval*, Paris 2000.
- Baszkiewicz J., *Quelques remarques sur la conception de dominium mundi dans l'oeuvre de Bartolus*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962, 2, pp. 12 ss.
- Battaglia F., *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi. Due politici senesi del Quattrocento*, Firenze 1936.
- Baxandall M., *Giotto e gli umanisti: gli umanisti osservatori della pittura in Italia e la scoperta della composizione pittorica, 1350-1450* (1971), Milano 1994.
- Id., *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento* (1988) a cura di M. Pia, P. Dragone, Torino 2001.
- Beani G., *Niccolò Forteguerri cardinale di Teano. Notizie storiche*, Pistoia 1891.
- Benaducci G., *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, «*Atti e Memorie della R.Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*», 5 (1901), pp. 151-152.
- Benson R. L., *The Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton, N.J. 1968.



- Benziger W., *Zur Theorie von Krieg und Frieden in der italienischen Renaissance. Die «Disputatio de pace et bello» zwischen Bartolomeo Platina und Rodrigo Sánchez de Arévalo und andere anlässlich der Pax Paolina (Rom 1468) entstandene Schriften*, Frankfurt am Main 1996.
- Bianca C., *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999, (RR inedita, saggi 15).
- Ead., *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia umanistica latina in distici elegiaci* (Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998), Assisi 1999, pp. 183-198.
- Ead., *I poeti del secondo Quattrocento romano*, in *La poesia cit.*, pp. 183-198.
- Ead., *Il pontificato di Niccolò V e i Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, s.l. (Roma) 1997, pp. 85-92.
- Ead., *Le lettere dell'Ammannati*, «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1998, pp. 9-16.
- Bianchi R., *Intorno a Pio II: un mercante e tre poeti*, Messina 1988.
- Bischoff F. M., *Urkundenformate im Mittelalter: Gröse, Format und Proportionem von Papsturkunden in Zeiten expandierender Schriftlichkeit (11.-13. Jahrhundert)*, Marburg an der Lahn 1996;
- Bizzocchi R., *Storia debole, storia forte*, «Storica», 2 (1996), pp. 93-114.
- Black A., *Monarchy and Community. Political Ideas in the later Conciliar Controversy, 1430-1450*, Cambridge 1970.
- Id., *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge 1992.
- Bloch D., *Quelques manuscrits de Pietro di Celano à la Bibliothèque Nationale de Paris*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di T. De Marinis*, 1, Città del Vaticano 1964, pp. 146-147.
- Borst A., *Forme di vita nel Medioevo* (1973), Napoli 1990.
- Bourdieu P., *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici* (1982), Napoli 1988.
- Id., *Ragioni pratiche* (1994), Bologna 1995.
- Boureau A., *L'événement sans fin. Récit et christianisme au Moyen Age*, Paris 1993.
- Id., *La loi du royaume. Les moines, le droit et la construction de la nation anglaise (XIe-XIIIe siècles)*, Paris 2001.
- Buchholz P., *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavio Biondo*, Naumburg 1881.
- Burckhardt J., *La civiltà del rinascimento in Italia* (1860), Firenze 1992
- Calamari G., *Il confidente di Pio II: Card. Iacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479)*, Milano 1932.
- Canning J., *A State Like Any Other? The Fourteenth-century Papal Patrimony through the Eyes of Roman Law Jurists*, in *The Church and Sovereignty, c.590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, ed. D.Wood, Oxford 1991, pp. 245-260.
- Id., *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987.
- Cantarella G. M., *Dalle chiese alla monarchia papale*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma-Bari 2001, pp. 5-79.
- Caravale M., *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 14, *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 3-138.
- Carocci S., *Governo papale e città nello stato della chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224.

- Id., *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.
- Id., *'Patrimonium beati Petri' e 'fidelitas': continuità e innovazione nella concezione innocenziana dei domini pontifici*, in Innocenzo cit.
- Carruthers M., *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge-New York-Melbourne-Madrid 1990.
- Casciano P., *Il pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini cit.*, pp.143-161.
- Chartier R., *Conscience de soi et lien social*, in N. Elias, *La société des individus*, Paris 1991, pp.7-29.
- Id., *Formation sociale et économie psychique: la société de cour dans le procès de civilisation*, in N. Elias, *La société de cour*, Paris 1985, pp. i-xxviii.
- Chastel A., *Arte e Umanesimo a Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico. Studi sul Rinascimento e sull'Umanesimo platonico* (1959), Torino 1964.
- Cherubini P., *Iacopo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scritture cit.*, pp.175-256.
- Id., *Introduzione*, in Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere cit.*, 1, pp. 3-277.
- Id., *L'epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini*, «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 995-1028.
- Id., *Motivazioni culturali e ideologiche nell'esperienza storiografica di Iacopo Ammannati*, in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica* (Atti del convegno, Siena 5-8 giugno 1991), a cura di E.Cioni- D.Pasti, Siena-Roma 1994, pp. 185-218.
- Chittolini G., *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale cit.*, pp. 1-14.
- Id., *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa- G. Cracco, Napoli 2001, pp. 191-217.
- Clough C. H., *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance: Essays in Honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. C.H. Clough, New York 1976, pp. 33-67.
- Conetti M.- Fumagalli Beonio Brocchieri M.- Simonetta S., *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2000.
- Creytens R., *Raphael de Pornassio O.P. († 1467). Vie et oeuvres*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 49 (1979), pp. 145-192.
- Id., *Raphael de Pornaxio, O.P., auteur du "De potestate pape et concili generalis" faussement attribué à Jean de Torquemada, O.P.*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 13 (1943), pp. 108-135.
- Curtius H.R., *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), a cura di R. Antonelli, Firenze 1992.
- D'Amico J.F., *Papal History and Curial reform in the Renaissance: Raffaele Maffei's Brevis Historia of Julius II and Leo X*, «Archivum historiae pontificiae», 18 (1980), pp. 157-210.
- Id., *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London 1983.
- Dacos N., *La fortuna delle gemme medicee nel Rinascimento*, in *Il tesoro di Lorenzo il Magnifico* (Catalogo della Mostra, Palazzo Medici Riccardi, Firenze 1972), 1, *Le gemme*, a cura di N. Dacos- A. Giuliano, U. Pennati, Firenze 1973, pp. 133-156.

- De Caprio V., *Intellettuali e mercato del lavoro nella Roma medicea*, «Studi romani», 29 (1981), pp. 29-46.
- De Feo Corso L., *Il Filelfo in Siena*, «Bullettino senese di storia patria», 11 (1940), pp. 181-209, 292-316.
- De Rosmini C., *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano 1808.
- De Vincentiis A., *Religiosità, politica e memoria agli inizi del Quattrocento. Il giubileo di Martino V*, in *La storia dei giubilei*, 1, 1300-1423, dir. C. Strinati- F. Cardini- M. Fagiolo- J. Le Goff- G. Morello, Firenze 1997, pp. 294-311.
- Di Bernardo F., *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975.
- Dictionnaire raisonné de la politesse et du savoir-vivre du Moyen Age à nos jours*, ed. A. Monandon, Paris 1995.
- Dionisotti C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971.
- Id., *Iacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 137-176.
- Doglio M. L., *Lettere del Boiardo e epistolari del Quattrocento*, «Lettere italiane», 21 (1969), pp. 245-264.
- Dunston J., *Pope Paul II and the Humanists*, «The Journal of Religious History», 7 (1973), pp. 287-306.
- Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi- A. Quondam, Roma 1998.
- Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II* (Atti del convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti), a cura di D. Maffei, Siena 1968.
- Esposito A., *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, «Archivio della società romana di storia patria», 105 (1982), pp. 203-216.
- Ettlinger L. D., *The Sistine Chapel before Michelangelo. Religious Imagery and Papal Primacy*, Oxford 1965.
- Francesco Filelfo educatore e il "Codice Sforza" della Biblioteca Reale di Torino*, a cura di L. Firpo, Torino 1967.
- Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte* (Atti del XVII convegno di studi maceratesi, Tolentino 27-30 settembre 1981), Padova 1986.
- Fubini R., *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino della autorità comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo rinascimento: vita, arte, cultura* (Atti del settimo convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia; 18-25 settembre 1975), Pistoia 1978, pp. 113-164.
- Id., *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 536-559.
- Id., *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in *Costantino il grande dall'antichità all'umanesimo* (Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antichi, Macerata 18-20 dicembre 1990), a cura di G. Bonamente- F. Fusco, 1, Macerata 1992, pp. 385-431.
- Id., *Papato e storiografia nel Quattrocento. Storia, biografia e propaganda in un recente studio*, «Studi medievali», 18 (1977), pp. 321-351.
- Id., *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996.
- Id., *recensione a: W.Setz, Lorenzo Valla Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione. Zur Interpretation und*

- Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975; Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg. W. Setz, Weimar 1976, «Studi medievali», s.III, 20 (1979), pp. 221-228.
- Id., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali, critica moderna*, Milano 2001.
- Fuhrmann H., *Die Fälschungen im Mittelalter. Ueberlegungen zum mittelalterlichen Wahrheitsbegriff*, «Historische Zeitschrift», 197 (1963), pp. 529-554.
- Fumi L., *Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 34 (1911), pp. 117-130.
- Gabotto F., *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Leodrisio Crivelli*, «Archivio storico italiano», s.v, 7 (1891), pp. 267-298.
- Garbini P., *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carme di Lodrisio Crivelli*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 151-170.
- Gennaro C., *Borghese Galgano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 590-591.
- Ead., *Calandrini Filippo*, ivi, 16, Roma 1973, pp. 450-452
- Ginzburg C., *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», 22 (1987), pp. 615-636.
- Id., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.
- Gombrich E. H., *Antichi maestri, nuove letture. Studi sull'arte del Rinascimento* (1986), Torino 1987.
- Gray H. H., *Renaissance Humanism: The Pursuit of Eloquence* (1963), in *Renaissance Essays*, ed. P.O. Kristeller- P. Wiener, Rochester, N.Y. 1992, pp. 199-216.
- Grayson C., *Poesie latine di Gentile Becchi in un codice Bodleiano*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi, direttore de "La Bibliofilia"*, a cura di B. Maracchi Biagiarelli- D. F. Rhodes, Firenze 1973, pp. 285-303.
- Gualdo G., *Francesco Filelfo e la curia pontificia: una carriera mancata*, «Archivio della società romana di storia patria», 102 (1979), pp. 189-236.
- Guerreau A., *L'avenir d'un passé incertain. Quelle histoire du moyen âge au XXIe siècle?*, Paris 2001.
- Haller J., *Piero da Monte. Ein Gelehrter und päpstlicher Beamter des 15. Jahrhundert. Seine Briefsammlung*, Roma 1941.
- Hausmann F. R., *Die Benefizien des Kardinals Jacopo Ammannati Piccolomini*, «Römische Historische Mitteilungen», 13 (1971), pp. 27-80.
- Hay D., *Flavio Biondo and the Middle Ages*, «Proceedings of the British Academy in Rome», 45 (1959), pp. 97-125.
- Histoire de la pensée politique médiévale, 350-1450* (1988), dir. J.H. Burns, ed. J. Ménard, Paris 1993.
- Huyghebaert N., *La Donation de Constantin ramenée à ses véritables dimensions*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 71 (1976), pp. 45-61.
- Id., *Une légende de fondation: le Constitutum Constantini*, «Le Moyen Age», 85 (1979), pp. 177-209.
- I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*, (Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994), a cura di G. M. Cantarella- F. Santi, Spoleto 1996.

- Ianziti G., *From Flavio Biondo to Lodrisio Crivelli. The Beginnings of Humanistic Historiography in Sforza Milan*, «Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», 20 (1980), pp. 3-39.
- Id., *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988.
- Id., *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia cit.*, 1, pp. 311-332.
- Innocenzo III. *Urbs et Orbis*, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2002.
- Isaacs A. K., *Cardinali e 'spalagrembi'. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1996, 3, pp. 1013-1050.
- Jedin H., *Juan de Torquemada und das Imperium Romanum*, «Archivium fratrum praedicatorum», 12 (1942), pp. 247-278.
- Id., *Sanchez de Arevalo und die Konzilsfrage unter Paul II*, «Historisches Jahrbuch im Auftrag der Görresgesellschaft», 73 (1954), pp. 161-184.
- Joachimsohn P., *Gregor Heimbürg*, Bamberg 1891.
- Kanotorwicz E., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino 1989.
- Kivistö S., *Creating anti-Eloquence. Epistolae obscurorum virorum and the Humanist Polemics on Style*, Helsinki 2002.
- Kris E., *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der italienischen Renaissance*, Wien 1929.
- Krynén J., *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIIIe-XVe siècles*, Paris 1993.
- Krüger T. M., *Überlieferung und Relevanz der Päpstlichen Wahlkapitulation (1352-1522). Zur Verfassungsgeschichte von Papsttum und Kardinalat*, «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken», 81 (2001), pp. 228-255.
- La poesia umanistica latina in distici elegiaci* (Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998), Assisi 1999.
- La storiografia umanistica* (Convegno internazionale di studi di Messina, 22-25 ottobre 1987), 2 voll., Messina 1992.
- Laboa J. M., *Rodrigo Sánchez de Arévalo, Alcaide de S. Angelo*, Madrid 1973.
- Ladner J. B., *Die Statue Bonifaz' VIII. In der Lateranbasilika und die Entstehung der dreifach gekrönten Tiara* (1934), in Id., *Images and ideas in the middle ages. Selected studies in history and art*, 1, Roma 1983, pp. 393-426.
- Lami G., *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Liburni 1756.
- Larivaille P., *Pietro Aretino*, Roma 1992.
- Lee E., *Sixtus IV and men of letters*, Roma 1978.
- Luzio Reiner A., *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», 16 (1890), pp. 119-217.
- Maccarrone M., *Vicarius Christi, storia del titolo papale*, Roma 1952.
- Maffei D., *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964.
- Mari M., *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano 1999.
- Mariani U., *Chiesa e stato nei teologi agostiniani del secolo XIV*, Roma 1957.
- Martelli M., *I Medici e le Lettere*, in *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, a cura di C. Vasoli, Firenze 1980.

- Martines L., *Poetry as Politics and Memory in Renaissance Florence and Italy*, in *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, ed. G. Ciappelli- P. Lee Rubin, Cambridge 2000, pp. 48-63.
- Massa E., *I fondamenti metafisici della 'dignitas hominis' e testi inediti di Egidio da Viterbo*, Torino 1954.
- Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, ed. J. Tully, Cambridge 1988.
- Medieval Transformations. Texts, Power, and Gifts in Context*, ed. E. Cohen- M. B. de Jong, Leiden, Boston, Köln 2001.
- Medioli Masotti P., *Codici scritti dagli Accademici Romani nel carcere di Castel S. Angelo (1468-1469)*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, 2, Roma, pp. 451-459;
- Ead., *L'Accademia romana e la congiura del 1468. Con appendice di Augusto Campana*, «Italia medievale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204.
- Ead., *Per la biografia di Jacopo Tolomei*, «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 219-239.
- Ead., *Callimaco, l'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400* (Convegno internazionale di studi), Firenze 1987, pp. 169-179.
- Melga M., *Storia di S.Silvestro*, Napoli 1859.
- Menniti Ippolito A., *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma 2000.
- Mertens D., *Il pensiero politico medievale* (1996), Bologna 1999.
- Miethke J., *Eine unbekannte Handschrift in den Vatikanischen Bibliothek*, «Quelle und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 59 (1979), pp. 468-475.
- Miglio M., *Città e corte. Pretesti per una conclusione*, in *Roma capitale cit.*, pp. 581-590.
- Id., *L'umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 167-232.
- Id., *Scritture, Scrittori e Storia*, 2, *Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993.
- Id., *Storiografia pontificia del quattrocento*, Bologna 1975.
- Id., *Tradizioni popolari e coscienza politica*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, 2, *Roma medievale*, dir. A. Vauchez, Roma, Bari 2001, pp. 317-338.
- Ministeri B., *De vita et operibus Augustini de Ancona*, O.E.S.A. (\*1328) (1951-1952), Roma 1953.
- Modigliani A., *Il De potestate summi pontificis di Galgano Borghese*, «Apollinaris», 50 (1977), pp. 449-483.
- Ead., *Pio II e Roma*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova* (Atti del convegno internazionale, Mantova 13-15 aprile 2000), a cura del Centro di Studi Leon Battista Alberti, in corso di stampa.
- Mollat G., *Les papes d'Avignon*, Paris 1965.
- Monfasani J., *George of Trebizond: A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden 1976.
- Id., *The Fraticelli and Clerical Wealth in Quattrocento Rome*, in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F.Rice jr.*, ed. J. Monfasani- R.G. Musto, New York 1991, pp. 177-195.
- Müntz E., *La tiare pontificale du VIIe au XVIe siècle*, «Mémoires de l'Institut National de France», 36 (1898), pp. 235-324.

- Id., *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle. Recueil de documents inédits tirés des archives et des bibliothèques romaines*, 2, *Paul II, 1464-1471*, Paris 1879.
- Nelson J., *Inauguration Rituals*, in *Early Medieval Kingship*, ed. P. Sawyer- I. N. Wood, Leeds 1977, pp. 56 sgg.
- Noerr W., *Kirche und Konzil bei Nikolaus de Tudeschis (Panormitanus)*, Köln 1964.
- O'Malley J., *Egidio da Viterbo and Renaissance Rome*, in *Egidio da Viterbo, O.S.A. e il suo tempo* (Atti del V Convegno dell'Istituto Storico Agostiniano, Roma, Viterbo, 20-23 settembre 1982), Roma 1983, pp. 67-84.
- Id., *Giles of Viterbo on church and reform: a study in the Renaissance thought*, Leiden 1968.
- Id., *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court*, Durham 1979.
- Palermينو R. J., *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468*, «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), pp. 117-155.
- Palermo L., *L'approvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento*, in *Roma cit.*, pp.145-205.
- Palis E., *Aaron*, in *Dictionnaire de la Bible*, ed. F.Vigouroux, 1, Paris 1895, coll. 1-9.
- Paparelli G., *Enea Silvio Piccolomini (Pio II)*, Bari 1950.
- Paravicini Bagliani A., *Il corpo del Papa*, Torino 1994.
- Id., *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998.
- Partner P., *The papal state under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early Fifteenth century*, London 1958.
- Pastor L. von, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, 2, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, a cura di A. Mercati, Roma 1961.
- Pellegrini M., *Da Iacopo Ammannati Piccolomini a Paolo Cortesi. Lineamenti dell'ethos cardinalizio in età rinascimentale*, «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1998, pp. 23-44.
- Pernthaler P., *Die Repräsentationslehre im Staatsdenken der Concordantia Catholica*, in *Cusanus Gedächtnisschrift*, hrsg. N. Grass, Innsbruck, München 1970, pp. 45-99.
- Perosa A., *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Roma 1954, pp. 327-338.
- Petrucci F., *Crivelli Lodrisio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, pp. 146-152.
- La poesia umanistica in distici elezioni* (Atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998), Assisi 1999.
- Prodi P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.
- Prosperi A., «*Dominus beneficiorum*»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici fra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Johanek- P. Prodi, Bologna 1984, pp. 51-86.
- Id., *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000.
- Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996.
- Quagliani D., *De Lellis Teodoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 506-509.
- Quondam A., «*Questo povero cortegiano*»: *Castiglione, il libro, la storia*, Roma 2000.

- Renaissance civic humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. J. Hankins, Cambridge 2000.
- Rico F., *Il romanzo picaresco e il punto di vista* (1969), a cura di A. Gargano, Milano 2001.
- Id., *Il sogno dell'umanesimo. Da Petrarca a Erasmo* (1993), Torino 1998.
- Rivière J., *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Louvain-Paris 1926.
- Robertson I., *Pietro Barbo-Paolo II: "Zentilhommo de Venecia e Pontifico"*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, ed. D. Chambers, London-Rio Grande, OH 1993, pp. 147-172.
- Id., *Tyranny under the Mantle of St Peter Pope Paul II and Bologna*, Thournout 2002.
- Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994.
- Rossi V., *Il Quattrocento* (1933), a cura di A. Vallone, Milano 1953.
- Rusconi R., *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del certo mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, André Vauchez, 1, *L'antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 505-536
- Schimmelpfennig B., *Die Zeremonienbücher der römischen Kurie im Mittelalter*, Tübingen 1973.
- Schramm E. P., *Zur Geschichte der päpstlichen Tiara* (1935), in Id., *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, 4/1, Stuttgart 1970, pp. 107-112.
- Scritture, biblioteche e stampa Roma nel Quattrocento* (Atti del II seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. Miglio, P. Farenga, A. Modigliani, Città del Vaticano 1983.
- Secret F., *Notes sur Egidio da Viterbo*, «Augustiniana», 27 (1977), pp. 205-237.
- Sigmund P. E., *Nicholas of Cusa and Medieval Political Thought*, Cambridge 1963.
- Signorelli G., *Il Cardinale Egidio da Viterbo: Agostiniano, umanista e riformatore (1469-1532)*, Firenze 1929.
- Sirch B., *Der Ursprung der bischöflichen Mitra und päpstlichen Tiara*, St. Ottilien 1975, pp. 109-187.
- Skinner Q., *Le origini del pensiero politico moderno*, 1, *Il Rinascimento* (1978), Bologna 1989.
- Shaw C., *Politics and Institutional Innovation in Siena, 1480-1498*, «Bullettino senese di storia patria», 103 (1996), pp. 9-102; ivi 104 (1997), pp. 194-307.
- Smith L. F., *Lodrisio Crivelli of Milan and Aeneas Silvius, 1457-1464*, «Studies in the Renaissance», 9 (1962), pp. 31-63.
- Spiegel G. M., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore 1997.
- Stickler A. M., *Nome e potere del papa eletto in un trattato di Galgano Borghese (Ms. Vat. lat. 4129)*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, 2, Città del Vaticano 1978, pp. 367-380.
- Stinger C., *Humanism and the Church Fathers: Ambrogio Traversari (1386-1439) and Christian Antiquity in the Italian Renaissance*, Albany 1977.
- Storiografia e poesia nella cultura medioevale* (Atti del Colloquio, Roma 21-23 febbraio 1990), Roma 1999.
- Strnad A.A., *Francesco Todeschini Piccolomini. Politik un Mäzenatentum im Quattrocento*, «Römische historische Mitteilungen», 8-9 (1964/65-1965/66), pp. 101-425.



- Tarquini S., *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma 2001.
- Toews J.B., *Dream and reality in the imperial ideology of Pope Pius II*, «*Medievalia et Humanistica*», 16 (1964), pp. 77-93.
- Id., *The view of empire in Aeneas Sylvius Piccolomini (Pope Pius II)*, «*Traditio. Studies in ancient and medieval history, thought and religion*», 24 (1968), pp.471-487.
- Tradizioni patristiche nell'Umanesimo* (Atti del convegno, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 6-8 febbraio 1997), a cura di M. Cortesi- C. Leonardi, Firenze 2000.
- Trame R. H., *Rodrigo Sánchez de Arévalo, 1404-1470. Spanish Diplomat and Champion of the Papacy*, Washington 1958.
- Trexler R. C., “*Ne fides communis diminuatur*”. *Autorità papale e sovranità comunale a Firenze e a Siena fra il 1345 e il 1380*, «*Rivista di storia della chiesa in Italia*», 39 (1985), pp.448-501; ivi, 45 (1986), pp. 1-25.
- Vansteenberghe E., *Le Cardinal Nicolas de Cues (1401-1464). L'action, la pensée*, Paris 1920.
- Vasina A., *Il periodo avignonese nella storiografia degli ultimi decenni*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese* (Atti del XIX convegno di studi, Todi 15-18 ottobre 1978), pp. 11-48.
- Veit L. M., *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma 1964.
- Verardi Ventura S., *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, «*L'Archiginnasio*», 74 (1979), pp. 181-425
- Vian F., *Leodrisio Crivelli traducteur des 'Argonautiques Orphiques'*, «*Revue d'Histoire des Textes*», 16 (1986), pp. 63-82.
- Viroli M., *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma 1994.
- Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne*, (Actes du colloque organisé par la Fondation européenne de la science et l'Ecole française de Rome, Roma 18-31 mars 1990), ed. W. Blockmans- J. P. Genet, Roma 1993.
- Vismara F., *L'invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie politiche e religiose*, Milano 1900.
- Viti P., *Filelfo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 613-626.
- Wackernagel W., *Il mondo degli artisti italiani nel Rinascimento fiorentino. Committenti, botteghe e mercato dell'arte* (1938), Roma 1994.
- Walsh K., *An Augustinian gift to Pope Martin V: Augustinus de Ancona's Summa de ecclesiastica potestate in the illuminated codex Vat. lat. 938*, «*Analecta Augustiniana*», 55 (1992), estratto.
- Weiss R., *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989.
- Id., *Un umanista veneziano Papa Paolo II*, Roma 1958.
- Widmer B., *Enea Silvio Piccolomini in der sittlichen und politischen Entscheidung*, Basel-Stuttgart 1963.
- Ead., *Enea Silvio Piccolomini. Papst Pius II*, Basel 1960.
- Wilks M. J., *The Problem of Sovereignty in the Later Middle Ages*, Cambridge 1962.
- Yates F. A., *L'arte della memoria* (1966), Torino 1985.

- Zafarana Z., *Benci Fabiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, pp. 190-192.
- Zanelli A., *Pietro del Monte*, Milano 1907.
- Zippel G., *Paolo II e l'arte. Note e documenti (1910-1911)*, in Id., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova 1979.
- Id., *E.S. Piccolomini e il mondo germanico. Impegno cristiano e civile dell'umanesimo*, «La cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura, Storia», 19 (1981), pp. 267-350.
- Zonta G., *Francesco Zabarella*, Padova 1915.